FEDERIGO

DUCA D'URBINO.

VITA E FATTI

DI

F E D E R I G O

DI MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO.

VITA E FATTI
DI
FEDERIGO
DI MONTEFELTRO
DUCA DI URBINO
ISTORIA
DI BERNARDINO BALDI
Estratta da MS. inedito della Biblioteca Albani
e corredata di Osservazioni
DEL SIG. AVV.
FRANCESCO ZUCCARDI
DEDICATA
ALL' EMO, E RMO PRINCIPE
SIG. CARDINALE
GIUSEPPE ALBANI
SEGRETARIO DE' BREVI
DI N. SIGNORE
LEONE PP. XII.

VOLUME I.

ROMA
PRESSO PEREGO SALVIONI
1824

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Alla singolare Clemenza Vostra, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, delle buone Arti, e degli utili Studj animatrice, appartiensi la *Vita*, e *Fatti di Federigo*

DA MONTEFELTRO Duca di Urbino, Istoria di Monsignor Bernardino Baldi Urbinate Abbate di Guastalla.

Le insigni Opere di questo Autore portano seco quei titoli di riconoscenza, onde l'illustre Orazio Albani, onore della Dignità Senatoria di Roma, unitamente al degno suo Figlio Girolamo raccolsero gli Scritti di lui, che senza la pietosa loro attenzione sarebbono stati dispersi e perduti.

Quindi le sollecitudini del gran Pontefice CLEMENTE XI. splendore luminosissimo della Famiglia dell'Eminenza Vostra Reverendissima, e gloria di tutto il Mondo Cattolico, tra gravi pensieri, e le più ardue occupazioni seppero adunare le più rare Opere di sì grande Scrittore, eccitando i più valorosi Ingegni a risvegliarne la memoria.

I cui divisamenti seguendo il Porporato Nipote Annibale, della S. Romana

Chiesa Camerlengo, eseguì superba e magnifica Edizione di quegli Scritti del Baldi, che alla Città d'Urbino sono di tanto onore.

È celebre pur anche il Nome di un Cardinale Alessandro, Mecenate di Winkelman, che di antichi Monumenti e di Capi d'Opera ornò la Villa Albani, e di simili MS. e di tanti altri Volumi ne arricchì la Biblioteca.

Proteggitore di quelli successe la Ch. Mem. del Card. Gian-Francesco, Decano del S. Collegio, e Zio di Vostra Eminenza Reverendissima, chiaro per saggezza di consiglio, e Bontà di cuore.

Di pari elogj degno si rese l'Eccellentissimo Principe Don Carlo defonto Fratello dell'Eminenza Vostra, sì amato e distinto per le rare doti morali, che lo adornavano, e per l'attaccamento costante e fedele ai Reali Estensi Arciduchi d'Austria, a cui, per l'egregie sue virtù era estremamente pregiato e caro.

Tutti finalmente i migliori Codici della Biblioteca Albani, e sopra tutto quelli d'Urbino, sarebbono in calamitose vicende periti, se la Vostra Bontà non avesse provveduto alla loro salvezza. I sublimi Vostri Pensieri amano di avvolgersi tra i profondi Studj, ed in particolar modo sono presenti alla Vostra memoria le Antichità Urbinati, gl'industri Artefici, gli egregj Letterati, i Forti Guerrieri, e le illustri Imprese della Famiglia Feltria, e della Rovere.

Potrei rammentare, Eminentissimo e Reverendissimo Principe, le molte Virtù, i rari Vostri talenti, gli alti Onori meritamente conseguiti, e le Cariche luminose, che la S. Sede, in premio de' Meriti, e degli utili Servigj resi, Vi ha conferite; ma la Modestia, che in Voi risplende, pon freno al mio desiderio.

Ben avventurose adunque io reputo le Opere di Bernardino Baldi, onorate per

continuata successione di più Secoli della Vostra Protezion generosa, che Vi prego di estendere alle primizie delle mie Letterarie ricreazioni, spese intorno alla *Vita e Fatti di Federigo di Montefeltro Duca di Urbino*, e per sentimento di vivissima dovuta riconoscenza a Voi offerte, le quali se l'Eminenza Vostra Reverendissima degnerà di un benigno sguardo, saranno pienamente compiti i miei Voti.

Ho l'onore di essere colla più alta venerazione e profondissimo rispetto

Di Vostra Eminenza Reverendissima

Roma 14 Maggio 1824.

Umiliss. Ossequiosiss. ed Obbligatiss. Servitore
Francesco Zuccardi

AL

CORTESE LETTORE

FRANCESCO ZUCCARDI.

Chiunque vorrà considerare in qual modo le umane cognizioni per la violenza, e barbarie degli Eruli, de' Vandali, e de' Goti, andate in niente, a novella vita poi sorsero; vedrà che l'Italia per mezzo ad infiniti guai sola e prima sgombrò le tenebre dell' ignoranza. Ogni Italiano, a cui resti qualche favilla di patrio affetto, non ignora, che il Dante, ed il Petrarca, non imitatori, ma creatori, l' uno di quella sublime energìa, onde scrisse i costumi, le virtù, ed i vizj della sua età, l' altro di alti, e dilicati concetti, ed insiememente l' incomparabile nelle Prose Boccaccio, diedero il vulgare idioma agli altri Italiani, che all' ardue imprese, ed alle utili scoperte indirizzando i meravigliosi loro intelletti, Maestri diventarono di tutte le altre Nazioni. In guisa, ch' uopo non è quì di rammemorare a parte a parte le fatiche, e gli studj, nè i patiti disagj, nè la diligenza di que' Grandi, i nomi de' quali rifulgono di perenne luce nel tempio dell' Immortalità.

Ma sembrami, che tre invenzioni sieno massima-

mente degne, o Cortese Lettore, di gravissimi riflessi: la Bussola, io dico, la Polvere da Cannone, e la Stampa.

Imperciocchè fu la Bussola, che assicurando le vie dell' Oceano, ajutò quel Commercio, che oggigiorno, vinti gli ostacoli del mare, e della terra, trascorre dall' una all' altra estremità del globo, e lega insieme col vincolo de' mutui bisogni le più separate Nazioni.

Quindi l' applicazione della Polvere agli usi della guerra, e sopra tutto le terribili artiglierie cambiarono faccia all' Arte Militare.

Più ingegnosa poi di tutte le invenzioni la Stampa, non solo divenne custoditrice, ma divulgò le conoscenze degli uomini, le quali, sua mercè, non potranno avere che un sempre maggiore incremento.

Per la prima di quelle invenzioni adunque si rese illustre il Commercio de' Fiorentini, de' Viniziani, de' Napolitani, e specialmente de' Genovesi, vieppiù celebri per la navigazione del loro concittadino Cristoforo Colombo: il quale, quasichè non pago di qnanto facea di sè pomposa mostra, il Cielo, e la Terra, spiegò le vele per intentati mari, e lasciatosi a tergo il nostro emisfero, ed il nostro Mondo, rintracciò altro Cielo, altre terre, ed altri abitatori.

All' Italia parimenti debbonsi l' arte di fortificare alla moderna, che l' offesa, e la difesa mutò de' Luoghi muniti, e nuove Ordinanze de' Cavalli, e de' Fanti; non meno che i primi Autori che l' arte della Milizia ristaurarono.

In quanto poi all' aumento, e propagazione, che alle Scienze recò la stampa, siccome le maggiori variazioni quindi avvennero nella Pubblica Economia, così non sarà fuori di luogo il considerare, che se bene molte parti di essa fossero state illustrate, e moltissimo si debba agli scrittori

Francesi, ed Inglesi, finalmente non era caduto in pensiero ad alcuno di ridurla a forma di scienza, ed insegnarla dalla Cattedra, avanti l' illustre nostro Italiano, Antonio Genovesi.

A fronte di tutto ciò la VITA, E FATTI DI FEDERIGO DA MONTEFELTRO, DUCA D'URBINO, ISTORIA DI BERNARDINO BALDI, sarà sempre uno de' più considerabili monumenti dell' Italiano parlare, non meno che della Politica Economia, la quale scienza essendo più sperimentale, che teorica, e più bisognosa d' esempj che di precetti, non meglio apprendere si può che per lo studio dell' Istoria.

E quanto alla dicitura ella é dotata di purità, proprietà, e precisione; semplice e naturale, ma nel tempo stesso grave ed ordinata, e quale appunto alla nobiltà della materia si conviene.

Per quello finalmente che riguarda l' Autore, è cosa indubitata, che Bernardino Baldi fu uno de' più felici, e rinomati ingegni, che abbia prodotto l' Italiana Letteratura, il che meglio si potrà conoscere nella Vita di sì grand' uomo quì appresso collocata.

In vista di sì fatte considerazioni, di buona voglia abbiamo abbracciato l' impresa di pubblicare la presente Opera per mezzo delle stampe, e di arricchirla della Vita dell' Autore, e di varie Osservazioni, che si troveranno in fine del terzo volume; ed in ciò fare non abbiamo perdonato a diligenza, o fatica, portati dalla speranza, che il Cortese Lettore amorevolmente, e con animo benigno, sia per accogliere queste nostre sollecitudini, ed il buon desiderio di giovare alle studiose, ed erudite persone.

VITA

DI

BERNARDINO BALDI

DA URBINO

SCRITTA

DA

FRANCESCO ZUCCARDI.

Bernardino Baldi Urbinate, figlio di Francesco, ornò di grandi virtù la sua prima adolescenza, in maniera che o si consideri l'integrità de' costumi, o l'altezza dello 'ngegno, o la perseveranza nello studio, niuno giammai lo superò, pochi lo hanno eguagliato. A prendere la cosa dal suo principio il Padre di lui, nobile di stirpe (*), fu Gonfaloniere. Menò in moglie Virginia Montanari da Pesaro, che partorì al marito il nostro Bernardino, del mille cinquecento cinquanta tre il quinto di Luglio. Questi fin dalla tenera Infanzia si mostrò divoto, e di grande pietà verso le sagre cose. Cresciuto d'anni, gl'insegnò la Greca, e la Latina Lingua Giannantonio Turoneo

1553

(*) fu un ramo della nobile stirpe Cantagallina di Perugia, trasportato in Urbino verso la metà del quintodecimo secolo da Baldo di Lodovico Cantagallina, il quale alla sua discendenza lasciò il cognome de' Baldi. *Bayl. Diz. Hist.*, *P. Ireneo Affò.*

Urbinate, uomo eccellente, e da indi in poi a Bernardino carissimo. Non si può negare, che sino da què primi anni egli non sentisse in sè desiderio ardentissimo, ed inclinazione singolare alla pittura, onde non solo con acerbissime riprensioni, ma con percosse ancora ne lo ritorse l'imperio de' Maestri, che la grammatica gl' insegnarono.

Indi il Battiferri ebbe la consolazione, sì dolce ad un Maestro di vederlo crescere sotto i suoi occhi e per le sue cure. Nello studio della Lingua Latina, usava egli la diligenza di raccogliere le migliori frasi, ed i più eleganti passi di Virgilio, di Orazio, e di altri Poeti, d' onde trasse una prosodia alfabètica notando la quantità di ogni parola. Argomento del suo profitto anche nel patrio Idioma e nel Greco, si è, che scuolaro, com' era, intraprese a tradurre in versi Italiani i Fenomeni di Arato, che veggonsi in età più matura corretti. Dopo di che dilettossi grandemente delle Matematiche e nell' abitudine all'ordine invigorì l'intelletto. Maestro di quelle professioni ebbe il Commandino, uomo egregio, e di affabili costumi, che d' intima famigliarità gli fu generoso. Queste furono adunque le colonne della futura sua grandezza; la prima di aver sortito qnella bontà di cuore, che non altri che i Genitori, e gli ottimi fami-liari possono ispirare; l' altra di essere nato in una Città, ove non gli mancavano sì grandi esemplari della vita.

A pena era Egli giunto a quel termine dell' età sua, che suole secondo il corso delle vite umane separare i confini della Puerizia da quelli della Gioventù, quando punto tuttavia, e incitato dagli amorevoli ricordi, e dagl' importuni prieghi de' suoi Genitori, che agli studj gravissimi delle Leggi, ovvero agli utilissimi esercizj della Medicina lo spronavano, elesse quello della Medicina, e lasciò l'altro, dal quale per certa sua naturale inclinazione in quel tempo si trovava molto alieno. Ma non tanto potè in esso

l'amore di diventare risanatore dell'infermità de' corpi altrui, quanto quello della dolcezza della Filosofia, che a Professori di quell' arte suol esser oltre modo necessaria (*).

Laonde suo Padre stesso lo accompagnò a Padova, e alle cure d' alcuni dottori lo commise. In Padova dunque fece profitto nella facoltà della Logica, s' inoltrò nello studio della Filosofia, e divenne discepolo di Pietro Catena, che teneva lezioni sulle Meccaniche di Aristotile. Frequentò ad un tempo stesso Emanuello Margunio Candiotto, che spiegava l'Illade d'Omero, e per meglio approffittare della sua dottrina ingegnossi di stringere famigliarità con esso. In privato gustava Anacreonte, Pindaro, Eschilo, Euripide, e Sofocle, ma soprattutto la Bucolica di Teocrito. Non ommise pur anco i Greci Oratori, ma lo rapivano le bellezze de' Paeti. Scrisse allora in versi sciolti un Poema che intitolò l'*Artiglieria.*

La Compagnia poi degli Studenti Oltramontani e il dispiacere di non intenderli svegliarono in esso il desiderio di occuparsi nelle lingue straniere, onde la francese e la tedesca rapidissimamente apprese. Fra tanto accadde che dimorando in Padova si accese di giovane, e nobil Donna, che gli porse occasione di scrivere non poche rime, e fu ella probabilmente Laura da Rio maritata in un Lodovico Barisone.

Non di meno ardendo egli di desiderio di sapere, all' ingegnosa facoltà della Logica in particolare modo s'appilgiò, nella quale non passarono molti mesi, che non intermettendo la diligenza fece grande profitto, e maggiore certo, non solo nella Logica, ma nella Filosofia stessa fatto l' averebbe; quand' ecco, il terzo anno dello studio, la crudelissima peste di 1575

(*) In questo, ed in alcuni altri luoghi non è cambiata che la persona del verbo: del resto sono intieri tratti ove il Baldi ne' suoi scritti ha parlato di se stesso.

Venezia, che così quella Città, come tutte le altre di Lombardia gravemente afflisse, con miserabile progresso fece sentire avvisi, e particolari spaventosissimi, ed apparendo già i primi indizj della contagiosa infezione, abbandonò Padoa, e venne ad Urbino.

Ed in ciò ben gli fu il Cielo favorevole, poichè lo fece nascere ne'tempi, che Federigo Commandino Cittadino nobile della sua Città con tanta sollecitudine, ed accuratezza d'ingegno ritornò alla luce, alla dignittà, e allo splendore di prima tutte le Opere quasi de' più principali Scrittori di Matematiche, che in quell'età, nelle qnali queste scienze fiorivano, furono più eccellenti. Questi amandolo come Padre, gli mostrò i fondamenti, sopra i quali l' edifizio di questa facoltà si sostiene. Aveva allora il Commandino intrapreso a pubblicare la sua versione latina degli Spiritali di Erone Alessandrino; ed il Baldi si volse a volgarizzare nel tempo stesso gli *Automati* del medesimo autore. Ma terminata non era pur anche la stampa dell'Opera del Commandino, ch' egli infermossi a morte. Bernardino che grandemente lo amava, mai non si distaccò dal suo letto. Venne però a morte il Commandino il giorno 3 di Settembre. Sentì vivamente Bernardino la perdita di un tanto Maestro e nello scriverne la vita gli nacque il pensiero di comporre quelle di tutti i Matematici. Dal tempo presente adunque comincia l'epoca dei dodici anni, ne' quali il Baldi durò la fatica di raccogliere il materiale per sì vasta intrapresa.

1575

Giunto era tra questi laboriosissimi studj all'età di venti sei anni, allorchè Don Ferrante Gonzaga II. Principe di Molfetta, e Signore di Guastalla giovane virtuoso, e delle Matematiche Scienze amantissimo volle presso di sè il nostro Baldi, il quale fin dal primo arrivo si trovò pago di quella Corte. Invogliatosi il Gonzaga di fare il viaggio di Spagna, anche il Baldi se n'andò seco (non ostante che fosse da una nojosa quartana impedito) con animo

quando il male glielo avesse conceduto, di servirlo in quello da lui molto desiderato viaggio. Ma, o fosse la sua disgrazia, o pure, come tenne il Baldi per fermo, la bontà di Dio, che non volle, ch' egli lusingato da un apparente piacere si ponesse ad un quasi certo pericolo della vita, la febbre non lo lasciò mai. Onde veduto che ebbe con prospero vento partire il suo Signore, così infermo com' era si fece trasferire in Milano, ove fu raccolto da S. Carlo Borromeo, presso il quale si trattenne sino all' intera sua guarigione, amato ospite, e diletto commensale.

Il perchè ristabilito, e preso diletto nella Lettura de' SS. Padri, tradusse ad istanza di S. Carlo medesimo un Sermone di S. Giovanni Grisostomo di greco in latino: scrisse ancora Sonetti sacri, cui piacquegli d' intitolare *Corona dell' Anno*; formò il Libro sulle Mecaniche di Aristotile; e finchè stette in Milano frequentò la conversazione di Giuliano Gosellini, e quella di Bernardino Ubaldini.

Il 14 di Giugno si restituì a Guastalla, quindi passò a Mantova, dove l' aria, che nella State suol essere nociva cagionogli malattia, da cui riebbesi per virtù di Giambattista Cavallara. A questo per tanto indirizzò i *Cento Apologi* scritti ad imitazione di quelli di Leon Battista Alberti. Scrisse in seguito il Dialogo della *Cortesia*: la sua *misteriosa Peregrinazione*; ed in Milano, o in que'contorni il Dialogo della *Corte*. 1583

Entrava già la nuova Estate, allorquando egli per essere quattro anni, cho non avea veduto, nè Genitori, nè fratelli, nè amici, stimò che fosse bene lo spendere a casa i venienti mesi di caldo, per poter poi intorno ai primi freschi d' Agosto andarsene a Milano, ed ivi tutto l' Autunno, e tutto il Verno attendere agli studj. Mentre ne aspetta licenza, indirizzò il volume delle sue *Egloche miste*, al Principe Banuccio Farnese.

Prima di recarsi alla Patria portossi a Sabbio-

neta, ove a replicate lettere lo aveva invitato la Duchessa, e il Duca Vespasiano; e fu ad istanza di esso che giunto in Urbino, pose in iscritto il suo parere intorno all' arduo punto *de Scamillis imparibus*.

Rivide la Patria. Ad una sua Sorella Monaca recò in dono un' Operetta, ove lo Stato Manastico allo Stato Secolare paragonava. Cadeva l' Autunno, ed egli già si era posto in cammino verso Milano, allorquando ne' contorni di Casalmaggiore gli giunse l'amaro annunzio della morte di S. Carlo, onde tutto rammaricato diè volta, ed in Guastalla tornò a' suoi diletti studj della Letteratura.

D. Ferrante che aveva divisato dl fondare in Guastalla una Collegiata, capo della quale esser dovesse un Abbate Secolare gettò l'occhio su di Bernardino Baldi, il quale mentre si trattano in Roma queste cose mandò alla Signora Donna Lavinia dalla Rovere Marchesa del Vasto la sua Traduzione della Favola di Leandro ed Ero di Museo, e presentò a Don Ferrante il Poema della Nautica.

1585 Intanto la Bolla di erezione della Collegiata si ottenne, ed al Baldi fu conferita l' Abazia, ma non essendosi nelle Bolle spiegata la qualità delle vesti abbaziali prese quindi motivo di recarsi a Rona personalmente. Se ne partì adunque il giorno 15 Ottobre e fatta la via d'Urbino, diede avviso a D. Ferrante di trovarsi in Roma. Allora incominciò a muovere pratica onde impetrare il permesso di rimaner lontano della residenza per causa com'egli disse di studio, ma riescitogli vano per questa parte il tentativo gli fu d'uopo mettere in campo la necessità di più lungo soggiorno in Roma per trattare negozj della sua Chiesa.

In quelle ore aver potè libere, la meraviglia delle superbe ruine di Roma lo mosse a lodarle, al che si dispose tanto più volentieri, quanto manco numero di composizioni di questo genere vedeva nella

lingua nostra, la quale fin allora per una certa sua vaghezza gli pareva che non avesse saputo affaticarsi in altro, che in concetti d'Amore. Onde nacquero da' suoi pensieri i *Sonetti Romani*, quindi scrisse il Dialogo dellla *Dignità*, l'altro *della Felicità del Principe*, e fece la *Descrizione del Palazzo d'Urbino.*

In forza de' supremi voleri del Papa distaccossi da Roma, e trattenutosi tutto il mese d'Agosto in Urbino, venne a Guastalla. Ivi s'accinse a scrivere le Vite de' Matematici, vasta materia in dodici anni ragunata, che andò continuando a tutto il seguente anno, e tornandovi sopra negli anni 1595. e 1596 v'aggiunse quelle di altri Filosofi, e specialmente di Matriceta, Platone, e Gioanni di Pena.

In questo mezzo si volse a disvellere gli errori, ed a zelare l'ecclesiastica immunità, e col braccio della S. Inquisizione istaurò un'intiero volume di processi, e giudiciali sentenze.

Aveva egli, fin dacchè prese possesso dell' Abazia, ottenuto dal Principe di servirsi per le cause criminali Ecclesiastiche del braccio della Curia secolare; allorchè venuto a Guastalla un nuovo Podestà, fu questi Francesco Personali, pensando che ciò offendesse la giurisdizione del Principe, si oppose per questo Affare all'Abbate. E perchè scriviamo la vita, e non l'elogio di un uomo, che sebben per molti titoli insigne pur non andava immune dai difetti a cui l'umana frallezza soggiace, non passeremo sotto silenzio la critica d'alcuni, i quali osservano ch' egli era facile a cavillare sopra tutto, ed in ogni atto de' Ministri non solo, ma del Principe stesso parevagli di veder turbata l'ecclesiastica giurisdizione.

1588

Sull' entrar di quest'anno prese a stampare i suoi Sonetti Sacri, che intitolò *Corona dell' Anno*, e riveduto il suo volgarizzamento degli *Automati*, ovvero *Macchine semoventi* di Erone, cui premise un dotto discorso, e corredò di note erudite portollo a

Venezia. Colà non si trattenne che pochi giorni. In questo medesimo anno diede a stampare in quella stessa Città la *Nautica* ed altre sette, o otto dell'operette sue, cui diede il titolo di *Versi e Prose*, ed egli fra tanto andò nel Settembre a riveder la Patria.

1590 Restituitosi alla sua Residenza, e trovate nuove cagioni di piatire colla Comunità di Guastalla, il Crescimbeni appoggiato all' autorità di lettere originali dice, ch' egli portò tant' oltre il suo zelo, che ad impedire i gravissimi danni, che ne sarebbero derivati fu d' uopo a Roma di usare di tutta la sua Autorità per frenarlo.

Nel medesimo tempo giunse D. Ferrante dal Regno di Napoli, e, sedati colla sua presenza i tumulti, indirizzossi a Genova. L'Abate per addolcirlo prese a scrivere la Storia di Guastalla.

L' Anno seguente per la presenza del principe fu più tranquillo. Il Baldi conduceva a fine le sue Opere, a quelle di fonte meditazione altre interponendo di più ameno argomento. Così avendo sotto la penna un trattato della *nuova maniera di fabbricare gli Oriuoli a Sole* scrìsse un Dialogo intitolato il *Tasso*, ovvero *della natura del verso volgare*. Il soggiorno però di Guastalla incominciava a riuscirgli di noja, onde gli venne in animo di rinuziare l' Abazia sotto il pretesto di sua poca salute, e de' bisogni della sua casa. Intanto pervenutagli la novella essere, suo Padre, passato a miglior vita, se ne andò ad Urbino. Quivi compose *i dodici gradi della Scala Celeste*, ed ordinate le cose domestiche, tornossene a Guastalla. Intraprese allora la Parafrasi del Libro di Giobbe, alla quale in poco più di due mesi posto il termine, si accinse a tradurre in latino *il Targum*, cioè la parafrasi caldea del Pentaeuco d' Onchelos, e poscia distese il Poemetto intitolato *la Deifobe*.

Avvicinavasi già l' Anno a compiere la sua carriera qnando villeggiò nè deliziosi d' intorni di Pesaro, d'onde recossi ad Urbino. Quivi passò buona parte

del mille cinquecento novanta cinque, e pose in carta un' Opera in latino sopra il Firmamento e le Acque superiori; e fra questa prese a ridurre in versi sciolti i Paralipomeni di Quinto Calabro. Correndo la State si restituì a Guastalla, e terminò la versione di quel lungo Poema. Per sollevarsi della noja d' altre vicende insorte tra l'Abate e i Canonici, volle provarsi ad interpretar la famosa Tavola Etrusca di Gubbio, alle quali sue ricerche altro titolo non diede che d' indovinamento. Compilò *l' Economia Tropologica* sul Vangelo di S.Matteo. Ma vedendo, che non davano tregua le cagioni, che gli toglievan la pace, deliberò di mutar cielo. 1595

Ottenne per tanto di essere invitato in Roma alla Corte del Card: Cintio Aldobradini detto il Card: di S. Giorgio, Nipote di Papa Clemente VIII., allora regnante, ove giunto, giovò di consiglio a quel Porporato nell' architettare i sontuosissimi Edificj. Ideò un Poema sull' edificazione di Roma, che non eseguì per volgersi ad altre cognizioni. Però che si rese familiare Giambatista Raimondi nell' arabico idioma eccellentissimo, il quale proseguiva sotto il favore del Papa a dirigere la Tipografia istituita per dare in luce libri orientali, e volle da esso apprendere l' arabica lingua, e, secondo lo Scarloncino, anche la Schiavona. Era egli adunque al fianco del Cad: Cintio, così nella Città come nelle villeggiature; e trovandosi una volta in quella di Capranica prese argomento di stendere alcuni versi elegiaci in lode di quell' amenissimo soggiorno. Ciò non ostante diede a conoscere desiderio di fortuna migliore in quell' Ode al Cardinale diretta, ove prese a mostrare, *La povertà opprimere i buoni ingegni.* Il Papa gli fece sperare dignità, ma egli non mai le chiese: Onde ravvedutosi delle sue inutili speranze, e licenziatosi dalla Corte, tornossene a Guastalla ove ebbe a confessar poi di goder vita più placida, e serena.

Di bel nuovo recossi a Roma per prendere il 1600

Giubileo dell' Anno Santo, e vi si fermò alcuni mesi per apprendere sotto la scorta dell' amico Raimondi gli elementi della lingua Persiana, e rinfrancarsi nell' Araba. Rallegrò di sua presenza le nozze di suo fratello Giambatista con la Signora Cangenua dell' Eccellma Casa Albani, Sorella di quell' illustre Orazio che poi nel 1633 fu Senatore di Roma. Il Duca di Urbino diedegli il carico di scrivere la storia degli Antenati suoi, somministrandogli i Documenti, ricco de' quali se ne tornò a Guastalla. Assistette alle fab-
2603 briche di D. Fearante: quindi diede una sfuggita in Venezia, ove il Ciotti si era incaricato di stampare la Deifobe, ed il Quinto Calabro.

Mentre varie turbolenze e litigj agitavano la Chiesa Guastallese uscì nel medesimo anno il Poema intitolato *il Diluvio*, ma il M. R. P. Inquisitore avendo rivelato alcuni dubbj in materia de' Madrigali della Corte e delle Lamentazioni di Geremia, queste due operette rimasero inedite. Non ebbe sorte migliore in Venezia presso il Ciotti l' opera che tratta delle Sibille. Finalmente il Ciotti terminò di stampar *la Deifobe*, che riescì piena di errori; onde ne commise in Pavia una nuova edizione, affidando a quegli stampatori anche il Poema di Quinto Calabro ed una traduzione del Dialolgo di Luciano intorno alle miserie de' Cortigiani. Nel mese di Ottobre assistette alla funzione del Battesimo del Principe Federigo Primogenito
1606 del Duca d' Urbino, e fu in quest' anno, ch' egli venne acclamato Accademico degl' Innominati di Parma. L' Opera de' PP. Prando, e Villalprando sopra Ezechiele gli diede motivo di scrivere un' opera, che giusta lo Scarloncino s' intitolò *Templi Ezechielis nova descriptio* indarno dall' erudito, e diligentissimo P. Affò, e da noi cercata.

Portossi a Parma ove si trattenne cogli Accademici Innominati; quindi tornato a Guastalla, pubbli-
2607 cò i suoi *Concetti Morali*. Verso la fine di Luglio trovandosi in Patria, intese quanto era stato operato

contro di lui da coloro, che facevano ogni sforzo per levarlo da Guastalla, e valendosi delle bugie contro la verià sì gagliardemente lo perseguitavano. Tutto ciò rinnovava in lui la brama di ritirarsi una volta dall' Abazia. Aspettato adunque l'assettamento di alcuni Affari della Chiesa, anzi recatosi a Roma ad affrettarne il buon esito, ritornò alla sua Residenza ed abbozzata in latino la Vita di Guidobaldo de' Marchesi del Monte, nel Gennajo di quest' anno rinunziò l' Abazia di Guastalla. 1609

Era egli appena entrato à servigj del Duca Francesco Maria, che Giam Battista suo fratello, dopo lunga infermità il giorno 14 Dicembre mancò di vivere lasciando lui immerso in profondissimo dolore. Non passarono molti mesi, che vide pur anche la propria Madre correr la medesima sorte. 1611

Intanto Marco Velsero d' Augusta, senza averlo, nè veduto, nè trattato, invitollo a mandargli ed ottenne alcune delle sue Opere, che diede alla stampe in Augusta, e furono, il Libro intorno gli Scamilli, una sua Opera, dove spiegava il significato delle astruse parole, che nell' Architettura di Vitruvio s' incontrano, e quattro anni dopo il libro di lanciar dardi di Erone, ch' egli avea quest' anno stesso tradotto dal Greco, e ornato di figure, e di annotazioni. Fu il mese d' Agosto dal Duca suo Signore mandato a Venezia per far Ufficio di congratulazione col nuovo Duce Marcantonio Memo, ed il tutto passato ottimamente, ne riportò in dono una collana d' oro di trecento scudi. 1612

Entro il 1615 scrisse la Vita di Guidobaldo da Montefeltro Duca d' Urbino. A questa successe un' altra fatica immensa; perciocchè si era posto in animo di scrivere un' Istoria geografica universale, ed a tal effetto non tralasciava di studiare Autori di ogni età, e di ogni lingua onde raccoglierne i materiali, come vedesi ne' suoi Adversarj (*MS. Originali, dodici Volumi Bibliot. Albani*) ma solo nel 1615. 1615

si dispose ad ordinare tal opera, frutto di ardire, e di costanza ivincibile, disponendola per alfabeto, e con tanto impegno vi s' inoltrò, che nel mese di Giugno dell' anno appresso ne aveva già terminato quattro grossi tomi in gran foglio.

Un Uomo di cotanta assiduità nello studio mantennesi, per la sobrietà della vita, vegetó e robusto sino all' anno sessantesimo quinto: ma un gagliardissimo catarro, che incominciò a calargli dal capo, lo dispose alla morte. Più e più aggravandosi adunque il male dettò il suo testamento e dopo di avere sofferto per quaranta giorni la sua malattia, munito de' Sacramenti della Chiesa, e fra le braccia de' Monaci, come santamente visse, così santamente, morì, del mille seicento diciassette il decimo d' Ottobre. Fu egli di statura, poco o nulla sovra l' uomo giusto; più magro che pingue, di colore, che alquanto teneva del bruno; di viso lungo e scarno; di penetrantissimi occhi, nè molto lunga gli scendeva al petto la barba conciata in modo, che al viso tondeggiava.

1617

Laboriossimo fu il tenore di sua vita, in guisa che non dormiva interi i sonni, ma di mezza notte stendeva la mano in parte ov' egli avea esca, e selce, ed a' colpi dell' acciaiuolo sprigionate le faville vigilava su i libri. Seduto a mensa e cibandosi leggeva, cosicchè in tal atto ebbe per tre volte a scorrere da capo a fondo l' Opera di S. Agostino *de Civitate Dei*, e finito il desinare, soleva per ricreazione prendere in mano Euclide tradotto in arabo, o qualche libro tedesco, o francese. Digiunava due volte la settimana, si comunicava tutte le feste, ed era assai caritatevole verso i poveri. Venne ben egli accusato di troppo zelo; non mai di rilassatezza: e fu scevro d' ambizione, e uomo di fermo proponimento.

In quella maniera che vedevasi stimato da altri, soleva egli pure tenere in pregio i veri dotti retribuendo loro le convenienti lodi. A coloro poi dall' ignoranza, e dall' ambizione de' quali vien partorita la ma-

lignità, e l'invidia, sorelle, e madri della detrazione, e della calunnia, sempre fu egli contrario; ond'è che non solo si guardò da lacerar chi che sia; ma ben anche sforzossi di non prometter maì cosa, ch'egli non avesse attesa, o condotta almeno a quel termine, ove la portavono le proprie forze. Lasciò veder sempre liberamente le sue fatiche a cui le volle vedere principiate, abbozzate, mezzo fatte e finite. Non ebbe per male, che altri le riprendesse, quando conosceva giuste le riprensioni, e sempre meno stimò il desiderio dell'essere tenuto intendente, che quello dell'esser in concetto altrui uomo schietto, libero, ed amico della ragione, e del vero; il qual disprezzo d'artificj lo fece dire, che male sarebbe nato femina; poichè male sarebbesi egli saputo valere de' belletti, e del liscio; l'eccellenza essere conceduta a pochi, ma la realtà, e la sincerità del procedere non esser negata a niuno. Egli fu senza ambizione, senza vana gloria, sempre pronto a scusare gli altrui falli. Se noi a occhi veggenti conoscessimo, diceva, quelli che stimiamo i migliori, non ne troveremmo punto che non paressero degni di molte percosse. Abbiamo veduto aver egli coltivato la Teologia, la Canonica, la Storia, la Filosofia, la Matematica, l'Oratoria, la Poetica, e le Lingue, delle quali, al dire del Ghilino, e di altri, ne seppe dodici. che il Crescimbeni estende a sedici, che furono: l'ebraica, la caldea, l'etrusca, la greca, la latina, l'araba, la persiana, la schiavona, la turca, la tedesca, l'unghera, la spagnuola, la francese, la provenzale antica, la Siciliana antica altresì, e la Toscana: in tre delle quali, cioè nell'ebraica, nella caldea, e nell'araba ebbe ben pochi pari, ed in ciascuna di esse lasciò qualche parte del suo felicissimo ingegno. Scrisse 86 Opere, il Catalogo delle quali per necessità diffuso, ed il ragguaglio de' suoi MS. sarà collocato in fine dell'ultimo volume di questa prima Edizione della Vita e Fatti di Federigo Duca d'Urbino.

Fabricio Scarloncino fu'l primo, che raccogliesse

le memorie della vita di esso, e de' suoi Scritti: gli venne appresso Nicio Eritreo e Girolame Ghilini; quindi Giacopo Gaddi, Luigi Moreni, Pietro Bayle, il Crescimbeni MS., Nicolò Comneno Papadopoli, Paolo Colomonesio, il P. Niceron, il Conte Giammaria Mazzucchelli, il Tiraboschi, e con isqisitissima diligenza il P. Ireneo Affò, le cui orme, più che di tutti gli altri abbiamo specialmente seguito. Moltissimi sono quelli, che a buona equità ne fecero onorata menzione; fra quali in uno Epitaffio su di Bernardino Baldi così cantò Gabriello Chiabrera.

FELICE LUI, CHE DELLA LUNGA ETADE
NON FECE, COME SUOLSI, UN VULGAR SONNO,
MA VERAMENTE EGLI LA VISSE. URBINO
DI LUI S'ONORI; O PASSAGGERO, ADDIO.

AVVERTIMENTO.

Per accrescere il pregio di questa prima Edizione abbiamo collocata in fine di ciascun tomo alcune correzioni, e riforme, che veggonsi così nel MS. della Biblioteca Albani come nell' altro che si conserva nella Vaticana, indicandole ne' luoghi, ove s' incontrano per mezzo di Apostille; delle quali quelle con numeri dinotano i Periodi affatto cassati; le altre con lettere majuscole richiamano i periodi soltanto chiusi fra linee; ed alcune parole più notabili parimenti cassate si troveranno a piè di ciascuna pagina.

ARGOMENTO DEL LIBRO PRIMO.

FEDERIGO DA MONTEFELTRO nasce: sposa Gentile Brancaleona: allevato nella puerizia da Giovanna Alidosj Brancaleona: s' ammala con pericolo della vita: mandato dal padre a Venezia per ostaggio di Eugenio Papa: va a Mantova: disciplinato da Vittorio da Feltre: fatto cavaliere da Sigismondo Imperatore in Mantova: torna ad Urbino, ed è introdotto dal Padre nel governo dello Stato: consuma il matrimonio con Gentile: segue le parti di Filippo Visconte: disordina Gattamelata: conduce Burchi nell' Adice: ha la condotta di Bernardino dalla Carda: resiste a Bergamaschi: con Guidazzo in Romagna: rompe Piergiampaolo Orsino, ed i Malatesti: soccorre il Padre contro Gismondo: è ferito nell' assedio di Campi: presidia il Borgo di S. Sepolcro: assedia Montelocco: combatte il Castello, e vi rimane ferito: esortato dal Patriarca d' Aquileia d' accostarsi alle parti della Chiesa: inganna con uno stratagemma i Malatesti: prende S. Leo: si pacifica con Gismondo: va in Toscana al Piccinino: è assalito in Monteleone: da Viterbo a Terracina ad Alfonso: a Napoli col medesimo, ove ha carico di Cavalli: ritorna in Toscana, combatte con Ciarpellone: assedia, e prende Sassoferrato: s' accosta alla Rocca Contrada: scorre il Vicariato: riconosciuto da Eugenio: difende Pesaro contro Gismondo: è sfidato da Gismondo a duello: esorta Oddantonio a levarsi i cattivi familiari d' attorno: prende la Signoria d' Urbino.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO PRIMO.

Non è dubbio alcuno, che la finezza degli ingegni grandemente non venga (*a*) ajutata dal buon temperamento delle Regioni, e dalla benigna clemenza de' Cieli: e di quì è, che mentre la natura non è stata sopraffatta dagli accidenti, e la Grecia, e l'Italia hanno mirabilmente fiorito, così nell' arti della pace, come in quelle della guerra; ma, come che ciò sia vero, meno ha patito l'Italia, poichè secondando la virtù del suo clima, ed opponendosi col valor nativo alla violenza straniera, cacciatisi di seno gli nimici, e co' nimici la barbarie loro, s'ha racquistata quella riputazione, che per

(*a*) promossa

le lunghe, e diverse calamità di quei Secoli, parve, ch'ella avesse perduta. Per questa cagione i Padri, e gli Avi nostri l'hanno veduta rifiorire d'uomini eccellenti, e tali, che senza invidia possono paragonarsi a quegli antichi, de' quali più chiara, e gloriosa vive la memoria per gli scritti, e per le bocche degli uomini. Fra questi, poi, che lodatissimi per l'esperienza delle cose civili, e militari, suscitarono da sepolcri la virtù degl' Italiani antichi, ne sono usciti a gran numero dalla famiglia di Montefeltro antichissima (*a*), fra tutte l'altre d' Italia; il principio di cui per l' antichità sua da diversi viene diversamente riferito: vogliono alcuni, che venisse di Borgogna, come dall' arme, e dall' insegne sue pare, che facilmente si raccolga: altri, fra quali è Giannantonio Campano in una sua Orazione all' Imperadore, seguendo altre congetture, che di Germania. Alcuni affermano al tutto non sapersi la sua origine; poichè quella Provincia, da cui ella trasse il cognome non si sa quasi, che fosse mai da altri Signori che da questi posseduta; ed altri in somma altre cose dicono, le quali se bene affatto non convengono fra loro (*b*), sono piene d' ono-

(*a*) e nobilissima
(*b*) tutte però

ri, e di grandezze. Ma perchè il passare sotto silenzio i nomi d'alcuni grandi, che ne' tempi addietro l'illustrarono, sarebbe uno scemar la fede alla verità, che attestiamo; toccheremo con brevità, e quasi correndo i fatti, ed i nomi d'alcuni più principali. Antichissimo fra questi fu Monfeltrino eccellente nella milizia, ed uno de' lumi di questa Casa: discese da costui un altro Monfeltrino, che vincitore in pericoloso duello, ottenne titolo di Cavaliere, ed ebbe in varie occasioni di guerre, carico di gente d'armi; Accrebbe splendore alla gloria d'ambedue questi, Guido il vecchio, nel quale mirabilmente furono accompagnate la prudenza del consiglio, e la virtù militare; Questi Capitano de' Romagnuoli contro Bolognesi guidati da Malatesta da Verucchio, gli ruppe a Ponte S. Procolo; fece a Forlì strage sanguinosissima di Francesi; fu parimente Capitano di Pisani, della Città de' quali ottenne lungo, e pacifico dominio; ebbe molte guerre co' Malatesti, e finalmente carico d'anni, e stanco delle fatiche (*a*), per attendere a milizia più fruttuosa vestissi l'abito di S. Francesco, e si diede a vita affatto con•

(*a*) militari

traria alla prima, cioè pacifica, e religiosa (*a*). Non degenerarono da lui i figliuoli, de' quali Buonconte creato per lo suo valore in Perugia Cavaliere dall' Imperador Ridolfo, seguendo contro il consueto della sua Famiglia le parti Guelfe, rimase morto nella battaglia, passata a Certomondo in Campaldino (*b*): simile a costui nel valore, ma insieme nella fortuna, fu il suo fratello Federigo, dell'azioni e dell'infelicità di cui molte cose narra nelle sue Istorie il Villani: fiorì tra questi anche Nolfo Capitano de' Pisani, e dell' Arcivescovo Milanese; travagliò questi, e fu travagliato da Malatesti, da Gabrielli, e da Brancalioni, de' quali senza dubbio averebbe scemato l'orgoglio, se non gli si fosse opposto, con le forze del Pontefice, Egidio Carillo Cardinale, e Legato in Italia. Seguì dopo questi Antonio figliuolo di Federigo, non punto inferiore a qualsivoglia de' suoi antenati, siasi per virtù d'armi, o per bontà di consiglio (1); questi ebbe guerre grandi, e continue co' vicini, e fu molestato da Braccio fortissimo Capitano, il quale si valeva contro di lui dell' arme de' Fiorentini, a' quali

---

(*a*) pacifica, religiosa, e quieta.
(*b*) con la fazione contraria:

non piaceva di volerlo ingerire nel possesso d'Agobbio, della qual Città in premio dell' opere sue da Cittadini medesimi egli aveva ottenuto il dominio: di costui nacque Guido, che da altri si dice Guidantonio, di cui diremo al suo luogo (così ricercando l'Istoria) alcuna cosa più di particolare. Da questa Progenie dunque sì chiara, dopo sì lunga, e continuata serie di giustissimi Principi, e valorosissimi Generali uscì quegli, i fatti di cui sono io per iscrivere più tosto, per conoscergli degnissimi di memoria, che perchè mi creda di poter pienamente (*a*), e con dignità scrivere la vita, ed i fatti di sì grand' uomo; Perciò dunque di buona voglia ho sottomesso me medesimo a questo carico grande veramente, sì per la grandezza, e quantità dell' opere egregie fatte da lui, come perchè mi conviene di camminare quasi che senza guida, ed allontanarmi dal modo, che oggidì viene comunemente osservato da coloro, che scrivono le vite degli uomini valorosi, tessendo questi per lo più, secondo il costume corrotto, con apertissime adulazioni, anzi Panegirici, ed Encomj, che vere, e semplici

(*a*) con questo mezzo soddisfare agli obblighi infiniti, che la mia patria gli tiene,

Istorie: il qual vizio essendo lontanissimo dalla mia professione, e dalla propria mia naturale inclinazione, ch' in ciò non si scosta punto dal giusto, fuggirò io a più potere, e seguendo la semplice, e nuda verità solamente dirò quello, che troverò approvato da persone gravi, e narrato fedelmente da loro.

Dico per tanto, che Guidantonio figliuolo d'Antonio, ricordato di sopra da noi, Signore non solamente della Provincia, onde la sua famiglia trasse il Cognome, d'Urbino, d'Agobbio, di Cagli, di Casteldurante, e di molti altri luoghi; ma Duca eziandio di Spoleti; fu per la nobiltà così della stirpe, come dell'animo, stimato uno de' migliori, e più valorosi Cavalieri del suo tempo. Militò egli appresso Ladislao Re di Napoli, e passò con esso lui a Durazzo Patria di quel Principe, si trovò seco all'espugnazione di Negroponte, e sotto gli auspicj suoi fece cose molto notabili in Italia; ed ultimamente fu per la sua prudenza mandato da Papa Bonifacio Nono a reprimere i moti della Boemia. Questi marito di Ringarda Malatesti, Donna di gran virtù, e di costumi santissimi, non potendo dalla sua sterilità trar figliuoli, cosa da tutti per vivere ne'Successori, naturalmente desiderata, s'accostò ad altra

Donna, il cui nome e cognome (*a*), per quanto è fama, chiamossi Lodovica, e fu degli Ubaldini, la quale gravida di lui (che che si dicano gli altri del suo nascimento) gli partorì Federigo. Nacque egli (se crediamo al Conte Baldassarre da Castiglione, che nel suo Cortigiano vuole, ch'egli morisse d'anni sessantacinque) del mille quattrocento dicesette: Ma Lodovico Odasio Padovano Gentiluomo di bellissime Lettere, e che per essere allevato si può dire in Corte, meglio era informato del vero, affermando, ch'egli morisse finiti i sessant'anni, mostrò, che nascesse del ventidue; l'autorità di cui viene corroborata da Guerriere Marciano de' Berni da Agobbio, in una sua Cronica dedicata a Federigo medesimo, nella quale dice chiaro, ch' egli nascesse del ventidue il settimo di Giugno: al testimonio di cui, grave per se stesso (perciocchè fu egli uomo d'arme di Bernardino Ubaldino dalla Carda, ed indi Capitano di Federigo, e nominato dal Pigna fra gli altri Condottieri Nobili di que' tempi) viene aggiunto peso da varj

1422

(*a*) (per conservar l'onore della sua famiglia, la quale è molto verisimile che fosse nobile) forse per questo si tace,

confronti, che si fanno degli anni di questa, e di quell' altra sua azione. Occultamente dunque guadagnollo il padre, ed occultamente fecelo allattare tra Urbino e Fossombruno in Gaifa, Castello vicino alle Ripe del Metro; e ciò (come pare) per lo rispetto, ch' egli portò mentr'ella visse alla Moglie, da cui liberato per la morte di lei, che seguì intorno due anni dopo, fecelo portare ad Urbino, e per suo palesemente, con ogni diligenza allevare. Sposò poi Caterina Colonnese Nipote di Martin quinto, Donna di costumi onoratissimi, e corrispondenti alla Nobiltà de'Natali. Costei, per essere Federigo così fanciulletto, vivo, e vezzoso, l'amò grandemente, e fecelo nutricare con quella diligenza, che al debito di lei, ed alle qualità di lui si conveniva. Aveva già egli quattr' anni, e sette mesi quando Caterina partorì al marito Oddantonio, per lo nascimento di cui (così dettando la natura) l'amore, che portava al figliastro trasferì nel figliuolo; non si scemando però nulla quello del Padre, che riconosceva in lui, così picciolo com'era, semi di virtù grandi. Fra le famiglie Nobili, che dopo la venuta degl' Imperadori Tedeschi in Italia acquistarono Titoli, e Tenute nello Stato d'Urbino, fu quella de' Brancaleoni, grande oggi, maggiore in altri

1427

tempi. Viveva principale di questa Casa ne'tempi di Guidantonio, quel Bartolomeo, il cui Sepolcro si vede oggi in Mercatello ne' Franciscani: questi marito di Giovanna figliuola di Beltramo de gli Alidosj, divenuto Padre d'una femmina, che nominò Gentile, lasciatala sotto la tutela della Madre, erede universale de'beni, e dello Stato, morissi; onde acciocchè le cose di quel governo, per l'imbecillità della Donna, non patissero, Martino le raccomandò a Guidantonio, che invitato dall'occasione, come era prudente, ottenutane dispensa (perciocchè v'era consanguinità di quarto grado) procurò, che tra Gentile, e Federigo appena d'ott'anni, si contraessero gli Sponsali; onde Giovanna, Donna di grande intelletto, prese la cura del Genero, e facendo ufficio più di Madre, che di Suocera, fecelo con ogni accuratezza educare. Era egli d'undici anni, quando cadde in una infermità sì grave, che ne fu da' Medici giudicato spedito; da cui riavuto, di nuovo ricadde, con pericolo tanto maggior del primo, quanto più difficilmente, che un forte, resiste alla violenza del male, un corpo già dal male afflitto, e debilitato. Scoperseglisi nel medesimo tempo in una guancia un tumor livido, che convertito in quella specie di pustola, che da'Greci,

per l'infocata natura sua, si dice Zapiro, eruppe in un Ulcere maligno, onde il Padre sbigottito a quello accidente, convocò i più eccellenti Medici di tutta l'Italia: Ma senza niun profitto, perciocchè la piaga ognora più pertinace contro a' rimedj, più potenti, di giorno in giorno inaspriva: ma il caso superò la diligenza di coloro, che lo medicavano, e la grandezza di quel pericolo, conciossiacosachè la virtù d'un liquore incognito sparsovi dentro da una feminuccia plebea, divelse la radice del male, e risanò la piaga, restandovi però la cicatrice, la quale non fu possibile, che l'arte, nè l'età, più possente dell'arte, facessero dileguare; ancorchè, come dicono, per un certo favore della natura, quel segno, come in alcuni altri vediamo avvenire, più tosto gli aggiungesse, che gli togliesse di grazia. A Martino fra tanto succedette Eugenio de' Condolmieri Viniziano, il quale al principio, nemico de'Colonnesi, non potè essere amico di Guidantonio, congiuntissimo a quella famiglia; onde cercando occasioni di romperla seco, dolevasi, ch'egli fosse pigro nell' ubidirlo, e questi all'incontro, che fosse troppo lento nel commandargli; onde crescevano di giorno in giorno fra loro le diffidenze, più facili tra grandi per la grandezza degl' interessi, e de' sospetti.

Compostesi finalmente con l'intervento de' Viniziani desiderosi di godere i frutti di quel Pontificato, le differenze fra Colonnesi, ed il Papa, vi fu compreso Guidantonio, con patto fra molti altri, che si contenevano ne' Capitoli, ch' egli mandasse a Vinezia per ostaggio Federigo, risanato a pena, e confermato dalla infermità, che dicevamo: mandovvelo dunque con onorevolezza conveniente allo stato, ed alla condizione sua, e raccomandollo al Doge Francesco Foscari, uomo d'autorità, e di prudenza singolare. Ammirasi ne'fanciulli quella imagine di sapienza, che precorre gli anni più maturi, onde il Doge, e quei prudentissimi vecchi stupirono alle sue savie proposte, e risposte: e si racconta per cosa mirabile, ch' egli ragionò con tanta efficacia, e maestà nel cospetto loro, che tutti ne la argomentarono d' ingegno eccedente di gran lunga i termini dell'ordinario. Trattò parimente negocj del Padre con tanta destrezza, e giudicio, che il Foscari restandone ammirato ebbe a dire, che vivendo egli sarebbe divenuto uno de'maggiori lumi della sua Famiglia. Era stato quindici Mesi in Vinezia, quando per sospetti, che vi si scopersero di peste, ottenne, procurando ciò il Padre, licenza di trasferirsi a Mantova, Città deliziosa, piacevole, e libera

da quella sospizione. Viveva allora Gianfrancesco Gonzaga, Signore cortesissimo, e magnanimo, il quale congiunto alla Casa di Montefeltro d'amicizia, e di parentado, caramente l'accolse. Trattenevasi in quella Corte Vittorino da Feltre umanista buono, ed ottimo formatore de'teneri animi de'giovanetti: sotto la disciplina di cui dimorò egli co'figliuoli di Gianfrancesco solamente due anni; ma con tanto profitto, che que' pochi potevano numerarsi per molti. Gustò egli in quella età quanto sia dolce il sapere, a cui trovandosi per natura inclinato, s'abituò di maniera, che poi non abbandonò mai finchè visse la compagnia delle lettere, e de' letterati: nè v'ebbe picciola parte la diligenza di Vittorino, il quale vedendolo ingegnoso, per fabricarsi riputazione da sì nobile discepolo, non lasciò che fare per ammaestrarlo nelle lettere, e nelle creanze onorate. Ond' egli ricordevole dell' amorevolezza di quell'Uomo da bene, lo riverì poi mentre visse, e morto che fu, ne onorò la memoria. Nell' armeggiare, negli esercizj cavallereschi, a' quali già per l'età cominciava ad addattarsi, ebbe per Maestro supremo Gianfrancesco medesimo, e dopo lui que' Cavalieri, che in quella fioritissima Corte, è dedita agli esercizj dell' arme, come in una onoratissima Scuo-

1433

la, a gran numero si trattenevano. Venne fra tanto Sigismondo eletto Imperadore in Italia per ricevere (secondo il consueto) dalla mano del Pontefice la Corona dell' Imperio : ottenutala non senza qualche difficoltà, e partitosi di Roma, nel passar che fece per la Marca Guidantonio splendidissimamente alloggiollo in Urbino, e fu da lui con Oddantonio allora fanciulletto di sei anni, creato Cavaliero; di quì passato l'Imperadore a Mantova, ed accoltovi magnificamente da Gianfrancesco diedegli (di Vicario, ch' egli aveva prima) Titolo di Marchese, e Federigo creò Cavaliere. Erano già sopiti i sospetti, e le diffidenze tra Eugenio, e Guidantonio, onde si contentò il Pontefice, ch'egli disponesse di Federigo a suo modo: Richiamatolo dunque ad Urbino, per dargli occasione di esercitarsi nel governo, cominciò pian piano ad introdurlo ne' maneggi dello Stato, e conosciutolo capace sopra l'età, eziandio ne'Consigli segreti; nelle quali azioni superò di tanto il corso comune, e l'imperfezione degli anni, che i vecchj stessi ammirarono la bontà de' suoi pareri: Ma quale egli fosse per riuscire così nell'arme, come nel consiglio facilmente si conobbe dal saggio, ch'egli ne diede in quelle rivoluzioni, e guerre, che nel Montefeltro passarono fra

Malatesti, ed il Padre: imperciocchè tra quelle due Famiglie, non ostante che seguissero frequenti parentadi, furono nimicizie quasi perpetue, fomentate dalle gare nate per cagione de' Confini, e mantenute dall'emulazione, e dalla competenza, cose che tra pari, e vicini sogliono, quasi per l'ordinario, partorire contrasti, ed odj inestinguibili. Celebrò egli intanto, essendo 1437 già di quindici anni a due di Decembre in Agobbio (per l'instanza, che gli ne faceva il Padre) le nozze con Gentile, e prese il possesso dello Stato dotale, ch'era di venti luoghi tra Castella, e Terre, nel numero delle quali erano S. Angelo in Vado, e Mercatello: nel governo di cui, così giovanetto com' era, si portò di modo, che lasciò in dubbio, se fosse maggiore la carità, e l'amore, ch'egli dimostrò a' Popoli, o la riverenza, e l'onore, ch'essi portarono a lui. Ardevano in que' tempi gravissime guerre in Italia tra Viniziani, e Filippo Visconte, ond' egli incitato dalla natura, e dal vigore dell' animo ad imprese grandi, dopo essere stato poco più d'un anno con la novella Sposa, deliberò di travagliar nell'arme opponendoglisi in vano il Padre, a cui dispiaceva, che in età sì tenera, senza aver lasciata di se gravida la moglie, s'esponesse a varj, e frequenti pericoli di quello eser-

cizio; e dicono, che per dissuaderlo, e distoglierlo da quel pensiero, un giorno chiamatolo a se, in presenza d'alcuni pochi, ed intimi famigliari, compostosi in atto, che per l'autorità Paterna, e per la Maestà della canutezza lo rendeva maggiormente venerabile, gli parlasse in questo modo: Aver inteso da molte parti, ch'egli aveva deliberato di travagliar su le guerre: godere, ch' egli fosse d'animo grande, e rivolto a pensieri d'onore, tuttavia per molti, ed importanti rispetti non finirsene di contentare, poter egli veder molto bene a quale strettezza fosse ridotta la loro famiglia, poichè in due soli si conservava la speranza della successione, in due soli, poichè l'innestar altri nel ceppo, ed istituir erede straniero, nè a lui poteva piacere, come non l'avrebbero sentito bene i Popoli, a'quali sono sempre sospetti i costumi, e le inclinazioni de' Signori forastieri, e non naturali: Spaventarlo, essendo Oddantonio per la tenerezza degli anni debole, e soggetto a varj pericoli, il timore del rimaner solo, ed orbo in età, che oggimai, per la sua imbecillità, quanto veniva perdendo di grazia, altrettanto si guadagnava di fastidio, e di disprezzo: aver le vite degli uomini i loro termini, e gli anni della vecchiezza essere un passaggio alla morte:

ne' figluoli poter dir di vivere, in loro di ringiovanire, da loro sperare i Nepoti consolatori della vecchiezza, e sostegni della famiglia cadente. E qual tempo a lui, che già s'appressava, anzi era sulle porte della gioventù, essere più a proposito per conciliarsi la benevolenza de' Popoli, e gittar i fondamenti dell' amore negli animi de' Cittadini, e particolarmente coetanei? Essere l'amore simile ad un ramoscello, che più facilmente s' innesta nelle piante più tenere, e perciò sempre essere più amati, e riveriti que' Principi, che fin dalle fasce cominciarono ad essere amati, ed onorati da popoli (A). Ma se pure egli stimava tutte queste cose inferiori a quella fama, che si guadagna con l'arme, lasciarlo nella sua opinione, desiderar solo, ch'egli desse alquanto di spazio a se medesimo, e cessasse da quel pensiero, fintanto che la sua Persona più tosto cresciuta di statura, che confermata di forza, fosse indurata, e corroborata dagli anni; in questo mezzo attendesse alla prole, e quella, com' era da sperarsi, guadagnata, si volgesse all' opere, che con la gloria hanno congiunto il pericolo, e la fama (2). Dette queste parole con grande affetto, ed approvate co' gesti da coloro, che si trovavano presenti; Federigo dopo avere atteso alquanto s' egli

volesse soggiunger altro, cominciò in questo modo.

Il desiderio vostro, mio Padre, di perpetuar ne'Nipoti, non è tanto vostro, quanto di tutti gli uomini, poichè in tutti viene comunemente innestato dalla natura, e riconosco in ciò l'amore, che mi portate (B). Ma quanto il timore de' pericoli, e chi non sa che ogni luogo n'è pieno, e che nelle Città, nelle Case proprie, e fra gli amici ogni giorno n'incontrano (C)? Intorno poi all'altro pensiero del conciliarsi la benevolenza de' Popoli, meglio, secondo me, vien conseguito da chi talora vive lontano, perciò che vizio comune degli uomini (*a*), è l'aver in odio le cose di che abbondano, infastidir della copia, ed amar quelle, in che s'incontrano più di rado. Ma dato, Dio guardi, che fosse di bisogno il tenere i popoli a freno col timore, e chi non sa che maggiore l'averanno di colui, che vederanno cinto di Soldati, e d'arme indurato sulle guerre, allevato fra gli eserciti, e le persone Militari, e fornito d'appoggi potenti, che di chi vedranno infievolito nell'ozio, invecchiato nell'ombra delle Ca-

---

(*a*) che male in ciò mostrano di ricounscere la liberalità della natura,

mere (3), ed infievolito entro vezzi de' piaceri? Spronami il desiderio d'imitar voi, e gli Antecessori vostri, ed il timore, ch'io ho, che non rimanga oscuro il mio nome fra la chiarezza loro (D). Ho detto ciò, ch' io sento, tuttavia se mi comanderete il contrario mostrerò con gli effetti di non esservi disubidiente figluolo.

Parve al Padre, che le cose toccate, e considerate in quella risposta fossero vere, onde non senza maraviglia della prudenza, e facondia del figliuolo, di persuasore, persuaso, ordinò, che si apparecchiassero tutte le cose necessarie a quel fine, a cui Federigo aveva indirizzato il pensiero. Seguì egli le parti di Filippo Visconte, il che per qual cagione, non sarà forse inutile il dichiarare. Fu ne'tempi addietro grande nella Romagna la Famiglia de' Manfredi, scesa per quanto si dice da un Manfredi, Barone dell'Imperador Gostanzo, la quale dopo lunga successione, e varj casi ottenne il dominio d'Imola, e di Faenza: di questa nacquero in Urbino Guidazzo ed Astorre, o Eustorgio; perciocchè il Padre loro Astorre, spogliato del dominio, e cacciato dalla Casa propria da Baldassarre Cossa Cardinale, e Legato d'Alessandro quinto, s' era con la Moglie ricoverato appresso a Guidantonio; il quale per l' amicizia, che teneva seco,

non solamente l'accolse, e l'accarezzò mentre visse, ma lasciato alla morte di lui Tutore de' suoi figliuoli, acquistati, come dicevamo, in quell' esilio, sì come con esso lui s' era portato da Fratello, così con esso loro allevandogli si portò da Padre: con questi dunque praticando Federigo per la corrispondenza dell'età, e de'costumi, per l'assidua conversazione (Madre certissima delle amicizie), e parte per la nobiltà del sangue, che suol fare gli animi pieghevoli, e cortesi, contrasse domestichezza, e famigliarità sì grande, che fratellanza più tosto che amicizia pareva, e poteva dirsi: la qual congiunzione d'animi maggiormente si strinse per il vincolo dell' affinità, avendo Guidantonio dato a Guidazzo una sua figliuola per Moglie. S'erano i Manfredi accostati alle parti di Filippo, mentre Nicolò Piccinino, per lui, militava in Romagna: onde Federigo seguendo l'esempio del Cognato determinò di porsi a travagliare nell' armi sotto gli stendardi del medesimo Principe; massimamente essendo quegli potentissimo, e grandissimo fra Signori, che a'que'tempi signoreggiavano l'Italia: è anche verisimile, ch' egli fosse a ciò persuaso da Bernardino Ubaldino dalla Carda, marito di Laura sua Sorella, Capitano riputatissimo, che con onorato carico, seguiva le medesime Inse-

gne : ma siasi come si voglia, chiaro è, che sotto la disciplina di Nicolò, e gli auspicj di Filippo in compagnia di Guidazzo, egli, uscito di Casa, diede principio ad esercitarsi nell'arme. Seguì poco dopo que' tempi, la morte di Bernardino, il perchè Filippo desideroso di guadagnarlosi diede a lui, così giovanetto com' era, la condotta dell'ottocento Lance, delle quali era stato Capitano quell'onorato, e valoroso Vecchio. Vogliono alcuni, che quel carico fosse diviso egualmente fra lui, ed Ottaviano figliuolo di Bernardino, ancorchè, come dicono, tutto il peso ne rimanesse sulle spalle a Federigo; ma, come si passasse il fatto, noi troviamo in alcune lettere scritte molti anni dopo da Federigo medesimo a Matteo Benedetti da Urbino, Agente per lui appresso a' Duchi di Milano, il primo carico conferitogli da Filippo essere stato quello delle dette ottocento Lance. Entrò fra tanto il Piccinino nel Cremonese, e s'impadronì di Casal Maggiore, luogo sul Pò, molto importante per l'occorrenze di quella guerra; il che fatto, spalleggiandolo il Marchese di Mantova, gittato un Ponte sull'Oglio, passò in Bresciana, opponendoglisi indarno Gattamelata da Narni Vecchio Capitano; ma nuovo Generale della Repubblica di Venezia. Scorse

Nicolò, come un fulmine, tutto quel Contado, e rapì al nemico Salodio, Palazzuolo, Sorolo, e Montechiaro, con quanto di quel Territorio si stende dall' Oglio infino al Lago di Garda; ed indi, preso Bagnuolo, abbandonato dall' Avversario, ed ottenuto il piano, assediò (rivolto a luoghi della Montagna) Roado, Terra grossa, ed importante del Bresciano: onde Gattamelata, per disturbarlo, uscito di Brescia, accostovvisi, il che osservato Nicolò, sospese l'assedio, e postosi in battaglia, voltò la faccia al Nimico, per combattere: comandò pertanto a Federigo, il quale poco prima trasferitosi in Lombardia s'era offerto a Filippo, che con una squadra de' suoi Cavalli attaccasse la Zuffa; il che eseguì egli con tanta prontezza, che facilmente ne pose le prime file in disordine, e sarebbe ciò stato cagione a Gattamelata di ruina, se dopo una grande, e sanguinosa battaglia preponendo la salute propria, e dell' esercito a quella della Terra, non si fosse ritirato, e raccolto in luogo sicuro. Presa dunque da Nicolò, e saccheggiata Roado, parve al Marchese, che si facesse un ponte di Barche sull' Adige per aprirsi la strada al Padovano, e Vicentino: gittò dunque, per tale effetto, alcuni grossi burchi in un Canale, che mette nel detto fiu-

me, e diede il carico del difendergli, e condurgli salvi, a Federigo, il quale al dispetto de' Nimici, che dalla ripa contraria tentavano a più potere di turbarlo, gli condusse al luogo destinato. Nel medesimo tempo, avendo Nicolò risoluto di dare il guasto al Contado di Bergamo, vi mandò molti Conduttieri con buona mano di Cavalli, e di fanti, i quali valorosamente incontrati dalle genti della Città, che s'erano poste in arme, non sostenendo l'impeto, con molta vergogna, e danno cacciati, cedevano: ma sopragiungendo Federigo con la presenza, e con l'esempio, fermò quella fuga, e rimessi i Nimici dentro alle mura, diede comodità a' Ducheschi d'eseguire quello, perchè erano stati mandati. Condussero frattanto i Veneziani, confederati col Pontefice, e co' Fiorentini, Francesco Sforza Capitano invittissimo, per molte cagioni, disgustato del Suocero: Onde Filippo, sbigottito a quella sua improvvisa risoluzione, per rimediar con la prudenza al male, che per voler esser troppo prudente s'aveva tirato addosso, fra l'altre cose stimò necessario il confermare con nuovi presidj la Romagna, e mantener in fede Bologna, nuovo acquisto, e quindi pericoloso: determinò dunque di accrescere di forze Guidazzo, ed a lui diede parte

di questo suo pensiero: Ond' egli per lo desiderio, che aveva di tirarsi appresso Federigo, ne sentì sommo piacere; nè fu punto minore quello di Guidantonio, il quale continuamente infestato da Malatesti, si doleva, che il figliuolo, speranza sua principale, se ne stesse lontano: operarono dunque ambedue con mezzi opportuni, che Filippo lo mandasse con gli ajuti destinati in Romagna: Venutovi con cinquecento cavalli benissimo all'ordine (perciocchè i trecento altri erano restati con Ottaviano in Lombardia) s'unì con mille cinquecento di Guidazzo. Molte cose avvennero in queste guerre di Romagna meritevoli di memoria: ma fra l'altre dignissima quella d'un accidente notturno, la quale perciò non sarà taciuta da noi.

Dicesi, ch'essendosi Federigo con la sua cavalleria posto in aguato, per recare a fine un certo suo disegno, in un luogo del Territorio di Forlì, chiamato da' Vecchi il passo d'Alberigo, nel silenzio più profondo della notte, quando la taciturnità, e le tenebre sogliono accrescere lo spavento, e l'orrore, i cavalli all'improviso, e senza cagione alcuna apparente si posero con modo strano, ed insolito a fremere, ad annitrire, a scuotersi, e sprezzando l'imperio di coloro, ch'erano loro

sopra, non altrimente che se in loro fossero entrate le furie, a percuotersi co'calci, e con gli urti, ed a lacerarsi co' morsi, e gli uomini stessi, in guisa di forsennati, non sapendo perchè, nè come, inaspriti l'un contro l'altro, cominciarono ad offendersi di maniera, che il fatto, allo strepito confuso delle grida, de' fremiti, e de' nitriti, ed alla confusione, e rimescolamento degli uomini, e de' cavalli, era simile ad una stretta, e pericolosissima mischia: nè Federigo medesimo, nè se altri v'era men' offeso da quel furore, poteva con qualsivoglia diligenza, che s' usasse, apportarvi rimedio, così erano infuriati i cavalli, così fuori di se stessi i Soldati: e pareva quella peste sì unita al luogo, che se alcuni, che si trovavano alquanto lontani v' accorrevano per intendere, che ciò si fosse, ò per aquetar quel tumulto, presi in un momento dalla medesima rabbia, mescolandosi cogli altri infuriavano. Rabbassato finalmente da se quel tumulto, che per la diligenza de' men turbati non aveva potuto aquetarsi, rimasero attoniti del caso, e mirandosi, quanto concedevano le tenebre, l'un l'altro, stupivano alla novità, ed al modo insolito di quello accidente; ed accresceva in loro la maraviglia, il vedersi alcuni a piedi senza ri-

cordarsi d'essere scavalcati, o gittati da cavallo, o caduti alcuni su'cavalli de' compagni senza esservi montati, le selle, ed i fornimenti cambiati, ed ogni altra cosa perturbata, e confusa.

Così raccontano, che passasse questo fatto, il quale o fu vero, come si narra, od è menzogna confermata dall' autorità, e dal testimonio di molte persone gravi; e non è indegno di fede, perciocchè il Paltroni, il Filelfo, il Muzio, lo Spreti da Ravenna, ed altri non solamente l' affermano per cosa vera: ma alcuni asseriscono d' averla udita dalla bocca di Federigo medesimo. Nè noi, ancorchè duri nel prestar fede a' sogni, ed alle favole del volgo, la neghiamo a questo accidente, sapendo molto antichi autori aver descritto questi terrori da loro chiamati Panici, e Notturni: Nè dubitiamo, che Pani, Egipani, Satiri, Silvani, Sileni, ed altri mostri di questa sorta, de' quali la gentilità cieca fece cotanto caso, e sì frequente menzione, non fossero spiriti immondi, che torbidi in se medesimi, movessero in altri quelle turbazioni: aggiunge in oltre peso alla fama di questo fatto il vocabolo restato al luogo, chiamandosi oggi quel campo, mutato il primo nome, la battaglia de' de Demonj, ed hanno i paesani per fermo, che Albe-

rigo Manfredi, uomo crudelissimo, e sanguingno, esercitasse quivi molti atti scellerati, ed inumani, e gettasse alle fiere molti cadaveri di persone da lui empiamente uccise, l'ossa de'quali insepolte si vanno ancor dagli aratori scoprendo per quella Campagna; e dicono alcuni spesse volte da passaggieri vedervisi imagini prodigiose, e difformi, ed udirvisi da voci orrende, e lamentevoli interrompere il silenzio della notte. Siasi come si voglia, perciocchè non è questo luogo da ventilare simili materie, certo è, che quegli uomini d' armi con grave dispiacere di Federigo, non solo si partirono senza aver fatto nulla; ma non altrimenti, che se fossero stati in un conflitto, si trovarono ammaccati, e feriti, e vi perirono molti cavalli, i corpi de' quali rimasero sparsi quà, e là per quella Campagna.

S'erano i Malatesti accostati alla Lega, e per ciò ingegnandosi di valersi delle forze comuni contro al Nimico privato, insidiavano Federigo, sopra le spalle di cui Guidazzo aveva posto il carico di tutte quelle genti, e speravano facilmente come giovanetto, e, secondo loro incauto, d'opprimerlo. Trovavasi allora in Cesena per la Lega Piergiampaolo Orsino Capitano della Repubblica di Firenze con buon numero

di cavalli, e di fanti, a cui s'erano unite quelle genti ancora, che i Malatesti avevano potuto porre insieme. Tentandolo dunque, ma inutilmente, con leggieri scaramucce, dalla vergogna passando all'ira, l'assalirono con tutte le forze, nè ciò con maggior profitto, perciocchè avutone il peggio, vi perderono Soldati, ed Insegne: la fama del qual fatto arrivata à Malatesta, che sotto Francesco guereggiava in Lombardia, lo pose in gelosia non piccola dello Stato; onde comunicati i suoi pensieri con lo Sforza, ottenne da lui di potere trasferirsi a Cesena con seicento cavalli. Nel qual tempo Gismondo, mescolando l'astuzie con l'arme, tolse a Guidantonio, Casteldelce, Sanatella, e la Fagiuola fatta famosa dal suo valoroso Uguccione, e diedesi a scorrere lo Stato de' Feltreschi. Inteso ciò Federigo, volò con tutte le forze al soccorso del Padre, e più presto quasi, che non giunse, ricuperò le Castella, saccheggiò il Tavoleto, e levò di mano al Nimico la Fossa, Rupolo, e Montebello vicino a Feniglia; quindi abbattutosi negli uomini d'arme, e nelle fanterie di Gismondo, le ruppe, ed oltra molti altri, fece prigione uno de' suoi Conduttieri principali, chiamato Sciacchino. Era egli nel corso di queste cose prospere,

1438

quando intento all' espugnazione di Campi, Castello ignobile, nell' ardore della battaglia vi rimase gravemente ferito: il qual caso come a lui conturbò la vittoria, così diede tempo a' Malatesti di pensare più maturamente all' accordo: nè parrà nuovo, che, essendo ferito il Nimico, ed essi gagliardi, e d' appoggi, e di forze, con tanta caldezza lo procurassero a chi saprà, che Filippo già prevaleva a Confederati, e questi temevano del danno proprio, nella ruina comune. Per questa medesima cagione Gismondo desideroso di levarsi dagli stipendj de' Viniziani fece loro instanza, che gli augumentassero condotta, e provisione, allegando così convenirsi a' suoi meriti, ed alla sua riputazione: le quali cose, mentre per via d' un Collaterale mandato perciò a Rimini, freddamente si trattano, furono ambedue i fratelli indotti dal Piccinino (del mezzo di cui si servirono alla conclusione della pace tra loro, e Guidantonio, e Federigo seguita l' anno mille quattrocento quaranta a' quindici d' Aprile in Urbino) a starsene neutrali.

1440

Tornò fra tanto Nicolò con grosso esercito in Romagna; onde Federigo risanato della ferita, si condusse di nuovo a' Guidazzo, e seco unissi col Piccinino, il quale perciò cresciuto di forze si stese per la Toscana

a' danni de' Fiorentini. Ordinò egli a Federigo, che presidiato il Borgo di S. Sepolcro, molestasse Anghiari, e gli altri luoghi circonvicini; Eseguì egli il tutto diligentemente, e venutogli nuovo ordine, si diede a girar il paese, per far provisione di vettovaglie, e conciliarsi gli animi de' paesani: Era egli dopo queste cose, occupato intorno al far condurre le artiglierie sotto alcune Terre del Casentino, quando Nicolò più ardito in quel fatto, che cauto, ebbe una grave rotta ad Anghiari; alla fama della quale, Gismondo, come uomo, che si reggeva dall' evento, si accostò di nuovo a' Collegati, contrattandosi, anzi procurando, che il Fratello s' accomodasse con Filippo, acciocchè vincesse, o perdesse qualsivoglia delle parti, essi potessero scambievolmente giovarsi fra loro. Tornato il Piccinino (a cui molto giovarono per ristorarsi i favori di Federigo, e del Padre, nelle Terre de' quali si raccolse) con le reliquie dell' esercito in Lombardia, Lodovico Patriarca d' Aquileia, e Legato del Papa contro Filippo, superato l' Appennino, ridusse la somma della guerra in Romagna. Nel qual tempo Federigo, entrato in sospetto, che Gismondo, per la rotta di quel Capitano, insuperbito, non tentasse contro lui, ed il Padre qual-

che cosa di nuovo, determinò di passare quella vernata in Urbino; il che fece ricreandosi alquanto l'animo con gli spassi, e con le feste del Carnevale. Con la qual occasione Eugenio con presenti grandi, e promesse maggiori, tentò d'acquistarlosi, d'ordine di cui andollo appostatamente a ritrovare il Legato, e com'era Uomo affabile, e pratico nelle conversazioni, e ne' maneggi, entrato a ragionar seco disse: Il desiderio di giovargli, averlo condotto per tempi cattivi, e strade peggiori ad Urbino; sperare, sapendo, ch' egli era giovane perspicace, e d' ottimo giudizio, di non aver gittato indarno la fatica, ed i passi: maravigliarsi dunque, che potendo egli commandare altrui, elegesse di servire, o ciò elegendo non servisse più tosto coloro, da' quali i suoi Maggiori erano stati (4) onorati sempre, ed accarezzati: Non esser dunque giusta cosa, ch' egli adoperasse la forza contra coloro, da' quali sapeva, volendo confessar il vero, i suoi Maggiori aver ricevuto favori e grazie (5). Le forze di Filippo senza dubbio esser grandi, nè ciò potersi negare; ma quanto potersene egli promettere essendo sì lontane in qualsivoglia repentino accidente? essere lo Stato suo paterno, ed il dotale cinto la maggior parte dalle forze della Chiesa, e

per ciò da quella potere con la medesima prestezza essere offeso, e difeso: troppo essere importante alla quiete degli Stati la qualità de' vicini, anzi la tranquillità, o la turbazion loro dipendere in gran parte dall'avergli amici, o nemici (6). Essere per chiedere indarno gli aiuti a Filippo di Lombardia, quando il Nimico armato, varcato il Metro, o la Foglia, fosse già sulle porte; e pure esser vero, che snerva, e toglie la forza, anche a più audaci la disperazione del soccorso: per lo contrario, sentendo egli col Pontefice, ad ogni bisogno, quanto si voglia improviso, un cenno, una voce, un fumo, un picciol fuoco essere per destargli aiuti prestissimi da cento parti; e altro, in quel caso, non essere le Castella, le terre, le Fortezze, e le Città della Chiesa, che Rocche, Bastioni, e propugnacoli suoi (E). Haver voluto per l'amore, che gli portava, mettergli avanti tutte quelle considerazioni; in lui essere l'abbracciarle, o rifiutarle, l'eleggere la conservazione, o la ruina propria, e del Padre. Conosceva egli tutte le cose dette dal Patriarca essere ben considerate, e si poneva innanzi tutte le difficoltà, ed i pericoli, che, seguendo le parti di Filippo, gli soprastavano (7): Il perchè consultato brevemente fra se medesimo ciò che do-

vesse rispondere (8); Disse non essere di così poco credito, che non conoscesse essere per apportargli utile grandissimo l'intendersi col Pontefice (9); Tuttavia aver trovato sempre gran contrasto fra l'onesto, e l'utile, poichè questo vuole ciò che giova, e quello ciò che conviene: Essersi egli, mentre la fortuna di Filippo era prospera (*a*), accostato alle parti sue, stimar infamia, leggerezza, e sconoscenza l'abbandonarlo, nell'avversa, e perfidia grande il partirsi da lui, havendo già tirati gli stipendj anticipati. Tutto ciò dover considerar il Pontefice, e lodarlo anzi che riprenderlo in quel fatto, vedendolo (10) combattere per uomo, a cui aveva già obbligata la parola, e la fede: Il suo stato, e quello del Padre esser ugualmente aperto, e libero; Niuno trattarvisi da Nimico, a nullo impedirsi, o negarsi il passo, e le vettovaglie, nè farsi cosa, per la quale il Papa, o altri s'avesse da dolere: Pregarlo dunque, che durante quella condotta, non lo sforzasse a far cosa ripugnante alle Leggi della milizia, e dell'onore (11). Accettasse le sue ragioni, e non lo tenesse per ciò dura, e pertinace (*b*) persona: assicuran-

(*a*) in fiore
(*b*) vassallo:

dolo, che, quella condotta finita, egli passerebbe alle parti sue, con quelle condizioni, che a lui venissero proposte, essendo per aver sempre più caro il militar per la Chiesa con mediocre stipendio, che per altri con larghissima, e pienissima ricognizione. Il Legato avendo, ma invano, replicato molte cose, non approvando, nè riprovando quella risposta, mezzo fra preghi, e le minaccie partissi: ma egli, mostrandosi già la Primavera (lasciate al Padre alcune squadre di cavalli, acciocchè fossero pronte ad ogni novità, e movimento del Nimico) ritornò in Romagna per soccorrere Guidazzo, che veniva travagliato dall' esercito Fiorentino: Era egli necessitato in quel viaggio, per condursi a Russi, ove si trovava quel Capitano col Campo, a passare tra Ravenna, e Forlì, Terre tenute dal Nimico, il quale s'era disposto di fare ogni opera, acciocchè egli non potesse passare: perciò dunque, Piergiampaolo, e Gismondo avevano steso gli alloggiamenti loro per tutta quella Campagna, e facevano diligentissime guardie a tutti i passi, stando giorno, e notte con l' occhio aperto per impedirlo. Si condusse egli a Cesena Città di Malatesta in que' tempi neutrale. Mentre dunque vi si trovava con le genti, e con le bagaglie, non

poteva muovere un dito, nè far insellare un Cavallo, che le Spie in quella città sospetta, frequentissime, non riferissero il tutto minutamente al Nimico. Vedevasi per tanto in grande strettezza, poichè il partir di segreto era impossibile, ed il tentar la forza con pochi incontro a molti, pericolosissimo, e mal sicuro. Voltossi, dunque, all'astuzie militari, nelle quali, ancorchè fosse giovane, non meno che nella prudenza, si trovava eccellente. Ordinò egli a tre fantaccini privati, che fingendo di venir da Urbino, gli riferissero il Padre per un improvviso accidente esser giunto al fine della sua vita, e disperato da Medici, perciò s'egli voleva vederlo vivo non perdesse punto di tempo. Giunto dunque il primo, ed in presenza di molti, tutto affannato, raccontandogli il caso, sopraggiunsero il secondo, ed il terzo sollecitandolo a più potere, ed egli mostrandosi al possibile addolorato narrò a'Capitani il caso acerbo, ed improvviso, e comandò loro, che stassero preparati al partire: udito ciò le Spie non tardarono a riferir il tutto al Nimico, che prestando fede all' inganno, e già vedendo muovere i Cariaggi, cessarono dalla solita diligenza, ed abbandonarono i passi, ond' egli la terza vigilia della notte, con silenzio grandissimo, uscendo

della Città, per la Porta opposta, s'inviò verso Urbino, ed indi torcendo la Strada, trovati i passi liberi, si condusse con celerità grande a Russi, non senza maraviglia del Nimico, il quale accortosi dell'inganno, ancorchè gli mandasse dietro cavalli spediti, acciocchè gli dessero alla coda, e lo fermassero, non fece nulla, non avendo potuto per lo vantaggio, che aveva preso, arrivarlo; e fu di grandissimo giovamento quello stratagemma a Guidazzo, perciocchè accresciuto di forze, ove prima si teneva mal sicuro ne' luoghi chiusi, non dubitò uscito alla Campagna di presentar al Nimico la battaglia, il quale col non accettarla sforzò i Fiorentini a pacificarsi con Filippo, il che succeduto, ed acquetate le cose della Romagna, Guidazzo ritirossi a Faenza, e lasciò, come già aveva fatto altre volte la cura di tutto l'esercito a Federigo; tra questi cambiamenti di cose, Gismondo, uomo di Natura inquieto, e che non amava la pace, se non quando v'era spinto dal tedio della guerra, invidiando la quiete a'Feltreschi, sollevò lor contro Alberigo Brancaleoni, poco amico di Guidantonio, perchè, com'egli diceva, per opera sua alcune Castella delle ragioni de' suoi Maggiori, erano state smembrate dal suo patrimonio, e date illecitamente

1441 a Gentile Moglie di Federigo (*a*) in dote. Fatti dunque, Alberigo con ogni secretezza, e diligenza, i suoi preparamenti, si mosse a' danni di lui, ed all'improvviso occupò, per via di trattato, il Castello di Santacroce, e prese per forza, difendendosi in vano gli abitatori, Montelocco, sopra le quali Castella particolarmente egli pretendeva ragioni. Il che venuto all'orecchio di Federigo, se ne commosse fieramente, e giurato di castigar l'autore di quelle (*b*) novità, raccolse le sue genti, alle quali s'accostarono molte di quelle di Guidazzo, tirate, parte dall'amore, che gli portavano, e parte allettate dal desiderio, e dalla speranza della preda: molti Soldati ancora trovandosene egli esausto, gli offerirono de' danari proprj, non concedendo l' angustia del tempo il provedersene altrove: onde, posto insieme quasi che un giusto esercito, se ne volò agli aiuti del Padre. Partì egli di Romagna il dì seguente alla novella, e consumato nel cammino un giorno, ed una notte, fu sopra al Nimico, ed al primo impeto espugnato il Castello di San-

(*a*) fra gli altri luoghi dotali
(*b*) insulto,

tacroce per forza, ancorchè ottimamente proveduto, saccheggiollo, e volendo fare il medesimo di Montelocco, trovò il negozio molto più difficile, che non aveva creduto, per essere quel luogo fortissimo di sito, e trovarvisi con le sue genti Alberigo, il quale conoscendosi debole all'aperta, cercava il suo vantaggio nella fortezza delle mura: nè Gismondo medesimo per potere, non caduto in sospetto, opprimere Federigo all'improvviso, l'aiutava in palese, anzi venutogli a notizia, bisbigliarsi, que' moti avere avuto principio da lui, scrisse lettere a Federigo scolpandosi, e versandone tutta la colpa sopra Gregorio d'Anghiari, ed Angelo Genero d'Alberigo, Conduttieri di genti d'arme del Conte Francesco da Piagnano: ed affermò di non essere per dar loro un minimo aiuto; onde Federigo (*a*), deposto ogni dubbio, ch'egli v'avesse parte, determinò di ricuperarlo per via d'assedio. È Montelocco ne' Confini del Montefeltro, e della Romagna, situato sulla cima d'un Monte molto erto, e circondato d'ogn'intorno da profondi Valloni, e da tre parti solo capace

---

(*a*) a cui l'età non aveva ancor pienamente insegnato di sospettare,

d'assedio; il perchè Federigo per adattarsi al sito, divise tutte le sue genti in tre corpi; il che udito Gismondo stimò esser giunto il tempo, e l'occasione d'opprimerlo, il che avrebbe facilmente fatto, se non trapelava, non so come, questo suo disegno: Ma Federigo per valersi del trattato contro chi lo trattava, dissimulando, comandò a Matteo Grifoni da S. Angelo in Vado, detto perciò dall'Angelo (il quale per quanto si dice, di Molinaio divenne Soldato, e poi Capitano di Federigo medesimo, ed indi Conduttier Generale de' Veneziani), che secretissimamente ragunato quello sforzo di Soldati, che potesse maggiore, se ne venisse tosto a trovarlo. Gismondo fra tanto, che non dormiva, fatti armare occultamente i suoi con Gregorio d'Anghiari, il Conte Francesco da Piagnano, ed alcuni altri aderenti della sua fazione avanti allo spuntar dell'alba, per assalir con maggiore spavento nelle tenebre, diede all'improvviso con grande impeto sopra l'uno de' Corpi delle genti Feltresche, lasciato alla cura di un Giovanni da Caravaggio, o com'altri dice da Brescia, uomo nobile, e valoroso della sua persona, ma (*a*) non al tutto esperto delle

(*a*) il medesimo per la poca esperienza

cose militari (*a*), e perciò non aveva egli, forse non sospettando, locate le guardie a luoghi loro, non fortificati i ripari, nè preparate le cose (*b*) per qualsivoglia improvviso accidente, onde sbigottito allo strepito dell'arme, ed al repentino sopraggiungere de' Nimici, fece picciola, ed inutile difesa: Ma in quel mezzo, che gli assalitori uccidono i disarmati, e disturbano coloro, che tral sonno, e la paura corrono frettolosamente ad armarsi, o armati senz' ordine per la confusione della notte, si difendono, ne giunse il rumore a Federigo, il quale non al tutto libero dal sospetto della fraude, se ne stava proveduto, e vigilante: finissi dunque d'armare, e con una buona parte de' suoi montato a cavallo, s'inviò galoppando colà, ove egli aveva udito il tumulto. Fra tanto gli avversarj fracassato il primo Corpo, e fatti animosi dalla prosperità del successo, si stendevano furiosamente verso l'alloggiamento, onde Federigo s'era partito: nè s'accorsero essi di lui, che veniva coperto dalle tenebre, e da una nebbia molto scura, se non quando avvicinato a loro,

---

(*a*) cattivo Capitano,
(*b*) necessarie

e fatto animo a' suoi, con la lancia arrestata, percosse fieramente ne' primi, ed atterrò coloro, ch' egli percosse, quindi impugnata la spada sbaragliò quelli, che più folti gli si pararono avanti: maravigliaronsi essi, ed argomentando dall'offesa la quantità, ed il numero (*a*), stimarono, che i Nimici fossero molto più, che in effetto non erano. Mentre dunque la nebbia, e la notte gli coperse, acquistarono i Feltreschi vantaggio, e campo; ma scopertosi il giorno, e col giorno la picciola quantità loro, i Nimici raddoppiarono l'impeto, e lo sforzo; nel qual tempo Gismondo, che travestito per non essere riconosciuto, se ne andava tutto allegro cavalcando, e scorrendo il Campo; scoperto Federigo, ed osservatolo alla sopravvesta, ed all'arme; gridò, ecco il Nimico, ecco appunto colui, che si cerca, attendasi a lui solo; il che diceva egli essendo certo, se lo toglieva di mezzo, d'opprimere con molta facilità il Padre, ed il fratello, l'uno per la troppa, e l'altro per la poca età mal atto a resistergli (12): Non isbigottì per tanto Federigo al pe-

(*a*) dalla qualità e grandezza dell' offesa (perciocchè gli occhi impediti non scoprivano il vero)

ricolo, ma impugnata la spada fece ogni opera per aprirsi il passo verso l'alloggiamento, ond'egli s'era partito: ma non gli venne fatto, sì folta era la gente verso quella parte, e sì gagliardo il contrasto: rivoltosi dunque al terzo alloggiamento, tanto fece, e tanto s'adoperò, aiutato dalla virtù propria, e dalla bontà del cavallo, che rotto il cerchio, si sbrigò da Nimici; una parte de'quali si pose a perseguitarlo, e l'altra, che fu la maggiore, si spinse verso i ripari, abbandonati da lui. E corse egli grandissimo pericolo di rimanervi prigione, o morto, perciocchè egli vi fu ferito da un verettone, ed il cavallo, che trapassato da sette freccie, e pieno di sangue, a pena, mentre le ferite erano ancor calde, si ritenne in piedi; de' suoi restarono molti morti: e presi, fra quali fu Gasparre Ubaldini nobile, e valoroso Soldato. Gismondo veduta la resistenza, e per ciò disperato di farlo prigione, o d'ucciderlo, si spinse anch'egli verso il medesimo alloggiamento, immaginandosi, che le genti, che v'erano fossero (*a*) per rendersi non aspettato l'as-

---

(*a*) rimase, restate per esser poche invilite, e senza governo

salto. Federigo dall' altra parte lasciatasi addietro la turba, che lo perseguitava, e liberatosi dalla molestia d'alcuni uomini d'arme, che più animosi, e meglio a cavallo degl'altri, sempre gli erano stati alle spalle (*a*), giunse al terzo alloggiamento; ove sicuro della salute propria, si voltò con l'animo a pensare a quella de'suoi, e varie considerazioni, in varie parti lo distraevano: aveva egli per certo, che stimandolo essi o morto, o prigione fossero per rendersi senza niun contrasto: l'avvisargli giudicava difficile, e pericoloso, ma più pericoloso l'andarvi con forze cotanto minori (*b*), e l'aspettar la notte rendeva il soccorso troppo tardo: fu anche, come scrivono alcuni, in pensiero, portato dalla grandezza dell'animo, e dal desiderio della vendetta, per tornar di nuovo ad assalire il Nimico: ma disuasone da suoi, ristette: intanto non dando luogo la brevità del tempo, e la qualità del pericolo a (*c*) lunghi discorsi, se ne stava dubbioso, perplesso, ed in grandissimo travaglio: mandava Sol-

---

(*a*) (perciocchè furono questi fatti prigioni da suoi che sbrigati dalla mischia gli tenevano dietro)

(*b*) sì picciole, ed attrite, abbatute

(*c*) lunghe considerazioni,

dati, e Spie iterate per intendere come passassero le cose: ma questi discordi nel resto fra loro, in ciò solamente convenivano; altro non sentirsi rimbombare per quelle Valli, che Malatesta e Gismondo: Mentre era in (*a*) questa turbazione, ed aspettava di punto in punto novella della perdita de' suoi, gli si presentò avanti un Soldato, che uscito *non so come* dall' alloggiamento (*b*), gli riferì il pericolo de' suoi, e l' instanza, che facevano del (*c*) soccorso: ond' egli ancorchè aggravato per la ferita, e stanco per la fatica passata (*d*), che sapea la prestezza essere utilissima cosa, mandò avanti la fanteria, ed egli la seguì con gli uomini d' arme, facendo animo a tutti, ed esortandogli a portarsi valorosamente, combattersi contro a traditori: sempre Dio favorire ed aiutar la giustizia: Non dover essi mostrarsi di virtù inferiori a quegli altri, che assediati, ed oppugnati dentro agli alloggiamenti non s' erano lasciati espugnare. Furono secondate queste esortazioni, e conforti dalla novella, che

---

(*a*) questo travaglio d' animo,
(*b*) oppugnato, e condottosi a lui per vie traverse, e segrete,
(*c*) dell' essere:
(*d*) giudicando

si sparse in sù quel punto, cioè, che Matteo Grifoni fosse arrivato la sera precedente con due Capitani, l'uno Bernardo Ruti (fu poi questi Capitano di Filippo Visconte), e Riccio da Castello, ed avvicinatosi con tre mila fanti (*a*) a tre miglia: Federigo, fatto saper loro, che subito si spingessero avanti, col resto delle sue genti urtò fra i Nimici, occupati intorno all' oppugnazione, alle spalle: il che osservando gli assediati, preso ardire, saltarono fuori, e coltigli in mezzo, facilmente con gli aiuti di Matteo, che giunse in sù quel punto gli dissiparono. Si combattè con vario evento infino alle ventitrè ore, dopo il qual tempo, Alberigo disperato di tenersi, patteggiò, e rese il Castello, il che fu intorno alla metà del Dicembre, interponendosi nel trattato dell' accordo un Capitano di Alberigo detto Giovanni da Gualdo. Tal fine ebbe la mossa del Brancaleone, la fraude di Gismondo, e l'assedio di Montelocco: e fu questa impresa per gli accidenti, che v' accorsero, sì difficile, che Federigo la connumerò, ancorchè succeduta intorno (*b*) ad un luogo

(*a*) al Castello:
(*b*) alla ricuperazione d' un

ignobile, fra l'altre sue più pericolose, ed importanti. Il Malatesta sentendosi dopo la percossa ricevuta, mal sicuro in Campagna, si ritirò con le genti a luoghi forti; e Federigo scoperta, e rotta quasi in un punto la sua fraude, si fermò a Castel Nuovo, che oggi si dice Sanseverino, sotto la Terra di S. Marino, all'ora, e sempre, amica de' Feltreschi: Il qual sito elesse per essere comodissimo a danneggiare, e scorrere il paese nimico, e particolarmente il Contado di Rimini. Fu la Città di S. Leo, capo del Montefeltro, posseduta fin negli antichi tempi da' Feltreschi; ma la medesima poi nelle varie rivoluzioni, che passarono in que' paesi, cadde nelle forze de' Malatesti; laonde Federigo desideroso di restituir la Casa nell' antico possesso, invitato dalla comodità dal trovarsi armato, e vicino, (ancorchè per la fortezza del luogo potesse parere più tosto impossibile, che difficile) non volse lasciare quell' impresa intentata. È questa Città situata sulla cima d' un Monte molto erto; e da ogni parte scosceso, i precipizj di cui sono tali, che porgono maraviglia, e spavento a coloro, che da basso, o da alto gli mirano. Ascendevisi per due strette, e malagevoli vie, le quali col torcersi quà, e là fra dirupi, ne diventano al-

quanto men ratte, e difficili: la sommità poi di questo sasso è piana: ma pendente alquanto, è di forma non molto dissimile a quella della pianta d'un piede umano: ha verso tramontana sulla più alta parte, che si rassomiglia al calcagno, la Rocca cinta di mura, e di Torri secondo l'uso antico: la Città poi alquanto lontana dalla Fortezza, si stende con le sue Case infino all'orlo del Monte, intorno a cui sono disposte, ne'luoghi più necessarj alcune guardiole per uso delle Sentinelle: Scaturiscono sulla sua cima vene d'acque vive, per beneficio mirabile della natura (che all'altezze de'Monti per lo più ne suole essere avara) molto abbondanti, e tali, che saziati gli abitatori, raccolte in Canali danno anche il moto a Molini. Quella parte poi del piano, che non è occupata dalle fabbriche della Città, e della Fortezza, è tanta, che coltivata, può dar grano, e vino bastante per un anno all'uso de'difensori. Tale, e sì maraviglioso è il sito di questa Rocca, la quale come fosse tentata, e presa da Federigo, varie sono le opinioni: narrano alcuni, ch'egli con molta secretezza facesse fabbricare, da Maestri confidentissimi, alcune Scale Militari, atte ad allungarsi, e ad addattarsi con alcuni artificj ingegnosi alle Ripe

del Monte; ed aspettata una notte oscurissima, e senza Luna, nell'ora, che gli uomini sono occupati dal primo sonno (che suol essere ordinariamente profondissimo) le facesse appoggiare alle Rupi, e vi spingesse alcuni Soldati eletti da lui per più prattichi, ed animosi; e dicono, che giunti quelli al sommo delle Scale, ed indi aggrappatisi a' Massi di quelle balze, montando di schieggione in schieggione a' luoghi più alti, e precipitosi, ripieni d'un insolito spavento fatto maggiore dall' altezza del Monte, e dall'oscurità della notte, che suol far parere più orribili le cose, si fermassero, e pentiti della soverchia audacia, determinassero di scendere al basso per le medesime vie: ma che egli, il quale ne attendeva il successo, accortosi della loro deliberazione, per cacciargli con la forza colà, onde gli ritraeva il timore, comandasse, che fossero levate loro di sotto le Scale, e facesse loro intendere, essere in loro arbitrio il restarsene su quelle cime bersaglio, fatto il giorno, a' Nimici, o di precipitarsi abbasso, ovvero secondo la promessa, per conservar l'onor proprio, occupata la Rocca, di calarsene comodamente per le Scale ordinarie; e che quelli, ciò udito, fatti animosi dalla necessità,

giunti sulla cima del Sasso, ed indi saliti dentro le mura, e trovatevi le guardie sepolte nel sonno, e per la troppa sicurezza inutili, l'opprimessero, e con molta facilità s' impadronissero della Rocca: Ma altri, la narrazione de' quali, senza alcun dubbio, si mostra più simile al vero, diversamente, questo medesimo fatto raccontano: dicono essi, che trovandosi (come dicevamo) Federigo ne' contorni di S. Marino, mentre fra le sue genti, ed i Soldati di quella fortezza passavano di bravè scaramuccie, e sanguinosi abbattimenti, Matteo Grifoni pratichissimo di quella Fortezza, dicesse a Federigo: Signore, a che stancare i Soldati senza niun profitto? servitemi solamente di venti Compagni a mia elezione, ed io m' obbligo di darvi presa quella Rocca: accettò egli l'offerta, ancorchè gli paresse gagliarda, conoscendolo per prova risoluto, prattico, ed animoso; onde per far prova come gli riuscissero le cose promesse, lodandolo del valore, gli diede i venti Compagni, ch'egli aveva richiesti, e volse, che fossero tutti d'Urbino, conoscendoli pronti, e sopra tutti gli altri affezionati a Federigo: aspettò egli una notte oscurissima, e nuvilosa, e fornitosi di corde, di ferramenti, e d'altre cose necessarie, e provedutosi ezian-

dio d'otto Insegne, ed altrettante aste per poterle innalberare, si condusse aggrappandosi pian piano, ancorchè non senza difficoltà, e pericolo grandissimo all'eminenze de'Massi, ad una delle Guardiole dette da Terrazzani la Volta picciola, abbandonata per l'ordinario per essere fuor di mano, e molto lontana dall'altre; ove lasciati, da uno in fuori, che menò seco, tutti i suoi, entrò nel silenzio più cupo della notte nella Terra: ponevano, e non è oggi disusato quel costume, gli abitatori di quel luogo i catenacci alle porte dal lato di fuori per chiuderle di giorno, il qual costume avendo osservato Matteo, con gran destrezza, e silenzio, serrò di fuori tutte le porte, che ve gli avevano, e l'altre con ferramenti, legni, e corde attraversò di maniera, che da chi v'era dentro non potevano essere aperte; il che fatto, avvicinandosi ormai l'alba, Federigo (che tale era l'accordo) fece dare all'arme, onde concorrendo i Soldati della Rocca, secondo l'uso, a' luoghi più pericolosi, e parte di loro scendendo al basso per iscaramucciare, Matteo chiamati i Compagni, ed innastate l'Insegne, corse con alte grida alla Piazza, ed indi s'inviò verso la Rocca iterando Feltro, Feltro; alla qual novità perduti d'animo que'pochi soldati, che v'erano restati,

sospettando, dal vedere, che niuno dalla Terra saltasse fuori, ed accorresse al pericolo, che vi fosse qualche secreta intelligenza, per provedere alla salute propria spontaneamente, e senz' alcun contrasto si resero; nel qual tempo gli altri, ch'erano usciti a scaramucciare, accorgendosi la Fortezza esser presa, per non essere colti in mezzo, presero la fuga, e si dispersero in varie parti: Onde Matteo recata a fine con picciola fatica una grande impresa, tutto allegro aprì le Porte a Federigo, il quale lodatolo, e premiatolo, prese il possesso di quella Rocca, la quale acciocchè facilmente non gli fosse levata di mano, imparata cautela da gl'incauti, vi pose guardie più diligenti, e più fedeli, ed aggiunsevi ne'luoghi più pericolosi Torrioni, e cortine. Alla novella di perdita sì grande, e tanto maggiore, quanto meno temuta, ed aspettata, rimase Gismondo tutto attonito, pentendosi fuori di tempo d'aversi eccitata contro l'ira di sì feroce, e risentito avversario, e vergognandosi della fraude scoperta, di nuovo si rivolse a pensieri della pace, la quale per qual cagione gli riuscisse più facile, che non ricercava la qualità dell'ingiuria, diremo con poche parole. Avendo inteso Francesco Sforza, già divenuto Marito di Bianca, e

padrone di Cremona, e di Pontremotmoli luoghi dotali, che il Pontefice tentava di levargli il possesso della Marca, si diede a provedersi, essendo uomo accortissimo, di tutte quelle cose, che potessero facilitargli la difesa : laonde per guadagnarsi piede nella Romagna, diede a Gismondo per Moglie Polissena sua figluola naturale, ed indi l'anno seguente fecelo suo Capitano. Con l'occasione dunque del passar di Francesco per la Romagna, nell'andar, che fece nella Marca, ebbe il Malatesta comodità d'aprirgli il desiderio, che aveva di pacificarsi co' Feltreschi, il che fece mostrando con buone ragioni, che esso dovesse aiutarvelo : Non potere giovar altrui chi è sforzato a difendere se medesimo, ed essere sforzato a difendersi, chi ha vicino Nimico armato, e nojoso : più speditamente poterlo servire libero da travagli, che involto ne' medesimi : lodò lo Sforza il suo pensiero, e perchè aveva caro, che nella Romagna cessasse ogni occasione di disturbo, mandò Alessandro suo fratello ad Urbino per questo effetto, e vi nacquero difficoltà non piccole, per essere il Malatesta non poco vantaggioso nelle sue pretensioni : ma superò il tutto la diligenza d'Alessandro, il quale alla fine con molta destrezza, e soddisfazione d'am-

bedue le parti concluse quella pace. E furono le condizioni, che tutte le Castella prese nelle guerre passate, così dall' una, come dall' altra parte, si restituissero, e Gismondo pagasse a Federigo l' esercito per un anno intiero. Seguì dopo questa riconciliazione (come i contenti umani hanno per compagni i dispiaceri) la morte di Guidantonio, il quale carico d' anni, ma più di gloria, con gran rammarico de' suoi popoli, partì da questa vita a' 20 di Febbrajo l'anno quattrocento quaranta due sopra il mille; havendo lasciato Erede dello Stato Oddantonio giovane allora di sedici anni, o poco meno, ed a lui sostituito Federigo. E già erano finiti i suoi funerali, che per essere stati magnifici, e pomposi, havevano durato molti giorni, quando Federigo impaziente dell' ozio, se ne andò con la sua gente a trovare il Piccinino, che all' ora guerreggiando in Toscana, stringeva Monteleone: il che venuto a notizia degli Sforzeschi, gli tesero insidie tra il detto luogo, ed il Piegaio: nelle quali abbattutosi, di maniera li disfece, che perdutivi solamente due uomini d' arme salvò se medesimo, e pose gli assalitori in fuga. Condottosi a quel Capitano, di sua commissione mandò le genti a Viterbo, e poco dopo v' andò

egli in persona. Erasi appunto sù questi giorni, il Re Alfonso condotto a Terracina per trattar ivi particolari di guerra col Legato del Papa, e con Nicolò Piccinino: Onde Federigo desideroso d'introducersi nella grazia di quel Re, vi si condusse, e presentatoglisi fu non solamente ben veduto, ed accarezzato da lui; ma al partire, ch' egli fece per Napoli, menato seco; avendolo proposto ad una spedizione, che vi faceva d'uomini d'arme; v'attese egli alquanto, ma scoprendo i pagamenti pigri, e le provisioni fredde, e lunghe, acceso di desiderio di trovarsi nelle fazioni di Toscana, se ne ritornò di nuovo a Viterbo; ove giunto, e trovato, che i suoi, per la carestia del vivere, avevano contratto di molti debiti co'Cittadini, e Mercatanti disobbligogli con l'obbligarsi per loro. Trovavasi il Piccinino con l'esercito della Lega intorno a Visso, Castello della Sabina, posto fra le Montagne altissime di Norcia poco lontano dalle fonti della Nera, desideroso d'occuparlo, per essere una delle frontiere della Marca verso l'Umbria, e lo Stato della Chiesa: ma avendo inteso poi, che Ciarpellone, il quale per Francesco si trovava in Toscanella, infestava con assidue scorrerie il Territorio di Viterbo, accostoglisi con l'esercito per re-

primerlo : ma non cessando quegli, or con l' astuzie, ed or con la forza di far danni grandissimi in que' confini, impose a Federigo, che co' suoi tentasse d'affrenarlo : condottosi dunque nel piano di Viterbo, ove intendeva dalle Spie trovarsi l'avversario, s' avvenne in lui, e feceglisi incontro per combatterlo. Fermossi Ciarpellone, ed ordinati, e con brevità di parole confortati i suoi, accettò la battaglia: azzuffati con ferocità grande, vergognandosi quel Capitano già grave, e maturo di cedere di valore a chi gli era inferiore di tempo, non lasciava che fare per conservarsi nella sua riputazione; confortava, e faceva animo a'suoi, correva per tutto, ed adempieva l' ufficio, non meno di valoroso Soldato, che di prudente Capitano : dall' altra parte Federigo per acquistarsi l' onore del vincere un onorato Nimico, niuna cosa lasciava addietro, che fosse utile al conseguimento di quel fine : ma non potè con quanta diligenza vi ponesse, far sì, che i suoi sostenessero l' impeto de'Soldati Sforzeschi : fatta adunque, ma invano, ogni opera per ritenergli, perdutivi alcuni de' suoi, si venne a poco a poco, senza volger le spalle al Nimico, ritirando : nè Ciarpellone, a cui pareva aver fatto assai, si curò, ponendo in com-

promesso il suo onore, d'incalzarlo: ma salvossi, tornando indietro, fra le mura di Toscanella; e Federigo, fatta una brava correria per lo paese Nimico, ritirossi in Viterbo; dal qual luogo per nuovo ordine del Capitano, si stese verso Foligno, avendo il medesimo comandato a Braccio Baglione, e ad altri Conduttieri, che l'accompagnassero, e come la sua persona propria l'ubbidissero. Giunto a Sassoferrato Terra buona, e forte dell' Umbria, fatta dalle ruine dell' antica Sentino, la levò al primo impeto di mano agli Sforzeschi, rimettendovi Luigi degli Atti uomo principale, ed altri, che n'erano stati cacciati dalla contraria fazione. Non prese però, ne pure tentò la Rocca del detto luogo, nella quale era in presidio Fiorentino della Caterina, capo di squadra di Gismondo, con alcuni uomini d'arme, per non uscire degli ordini del Generale: ma fornita di genti la Terra, e composte le cose, se n' andò verso il Castello della Genga, e debellatolo, rimise i Conti, che n' erano stati scacciati: s' accostò dopo questo alla Rocca Contrada, Terra guardata da Roberto da Sanseverino, Nipote dello Sforza. Trattennivisi intorno, mentre vi si fermò colle genti Regie il Piccinino, il quale trovando quella impresa troppo

difficile, si trasferì con tutto l'esercito in quel di Fano; e trovossi con Federigo sotto quella Terra anche Oddantonio allegro (non sapendo qual rovina gli preparasse la sorte) d'aver poco prima, cioè a'26 d'Aprile 1443 ottenuto da Eugenio in Siena il titolo Ducale. Federigo fra tanto lasciato Nicolò nel distretto di Fano, scorse, e saccheggiò il Vicariato, parte della Marca tra Fano, e Fossombruno alla destra del Metro verso Sinigaglia, piena tutta di ricche, e buone Castella. Così camminavano queste cose, quando Eugenio informato de'buoni portamenti di Federigo, per mostrarsi al Mondo conoscitore delle virtù, e riconoscitore de'meriti altrui, eresse Casteldurante, Sant'Angelo, e la Marsa Trabaria in titolo di Contea, e confermatolo quanto, e quando fosse di mestiere nel possesso di que' luoghi, celebrò con pienissimo, ed onorevolissimo testimonio il suo valore. Dal Vicariato si ridusse egli all'esercito, che si trovava nel distretto di Pesaro, poco prima che lo Sforza, ingrossato d'aiuti Veneziani, e Fiorentini, sul passo della Foglia tra Montelabate e Monteluro fracassasse il Piccinino, male ubidito da'suoi. Non si trovò Federigo in quel conflitto, per essere succeduto all'improviso, e men-

tre egli era occupato intorno alla scorta de' Saccomanni, che conducevano le vettovaglie al Campo. Vero è, che avvisato del fatto, s'affrettò di maniera per trovarvisi, che se bene non giunse in tutto a tempo, non fu però inutile il suo arrivo; conciossiachè sostenendo con le sue genti fresche l'impeto del Nimico già stanco, salvò non picciola parte dell'esercito amico: al che giovò molto la vicinanza di Pesaro, perciocchè se bene il Signore di quella Città era di Casa Malatesta, per l'odio, che portava a Gismondo favoriva scopertamente la parte Braccesca. Fu questo Galeazzo figliuolo di Malatesta cognominato da Pesaro, e fratello di Galeotto, e di Carlo, uomo d'animo picciolo, e più tosto civile assai, che militare. S'accorse egli (sempre sospettoso) che Gismondo cupido d'allargar il dominio aveva fatto disegno sulla Città di Pesaro, e tentava tutte le vie licite, o illicite di levargliela di mano; onde diffidandosi del vedere, e delle forze proprie contro le fraudi, e le violenze di colui, ch'egli vedeva nuovamente legato d'amicizia, e di parentado con lo Sforza, cercò la salute nel favore della parte contraria. Si ricoverarono dunque le Reliquie dell' esercito Braccesco, parte in Pesaro, e parte in Fossombrone posseduto dal

medesimo Galeazzo: ma quelli de' Soldati fuggitivi, che tirarono verso Pesaro, giuntivi sull'imbrunir della notte, non furono da principio intrommessi: stavano dunque fuori, ed aggirandosi intorno alle mura, con la voce, e co'gesti chiedevano pietà, mostrando il pericolo, nel quale si trovavano d'essere sopraggiunti dal Nimico vincitore, e maltrattati: Ma non ardiva Galeazzo, poco prattico di queste cose, di ricettargli, temendo da loro così sbandati, e senza alcuna guida qualche notturno insulto, se bene dall'altra parte si doleva di lasciargli esposti a sì manifesto pericolo: l'averebbono dunque passata molto male, se non giungeva Federigo, il quale mosso a compassione di coloro, persuase Galeazzo, che non volendo, come per buone ragioni non doveva, intromettergli, desse loro almeno ricetto per quella notte ne' Borghi, e per le Case, e Magazeni del Porto; il che eseguito secondo il suo consiglio apportò salute a que' miseri, che la mattina seguente furono poi con buon' ordine ricevuti dentro, e con molta carità distribuiti per le Case de'Cittadini. S' affrettava lo Sforza vincitore, prima che il Nimico percosso ripigliasse il fiato, di passar nella Marca, e stabilir le cose sue; quando il Malatesta per non

perdere comodità sì bella, e come a lui pareva, sì facile di levar di mano a Galeazzo Pesaro, e Fossombrone, così un giorno ragionò col Suocero.

La vittoria, che voi col valor vostro, vi siete guadagnata contro Nimico sì astuto, e sì forte, cotanto è gloriosa, quanto grande: ma la medesima v'apporterà utile non inferiore alla gloria, se stenderete la mano, come già v'apparecchiate di fare, al frutto, ch'ella vi porge, e perciò lodo il vostro pensiero di confermar la Marca, mentre il Nimico è in terra, debole, e stordito della percossa: ma chi vi toglie con queste armi vittoriose il castigar Galeazzo, fautore de'vostri avversarj, e se bene mio parente, amico de'miei Nimici? Non è in vostra mano il farlo? Non merita forse la sua perfidia, che si faccia? e quando si presenterà mai altra volta occasione più bella, più comoda, più facile? forse quando sarete lontano, quando esso, ed i Nimici nostri avranno ripreso l'ardire, e le forze, quando la riputazione di questa vittoria sarà sminuita, e debilitata dal tempo? Voi mi dovete Pesaro, e Fossombrone, poichè vostro con verità si può dir quello, che in vostra mano è di darmi. Così parlò Gismondo. L'instanze, e l'importunità di cui erano

sopra modo moleste allo Sforza, sicuro, se tardava punto, molti impedimenti essere per attraversarglisi, da' quali sarebbe stato ritenuto, o ritardato almeno il suo corso: ma non giudicando utile alle cose sue l'alienarlo da se in tempo cotanto incomodo, ancorchè lo conoscesse ingordo, ed interessato per soddisfarlo quanto ricercava la brevità del tempo, si voltò verso Pesaro, nella qual Città il Malatesta diceva di aver parziali, e che nell'accostarvisi i suoi si sarebbono sollevati, e v'averebbono fatto rumore: e quanto a fautori, e partigiani, non affermava egli il falso, e senza alcun dubbio ne sarebbe seguito qualche notabile effetto, se non v' avesse proveduto la vigilanza di Federigo, avvisato di mano in mano da fidatissime Spie di tutto ciò, che disegnava il Nimico: di quì dunque avvenne, che la Città nell'avvicinarsi dell'esercito Sforzesco, fuori d'ogni credere di Gismondo, non fece un minimo movimento: onde Francesco, veduta cadere in terra quella speranza, e considerato la Città esser forte: posta sul Mare, e benissimo guardata, stimando cosa inutile il tentarla per forza, scaricò tutto l'impeto contro al Contado, empiendolo di spaventi, e di rapine: per cagione della qual furia tutte le Castella men forti, che

senza niun contrasto gli si rendevano, erano da lui consegnate a Gismondo, il quale intanto per non gittar il tempo inutilmente, scorrendo con una parte delle sue genti, aveva preso Montelabate, Candelara, ed anco Novilara Castello posto verso Fano in sito eminente, e fornito d'un'antica Rocca, secondo l'uso di que' tempi convenientemente forte; non avendo giovato nulla, che Federigo l'avesse proveduta di presidio assai buono: perciocchè se bene da principio si difese con molta ostinazione, lacerata finalmente da una continua batteria di sei giorni, cedendo alla forza, tosto che Gismondo fece mostra di venire all'assalto, si rese a discrezione a Francesco, il quale questo Castello ancora, come aveva fatto gli altri, consignò al medesimo: la sete di cui non potendo co' principali, e grandi, si sforzava d'estinguere co' luoghi piccioli, e meno importanti. Aveva Federigo, avanti alla perdita di questo Castello, fatto intendere al Piccinino, il quale dopo la rotta s'era ricoverato in Fossombruno, la salute de' suoi, il pericolo dell' amico, ed il progresso, che veniva facendo il Nimico: la risposta fu piena di commendazioni, e di lodi: riconoscere dalla sua diligenza la salvezza de' Soldati, la conservazione di

Pesaro: continuasse dunque di bene in meglio, e ritenuta quella parte delle genti, che gli faceva di bisogno per la difesa, mandasse il resto a lui con ogni prestezza, e circospezione: nulla più desiderava egli, che di soddisfarlo: Ma non era sicuro essendo i Nimici padroni della Campagna, le Vie assediate, ed ogni cosa piena di pericoli, e di sospetti, il mandare da luogo a luogo picciola quantità di gente non atta bisognando, ad aprirsi la strada col ferro, nè libera ancor affatto dal timore della passata percossa. Imaginandosi dunque non poter cadere nell' animo agli avversarj, che pochi Soldati ardissero di porsi a sì manifesto pericolo, gli mandò a punto verso Novilara in tempo, che i Nimici erano tutti intenti all' assalto: nè rimase ingannato dall' opinione, perciocchè non veduti, nè osservati, si condussero a salvamento in Fossombruno; mostrando con quest' esempio talora da chi ardisce superarsi felicemente un pericolo con un altro pericolo; alcuni v' aggiungono lo stratagema, e vogliono, ch' egli comandasse a' Soldati, che stessero all' ordine di ogni cenno, avendo determinato nella terza vigilia della notte, d' uscir della città, per andar a saccheggiar un Castello promessogli da alcuni fuorusciti, e nel medesimo

tempo facesse nascostamente, ma non tanto però, che le Spie non se ne avvedessero, apparecchiar le Scale, e l'altre cose necessarie ad un notturno rubamento, e ciò riferito a' Nimici, il Malatesta sospettando, che quegli apparati non si facessero contro di Fano, s'accostasse, sospeso l'assalto, con le sue genti verso quella parte, e lasciasse il passo libero à quei Soldati: siasi come si voglia, chiaro è, che col giudizio, e con l'ingegno fu superato da lui il pericolo di quello intoppo. Francesco fra tanto sottomesso tutto quel Contado, e donatolo, come è detto, a suo Genero, passò nella Marca: alla partita di cui Galeazzo, che fin allora era rimaso in Pesaro più tosto per timore d'uscirne, che per volontà di difendersi, entrato, non senza cagione, in sospetto, che Gismondo gagliardo di Forze, ma più gagliardo di frodi, non gli macchinasse la morte, deliberò di partirsene: Ritirossi dunque in Forlì, e lasciò Federigo in suo luogo con autorità grandissima, e libero quasi, ed assoluto padrone. Smaniava Gismondo nel vedersi impedire da un suo Nimico acquisto sì certo, e di cosa cotanto desiderata; onde acceso di rabbia, si pose a tentar tutte le vie così della forza (perciocchè diede alla Città gagliardissimi assalti) co-

me dell' inganno: ma senza niun profitto, conciossiacosachè Federigo per corrispondere alla fede avuta in lui dall' amico, resistendo alle forze con l' armi, ed alle frodi con l' arti, gli rompesse qualsivoglia disegno. Non lo lasciava mai quietare: ma or da questa, ed or da quella parte infestandolo con varie scaramuccie, e spesse cavalcate spalleggiava i Cittadini, qualora uscivano per le loro necessità fuori della Terra, si stendeva oltra di ciò ne'distretti di Rimini, e di Fano, ritornandone sempre carico di bottino, e di preda. Levatogli finalmente il Castello di Novilara, e col Castello ogni speranza di fare alcun profitto in quello assedio, lo fece risolvere a trattare, e concludere la pace con Galeazzo, e dopo diciotto Mesi d' oppugnazione, levarsi non senza molta sua vergogna da quella impresa; onde ripieno di collera, e sdegno incredibile, per soddisfare in parte a se stesso, ed al Mondo, scrisse cartelli contro Federigo, sfidandolo con superbe parole a battaglia singolare: nè egli ricusò l' invito: ma fattagli una risentita risposta (la quale s' ha per le mani, e si legge) il dì deputato, comparve al levar del Sole armato sul Campo, che secondo le convenzioni era un tiro di saetta lontano dalle mura di Pesaro: Ma quegli

più freddo ne' fatti, che non era stato ardente nelle parole, fingendosi infermo, e pretendendo varie scuse, non si lasciò vedere, e finalmente poco dopo per coprire quella macchia, che non poteva lavare, ricorse ad un suo consueto rimedio, ch'era, vedendosi inferiore al Nimico il levarselo da dosso con la pace; fecela dunque trattare, e conclusa che l'ebbe, per alquanto di tempo acquetossi. Mentre così passavano le cose di Pesaro vennero dal Vescovo (*a*) d'Urbino a Federigo iterati messi, che l'avvisavano della morte seguita del Duca Oddantonio suo Fratello. Montato dunque sulle poste e giunto in poche ore in Urbino fu dal Vescovo, dal Clero, da'Magistrati, e dal popolo ricevuto nella Città, e con istraordinarie dimostrazioni d'amore, d'onore, e di benevolenza chiamato, e salutato Signore.

(*a*) di Forlì

Fine del libro primo.

ARGOMENTO DEL LIBRO SECONDO.

Milita sotto Nicolò Piccinino: ricupera Frontone toltogli da' Malatesti: è chiamato agli stipendj da Francesco Sforza: compera Fossombruno: riceve il bastone del Generalato da Francesco Sforza: assedia Montefeltrano nella Marca: raccoglie lo Sforza nello Stato: l'accompagna in Toscana: è dichiarato scomunicato da Eugenio: sfida Gismondo: ricupera Fossombruno toltogli da lui: Clemente verso i Nimici: fa tregua con Gismondo: è condotto da' Fiorentini contro Alfonso: assoluto dalle Censure da Nicola Quinto: mal riconosciuto da Fiorentini: difende Piombino.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

F E D E R I G O

DI MONTEFELTRO.

LIBRO SECONDO.

Intrommesso (come è detto) nella Città Federigo , il medesimo giorno comparvero gli Ambasciadori d' Agobbio , e degli altri luoghi principali dello Stato , e dopo le condoglienze interposte , con parole significanti il piacere del vederlo succeduto al Fratello gli presentarono le Chiavi delle Città, e delle Terre loro : Nel qual tempo concorsero anco da tutte le parti i mandati de' Principi , e delle Repubbliche a rallegrarsi seco , celebrando in quella frequenza il Dati trattenuto , ed accarezzato sommamente da lui , con una breve , e succinta orazione le sue lodi. Preso , ch' egli ebbe il possesso , e visitati ad uno ad uno tutti i luoghi dello Stato , fu maraviglia

a vedere come le cose pubbliche, e private ricevessero forma, ed aspetto migliore. Alle pubbliche providde con l'abbondanza, e con la giustizia. Alle private col levar piacevolmente l'armi di mano alla plebe sollevata, ed insolente, e troncar le radici degli odj, così freschi, come inveterati negli animi de' Cittadini. Le quali cose tutte eseguì con tanta dolcezza, che il rigore della riforma, che suol essere per se stesso aborrito, gli accrebbe nelle menti de' Popoli amore, e benevolenza. Mescolava egli nelle azioni sue l'autorità con la destrezza, e la libertà con la moderazione, di maniera, che non lasciava luogo ad alcuno per infimo, e popolare, che si fosse, di dolersi di lui; e poteva molto nell' opinione de' Sudditi quella fama di bontà, e di valore, ch'egli, così giovane com'era, s'aveva guadagnato sulle guerre, e l'ottimo nome sparso di lui fra coloro, che con esso lui, o sotto lui militarono. Non succedette egli nel titolo, come nello Stato, al Fratello, perciocchè il privilegio concedutogli da Eugenio non si stendeva salvo che alla sua persona, ed a legittimi successori suoi: ma ritenne il titolo antico, ed usitato nella sua famiglia di Conte. Nel tempo, che così camminavano queste cose, e la Città d'Urbino, e lo Stato era-

no da una infelicità grande passati ad una felicità grandissima, fu del Mese di Settembre l'anno seguente rotto dallo Sforza a Montelolmo nella Marca Francesco figliuolo di Nicolò Piccinino. Onde il Padre, intesa la sconfitta dell'esercito, e la prigionia del figliuolo, oppugnato da doppio dolore, ancorchè fosse prudente, e d'animo gagliardo, non avendo forza di resistergli, gittatosi a letto con principio d'infermità leggiere, sopraggiunto da mal di fianco (non senza sospetto di morte procurata) nella Villa di Corsico cinque miglia da Milano d'età di cinquant'otto anni passò a miglior vita. Uomo, se tu miri al grado, ove s' era condotto col proprio valore, degno di lode immortale (13). Otto anni, o poco meno militò Federigo appresso a questo gran Capitano, perciocchè egli ebbe la prima condotta delle ottocento lance del Mille quattrocento trent'otto, onde possiamo concludere, che da lui apprendesse i primi ammaestramenti della milizia. Ben'è vero, che il Giovio, anzi egli stesso in quella medesima lettera, che nell' antecedente libro fu citata da noi, afferma con gravi parole, che Francesco Sforza fosse (così dice egli) suo Signore, e Maestro nel mestiere dell'arme: il che pare, che fosse una cotal sua modestia,

1445

quasi che non annumerasse all' altre sue azioni quelle, ancorchè onoratissime, ch' egli fece ne'suoi primi anni. E di quì appare quanto bruttamente s' ingannasse colui, che nelle sue Istorie lasciò scritto, che con gli aiuti dello Sforza occupasse (così dice egli) la Signoria d'Urbino. Ma il fermarsi a confutar costoro, che, tacendo noi, sono redarguiti dalla verità medesima, sarebbe un affaticarsi ove non è necessaria la fatica. Rotto Francesco Piccinino, e seguitane la morte del Padre, mirabile augumento presero le cose dello Sforza; Onde il Malatesta, che ardeva d'odio immortale contro Federigo, e per qualsivoglia picciola occasione gonfiandosi cercava mezzi di nuocergli, credendolo debilitato per la morte di quel Capitano pensava, che se avesse cominciato a snervarlo con l'astuzia, facilmente gli saria poi venuto fatto d'opprimerlo con la forza. Suscitate dunque alcune prattiche, gli levò di mano il Castello di Frontone posto sulla cima d' un Monte fra Cantiano, e Cagli. Ma non ebbe però la Rocca, tenuta da Castellano diligente, e fedele. Occupò similmente Casteldelce, luogo per la fortezza del sito non poco importante. Capo de' complici in quel trattato fu un Nicolò de' Perfetti, uomo principale del

Castello, il quale non contento di questa scelleratezza, tentandone una maggiore, indusse Francesco suo fratello, Battista, Giampaolo, Giovanni da San Marino, ed Antonio detto di Nicolò del Conte, uomini plebei, a congiurare contro la vita, e lo Stato di Federigo. Nel quale eccesso (cosa rare volte udita) s'intrommise una Donna di vilissima condizione, chiamata Delia, che per la debolezza del sesso, non sospetta portava di quà e di là l'ambasciate. Scoperse Federigo non so come, nè a quali indizj, quella conspirazione, vogliono alcuni, che ne fosse ammonito da Francesca degli Atti Moglie d'Agnolo Galli Gentildonna di grande spirito, ed ella ne venisse in cognizione mediante quella Delia, che come fanno i poverelli le si ricoverasse in Casa, siasi come si voglia, basta che fatto dare a tutti coloro le mani addosso, e trovatigli rei per la propria confessione fecegli indi a poco in sulla Piazza d' Urbino decapitare, perdonando a Battista, mosso da clemenza, ovvero (come si disse) perchè da lui gli fosse scoperto più minutamente il trattato: Antonio per essere del suo sangue non fece morire, ma tenne prigione in vita; In questo mezzo mosso con celerità grande alla ricuperazione di que' luoghi, spa-

ventò di maniera il presidio de' Malatesti, che cacciato dal timore, non aspettato d'esserne cacciato con l'arme levossene se bene non sì tosto, che molti nella fuga non rimanessero uccisi. Non cessò per tanto Gismondo, avido più che mai d'impadronirsi dello Stato di Galeazzo di tener pratiche, e trattati per conseguirlo. Ma come è più facile, e di minor pericolo il vincere con le fraudi che con la forza, così è più difficile il camminar di maniera, che altri in qualche modo non ne venga discoperto; perciocchè bisognando fidarsi di più d'uno, rare volte occorre che la cosa col tempo non pigli vizio, e non dia di se qualche ombra di sospezione. E così avvenne appunto in questo fatto, perciocchè tenendo Galeazzo per la paura gli occhi aperti s'accorse ad alcuni indizj, che colui sotto la sicurezza della pace tentava d' opprimerlo: onde perduto d'animo, che facilmente si perde da chi n'ha poco, viveva una vita oltre modo misera ed inquieta. Il perchè rappresentandosi al pensiero la felicità di coloro, che sono fuori di sì fatti pericoli determinò d'alienar da se quella cagione, che gli moveva la guerra. Risoluto dunque di vendere i suoi Luoghi a Federigo, per trattarne seco si trasferì ad Urbino, ove

cortesissimamente accolto, ragionò per quanto si dice in questo modo.

L'esser voi Federigo benissimo informato della natura, e de' costumi di Gismondo, che con mio gravissimo dolore non so s'io chiami parente, o Nimico mi leva la fatica del dipingervelo. La sete del dominare, e l'ingordigia di quest'uomo (come è noto a tutti, e particolarmente a voi, che poco fa da lui mi difendeste) è tale, che rompendo ogni rispetto di carità, e di sangue l'induce ad ogni sinistro pensiero. S'ha egli posto in capo siasi a diritto, o a torto, per manifesta forza, o con artificj coperti di levarmi di mano Pesaro e Fossombruno, e perciò gittatosi dietro le spalle, anzi pure sotto a' piedi, i capitoli della passata pace, arma le sue frodi per condurmi all' ultima ruina. Io chiamo in testimonio Dio, al vedere di cui tutte le cose sono aperte, che da me non è mancato mai d'usar seco tutti que' termini d'amorevolezza, e di rispetto, ch'io giudicai a proposito per addolcirlo: ma sempre in vano perciocchè alle sommissioni maggiormente si gonfia, ed insuperbisce. Odia egli me perchè io amo voi, nè io mi curerei dell'odio, nè delle insolenze sue, avendo voi, che siete atto ad opporvi ad ogni suo ingiusto motivo;

ma le frodi mi spaventano, dalle quali, chi potrebbe mai a lungo andare, ancorchè perspicacissimo schermirsi? e posto ciò possibile, non sarebbe il vivere in quel timore una continua morte? Il perdere lo Stato, è male, ma peggio è perdere lo Stato, e la vita. Il vedermi sempre i pugnali al petto, il veleno nelle vivande, ed altri sì fatti spaventi, mi turba di maniera, ch' io pareggio il mio vivere a quella morte, ch'io temo. Ho ritrovato il modo da svilupparmi da questi intrichi, e togliendo lui di speranza, e me di timore, giovare a voi, a cui sono sopra tutti gli altri obbligato, a voi, che mi siete congiunto di volontà, e d' amore vincolo più stretto assai, che quello del sangue, il quale, se stringesse punto questo mio buon parente, non cercherebbe sì ostinatamente d' offendermi: Benchè non è forse l' amor nostro confermato dall' affinità essendo Battista mia Moglie Sorella di vostro Padre? Ho dunque deliberato di vendere a voi le mie Città con que' partiti, che a voi saranno più comodi, ed a me di manco danno; disegnando, ciò fatto, di ritirarmi in Firenze per vivervi una vita, privata sì, ma tranquilla almeno, e sicura, e certo a chi starebbono meglio che a voi, conciossiachè n'allarghereste il dominio dall'

Appennino al Mare? ed io come avrei da pentirmi d' avervele date avendo giovato in un punto a voi, che mi siete amico, e fatto pentir colui dell' avermi respinto a questa risoluzione? Accettatele dunque con la prontezza, ch' io ve l' offero, e se l' utile, e la comodità vostra non vi muove, muovavi almeno la compassione del vedermi fra l'unghie di questo Drago, che per satollarsi de'miei beni, e del mio sangue sta sempre con la gola aperta per inghiottirmi.

Nell' udir Federigo queste parole espresse con grandissimo affetto non potè fare, che tutto non si commovesse. Tuttavia conosciuta la naturale timidità dell'uomo, stimò, che maggiore fosse lo spavento in lui di quello, che si ricercasse la qualità del pericolo: onde si sforzò di consolarlo, e con vive ed efficaci ragioni levarlo da quel suo pensiero. I consigli perturbati non esser maturi: il sospetto farci travedere: poter essere, che qualch' uno per fini particolari lo mantenesse, e forse l'inducesse in quella diffidenza, nè doversi credere a qualunque ci fa dell' amico. Aggiungeva che alienando quelle Città, di Principe non picciolo diverrebbe semplice gentil' uomo. Ottimo castigo de'Nimici essere il porger loro materia d'invidia, e di

cordoglio, e non di riso. Pensasse niuna cosa essere più facile dello spossessarsi; niuna più difficile del suo contrario. Attendesse dunque ad aversi buona cura, nè mancasse a se medesimo, e sopra tutto sperasse in Dio sollevatore de' buoni, ed oppressore degl' ingiusti. Averebbono queste ragioni fatto qualche profitto in persona quasi che indifferente; ma nulla operarono in lui, che tiranneggiato dal timore ogn' altra risoluzione stimava più pericolosa, e men sicura. Ringraziollo dunque de' buoni consigli soggiungendo aver perfettamente pensato al fatto suo, e perciò non avesse a male, se non potendo, o non volendo esso comprarle si rivolgesse ad altra persona: Aver voluto soddisfare a gli oblighi, che teneva seco, nè altro potersi al presente da lui. Federigo vedendolo sì fermo, faceva mille pensieri: Le venture scioccamente lasciarsi fuggire: poter essere, che que' luoghi importantissimi, e sulle Porte dello Stato suo, cadessero in mano di persone potenti, e forse anco nemiche: Quelle Città essere bellissime di sito; fertilissime di Territorio; copiosissime d' abitatori, e negli occhi dello Stato suo. Il partito comodo, e l' uomo, con cui dovea trattarsi, da bene, ed amico: Dall' altra parte ritraevalo l' esser nuovo

nello Stato: Lo Sforza grande per le fresche vittorie, e Suocero del suo Nimico; Nè s'assicurava, che i Veneziani, ed i Fiorentini, de' quali (seguace della parte contraria) aveva giusta causa di temere, si compiacessero, ch' egli facesse quello acquisto: ma sopra tutto lo disturbava la scarsezza, e l'incomodità del danaro. Stimò dunque ottimo consiglio il non dargli ripulsa totale; ma trattenendolo dolcemente prender tempo più comodo alla deliberazione. Molte cose nascere alla giornata: molte mutarsi, e variamente andarsi alternando le condizioni de' negozj umani. Pregollo dunque, poichè gli aveva piaciuto di preferirlo a gli altri, che si contentasse almeno di soprassedere qualche giorno, e pensare intanto con maggiore comodità, e tempo al fatto suo; assicurandolo, che quando persistesse nella medesima Sentenza, egli farebbe ogni opera per dargli intiera, e piena soddisfazione. Mentre così tra loro si trattavano queste cose, lo Sforza tutto rivolto a' pensieri della guerra sapendo quanto importi alla somma delle cose l' esser proveduto di Capitano esperto, e fedele, fece disegno sulla persona di Federigo, conoscendolo dottato di tutte quelle qualità, che ne' buoni Condottieri sogliono desiderarsi,

oltra l'esser fatto Padrone d'uno Stato molto opportuno ad ogni bisogno per la difesa de' luoghi, che possedeva nella Marca: considerate dunque tutte le dette cose, giudicò, che non fosse da perdere l'occasione da guadagnarselo; massimamente essendo egli libero dal Soldo di Filippo, e dipendente in tutto da se medesimo. Mandogli dunque per uomini a posta a dire: essersi compiaciuto sempre del suo procedere; averlo amato seguendo anche le parti Nimiche per averlo conosciuto sempre buon Soldato, e leale: Desiderare d'averlo per amico, e di valersi dell' opera sua, con tali però, e sì onorate condizioni, che non sarebbero disconvenute a meriti, ed alle qualità sue: Oltra che quella intelligenza per la vicinità degli Stati sarebbe stata di molto comodo all' uno, ed all' altro di loro: Pensasse dunque al partito, e gli significasse quanto prima la sua risoluzione. Federigo a quella richiesta molte cose cominciò a rivolgersi per l'animo, le quali tutte gli mostravano l'accostarsi a lui essere per apportargli, senza dubbio sicurezza, e riputazione. Dall' altra parte ritenevalo il sapere il Nome di Francesco per cagione de' luoghi della Chiesa occupati nella Marca essere dispiacevole al Papa; determinò per ca-

minar sicuro, prima che facesse altra risoluzione, d'offerirsi al Pontefice. Il che fatto, col mezzo di Lodovico Patriarca gli fu risposto, il Papa nelle guerre passate aver fatto spese tali, che lo ritraevano da' nuovi dispendj: trovarsi pacifico, nè al presente bisognoso d'altri Capitani, disponesse dunque di se, che non glie lo vietava, liberamente a suo modo (14). Non si contentò egli di tanto; ma ottenne con Breve particolare assoluta licenza d'appoggiarsi a cui gli paresse migliore. Rimosso adunque ogni ostacolo non tardò a capitolare, e confederarsi con Francesco, da cui ebbe nel medesimo tempo condotta di quattrocento lance, ed altrettanti pedoni a comune conservazione degli Stati, e difesa dell'uno, e dell'altro di loro. Conclusa questa amicizia, se n'andò Federigo a Fermo per ringraziar Francesco della buona volontà mostrata verso di lui. L'accolse egli con segni grandissimi d'onore, e di benevolenza, rispondendo alle offerte, e ringraziamenti, altro non desiderare da lui, se non che si portasse per lui, come aveva fatto servendo i suoi Nimici contro di lui. Alterossi gravemente Gismondo, che si trovava presente, vedendo venire favori, ed onori ad un suo Nimico da quella parte, ond'esso gli aspet-

tava, e procurava ruina. E ciò maggiormente parendogli, che il Suocero con quella azione gli avesse tacitamente rimproverati i suoi demeriti, e dichiaratolo inabile, o non degno di sostener per se solo quel carico. Il qual dispiacere fissandoglisi nell'animo, cagionò poi quegli effetti perniciosi, che poco appresso diremo. Galeazzo fra tanto, che non si dimenticava delle cose trattate al ritorno, ch'egli fece da Fermo, fu di nuovo a trovarlo per trarne l'ultima risoluzione. Si sforzò Federigo di nuovo (non si sentendo abile a levar sì gran peso) di levarlo da quel pensiero, dissegli dunque, che sperasse bene, poichè l'amicizia contratta nuovamente con lo Sforza gli averebbe rese favorevoli quell'arme, che altre volte egli aveva provato contrarie: Nè temesse punto di Gismondo, a cui il vedersi in poca grazia del Suocero, poteva essere, gli avesse levato dal capo la superbia ed i pensieri dell'offendere altrui. Stesse dunque di buon animo, nè turbasse a se medesimo co'timori vani, ed incerti la certezza della quiete, ed il possesso di sì bello Stato. Erano buone per se queste ragioni, ma la paura fissa a colui nell'animo non dava luogo a consigli prudenti. Astretto dunque Federigo a risolversi, elesse una via

di mezzo, cioè di comperare per se Fossombrone, e far cadere in mano degli Sforzeschi la Città di Pesaro. Aveva Galeazzo una Nipote detta Gostanza, nata d'Isabetta sua Figliuola, e di Gentile da Varano Signore di Camerino, giovanetta, in cui non era facile a discernere se prevalessero le virtù signorili, e la bellezza, ovvero la Nobiltà del sangue. Di questa Signora ardentemente era innamorato Alessandro Sforza, ma con poca speranza, perciocchè non consentiva la Madre di maritarla a persona, che non possedesse titolo, e Stato. Tenne dunque per fermo, che se Alessandro avesse comperato Pesaro, quel Matrimonio, levata la difficoltà, facilmente si sarebbe concluso. Aperto questo suo pensiero a Galeazzo, gli mostrò con vive ragioni, ch'egli doveva aprirvi l'occhio, ed abbracciare occasione sì bella per non pentirsi un giorno fuori di tempo di non l'aver saputa conoscere. La famiglia, con cui lo persuadeva ad apparentarsi, essere non solo all'ora grande, e potente, ma per venirne col tempo (conforme al principio) potentissima. Combattevano nell'animo di Galeazzo queste ragioni, con la memoria de'passati disturbi; massimamente non essendo ben certo, che Gismondo fosse in disdetta del Suo-

cero, o essendovi fosse per continuarvi: Dubitava parimenti di non potere, per la potenza de' Compratori, conseguir facilmente il prezzo della Città venduta: Grande veramente negli animi piccioli, e paurosi è la violenza del sospetto; Onde diffidandosi, che il negozio, fosse per pigliar buona piega, se ne stava tutto perplesso, ed irresoluto. Il che vedendo Federigo si sforzò di levargli la sospezione dell' animo, promettendogli che non prima dell' intiero pagamento, egli sarebbe stato privato del suo possesso; nè si sarebbe venuto ad atto alcuno a lui pregiudiciale. Assicurossi dunque, e consentendo, lo pregò caldamente a tenere quel negozio segreto, ed a sollecitarne la spedizione. Federigo, ciò fatto, fu di nuovo a Fermo, ove abboccatosi con Alessandro gli addimandò se continuasse, o no nell' amore di Gostanza; affermò quegli d'amarla più che mai, ancorchè senza niuna speranza, mercè della fortuna, che non l'aveva fatto nascere, nè titolato, nè Principe; ma povero Cavalliere: Soggiunse Federigo, e che mi dareste voi, s'io vi facessi in un punto persona di titolo, e suo Marito? Stimando quegli che dicesse da scherzo, lo pregò ad entrare in altro ragionamento di più gusto. Condottolo a questo termi-

ne, gli espose a lungo tutto ciò, che in suo servigio egli aveva trattato, e concluso con Galeazzo. Ringraziollo Alessandro affermando, sortisse il negozio, o non sortisse l'effetto, non essere per cessar mai di confessarsegli obbligato. Dall'altra parte fingevasi mille impedimenti, che Galeazzo si pentisse: che Isabetta s'imaginasse qualche altra invenzione per dargli ripulsa: E certo è maraviglia, che il desiderio ci mostri facile il conseguimento della cosa desiderata, ed il medesimo ce lo faccia parere pieno di difficoltà, e quasi al tutto impossibile. Mentre dunque egli era in questa agitazione, venne a ricordarsi mancargli la pecunia, mezzo principalissimo, e nella quale si risolve per lo più la somma di tutti i negozj; Onde parendogli di perdere una cosa già guadagnata, pregò Federigo, che in difficoltà sì grande volesse aiutarlo, e come aveva promesso, così stabilisse il negozio. Lo confortò egli, e lasciatolo con buona speranza ritrovò Francesco, e lo fece capace del tutto: Ond'egli conosciuto quel fatto importante senza porvi tempo in mezzo, concluso il partito, numerò per la Città di Pesaro in contanti a Galeazzo, secondo la convenzione, ventimila fiorini d'oro, e nel medesimo tempo trattò, e

strinse il matrimonio tra il Fratello e Gostanza; le nozze de' quali si celebrarono indi a pochi giorni, cioè a sedici di Marzo
1445 in Pesaro: della qual Città nel medesimo punto egli prese il possesso. Pagò poi Federigo per Fossombruno tredici mila Fiorini d'oro: Acquisto a lui comodissimo per essere quella Città non solo appresso ad Urbino che è la Città principale dello Stato; ma forte di sito, e frontiera contro a coloro, che dalla Marca per la Valle del Metro volessero penetrare nella Massa Trabaria. Gismondo, poichè per opera di Federigo vidde rompersi quella speranza, nella quale s' era mantenuto fin a quel giorno d'impadronirsi di quelle due Città, se n' attristò di maniera, che giurò fra se stesso di farne acerbissima vendetta. Cominciò dunque non solo ad odiare più del solito Federigo; ma a portare cattiva volontà verso il Suocero, e perciò a guardare con mal' occhio Polissena sua Moglie. Mentre dunque egli era in questa guisa commosso, avenne cosa che gli aperse una larga strada di travagliare Federigo e di nuocere, e quasi ruinare affatto Francesco. Fu Ciarpellone, ancorchè bassamente nato, d'animo grande, e perciò fin da giovanetto molto caro allo Sforza sotto l'Insegne di cui si portò di maniera,

che di picciolo, ed abbietto soldato divenne grande, ed onorato Capitano. Fu questi arrischiato ne' pericoli; accorto negli stratagemmi; circospetto nell' alloggiare; prontissimo nell' assalire; valoroso nel combattere; e cauto nel ritirarsi: Ma il medesimo (quasi che la natura si compiaccia di bilanciar negli uomini le virtù co' vizj, e l' eccellenze con l' imperfezioni) temerario, rapace, vario, violento, e poco fedele. Della fama di costui era sì fattamente innamorato Filippo, che morto il Piccinino giudicò lui solo degno successore di sì gran Capitano. Ricercandolo dunque con mezzi segretissimi n' ottenne facilmente il consenso: Ma Francesco, che per essere informatissimo della natura, e de' costumi di quell' uomo, stava con gli occhi aperti, accortosi a gli andamenti de' suoi disegni, per non avere contro di se colui, che per se aveva esperimentato efficace, e per privare insieme il Suocero di sì potente mezzo da nuocergli, fattolo incarcerare, e conoscere (non senza esquisitissimi tormenti) la sua causa, o trovasselo colpevole, o no, lo fece appiccare: Uomo indegno certo se tu consideri in somma tutte le qualità sue, di finir la vita con una morte sì obbrobriosa, e sì vile; e fu giudicato dalla maggior parte,

che Francesco avesse con quella azione fatto più tosto danno alla gloria propria, che alla fama, ed al nome di colui. Questo è chiaro ch' egli si tirò addosso l' odio e l' ira di Filippo, il quale perciò tutto alterato non lasciò di dolersi di suo Genero, ed a dire quella sua risoluzione essere stata ingiusta, indegna, e pessimamente considerata. Dalle quali doglianze, che tosto si divulgarono, prese occasione Gismondo di risentirsi contro Francesco. Trovandosi dunque un giorno con Filippo, fatti nascere alcuni propositi, cominciò a lamentarsi gravemente seco de' cattivi portamenti del Suocero: detestò l' eccesso, e l' indegnità commessa nella persona di Ciarpellone, mostrando di credere, ch' egli l' avesse ucciso non tanto perchè se lo meritasse, quanto per privar lui d' un instrumento da castigarlo. È natura degli appassionati l' accomodar volontieri gli orecchi e l' animo a' detti di coloro, che gli fomentano nelle loro passioni. Onde avidamente, e con molto maggior inclinazione di quello, che altri possa imaginarsi diede orecchio alle sue parole. Operò fra tanto Gismondo, che Filippo ed il Re di Napoli unitamente lo proponessero al Pontefice: Nè mancarono essi di farlo, e (quasi che nella sua essaltazione consistesse la depressione di Fran-

cesco) facilmente ottennero quanto desideravano. E passarono tutte queste pratiche tanto segreto che a Francesco, benchè diligentissimo, e sempre vigilante non ne pervenne un minimo rumore. Sforzavasi egli di placare il Suocero, e di giustificar la sua causa, dicendo non doversi il Duca persuadere, che si fosse condotto a sì gagliarda risoluzione contro uomo non solo amato da lui, ma quasi ne' suoi eserciti allevato, ed a cui per molte cagioni teneva molto obbligo, se in lui non avesse scoperto iniquità, e infedeltà eminente. In Ciarpellone aver conosciuto animo pronto a servirlo, ma non meno a tradirlo, e sapersi molto bene, che ove la virtù è superata dal vizio, il premio dover anco esser superato dalla pena. Ma queste sommissioni poco, o nulla operarono nell'animo di quel Principe sdegnoso, e adirato. Onde il Malatesta fatto arrogante (quasi che l'appoggio dello Sforza fosse per apportar più danno, che utile a Federigo) mandava fuori superbe parole, ed arroganti minaccie contro di lui, che benissimo informato della natura dell' uomo, per non essere colto all'improvviso, se ne stava proveduto, e circospetto. Non piaceva allo Sforza (perciocchè non aveva scoperto ancora le macchine del Genero) che

fra due persone cotanto qualificate, e dipendenti da lui si nutrisse la fiamma delle discordie. Onde per intrommettersi, bisognando, fra loro, da Fermo si trasferì a Jesi, Città opportuna, e prossima agli Stati d'ambedue loro. Nel qual tempo avvenne cosa nell' Abruzzo, che accelerò la spedizione de' Confederati. Perciocchè la Città di Teramo con altri luoghi di quella Provincia seguendo l' autorità di Giosia Acquaviva, si ribellò da Alfonso a lui, onde egli stimando imprudenza il non accettarla, mandovvi per confermarla in fede Antonio de' Trivolti, e Bastiano da Canosa, che venuti all' arme con le genti Regie di quà dalla Pescara le ruppero, e le cacciarono oltra il fiume. Udito i Confederati quel successo, giudicarono, che fosse da scoprirsi contro al Nimico, prima che per le prosperità egli divenisse più insolente. Pubblicata dunque la spedizione, accrescendo la fama come suole, la grandezza degli apparati Francesco temendo quanto bisognava temere, lasciata una parte delle sue genti nell' Abruzzo, si condusse con l' altra appresso a Pesaro sulla Foglia, ove chiamato a se Federigo, e datogli solennemente lo Stendardo, ed il Bastone del Generalato, entrò furiosamente ne' Territorj di Rimini, e

di Fano; guastando il Paese, ed espugnando le Terre, e le Castella, ch' erano in potere del Nimico. Di quì lasciata la cura dell' esercito a Federigo, e ad Alessandro passò a Firenze. Nel qual tempo, che fu breve, spogliarono essi l' avversario di tutta quella parte di distretti di Pesaro, e di Fano, che possedeva tra il Metro, e la Foglia, e d' una gran porzione del paese, che si stende oltra il detto fiume verso Fano. Rebellaronsi fra tanto gli Ascolani da Francesco, ed uccisero Rinaldo suo fratello. Onde dubitando degli altri luoghi sospetti, per l' incostanza de' Marchigiani, volò, lasciato addietro Federigo con la parte dell' esercito meno impedita sopra la Città di Fermo. Sovraggiunse poco dopo Federigo, ed assediò Montefeltrano, che, in due giorni, per mancamento d' acque, e di vettovaglie (il fece anco il Castello d' Appiano) si rese. Ciò fatto, con Alessandro seguì Francesco, il quale sospettando della fede di que'Popoli, s' era dirizzato verso Monte dell' Olmo, e trovandolo ribellato si ridusse (presidiato Tegi, e Formo) sù quel d' Urbino; ove con Federigo diedesi a corseggiare i luoghi de' Malatesti, saccheggiando intanto, ed abbrugiando gli Urbinati, tutte quasi le Castella, che in quella depopulazione veni-

vano loro alle mani: il che sebbene Francesco vedeva mal volontieri, tolerava però, e dissimulava; conoscendosi bisognoso dell' opera loro. Quelle Terre, e Castella poi, che avanzarono al fuoco, ed al ferro, tutte consegnò nelle mani a Federigo. Già era entrato il Novembre, e la terra coperta tutta di grossissime Nevi; quando per non isvernare fra l'asprezze de' Monti, mandata una parte delle genti nel Fiorentino, e l'altra distribuita fra Territorj d'Urbino, e d'Agobbio: elesse di passar il Verno con la Moglie, e co' figliuoli in Pesaro per essere stanza piacevole, e molto comoda ne'Mesi più crudi. Rebellarono fra tanto i Fermani, ed avendo astretto Alessandro a rendere la Fortezza, furiosamente la diroccarono. Onde Francesco a sì dura novella agitato da inquieti pensieri, e pasciuto da vane persuasioni di Cosimo de' Medici, che gli promettava gran cose, andò con l'avanzo delle sue genti inutilmente girando per le Terre del Patrimonio accompagnato sempre da Federigo: per l'esortazioni, e conforti di cui

1446 si condusse finalmente ad Agobbio, ove fermatosi poco tempo, se n'andò a Fano raccomandando a Federigo la Pergola, il quale luogo (vedendo egli prevalere i Nimici) volse più tosto abbandonar con utile, che

difendere con danno. Eugenio fra tanto, desideroso per opprimerlo d'impoverirlo d'ogni appoggio, con' Brevi comminatorj fece intendere a Federigo, che essendo Francesco manifesto Nimico, ed usurpatore delle ragioni della Chiesa, si discostasse da lui. Ma parendogli cosa dura, ed empia il mancar della fede (virtù di cui faceva principalissima professione) ad un amico afflitto, si scusava col Pontefice mostrandogli le licenze ottenute da lui. Le quali eccezioni non ammettendo, lo dichiarò scomunicato, e caduto dalle ragioni di Feudo. Mentre così passavano le cose dello Sforza, quasi che egli non fosse ancor giunto a quell'infimo grado di miserie, ove la fortuna lo conduceva (forse per far parere più mirabile la sua esaltazione) Alessandro vedendolo ridotto quasi all'ultima ruina, tenendo per certo che già mai egli non fosse per risorgere, volendo cavare se stesso dall' esterminio nel quale egli lo vedeva involto accomodandosi al tempo, non solo introdusse in Pesaro il Patriarca: ma passò personalmente nell' esercito della Chiesa. Dicono ancora, che scrivesse a Federigo, conoscerlo per uomo di giudizio, ed avergli molti obblighi; esortarlo dunque ad accomodarsi al corso delle cose: Havere egli stesso, mentre non era fuori di tem-

po combattuto per Francesco, esposta la vita a' pericoli grandissimi, sostenuto durissimi assedj, e patito per lui tutte le cose più estreme. Ora caduto da ogni speranza d' aiutarlo aver eletta la parte più sicura, e secondo lui non punto disonorata: La fede come anco l'altre cose tutte restringersi fra termini dell' onesto, nè l'onesto distendersi oltre al possibile. Levasse a Gismondo comodità sì piena di nuocergli, ed accettando i suoi utili consigli ubidisse al Pontefice; Nè credesse ch' egli passasse sì avanti, se non conoscesse ciò esser concernente al suo bene, ed alla sua salute. A queste ragioni aggiungeva gli esempj di molti, che in casi simili avevano fatto il medesimo, e particolarmente allegava per discendere a particolari più conosciuti coloro, che per la stessa cagione s'erano allontanati dal Fratello. Il Patriarca similmente non vi lasciò che fare, adoperò ragioni efficaci, prieghi, promesse, minacce, v' interpose persone d'autorità confidenti, ed amiche, nè pretermise cosa alcuna per levarlo, se fosse possibile da quel proposito, o almeno farlo cadere in diffidenza di Francesco. Ma non era egli men accorto di quello, che il Patriarca si fosse astuto. Onde per elidere i suoi artificj, oltra l'avere assicurato più

volte l' amico della sua fede, gli venne mostrando di mano in mano le lettere del Patriarca, quelle d' Alessandro, le minacce, e le Censure del Pontefice. Per le quali azioni, e dimostrazioni confermandosi Francesco nell' opinione, ch' egli aveva della realtà, e della fede di lui s' andava racconsolando. Ma non ci par da tacere essere stata ferma opinione di molti, Alessandro non aver tradito il Fratello, ma, o per prudenza propria, o forse ammaestrato da lui, trovato via da giovargli; E certo sono così piene di ripostigli le menti umane, che non è facile dalle azioni esterne il giudicarle: Tuttavia se da conseguenti chiari possono argomentarsi gli antecedenti oscuri, non rimarrà luogo libero alla dubitazione, vedendosi, che con questa cautela egli salvò se medesimo, la Città, e le fortune sue, e quello che più importa rimandò al Fratello (ancorchè il Patriarca si forzasse di ritenergli) la Moglie, ed i Figliuoli. In questo mezzo le genti Ecclesiastiche per consiglio di Gismondo, che giubbilava nelle afflizioni del Suocero, e di Federigo, lasciatosi Pesaro alle spalle si rivolsero verso il Paese d'Urbino, pensandosi di farvi que' progressi, che avevano fatto nella Marca: Ma s' accorsero dell'errore quando trovarono con la prova di perdere più tem-

po intorno l'espugnazione d'un Castello, che non avevano fatto nel sottomettere Città, e luoghi importantissimi del Marcheggiano; Conciossia cosa che Talacchio uno de' Castelli d'Urbino, picciolo, e per questa cagione solamente non ignobile, sostenne arditamente l'assedio di venti giorni. Così passavano le cose di Francesco, quando Filippo, che di vario nell' amore, pareva divenuto stabile nell'odio, preparato nuovo esercito tentò di levargli il dominio di Cremona, e di Pontremoli, e per privarlo degli aiuti di Federigo, procurò, che i Perugini sotto la scorta di Carlo Fortebraccio gli rompessero la guerra in quel d'Agobbio. Erasi poco prima lo Sforza avvicinato ad Urbino, acciocchè accostandovisi i Confederati, la vicinanza loro non facesse qualche effetto di commozione in que' Popoli, i quali sospettava infastiditi, e stracchi degl' incommodi, e da pericoli di quella guerra. Confortogli dunque, e fece sì con la presenza sua, che i Nimici non s'appressarono alla Città, ma passarono di lungo, contenti solo di dar il guasto al paese. Di quì lo Sforza diede loro alla coda per non lasciargli riposare; Intanto accresciuto di forze per gli aiuti Viniziani, e Fiorentini per mantener viva la riputazione guada-

gnata deliberò, eccitandolo a ciò Federigo, d'andare a trovar i Nimici fin nel loro alloggiamento, e presentar loro la battaglia: Marciò dunque con buon ordine verso gli Avversarj, che udita la sua mossa partitisi da Lunano (assediato, e tentato da loro indarno) si ritirarono a' luoghi montuosi e forti del Riminese. Ond' egli odorata la loro viltà nella fuga, per confondergli, mandò loro con pubblica solennità per mano degli Araldi il guanto sanguinoso della battaglia. Con la quale occasione Federigo anch' egli, come teneva particolar Nimicizia con Gismondo, così volse con appartata intimazione sfidarlo. Rimasero i Capitani Ecclesiastici ammirati, e confusi dell' ardire, e dell' animo di Francesco, vedendo, ch' egli, in tanta depressione non solo non temeva di loro; ma gli stimava sì poco. Radunati dunque i Capi dell' Esercito a trattar fra loro ciò che fosse a rispondersi a quell'invito, erano varie l'opinioni, alcuni affermando non dovere accettarsi per essere molto differenti le ragioni de'Soldati privati da quelle degli Eserciti; Nè dovere i Capitani di buon consiglio far conto alcuno di cotali rumori, che non servono ad altro, che a boria, e per lo più si risolvono in vento: L' imprese importanti, ed i maneggi delle

guerre guidarsi, e regolarsi col giudizio, e con la prudenza, e non con ragioni frivole, e popolari. Altri, negli animi de' quali poteva più lo stimolo dell'onore, affermavano al tutto doversi accettare quella disfida sì per diminuire l'audacia del Nimico, la quale non rintuzzata sarebbe divenuta insolenza, sì per non recarsi addosso macchia sì brutta d'infamia: il cedere a pari esser vergogna, ma il fuggire dagl' inferiori, disonore notabilissimo, e vitupero. Accettarono dunque i Capitani la pubblica disfida, ma rifiutò Gismondo la privata, dicendola frustratoria, ed impertinente per essere compresa virtualmente nella pubblica. Venuto il giorno prefisso comparvero intorno al levar del Sole, Francesco, e Federigo con le loro genti all'ordine sulla schiena d'un Colle assai piacevole eletta di consenso delle parti per essere situata fra l'uno, e l'altro Campo, de' quali lo Sforzesco era alloggiato vicino a Montecalvo Castello d'Urbino oltra la Foglia verso la Romagna, e l'altro al Tavoleto lontano da quello non più che tre miglia. Già l'ora si faceva tarda, e da tutti con grande attenzione s'aspettava il successo di quella giornata, quando gli Ecclesiastici atterriti dall'ardire, e dalla presenza del Nimico, invece dell'uscire,

secondo il convenuto, si fortificarono tra ripari, e per colorire il mancamento mandarono fuori con la fanteria il Danese da Siena, nella quale urtando gli Sforzeschi fecero impeto sì grande, che con molta uccisione la ricacciarono tra ripari, facendosi padroni di due Sbarre dell'alloggiamento Nimico: Dopo il qual successo Francesco passeggiato superbamente due o tre volte il Campo ritirossi, rimproverando intanto i suoi con altissime grida, e fischi la codardia e la viltà loro a Nimici. Già era entrato il Verno quando Francesco lasciati i luoghi sterili, ed aspri della Montagna, calò ne' piani di Pesaro, ove si riconciliò, o fece mostra di riconciliarsi col Fratello. Il che fatto, diedesi con Federigo alla ricuperazione delle Castella di Pesaro l'anno precedente occupate da Gismondo: Pozzi volontariamente si rese, la Tomba presa per forza fu data a sacco a' Soldati. Fu anco racquistato Monteluro nobilitalo già dalla rotta, come è stato detto, del Piccinino. Di quì si trasferirono a Gradara, ove trovarono, parte per essere quel Castello ben fornito di Fanti forastieri, e parte per l' asprezza del Verno, tale intoppo, che in quaranta giorni d' assedio non vi fecero alcun profitto. Mentre Francesco attendeva a queste cose, gli venne agli orec-

chi, che i Veneziani tentavano di levargli Cremona. Onde riconciliato col Suocero se n'andò, chiamatovi da lui, in Lombardia. Rimaso dunque perciò Gismondo senza gli aiuti di Filippo, con le forze di cui sperava di nuocere a Federigo, tenne mezzi di praticare una tregua seco, il che fece per opera del Pontefice, che desideroso della quiete d'Italia, mandò a questo effetto ad Urbino Giusto da Valmontone suo Cameriero, uomo di belle Lettere, Poeta, secondo que' tempi, assai leggiadro e versato ne' maneggi, che trattatala alcuni giorni, la concluse. Ricorreva egli, come altre volte fu detto da noi, a questo rimedio, e se ne valeva con molto utile, perciocchè certo in se stesso di non volere osservar, nè pace, nè tregua se non quanto gli metteva bene, si persuadeva, che questo fosse mezzo sicuro, e facile da temporeggiarsi, ed aver comodità di tentar cose nuove. Prima dunque fornita la condotta del Pontefice per fabbricarsi nuovo appoggio tenne via d'accomodarsi a' servigi d'Alfonso, il che per essere quel Re nimicissimo di Francesco, non gli fu molto difficile a conseguire: ottenuto dunque l'intento, e tirata gran somma di danari, n'ebbe anche buon numero d'uomini d'arme, i quali uniti co' suoi, e con quelli del fratello, maturò un trat-

tato, ch'egli maneggiava in Fossombruno, ed ebbe la Città, e la Cittadella occupate per lui da coloro, che con esso lui s'intendevano. Non ebbe però la Rocca preservata dalla lealtà del Castellano, col quale perciò non si assicurò di trattare. A pena v'era egli entrato, che ne fu portata la novella a Federigo, il quale senza niun sospetto, e sotto la sicurezza della pace si riposava dalle passate fatiche in Urbino: se n'alterò egli fieramente, e senza perder punto di tempo, conoscendo il negozio bisognoso di prestezza, ordinò a' suoi Capitani, che quanto prima ponessero insieme la maggior quantità di gente, che fosse possibile: il che fatto, volò con alcuni pochi bene a cavallo verso Fossombruno, e dopo aver riconosciuto gli alloggiamenti del Nimico, e fatto animo da lontano a coloro, che si tenevano nella Rocca, tornò di nuovo ad Urbino, e poste insieme le milizie, si condusse a Gaifa Castello lontano da Fossombruno poco più di tre miglia di comodissima via. Ivi ordinate le genti per la via della Collina si condusse a vista de' Nimici. A pena Gismondo lo vide comparire, che s'immaginò, conoscendolo risoluto, ch' egli fosse per assalirlo: Onde con grandissima celerità si pose con le sue genti in battaglia. Ma ve-

dendolo a pena mostrato ritirarsi, e ciò una volta, o due argomentandone debolezza, s'assicurò di maniera, che la sicurezza ne divenne arroganza, e cotanto s'avanzò il disprezzo, e l'opinione della sua viltà, e poco ardire, che i Soldati del Malatesta vedendolo comparire, non solo non lo temevano, ma con voci di disprezzo, e grida lo schernivano. Onde molti, che non erano informati dell'arte, già cominciavano a maravigliarsi di questo suo nuovo modo di procedere. Ma esso parendogli ormai tempo di raccorre il frutto dell' artificio, salito a cavallo così parlò a Soldati, che per udirlo gli s'erano raccolti intorno.

Se i ragionamenti, che si fanno da Capitani a gli eserciti nel procinto del combattere, valorosi Soldati, ed amatissimi sudditi miei, non avessero altro fine, che di rendergli animosi, ed arditi, non essendo la vostra virtù bisognosa di stimolo, vano sarebbe il mio: Ma debbo pure ringraziarvi di tante cose per me valorosamente operate, e della prontezza con la quale ora vi movete a ricuperarmi il possesso a me, come vedete così a torto usurpato. So che vi conservarete anzi accrescerete quel credito, nel quale vi trovate, di fedeltà, e di valore appresso coloro tutti,

che vi conoscono, perciochè in questo modo la gloria vostra se ne passerà da voi limpida, e chiara ne'Figliuoli, e discendenti vostri: quanto a me poi non ho io fin quì, che mi sappia, nè a voi, nè ad altri dato alcun segno di viltà, nè d'animo picciolo, vizi ch'io non posso aver tratto, nè dal sangue, nè dall'esempio de'miei progenitori, nè imparato da quei chiarissimi Capitani, sotto gli Stendardi de'quali, fin a questo giorno ho militato. Abbiamo fatto del timido a tempo, abbiamo sparso negli occhi al Nimico il sonno della negligenza, e della soverchia sicurezza, certissima ruina de'Capitani imprudenti; ed è ciò arte utilissima, perciocchè meno si stima quello, che meno si teme, e meno si provede a quello, che non si stima. Ho per fermo, che l'avereste superato vigilante, e che dunque farete addormentato? Voi conoscete me, e conoscete Gismondo, e sapete molto bene quale di noi due sotto la fede, e la sicurtà della tregua abbia tradito il compagno: Difendete dunque voi la mia ragione; Voi apritemi col vostro ferro quelle porte, che l'altrui frode, ed iniquità mi tien chiuse, fracassate questi non dirò Soldati, ma ladroni, rompete loro la superbia, e soccorrete quei vostri, che rinchiusi nella Rocca da voi, e dalle vostre armi

aspettano la salute. Fatevi inanzi, ch'io fin'ora vi dono le ricchezze di coloro che l'opera scelerata ha dichiarati ribelli: Fatevi coraggiosamente innanzi, che se Dio, la ragione, e la virtù hanno da prevalere all'iniquità, alle codardie, ed agl'inganni, io vi pongo oggi in mano, con larga strage de' Nimici, e molta gloria vostra una piena, certa, ed onorata vittoria.

A pena ebbe finite queste parole accompagnate con gesti, e vivacità di volto, che i Soldati ripieni d'ardire cominciarono a fremere, e con alte voci a chiedere la battaglia: l'ardore de' quali secondando, fatte di loro tre parti, si spinse incontro a' Nimici. È la Città di Fossombruno situata alla pendice d'alcuni Monti, l'uno de' quali cominciando ad alzarsi appresso ad Urbino, si dice la Cesana: Contiguo a questo è monte Casale, che se bene è alquanto più basso, di quell'altro supera tuttavia la cima sopra cui è fondata la Rocca. A Monte Casale sorge appresso Monte Censo, o Celso alquanto più basso d'ambedue, nè più lontano d'un tiro d'archibugio dalla Rocca. S'era condotto Federigo ove si dividono tre vie, l'una assai comoda, e diritta verso Monte Casale, l'altra malagevole, e nón cavalchereccia, che arriva sotto la Rocca; la terza più

alta dell'altre, la quale verso la man manca circonda la cima di quei Monti. Erano le genti d'arme Regie alloggiate sul Monte del Casale, dirimpetto alla Rocca, e Gismondo con le sue, fortificato in Monte Censo. Divise Federigo le sue battaglie in tre parti, all' una di Fanti spediti ordinò, che camminando per l'erta si conducesse sotto la Rocca, nè prima si scoprisse, che vedesse attaccata la Zuffa: All'altra, ch'era di cavalli, e pedoni comandò che, presa la via della man manca, girasse per la sommità de'colli, e dalla parte superiore, e vantaggiosa percotesse i Nimici alle spalle: Con la terza s'incamminò egli per la più diritta, e più breve, ed urtò negli avversarj sì all'improvviso, e con tanto impeto, che non lasciò loro tempo, nè comodità d'ordinarsi. Supplirono essi da principio col numero al difetto dell'ordine, e fatta testa sostennero gagliardamente l'assalto, ma quando sopraggiunsero l'altre due Squadre, cominciarono pian piano a perdere del vigore, e del campo, ed a ritirarsi verso gli alloggiamenti di Gismondo, il quale udito in un punto il rumore della battaglia, e veduta la fuga de'suoi, perduto di speranza, non aspettata la furia de'vincitori, diede loro bruttamente le spalle, dolendosi fuori di

tempo della soverchia confidenza, e di molte altre inavertenze sue. È la guerra un'azione, in cui possono molto la prudenza, e la fortuna, tuttavia più certa è la prudenza, poichè valendosi a suo prò degli accidenti si fabbrica per lo più delle volte la felicità de'successi, il che si vidde molto chiaramente in questo fatto, nel quale la prudenza quasi che disarmata (perciocchè Federigo avea seco più sudditi, che soldati) tolse di mano la vittoria all'imprudenza armata: superiore nel vantaggio del sito, e di gran lunga più potente. Fra tanto mentre fuori della Città si combatteva fra Soldati con l'arme, dentro fra Cittadini si contrastava con gli animi: Ma cedendo per la fuga di Gismondo gli aderenti suoi, i Soldati della Rocca, prese animosamente l'arme, corsero alle porte, e spezzati i ritegni, l'apersero a Federigo, il quale v'entrò con l'esercito vittorioso, e cupido della preda. Onde tosto che fu dentro portato dall'impeto dell'ira, e dal desiderio della vendetta, e della rapina, si diede senza distinzione alcuna di giusti, o d'ingiusti, di ribelli, o fedeli a saccheggiare, e depredare le case de'Cittadini, il che se bene Federigo sentiva male, tolerava però per la promessa fatta loro, e per non esacerbargli.

Ma dato luogo alla prima licenza con la dissimulazione, desideroso della salute universale de' Cittadini correndo quà e là per la Terra a cavallo, vietò con pubblico, e solenne bando sotto la pena del capo il toccare le facoltà de' Cittadini innocenti, e sopra tutto ebbe cura dell' onestà delle donne, le quali tutte in quel tumulto soldatesco, egli fece raccorre nelle Chiese, ed in altri luoghi onesti, e sotto diligentissime, e buone guardie custodire. Vietò parimenti il far prigioni, e taglieggiar cittadini, comandando, che i presi liberamente fossero rilassati. Dall'altra parte per dar qualche soddisfazione a'Soldati, ed insieme alla giustizia, si contentò, che per due giorni saccheggiassero e depredassero le robe e le Case de'Ribelli, il qual tempo spirato comandò a tutti che s' allargassero dalla Città, e fuori di quella alloggiassero. Col quale temperamento, mescolando l' asprezza del rigore, con la dolcezza della misericordia, si guadagnò eziandio appresso ai Nemici fama chiarissima di clemente, e di giusto. E si racconta, che in quei tumulti egli liberò dalle mani, e dal furore della plebe adirata colui, che aveva nome d' essere stato l' autore di quella ribellione (15): perciocchè mentre strascinandolo per terra lo colmavano di scherni, di

percosse e d'ingiurie, trattosi nel mezzo col cavallo fece scostar tutti, e prese in groppa, e condotto via colui, gli fece con severità di volto, e chiarezza di ragioni toccar con mano quanto avesse errato nel macchinare, e cercare di tradir persona, che non solo verso gli amici, ma a'nimici stessi, ed a coloro che l'avevano offesa era benigna, e piacevole: il che fatto per innestargli co' beneficj (cagione potentissima dell'amore) la fedeltà, e la benevolenza nell'animo, fecelo suo Depositario generale, assegnandogli una buona provisione; con le quali maniere dolci se lo guadagnò di sorte, che per l'avenire lo trovò sempre, come si dice, diligente, e fedele (16). Il qual atto lodatissimo appresso à coloro, che ammirano ne' Principi la Magnanimità, e la Clemenza, non fu intieramente approvato da coloro, che hanno per cosa pericolosa il fidarsi di chi per propria malizia, e non offeso da noi, fece una volta prova d'offenderci. E certo non può negarsi, che quanto il perdonare a'nimici è cosa onorata, e degna d'animo grande, altrettanto per l'imperfezioni degli uomini non sia pericolosa, e molto fallace (17); il che esperimentò egli stesso in un Malatesta da Fossombruno, che ricevuto, dopo avergli fatto ribellare il Ca-

stello di Montalto in grazia, aggiungendo sceleratissimamente perfidia a perfidia, instigato da Gismondo, sollecitò di nuovo non solamente Montalto, ma la Torcella, S. Biagio, Casaspessa, Bellaguarda, S. Ippolito, ed alrre Castella di Fossombruno. Fu grandemente ammirata la celerità di Federigo in questa ricuperazione, perciocchè il primo di Settembre ebbe la novella della occupazione, e della ribellione della Città sull'ora di Vespro, e quel dì medesimo riconobbe il campo Nimico, e ragunò le genti, il dì che seguì dopo alloggiò a Gaifa, ed assicurò gli aversarj, ed il terzo ruppe i Nimici, e ricuperò la Città ribellata: di maniera che fu vero il dire, che a lui non paresse d'averla perduta, nè a quell'altro acquistata. Dato assetto alle cose, ed acquetata la Città, ma non deposta l'ira concetta contro al Malatesta, deliberò di spingersi nel paese suo, e dandogli il guasto vendicarsi dell'ingiurie, e de' torti ricevuti da lui: E già s'era mosso per porre ad effetto questo suo pensiero, quando sovraggiunsero gli Ambasciadori Veneziani, e Fiorentini, che con l'autorità loro ne lo distornarono. Lo pregarono questi per interessi proprj sotto il pretesto della pace d'Italia a depor l'arme, ed a non volere per cagione di controver-

1447

sie particolari, e private accendere maggior fiamma di quella, che già si fosse accesa: Appartenersi ad un buon figliuolo per la salute della Madre comune rimettere l'ingiurie, e per lo ben pubblico scapitare qualche cosa nel comodo particolare; il che tanto più doversi fare da lui quanto nè dall'onore, nè dall'utile veniva astretto a guerreggiare, avendo già racquistata la Città, e rotto come egli aveva fatto con tanta sua lode il Nimico. S'accorse egli, ch'era perspicace, onde avesse principio quell'azione, ed averebbe molto bene saputo che rispondere, ma perchè faceva gran conto di quelle due Repubbliche, acquetossi alle loro esortazioni, e perchè di ciò caldamente lo pregavano amici, persone d'autorità, e Principi, che ne mostrarono ardentissimo desiderio, si contentò di far nuova tregua col Nimico, e di sospendere l'arme. Morì quest'anno Eugenio, e pochi mesi dopo Filippo, uomini l'uno e l'altro così nelle grandezze, come nella varietà, e nelle inquietudini molto pari. Aveva il Visconte poco prima che morisse indotto Alfonso Re di Napoli ad infestare con potentissimo esercito la Toscana per divertire gli aiuti, che a Veneziani venivano da quella parte. Si mosse dunque e si condusse a Tivoli, ove per

travagliare i Fiorentini era restato in appuntamento d' abboccarsi con Eugenio, a cui morto era succeduto nella Sedia Nicola Quinto da Serezana uomo di semplici costumi, buono, dotto, ed inclinato alla pace: questi nel principio del suo Pontificato volendo mostrarsi riposato, modesto, e fabbricatore della quiete all' Italia, si sforzò con molte e vive ragioni di persuadere a quel Re, che cessasse da' pensieri di guerreggiare in Toscana: ma non lo persuase, perciocchè sotto pretesto di voler trasferirsi in Lombardia a prendervi il possesso dello Stato, lasciatogli da Filippo, chiese a Fiorentini, e passo, e vettovaglie, le quali cose, o apertamente negate, o in effetto non concedute aggravando l'antiche ingiurie con le nuove offese, pubblicata contra loro la guerra, ed entrato furiosamente nel Volterrano, e nel Pisano, ottenne parte per forza, e parte per accordo molte Castella di que' paesi. Alla cui mossa risentiti gli offesi prepararonsi con tutte le forze a difendersi: onde bisognosi di capitano corrispondente alla necessità girando gli occhi verso Federigo, che libero dagli stipendj dello Sforza si ritrovava in Urbino, per uomini a posta lo pregarono ad accettar la condotta degli Eserciti loro. Gli ringraziò egli della buona volontà

mostrata nell' eleggerlo, e senza dilazione alcuna cominciò a mettersi all' ordine: il che fece tanto più di buona voglia, quanto sù que' giorni medesimi il Pontefice Nicola con molta benignità l'aveva assoluto dalle Censure d' Eugenio, e confermatolo, in quanto facesse di mestiere, in tutte le ragioni, e preminenze dell' antico Feudo; e conservasi fin oggi il breve negli Archivj de' nostri Duchi, dato il ventesimo di Settembre il primo anno del suo Pontificato. Ricevuto i Fiorentini il consenso, e ringraziatolo della prontezza ricercando l'impeto, e la veemenza d' Alfonso presentissimo rimedio, gli mandarono buona somma di danari, acciocchè potesse più facilmente provedersi di tutte quelle cose, che giudicasse necessarie alla detta spedizione. Prevenne egli per desiderio di soddisfargli, il desiderio loro, e s' affrettò di maniera, che otto giorni dopo il dì della condotta si trovò in Campo. Aveva il Re occupato le Ripomarance, Castelnuovo, e tutte le Terre della Gherardesca, ed indi ottenute per intelligenza Castiglione di Pescaria Castello di quelle Maremme sulla foce del Lago di Prile, quando appressandosi già il Verno si ridusse a gli alloggiamenti. Federigo dall'altra parte per valersi a suo prò della rigidezza della Stagione, ragu-

nate le genti della Repubblica, e trasferitosi in quel di Pisa, ritolse a' Nimici le Castella occupate, e senza fermarsi passato nel Volterrano, ricuperò combattendo le Ripomarance, ove fece prigione Raimondo Ortofa uomo nobile, Cavaliere, e Capitano delle Fanterie del Re con molte altre persone di conto, che si trovavano in quel presidio. Prese anco Ripalbello, e con la medesima prestezza rivolto all'altre Terre, tutte quelle di loro levò di mano all'avversario, che per la vicinanza del soccorso, o per la fortezza de'siti non furono di troppo difficile espugnazione. Co'quali progressi frenò l'insolenza de'Saccomanni Aragonesi, che fin'a quel giorno senza alcun rispetto scorrendo per quelle Maremme avevano dato il guasto al paese. Così passavano queste cose quando il Malatesta, che condotto, come è detto, dal Re aveva ricevuto da lui grossa quantità di denari, s'immaginò sotto colore di spendergli in utile di quel Re valersene a commodi proprj, ed espugnare con essi lo Stato di Federigo lontano, ed intento alla difesa altrui. Scrisse dunque ad Alfonso; aver modo sicuro, e facile da privare i Nimici di Capitano: Pensare di rompere la guerra nello Stato di Federigo comodissimo a se per la vicinanza, ed in questa guisa far-

lo correre all'incendio dello cose proprie. Lodato dunque dal Re il suo pensiero, si diede ad eseguirlo con totale artificio: V' erano alcune Castella del distretto di Fossombruno, che ribellate con la Città, ricuperata quella, erano benignamente state ricevute in grazia: Negli abitatori di quelle uomini di coscienza macchiata, tenne modo d' introdurre spavento, il che fece ponendo loro in considerazione la gravezza del delitto commesso: Federigo essendo uomo cupo, aver dissimulato l' offesa per aspettar il tempo comodo al castigo, il quale quanto più tardava, tanto dovevano credere, che fosse per essere più gagliardo. I Signori non correre a furia, ma prendere come si suol dire le lepri col carro. Provedessero dunque, mentre v'avevano tempo, a casi propri: non perdessero sì bella occasione, com'era quella dell'assenza sua, di liberarsi a fatto della paura, e non aspettassero a farlo quando già fossero co'piedi ne'ceppi, e chiusi nelle prigioni: Essere tenuto a consigliargli, ajutargli, e proteggerli, sì per aver parte con esso loro in quel fatto, sì anco sapendo, che se bene la forza gli riteneva Feltreschi, di volontà però erano Malatesti, da quali sì lungo tempo, e con tanto amore erano stati governati e favoriti: Stessero

dunque di buon animo, e s'accostassero a lui, che per la salute loro averebbe speso non solamente le fatiche, i danari, e le forze, ma tutta l'autorità, ch'egli aveva appresso Alfonso, di cui era come sapevano fatto Capitano. Queste parole colorite con ragioni apparenti da lui, ch'era Uomo efficace nel dire, aggiuntavi l'autorità, che per se medesima suol essere di molto peso; facilmente trovarono luogo in coloro, a'quali la certezza del delitto faceva verisimile il castigo. Senza niuna difficoltà dunque rebellarono, essendosi massimamente affaticato in ciò, come istrumento di Gismondo, quel Malatesta da Fossombruno, della perfidia, e malignità di cui si ragionò poco addietro. Pubblicato quel fatto, dispiacque a tutti coloro, che l'intesero, ma molto più a' Fiorentini, che tenevano quasi per certo di dovere in tempo cotanto importuno rimanere privi di Capitano. Federigo fra tanto udita sì dura novella, ancorchè si dolesse della perdita, e temesse del pericolo nel quale vedeva gli altri luoghi dello Stato; Tuttavia consultò fra se medesimo, se dovesse continuare nel servigio della Repubblica, o volare al soccorso delle cose proprie; e finalmente portato dalla grandezza dell'animo, e dall'amore dell'onesto determinò, seguissene ciò che si volesse, di non

abbandonarla in pericolo sì grande; Mandò per tanto Ambasciatori a Firenze con lettere a' Magistrati di questo tenore. Aver inteso con molto suo dispiacere per opera di Gismondo esserglisi ribellati luoghi, e questi di non picciola importanza, dolersi non tanto della perdita, quanto del tempo, e del modo: esser noto alla Repubblica con quanta prontezza alle sue richieste avesse deposte l'arme, ancorchè avendo snervato il Nimico s'avesse reso facile il ruinarlo: Quell'ingiuria non tanto appartenere a lui quanto a lei medesima, la cui maestà veniva sprezzata, e manifestamente vilipesa: Essere egli uomo, quanto a se da risentirsene, ed averne fresche dimostrazioni, tuttavia non voler farlo al presente per non mancarle della fede obligata: Parergli nondimeno il dovere, che l'ingiuria comune, con armi comuni dovesse vendicarsi: Aver deliberato non solo di non tornare in persona alla difesa del suo; ma nè mandarvi pure un cavallo, nè un fante: Sperare in Dio castigatore degl'ingiusti, che tutte quelle macchine finalmente ritornerebbono sul capo a colui, che contro tutte le leggi umane, e divine non faceva conto alcuno di paci, nè di tregue. Superò questa magnanima risoluzione il credere di ciascuno, percioc-

chè misurando il comune degli uomini le azioni altrui con la misura delle inclinazioni proprie, niuno stimò, ch'egli non facesse il contrario. Commendollo dunque la Repubblica con magnifiche, ed affettuose parole: aver conosciuta la grandezza dell'animo suo, promettergli di far sì, ch' egli non la terrebbe, nè per isconoscente, nè per ingrata. Attendesse pure allegramente al suo carico, nè dubitasse di nulla; le forze di lei, esser forze sue, le offese fatte a lui riputare fatte a se medesima: lasciasse, che prendessero assetto le cose di quella guerra, nè dubitasse, ch'ella non facesse pentire Gismondo delle insolenze sue. Erano i Sanesi, ancorchè solleccitati da Alfonso, stati sempre neutrali, per non tirarsi addosso la nimicizia de' Fiorentini, le cose de' quali vedevano per la bontà del Capitano camminare assai prospere: Onde quando udirono, che Federigo riceveva travagli nello Stato immaginandosi, ch' egli fosser per abbandonar il servigio, vacillarono, ed era cosa facile, che avessero lasciata la neutralità da parte, se i Fiorentini non v' avessero proveduto col far saper loro subito la magnanima risoluzione di Federigo; intesala dunque si confermarono nel primo proposito, risoluti di non moversi legger-

mente ad altra deliberazione. Stupissi grandemente il Malatesta udita quella inaspettata risoluzione di Federigo, e non restò senza qualche timore delle minacce della Repubblica. Tuttavia fidato nell' appoggio d'Alfonso non cessò dall'impresa, perciocchè si persuase, per l'assenza del Nimico di poter far gran cese: ma s'accorse dell' error suo, quando venne a stringere i luoghi dello Stato difesi da Feltreschi Soldati valorosi, ed affezionatissimi al Principe loro: Conciossiacosa che avendo sovertiti gli abitatori di S. Gervasio Castello di Fossombruno, altri dicono S. Giorgio, mentre tenta la Rocca, movendosi da' luoghi cirostanti i sudditi di Federigo, non solamente ricuperarono il Castello, ma vi trattarono eziandio acerbissimamente i sollevati. Alfonso in questo mezzo defraudato della speranza datagli, e nella quale da principio aveva fatto non picciolo fondamento, vedendo, che al suo fine poco facevano a proposito i tentativi del Malatesta, e che invece di levare il Capitano a' Nimici, egli perdeva il suo impiegato intorno a frivoli acquisti, e che gli costava sì caro, fecegli intendere, che, rimossa ogni dilazione, s' unisse all' esercito, e v' incorporasse le sue Milizie: Ma egli che camminava co'piedi dell'interesse,

fece diversi pensieri: Sapeva d'aver consumata fuori di tempo e senza profitto la pecunia dal Re, con molta larghezza somministratagli. Vedeva trasferendosi in Toscana, levarsi quella occasione, che gli pareva d'avere di giovare a se, e di nuocere all'avversario: Dubitava parimente, allontanandosi dal suo Stato, di ricevere da Feltreschi maggior danno, che non aveva fatto a loro: Ma sopra tutto lo tormentava il timore, che alla partita d'Alfonso i Fiorentini per istigazione di Federigo non lo molestassero in Romagna. Per questa considerazione dunque, ed altre simili, desideroso di levarsi dal servigio degli Aragonesi cominciò a tenere occulte prattiche co' Veneziani, e Fiorentini, ed a lasciarsi intendere, che volentieri averebbe abbandonata la servitù d'Alfonso Nimico della Nazione Italiana, ed in un certo modo barbaro quando avesse trovato mezzo d'accostarsi a' servigi d'una di quelle due Repubbliche. Vi apersero gli orecchi i Fiorentini, stimando alle cose loro molto utile il guadagnarsi uomo di cotanta importanza: Tuttavia non sapendo come Federigo si fosse per intendere questa loro risoluzione scrissero a' Commisarj dell'Esercito, che gli dicessero: la Repubblica non lasciar addietro qualsivo-

glia occasione di giovargli: Aver sentito molta consolazione, che le cose dello Stato suo fossero passate meglio di quello, che s'avesse immaginato da principio: Presentarlesi modo sicurissimo da liberarlo affatto dalle molestie, ch'egli v'aveva: Essere in potere loro il levar Gismondo di Romagna, e togliendolo ad Alfonso condurlo agli stipendi loro: Averglielo voluto far sapere, acciocchè ne dicesse liberamente il parer suo: Udita Federigo quella proposta, considerando quanto danno fosse per partorire a se quella risoluzione, e di quanto utile fosse per essere all'avversario; dopo esser stato alquanto sospeso, e sopra di se, rispose a Commissarj, che nelle cose spettanti al suo carico averebbe parlato sempre liberamente, ma fuori di quello, ove si trattasse di consigli, e deliberazioni della Repubblica, egli non intendeva d'intromettersi. Quanto alla condotta di Gismondo, non lodarla, nè biasimarla, tuttavia, poichè ne veniva ricercato, direbbe liberamente quanto ne sentisse. Esser noto a Fiorentini i meriti, ed i demeriti del Malatesta, nè per altro quella Signoria averlo dichiarato nimico, che per averlo scoperto in fatti mancator di fede, violatore di paci, e rompitore di triegue: per questo la medesima essersi

offerta da se stessa prontissima a dargli il meritato castigo : Il condurlo altro non essere, che un abbracciarlo in luogo di scacciarlo, un dargli premio invece della pena : Essere in mano della Repubblica il castigarlo senza sfodrar pure una Spada, senza pagare un Soldato : Rifiutasselo solamente, e non altro, questo essere per apportargli pena conveniente alla sua perfidia, perciocchè fattosi Nimico d'Alfonso, a cui mancava di fede, ed abbandonato da tutti, povero d'ogni aiuto per se medesimo sarebbe andato in ruina. Aver detto sinceramente il parer suo; facesse la Repubblica a suo modo, che il tutto egli averebbe avuto per bello, e per buono. Accortisi da questa risposta i Commisarj, ch'egli contra ogni loro aspettazione, ne sentiva più tosto dispiacere, che contento, rivolti a consolarlo, ed a scusarsi, dissero; conoscere chiaramente le cose dette, e considerate da lui esser vere; ma lo Stato delle cose presenti violentargli a quella risoluzione : essere troppo concernente alla Maestà, ed all'utile della loro Repubblica, che un Capitano del Nemico a sua confusione passasse agli stipendj suoi. Potere Gismondo rifiutato nuocer molto alle cose loro verso i confini della Romagna: Il prendere i partiti,

quando s'appresentano, essere cosa lodevole, ed utile, come di danno, e di vergogna il suo contrario. Quanto poi s'apparteneva al resarcimento de' suoi danni, la Repubblica conforme al giusto, ed alle promesse fattegli essere per avervi ogni riguardo, nè per accettarlo prima, che fossero accomodati di maniera fra loro, che restando amici, a lui ne seguisse ogni comodo, e soddisfazione. Federigo vedendogli fermati in quel proposito, giudicò imprudenza il replicare, o proporre altro intorno a detto particolare, ed ancorchè sentisse commoversi a grande indignazione, e molte cose (pretendendosi offeso) si rivolgesse per l'animo; tuttavia essendo padrone di se medesimo deliberò durante quella guerra, di continuare, che che ne seguisse, nella medesima condotta, e ciò massimamente per togliere l'occasione a coloro, che l'avessero voluto mordere, quasi che avesse sfuggito la concorrenza dell'Avversario. L'anno medesimo verso la fine del verno fu chiamato Gismondo a Firenze con titolo di Capitano, e datagli l'una delle due parti dell'Esercito diviso. E perhè già si preparavano le Milizie per l'aperta del tempo, dubitando i Fiorentini, che gli odj de'Capitani (perciocchè non solamente le nemicizie gravi;

ma le semplici emulazioni de'Capi soglio-
no essere perniciosissime) non partorissero
alle cose loro qualche detrimento notabi-
le, si sforzarono di ridurgli a concordia :
Ma chiedendo Federigo la redintegrazione
intiera de' danni patiti, e quegli una li-
bera, ed assoluta rinunzia di quanto egli
pretendeva, fu indarno tentato fra loro
l' accordo. Disperato dunque il negozio,
proposero loro una pace condizionata, cioè,
che durante il tempo delle loro condotte,
posti da parte gli odj, e le risse, maneg-
giassero concordemente, e con buona fede,
le cose di quella guerra. Unironsi dunque
stipulando solennemente fra loro, con ap-
parenza di pace. Nel qual fatto potè mol-
to la diligenza, e l'industria di Neri, di
Cino Capponi, e di Bernardo de' Medici
Commissarj del Campo, uomini esperi-
mentati ne' maneggi, e d'invecchiata pru-
denza. Ma egli è cosa tropo difficile, anzi
contrario quasi alle Leggi della natura,
che da due volontà diverse, e totalmente
nemiche possono scaturire effetti di since-
ra amicizia.

Fine del libro secondo.

ARGOMENTO DEL LIBRO TERZO.

Convieve con Gismondo contro Alessandro Sforza: giostrando perde l'occhio destro: difende Pesaro contra Gismondo: dà il guasto al Territorio di Fano: condotto di nuovo dallo Sforza: si licenzia dal medesimo: condotto da Alfonso Re di Napoli: col Duca di Calabria contra i Fiorentini: rompe Astorre Manfredi: assedia alla Castellina: sostiene alla Castellina un assalto notturno: è calunniato dagli emuli appresso Alfonso: occupa Vada: in Puglia ad Alfonso: condotto all'Esercito si ammala a Grosseto, e si fa portare in Siena: donato da Alfonso: a Napoli con Ferrando: è introdotto ne' Consigli segreti: tratta col Re contro Gismondo: maneggia parentado tra gli Sforzeschi, e gli Aragonesi: s'arma contra Gismondo, e depreda il suo paese: fa tregua con esso lui ad instanza di Borso: s'abbocca con Gismondo avanti al medesimo, e partesi alterato.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO TERZO.

SPUNTAVA già la Primavera, quando Alfonso per facilitarsi l'acquisto della Toscana, a cui con tutto l'animo aspirava, uscì fuori con l'esercito, e perchè il viaggio terrestre dal Regno al detto paese è lungo, malagevole, ed atto ad essere impedito dalle forze della Chiesa, per le Terre di cui è necessario passare, fece disegno sulla Città di Piombino fornita di Porto comodo, e capace d'ogni armata: onde per occuparla a man salva, sparse voce di volere assediar Campiglia Città picciola di quelle Maremme: Finse dunque d'accostarvisi, e con prestezza grande si dirizzò verso Piombino stimandola mal provveduta di vettovaglie, di Macchine, e di gente da guerra: Ma

1448

non potè camminar sì coperto, che i Fiorentini svegliati dal timore, e fatti cauti dalla grandezza del pericolo, non se ne avvedessero. Armarono dunque con gran prestezza nel Porto di Livorno quattro galee, e v' introdussero trecento fanti. Era Piombino a que' tempi sotto Rinaldo Orsino Genero di Giacopo d' Appiano il Secondo, Nipote di quel Giacopo, che ucciso il Gambacorta, ed occupata Pisa, se n'era fatto Padrone: Tenevasi questi per la parte de' Fiorentini, a' quali in altre occasioni s' era mostrato amico. Alfonso fra tanto caduto dalla speranza del furto, determinò di tentarla, o per forza, o per lunghezza d' assedio. Il che venuto a notizia de' Fiorentini, parve loro necessario d' accostarsi alla Città per far animo a' difensori, e tener impedite le forze dell' Avversario. Ma non era ciò sì facile come espediente, sì perchè l' esercito Regio di molto superava il loro, sì perchè le Castella di Monteverde, di Guardastalla, e di Montescudaio, tenute dal Nemico, rimanevano loro alle spalle, e sopra tutto gli conturbava la fortezza degli alloggiamenti Regj sicurissimi, e del tutto inespugnabili. È la Città di Piombino (nata come si tiene dalle ruine dell' antica Popolonia) fabbricata sopra una punta o Penisola, che s' ingolfa alquanto verso l' El-

ba: Dalla parte di Terra è difesa da una Montagna molto erta, che incurvandosi abbraccia la Città in guisa di Teatro: Dall' altra parte ha uno stagno, che stendendosi tra il Monte, ed il Mare lascia una via stretta, e molto facile a guardarsi. Dentro a questo sito dunque fortificatosi Alfonso, e sbarrata quella Strada, non temeva di nulla. I Fiorentini dall' altro lato, che nella salute di quella fortezza riponevano la conservazione della libertà, e di tutto lo Stato loro, facevano ogni sforzo possibile per difenderla. E perciò ragunando spesse volte i Capitani a consiglio tenevano lunghissimi discorsi. Il perchè, Federigo per informarsi della natura del paese, mandò persone diligenti, e pratiche a riconoscerlo, ordinando loro, che osservando il tutto riferissero minutamente il sito degli alloggiamenti Regj, quello della Città, e del paese d' intorno, e sapessero dire verso qual parte fossero soliti di stendersi i Saccomanni. Informato dunque benissimo del tutto, ed indi a poco richiesto del suo parere disse: Tre cose giudicarsi da lui necessarie a quella difesa, e tutte tre importanti: Impedire al Re la comodità dell'assalto, far animo agli assediati, disturbare i Saccomanni, per trarre con la necessità il Nemico

fuori dell'alloggiamento forte. Tutto ciò potersi conseguire conducendosi con l'Esercito alle Caldane. Sono queste alcune paludi fra Campiglia, e Piombino, che ingrossate dal fiume Cornia, si versano per una foce assai stretta nel Mare; e diconsi Caldane per cagione di certe acque calde, che vi scaturiscono. Considerava per tanto questo luogo essere sì vicino agli alloggiamenti del Nemico, che per timore di non essere assalito alle spalle non si sarebbe assicurato d'assalire; potendo massimamente gli assediati far segno agli amici di qualsivoglia sua mossa: Essere quel sito comodissimo per travagliare il Saccomanno, e grandemente a proposito per far animo a' difensori; ed oltra tutte le dette utilità, potere sperarsi che per la vicinità standosi con l'occhio aperto si presentasse occasione di tentar qualche cosa di non poco momento. Lo star lontano al Nimico parergli non solo inutile ma dannoso, sì perchè egli n'avrebbe argomentato in loro viltà e debolezza, sì perchè le genti del presidio, stimandosi abbandonate, averebbono potuto precipitare in qualche disperata risoluzione. Concluse finalmente quel sito essere per tutte le dette ragioni utilissimo quando però (venendo precluse le vie di terra) si fosse

trovata via da vettovagliarlo dalla parte del Mare. Piacquero le sue ragioni generalmente a tutti, e particolarmente a Commissarj, che per levare ogni difficoltà di vettovaglie, diedero speranza certa di provedervi. Gismondo solamente, che stimava gli onori dell'Avversario vergogne sue, e l'esaltazione di lui depressioni proprie, venne ad opporsi, con dire: le cose proposte essere ottimamente considerate, ma l'importanza del negozio ricercare, che s'aprisse ben l'occhio, e si camminasse col piè del piombo. Parere a lui, che si mandassero prima persone intelligenti, e fedeli, che considerata a parte a parte la comodità, e la scomodità di quel sito ne facesero minuta relazione: Avere egli osservato molte volte per inconsiderazione, starsi, in cose importantissime, alle relazioni di persone vili ed ignoranti, e prestarsi bene spesso troppa fede a chi poca, o nulla ne meriterebbe: Avergli piaciuto sempre, che le cose gravi fossero gravemente trattate, e da persone, delle quali al tutto altri potesse fidarsi. Esagerò di maniera con queste, ed altre parole tali, che destramente insinuò, ch'egli stesso parendo così a loro sarebbe ito a riconoscere. Accettate le sue considerazioni, e l'offerta, vi fu mandato da' Com-

missarj con alcuni altri Capitani, e persone di conto. Ritornato, espose non essere quel luogo atto al bisogno per molte ragioni, e tutte per se importanti. L' Esercito d' Alfonso essere di gran lunga superiore a quello della Repubblica, e perciò l'avvicinarsigli poter partorire qualche inconveniente notabile: Il timore degli Eserciti armati, e vicini, essere reciproco, ma più temersi da' più deboli: Gli alloggiamenti Regj essere fortissimi, ed atti per se stessi a difendersi: le Caldane luogo incapace; sassoso, difficile, senza legna, senz'erba senza frasche, e d'acqua sì cattiva, che le bestie medesime ricusavano di gustarla: nè per uso degli uomini esservi altro che alcune fonti picciolissime, e di niun momento: Il condurvi le vettovaglie per Mare, più pernicioso, che pericoloso, per essere il Re fornito di potente armata, ed i Catelani Marinari speditissimi, e Soldati da non sprezzarsi: e posto che dalla banda del Mare non vi fosse alcuno impedimento, non potersi almeno schivare l' impaccio del condurle per via di terra con buone scorte in sicuro, cosa, come da tutti poteva considerarsi, per essere sì vicino l' esercito Nemico, a fatto pericolosa. Si raffredarono a quelle ragioni da principio i Commissarj, ma poi con-

siderando più maturamente non essere da prestarsi fede intiera ad un Emulo, che impugni le cose dell' altro, e pensando insieme poter essere, che Gismondo conscio delle offese fatte ad Alfonso temesse avvicinandoglisi di venirgli nelle mani, determinarono di mandarvi anco Federigo co' medesimi Capitani, ed alcuni Fiorentini pratichissimi di simili affari. Andarono dunque tutti, considerarono, e parte per se stessi, parte avvertiti da lui, che minutamente notava ogni cosa, s'accorsero quel sito essere al proposito, che si cercava, non men comodo, che sicuro: Riferirono dunque a Comissarj aver considerato benissimo il tutto, e trovato quel sito in tutto a proposito a quella difesa, se bene incomodo alquanto per gli uomini, e per gli animali, ma non dovere i Soldati, e le persone militari andar cercando le comodità domestiche fra le scomodità delle guerre, nè essere da farsi tanto conto de' giumenti, che la salute loro si ponesse al paro con quella di un luogo di cotanta importanza. Fatta questa risoluzione passò con grandissimo dispiacere di Gismondo tutto l' Esercito alle Caldane; ove mentre si trattenne, che fu lo spazio di pochi giorni, si vidde per esperienza l' utilità di quel consiglio; percioc-

chè non potendo i Saccomanni scorrere a loro voglia, le genti d'armi Regie furono necessitate a nutrire i Cavalli di sciarmenti e di rami d'arbori in vece di paglia, e di fieno. Ed il Re fra tanto non solo non si mosse all' assalto, ma neppure uscì dagli alloggiamenti; ancorchè Federigo con varie scorrerie predando si conducesse fin sulle sbarre. Nè fu chi dubitasse punto, che se più lungo tempo vi si fosse potuto mantenere, non ne avessero i disegni dell'avversario ricevuto notabile impedimento: Ma un caso, che avvenne fu cagione, che quel sito s' abbandonasse, perciocchè avendo un giorno l'armata Regia assalito improvvisamente la Fiorentina, e sbarattatala, furono sforzati i Capitani della Repubblica, con gran rammarico di Federigo, a disloggiare, gloriandosi intanto il Malatesta, e dicendo d'essere stato profeta in quel fatto, e più che indovino. Abbandonate le Caldane, e fatto sapere a difensori stessero di buona voglia, che tosto con maggiori forze si sarebbe ritornato a soccorergli, si voltarono i Capitani con l'esercito all' espugnazione di Monteverde, di Guardastalla, e di Montescudaio: Alla quale mentre attendono, parendo al Re d'essere restato libero da un grandissimo ostacolo, si facilitò con

l'animo la presa di Piombino : Piantovvi dunque intorno l'artiglierie, delle quali era benissimo fornito, ed operandovi l'ingegno, e la forza, diedegli assalti superbissimi, ed iterati: Ne' quali grande apparve la virtù, la gagliardia, e l' animo di Galeazzo Baldassino Siciliano Soldato Regio, il quale non altrimenti di quello, che da Poeti si favoleggi di Capaneo, diede di se esperienze mirabili : ma perchè non fu maggiore la forza, e la virtù degli assalitori di quello, che si fosse il valore degli assaliti, il Re fatto in vano l'ultime prove, con grandissima afflizione d' animo, partoritagli, ed accresciutagli dallo sdegno, e dalla vergogna si levò da quello assedio: E mentre si doleva della fortuna, ebbe indi a poco occasione di dolersi maggiormente del Cielo, perciocchè scorso avanti l'anno, e sovraggiunto l' Autunno, stagione in quelle Maremme, e luoghi di pessima aria, mortifera, e pestilente vidde l'esercito suo oppresso da infermità sì grave, che fu sforzato, ancorchè provasse di ricrearlo in Castiglione di Pescaria a tornarsene rotto, e conquassato nel Regno. Il perchè i Fiorentini liberati dal timore delle forze sue ricuperarono in breve tutti que'luoghi (da Castiglione in poi) che nello spazio di due anni antecedenti

erano stati occupati da lui. Pochi Mesi prima, che si rompesse questa guerra, Gismondo per nuocere a Federigo avendo fatto pessimi ufficj contro di lui appresso Alessandro Sforza, l'aveva indotto a credere, ch' egli ardesse di voglia d' impadronirsi di Pesaro: Esortollo dunque, fingendosi amico buono, ed affezionato ad aprirvi l'occhio, ed a non fidarsi di lui: Prevenisse dunque come savio, e da lui, che gli veniva il consiglio, si promettesse ogni aiuto. Lo Sforza, ancorchè gli paresse duro, che un uomo di sì conosciuta bontà, e per l' addietro sì leale, alla fine s'inducesse, come gli veniva affermato da colui, a tradirlo; tuttavia incolpatine gl'interessi, senza pensare, nè ricercare più minutamente la verità del fatto, capitolò con Gismondo a' danni di Federigo, convenendo ambedue fra loro, e facendone scrittura di propria mano, di partirsi tutti que' luoghi, che prendessero del suo. Le quali cose così stabilite persuadendosi il Malalesta, che lo scoprire a Federigo l'ingratitudine d' Alessandro fosse per facilitargli l' acquisto di Pesaro, un dì mentre si trovavano alla difesa di Piombino, ed erano con molti Gentiluomini, e Cavalieri a diporto per la Campagna, tratto destramente da parte Federigo, dissegli

nell' orecchio avere alcune cose importantissime da trattare separatamente seco. Sequestratisi dunque dagli altri, cominciò Gismondo con gravi, e risentite parole a dolersi, ch' egli senza rispetto dell' antica vicinanza, ed amicizia delle Famiglie loro, senza riguardo di parentado, senza considerazione di mille altri rispetti, quasi ad onta sua avesse procurato, che la Città di Pesaro ab antiquo posseduta da Malatesti, fosse venduta ad Alessandro, poco prima suo Nimico, uomo nuovo, e levatone il rispetto del fratello a pena conosciuto: Non esser questi portamenti da buon vicino, da sincero amico: Ch' egli si fosse impadronito di Fossombruno averne certo sentito dispiacere, e perciò tentato di levarglielo; tuttavia essergli ciò paruto men grave, essendo caduto pure in famiglia meritevole, e conosciuta: Ma che Pesaro fosse d'altri, che de' Malatesti non poterlo in alcun modo digerire: Nè si pensasse però d'avere con questo, nè con altri beneficj comprato la benevolenza d'Alessandro, perciocchè, s' egli era stato ingrato verso il fratello medesimo, a cui era tenuto cotanto, non doversi persuadere, ch' egli fosse più grato a lui, che nulla gli apparteneva; e molto meno che al Fratello si trovava obbligato. Natura

degl' ingrati essere il gittarsi i beneficj dietro le spalle, e bene spesso tentare di scancellarne la memoria con la ruina de' benefattori. Essere per fargli toccar con mano quanto potesse in Alessandro la memoria de' beneficj : Federigo, che aveva lui per maledico, e non sospettava nulla dell'amico, interrompendo il suo ragionamento con brevi, e risentite parole rispose: che s' egli avesse, come diceva, fatto professione di parente, e vicino, non si sarebbe portato con esso lui da straniero, e Nimico : Alessandro avere tenuto sempre, e tenere per uomo da bene, ed avergli fatto beneficio come à tale, e non per alcuno interresse proprio ; e posto, ch' egli fosse più ingrato, e più maligno di quella, che esso si sforzava di dipingerlo, non si sarebbe però pentito d'avergli fatto piacere, se non può, nè deve un uomo da bene pentirsi d'aver fatto cosa lodata, e ragionevole. Concluse finalmente non voler credere, che Alessandro fosse mal uomo, se non lo vedeva con gli occhi, e non lo toccava con le mani. A questo Gismondo trattasi di seno la Scrittura d'Alessandro gli addimandò se la riconosceva, ed affermando esso che sì, soggiunse; leggete dunque e se date maggior fede a gli occhi vostri, che alle parole mie, crediate, che

sia vera la perfidia di chi poco fa cotanto mostravate di fidarvi. Federigo riguardatala meglio, e lettala più d'una volta rimase tutto attonito, e dopo essersi fermato alquanto sopra di se, si strinse nelle spalle, e si tacque. Allora Gismondo, credete voi Federigo, che s'io avessi avuto talento di nuocervi con tanta comodità di farlo, mi fossi indotto a scoprirvi questi segreti? Ora se voi avete trovato tanto amico me, che stimavate Nimico, quanto nimico lui, che tenevate amico, è molto bene il dovere, che riceviate me, che me l'ho meritato nell'amicizia vostra, e ne leviate lui, che se n'ha voluto privare; e perchè si suol dire, che chi sa far la malia, la sa anco guastare, a voi, che procuraste, che Pesaro gli venisse in mano, sta il fare, ch'egli se lo perda, ed io ne diventi padrone. Passati così per allora questi ragionamenti, e diferito il trattato ad occasione più comoda, Federigo ritirato in se stesso pensando più maturamente al fatto, e conoscendo chiaro, che Alessandro col suo mancamento l'avea disobbligato da qualsivoglia legge d'amicizia seco, si restrinse col Malatesta, ed obbligossi ad aiutarlo nell' acquisto di Pesaro, con patto però, che depositate da lui in mano di persone confidenti d'ambedue le

parti quelle Castella, che Federigo pretendeva esser sue, le medesime, acquistata quella Città, gli fossero liberamente rilasciate. Mentre così passavano queste cose, i Milanesi con la virtù di Francesco, avendo a Caravaggio data una gran rotta a' Viniziani gli posero in grandissimo spavento di perdere Brescia, Bergamo ed altri luoghi principali, che possedevano in Lombardia: Onde avuto ricorso a' Fiorentini, chiesero loro, secondo i Capitoli della lega, gente, e Capitano, facendo instanza particolare, che gli concedessero Federigo: Ma essi per non privarsi di lui, mandarono loro Gismondo con due mila cavalli, e Gregorio d' Anghiari con mille Fanti. Era la Città di Milano, assediata da Francesco, ridotta ad una estrema necessità di vivere, ed espugnata quasi dalla fame, quando i Veneziani, che s' erano uniti a' Milanesi contro lo Sforza, ordinarono à Gismondo che v' introducesse vettovaglie; ma, o fosse timore, come tennero altri, d' avvicinarsi al Suocero, la figliuola di cui poco prima avea fatto morir di veleno, o come giudicarono altri per ricomprarsi la sua grazia col danno di coloro, che lo stipendiavano, lasciò quella Città in preda ad una orrida, ed intolerabilissima fame. Parrà forse a chi

legge, che noi tal' ora ci fermiamo troppo intorno alle azioni dello Sforza, e del Malatesta, o d' altri, ma di ciò meno si maraviglieranno coloro, che sanno l' istoria essere una tela di varie fila, delle quali bene spesso quelle, che paiono servir meno sono più utili alla fermezza dell' opera. Vedendosi dunqne, come dicevamo, quella vastissima, e popolosissima Città ridotta per mancamento degli amici a pessimo termine, dopo aver devorata se medesima, determinò cedendo alla necessità, di cercar la salute nella pietà del Nimico. Diedesi dunque a Francesco, il quale a venticinque di Febraio l' anno mille quattrocento cinquanta, (come scrive il Corio, in ciò più veridico del Platina, che nella vita di Nicola v' aggiunge un anno) ne prese solenissimamente il possesso, il che fatto diedene parte a tutti i Potentati d' Italia, e particolarmente agli amici, ed aderenti suoi; e fu questa allegrezza di Francesco cagione a Federigo, ed a tutto lo Stato di grandissimo dolore, perciocchè mentre in Urbino egli dava segni pubblici di piacere, un Venerdì giostrando (*a*), rimase

(*a*) con un Gentiluomo d' Urbino, per quanto si dice, della famiglia de' Ranieri, detto Guidagnolo

da uno stecco d'asta privato dell' occhio diritto, e quasi che della vita, con grandissimo timore, e dolore di tutti coloro, che da principio, non conosciuta ancor bene la qualità dell' offesa lo tennero spedito: Rallegraronsi nondimeno indi a poco in gran parte; intendendo, che quella ferita non solo non era mortale, ma ne anche l'offenderebbe di maniera, che non restasse viva, e vigorosa in lui la sua venustà naturale (18). E recò certo grandissimo dispiacere la novella di questo infortunio a tutti i buoni e particolarmente a quelli, che l'amavano, onde non vi fu Principe, che per lettere, e mandati a posta non se ne condolesse, anzi il Pontefice medesimo con un suo Breve, che si conserva intiero, si sforzò con belle, e vive ragioni di sminuirgli il dolore: il che non fu punto difficile, essendo egli d'animo grande, e sprezzator de' mali. E di quì è, come racconta il Pontano, che non solo egli non si doleva della perdita di quell'occhio, ma prendevane tal ora occasione di motteggiare. Guarito fra tanto della ferita, ricordandosi di quanto avea trattato col Malatesta, gli accennò con lettere, nelle quali anco gli dava parte della sua salute, avvicinarsi il tempo da porre ad effetto l'accordo; però cominciasse

a porsi all' ordine, ed a pensare al deposito delle Castella. Era Gismondo, cessata già la guerra di Lombardia, e licenziato da' Viniziani ritornato in Romagna, quando Federigo pienamente sanato della ferita, e fatto abile alle fatiche, condottosi in Agobbio, cominciò di nuovo a sollecitarlo. Era Pesaro in que' tempi per l' assenza d' Alessandro, che per lo più col Fratello si tratteneva in Milano, malamente proveduto, e peggio guardato, perciocchè, se bene aveva sospetto per le parole di Gismondo, che Federigo tentasse di levarglielo, non temeva però di nulla, vedendolo oppresso dalla ferita, e parte fidandosi nel favore di Francesco suo Fratello, di Gismondo, vicino, potente, e, secondo ch'egli credeva, amorevole. Perciò dunque sonnacchioso, e negligente lasciava quel luogo quasi che abbandonato, e mal proveduto di guardie. Era parimente grande l' infrequenza del popolo sì per le pesti, e guerre passate, come per essere allora i Cittadini sparsi per le ville, parte per godersi l' aria aperta, e salubre, e parte per attendere alle biade, che già si tagliavano. Considerate Gismondo tutte queste cose, pensò, valendosi della prestezza, e dell' inganno, di potersene impadronire, senza ridursi ad altro deposito, o sottoporsi all' incertezza

della guerra. E perciò partito da Rimini, s'inviò con molta celerità, e prestezza verso Pesaro. Presentì ciò Federigo fatto vigilante dal sospetto, e partì per andar a trovarlo d'Agobbio, facendo la via d'Urbino, ch'è la più breve. Il Malatesta dall' altra parte, udita la sua mossa, ed indi il suo avvicinarsi, gli mandò incontro per trattenerlo, Gottifredi da Iseo suo Gentiluomo principale, e Capitano di Cavalli, dicendogli; essersi mosso per aspettarlo per aver tempo di accamparsi, e prendere gli alloggiamenti: s'affrettasse dunque, ch'egli l'aspettava in Campo. Federigo a quella proposta mezzo turbato rispose, parergli strano, che non fatto il deposito, egli tentasse cose nuove: spedisselo dunque, se desiderava d'essere spedito; ma respondendo il mandato con parole ambigue, e maliziose, licenziollo, dicendo: Riferite a Gismondo, che a punto per venire a trovarlo io mi mossi d'Agobbio, e che tosto egli vedrà l'effetto della mia venuta. Partito colui, spedigli dietro Pier' Antonio Paltroni da Urbino suo Segretario, dicendo: Maravigliarsi stranamente, che invece di camminare conforme alle cose Capitolate procedesse al contrario, e prendesse il principio dalle cose ultime: Si ritirasse dunque, e depositasse, o non lo facendo,

fosse certo, ch'egli libero dalle convenzioni si rivolgerebbe alla difesa della Città, e v'adopererebbe la forza. Non si mosse egli punto a queste parole, ancorchè risentite; ma come uomo sagace, e che non curava del modo, purchè ottenesse l'intento, valendosi della simulazione, fecegli di nuovo sapere, che andasse quanto prima, poichè l'aspettava prontissimo a contentarlo. Ed era suo disegno (come divulgò la fama) giunto, ch' egli fosse, dargli parole, ed andar allungando le pratiche finchè gli si presentasse qualche buona occassione d'entrar nella Terra per ridersi poi, venendo sulla sua, di chi si rimanesse gabbato. Fermossi Federigo nelle cose trattate, e per troncare i piedi alla fraude, v'interpose sollenni, ed efficaci proteste, e perchè temeva molto, che per essere la Città sfornita, vedendosi il Campo intorno per non perdere il raccolto non facesse qualche strana risoluzione, mandò Pierantonio già detto a Gismondo facendogli intimare di nuovo, che essendo egli in Campo contro la forma de' Capitoli, se ne levasse altramente, ch'egli si rivolgerebbe alla difesa di Pesaro, e per forza ne lo farebbe levare. I Pesaresi fra tanto, non informati di quel maneggio, temendo a se stessi, mandarono a Federigo, pregan-

dolo, che sì come altre volte gli aveva protetti, così all'ora volesse difendergli, e conservare ad Alessandro quella Città, che gli aveva fatto ottenere. Gli consolò egli, e fece saper loro, che non temessero di nulla, e fatta nuova instanza a Gismondo, che si levasse per armar le minacce, mandò nella Città due squadre, ed assoldò più genti, che potette nello Stato proprio, e rinforzò quelle, che ordinariamente egli stipendiava: Si mosse dunque d'Urbino con Napolione Orsino, che aveva seco la sua Compagnia d'Uomini d'arme, il che inteso Gismondo, perduto d'animo, si ritirò con tutte le sue forze in Romagna. Federigo intanto per trar utile dall'Esercito adunato, e render la pariglia all'avversario di quanto egli aveva operato contro a Fossombruno, fu sopra la Città di Fano, e condottivi l'artiglierie cominciò gagliardamente a batterla dando nel medesimo tempo il guasto, e saccheggiando il paese. Onde il Malatesta, vedendo la cosa mal preparata ebbe di nuovo ricorso alla Signoria di Vinezia pregandola, che con l'autorità sua volesse interporsi fra loro, ed operar sì che Federigo si contentasse di decidere civilmente le differenze, che aveva seco. Comparendo dunque gli ambasciadori, dissero a Federigo: aver inteso,

ch'egli scorreva il paese di Gismondo; assediava le Città sue, e pretendendo ingiurie tentava la vendetta con la forza. Gli uomini ragionevoli rimettersi a quanto vien determinato dal giusto, e non proseguire le proprie ragioni con l'impeto, nè con l'ira; cessasse dunque (lo pregavano) dal suo lato, che quanto al Malatesta essi opererebbono sì, ch'egli non si scosterebbe punto dall'onesto. Rispose egli essersi mosso contro chi tentava di offenderlo, la natura medesima insegnarci di ribattere l'ingiurie; conoscere di non avere il torto, tuttavia essere per acquetarsi volentieri a'consigli loro, de'quali faceva quel conto, che conveniva alla grandezza, ed alla Maestà di quel Venerando Senato: Il che risposto, ed in un tempo disciolto l'assedio, si ritirò in Urbino. Vennero fra tanto in luce le cagioni di questi movimenti, gli accordi fatti tra lo Sforza, ed il Malatesta a'danni di Federigo, e quelli di Federigo, e del medesimo contro lo Sforza, ed il pericolo, nel quale perciò era stata la Città di Pesaro di perdersi. Onde non potendo Alessandro dissimulare la sua ingratitudine, rimase tutto confuso, e gli accrebbe il rossore, il bisognar di nuovo confessarsi obbligato a colui, ch'egli aveva senza niuna considerazione, o ris-

petto procurato di offendere. E certo, è leggerezza degna di non legger castigo, quella di chi per semplici parole di qualsivoglia persona s'induce a nuocere ad un amico a mille segni chiari, ed a mille esperienze manifeste conosciuto per buono, e per sincero: Perciò dispiacque molto al Duca di Milano uomo giudicioso, e sodo, l'inconsiderazione, e la credulità del Fratello: Onde per addolcire in qualche modo l'amarezza che Federigo potesse aver conceputa contro di lui, lo condusse (riscaldandosi in ciò grandemente Alessandro medesimo) per quattro anni con condizioni onorevolissime: il primo anno assolutamente, e l'altro a beneplacito: E perchè Alessandro (il quale per iscolparsi versava tutta l' infamia di quella vergognosa azione nella malvagità di Gismondo) affermava d' essere stato sovvertito, e circonventuto da lui; procurò in vendetta di quella ingiuria, che alle condizioni fossero aggiunti gl' infrascritti Capitoli, cioè che Francesco durante il detto servigio non potesse valersi di Gismondo, nè consentire, che i Fiorentini confederati seco lo conducessero, finchè non fossero accomodate le differenze tra Federigo, e lui, e mostrandosi il Malatesta renitente, il Duca lo favorisse contro lui: Aggiunse ol-

tra di ciò, che rotta nel detto caso la guerra contro Gismondo in Romagna si dividessero li luoghi presi tra Federigo, e lui, rimanendo però a Federigo tutti quelli, che aveva perduti negl'infortunj del Duca. Così capitolarono, e furono le convenzioni in apparenza favorevoli, ma secondo la verità, vote d'effetto, perciocchè il Duca molestato da Viniziani, acciocchè non potessero valersi delle forze del Malatesta contro di lui, gittatesi le Capitolazioni dietro alle spalle, indi a poco lo condusse, con disgusto incredibile di Federigo, al suo soldo. Fece egli dunque per interposti mezzi chiedergli licenza; Ma il Duca, che averebbe voluto valersi dell' uno, e dell' altro di loro non considerando l' offesa, che gli faceva, glie la negò apertamente, facendogli dire, che del servito farebbe intieramente soddisfarlo, e che intanto continuasse nella condotta l' anno intiero del beneplacito. Replicò Federigo non obbligarlo a ciò i Capitoli da lui male osservati: Onde il Duca accortosi, ch'egli aveva ragione lo liberò da quell' obligo. S' erano in quel tempo i Viniziani per opera di Lionello da Este, collegati con Alfonso, onde Federigo libero dagli stipendj Sforzeschi, e ottimamente disposto verso quel Re, determinò di cercar mezzi d'ac-

costarsi a lui : Ma lo disturbava il sapere, che i pessimi portamenti di Gismondo, e d'Astorre Manfredi avevano partorita diffidenza tale nell'animo di quel Principe, accorto per natura, e sospettoso, che aveva fermamente risoluto di non accettar più al suo soldo Capitano alcuno Italiano, (con macchia non picciola di tutta la Nazione) se non gli veniva data cauzione, che lo assicurasse dalle fraudi, e della fede. Informato dunque del fatto, per liberarsi da quella difficoltà, mandò il Paltroni alla Signoria di Vinezia pregandola a contentarsi d'interporre per lui appresso quel Re la sua fede, fu egli veduto, ed udito volontieri, ma perchè la dimanda era importante, riferita in Pregati trovò da principio impedimento non picciolo, perciocchè non volevano que' Signori, che una cosa (ancorchè fatta in beneficio di persona meritevole) trapasasse in esempio, e di ciò avevano decreti, e Statuti particolari; E forse non averebbe Federigo ottenuto nulla se non vi s'interponeva l'autorità del Duce Foscari, che avendolo conosciuto fin da giovanetto persona di grande spirito gli voleva gran bene, laonde risoluto il parlamento a suo favore, fu data a Giovanni Moro Residente per la Repubblica in Napoli, amplissima

facoltà d'obbligare a quel Re per lui tutta quella quantità, ch' egli avesse richiesta: Ma Alfonso Principe d'animo grande, e giudizioso stimatore de' meriti altrui, ricusando quella offerta disse conoscere sì bene Federigo, che altra sicurtà, nè altro pegno voleva da lui, che la sua semplice, e nuda parola: Accettollo dunque a' suoi stipendj, se bene per non rompere gli ordini prudentemente fatti, volse egli stesso promettere a' suoi Ufficiali per lui. Congregò fra tanto il Re, parte per volontà propria, e parte per istigazione de' Viniziani, un poderoso Esercito (perciocchè fu d' ottomila Cavalli, e quattro mila Fanti) contro a' Fiorentini per opera di Cosimo de' Medici, uniti col Duca di Milano. Di questo quanto all'apparenza diede egli il carico a Ferrando suo Figliuolo, e Duca di Calabria, ma in effetto ne fermò tutto il peso, con titolo di Generale, sulle spalle a Federigo. Entrò egli con quelle forze in Toscana per la via di sotto Cortona verso Arezzo, ed alloggiò al Ponte alle Chiane facendo continue scorrerie, e prede grandi ne' Territorj circostanti; Ma tentata indarno per trattato la Città di Cortona, si volse alle Castella dell' Aretino, ed assediò Foiano Terra grossa, e molto onorevole posta sulla si-

1452

nistra dell' Esa ; il qual luogo per essere forte di sito ed ottimamente guardato, sostenne quaranta giorni d'assedio, se bene alla fine fu poi, non senza morte di molti dell' una, e l' altra parte, preso per forza, e saccheggiato, e che si tenesse quaranta giorni abbiamo noi dal Platina nella vita di Nicola, e da Agostino Dati assai diligente scrittore di tutta questa guerra: Pio secondo affermò, che fosse presa in otto giorni, discordia concordabile, intendendosi non dal principio dell'assedio; ma dal dì, che fu cominciata a stringersi con gli assalti. Cagione poi, che un luogo per se picciolo, ed oppugnato da Esercito sì grande facesse cotanta resistenza, fu il non avere avuto gli Aragonesi l'artiglierie con esso loro, perciocchè fatto disegno sulle Sanesi, che poi non ebbero, avevano lasciato addietro le proprie. Scorse dopo questo il Valdarno, ed il Valdigrieve, e Valdelsa, stendendosi per la via Maestra verso la Castellina in sino a S. Maria in Pruneto, non più che cinque miglia lontano da Firenze con terrore grandissimo de' Cittadini, che d' ora in ora l' aspettavano sulle porte. Pativasi alquanto in questa guerra di vettovaglie, perciocchè se bene i Sanesi erano contenti di somministrarle, non volevano però darle condotte

in Campo, secondo il consueto, anzi era bisogno di levarle da Siena, il che per la vicinanza de' Nemici, e per la distanza del luogo non poteva farsi senza qualche scomodo, e pericolo, perocchè era necessario accompagnarle con grossissime scorte: Il che diede un giorno occasione ad Astorre Manfredi, uno de' Capitani della Repubblica, d' assaltarle; Ma non fece nulla, perciocchè scoperto da Federigo fu rotto, e sbaragliato con prigionia di più di cento cinquanta uomini d' arme, salvandosi egli con pochi de' suoi a gran fatica in Montepulciano. Assediò poi Federigo la Castellina in Valdichianti, luogo fortissimo, e ben munito nella quale appugnazione una notte oscura più del solito, uscendo dalla Terra una grossa banda di Pedoni, spalleggiata da buona scorta di gente d'arme, percosse repentinamente nel Campo Aragonese empiendolo tutto di spavento, di sangue, e di morti, ed averebbe fatto danno fuor di modo notabile, se Federigo, che per sorte si trovava alloggiato verso quella parte, udito il rumore, e conosciuto il pericolo, vestitosi l' arme, e salito a cavallo, non avesse fermata la fuga de' suoi, ed a viva forza risospinto i Nimici con molta strage loro dentro al Castello. Si trattenne egli con

l'Esercito all'assedio di questo luogo finchè fu possibile a starvi, e s'ebbe copia di strami, scorrendo intanto, e saccheggiando tutto il paese d'intorno. Vero è, che il luogo non fu espugnato, e ciò per la medesima cagione, che rese lunga, e difficile l'espugnazione di Foiano. Sopraggiunto il Verno, giudicandosi migliore lo stare in Campagna per travagliar il paese, che ritirarsi a' luoghi chiusi, e murati, si condusse l'Esercito nelle Maremme di Siena, ad un luogo detto Acquaviva) vicino a Grosseto, sulla destra Ripa dell' 1453 Ombrone: sito per avventura eletto per la comodità del Mare, o per la tepidezza del Cielo: Ma queste comodità furono bilanciate da scomodi non punto minori, perciocchè essendo que' Paesi deserti al tutto, e senza abitazioni, furono astretti i Soldati per difendersi dall' ingiurie del Cielo, a fabbricarsi tuguri e Capannuccie al meglio potevano, di lor mano. Erano in questo Esercito Capitani principali, e Signori, e Baroni a gran numero, cioè Orsino, e Napolione Orsini, Paolo di Sanguine, Raimondo Cantelmo Duca di Sora, Leonello Conte di Celano, Averso dall' Anguillara, Carlo da Campobasso, Antonio Caldora, Teseo Savello, ed altri molti. Alcuni de'quali non potendo soffrire, che

Federigo più giovane di molti di loro avesse in mano il governo del Duca, e la somma delle cose, a più potere l' attraversavano: alla quale invidia più potente fra più potenti, maggiormente s' accendevano vedendo, che il Duca medesimo non solo gli differiva molto, ma pendeva quasi in tutto dalle risoluzioni, e da' Consigli suoi: Gli diedero dunque per nuocergli, ed abbassarlo imputazioni occulte, e maligne appresso Alfonso: Esser egli troppo giovane a carico sì grave; soverchiemente ambizioso; amico della propria opinione; e sprezzatore degli altrui consigli: le cose mal succedute, ed il tempo inutilmente speso in quella guerra essere stati difetti e mancamenti suoi: da lui esser nato, che Astorre non fosse fatto prigione; da lui, che non fosse espugnata la Castellina; queste, ed altre cose tali sotto specie di zelo, che suole essere la coperta de' maligni dicevano gli Emoli suoi, le quali, ancorchè fossero mere calunnie, non è dubbio, che se avessero trovato l'animo di quel Re mal disposto non gli fossero state di notabilissimo danno: Ma non prestò egli, ch' era giudizioso, e nelle accuse riconosceva l'invidia troppo facilmente fede a quelle relazioni, anzi dubitando, che Federigo, sentitone qualche fumo, non

entrasse in sospetto, ch' egli sospettasse della sua fede, diedegli parte di tutte quelle imputazioni, esortandolo insieme a star di buon' animo, e sicuro, che appresso a lui calunnie, ed accuse tali erano di picciola forza: Desiderare tuttavia, che gli altri avessero di lui quella buona opinione, ch'egli stesso n'aveva. Conobbe egli quelle parole esser dette acciocchè gli fossero stimoli da incitarlo alla diligenza, ed allo sforzarsi di levare agli Emuli qualsivoglia occassione di caluniarlo. Ringraziollo Federigo., aggiungendo essere cosa non meno onorata il sostenere con animo paziente le offese, che ci vengono a torto da chi ci vuol male, che l' operar bene. Stimarono alcuni, e noi non dobbiamo tacerlo, che il Re avesse finto, e mostrato d'avere avute quelle relazioni per tenerlo svegliato, quasi, ch'egli avesse persone intorno, che osservassero minutissimamente le sue azioni: Arte, secondo me, non indegna di lode, purchè si guidi con destrezza tale, che a Principi sia d' utile, ed a soggetti non partorisca vergogna. Noi dicemmo, che una delle cagioni delle quali mosso Federigo alloggiò vicino al mare, fu, la comodità, che se ne poteva ricevere. Considerando egli pertanto di quanta utilità fosse per essere al Re l' acquistare

per quelle Riviere qualche luogo forte, e nel core al Nimico (essendo Castiglione di Pescaria a' bisogni di quella guerra incomodo, e lontano) esortò lui con lettetere, e persuase con ragioni il Figliuolo, esser bene d'occupar Vada luogo del Volterrano fornito di comodo Porto, nè meno opportuno, che si fosse Piombino, e negligentemente custodito. Accettato dunque il parere, e data commissione a' Capitani dell' armata, ch'era di venti legni di varie sorti, e si tratteneva ne' Mari di Pisa, che all'improvviso vi fossero sopra, il che eseguendo i Capitani con picciola fatica l'occuparono. È questo luogo tra Bolgheri, e Resignano sulla foce del fiume Cecina in quell'angolo a punto, ove appresso Livorno il lido piegandosi verso il mezzo dì corre infino a quella punta, sopra cui è situato Piombino: Era la Terra mal fornita, ed aperta, onde negletta da'Fiorentini, quanto era stata facile ad occuparsi, tanto pareva difficile a difendersi. Di maniera che avuta considerazione alle dette cose, ed anco all'essere lontana troppo dall'Esercito (perchè non v' erano manco di sessanta miglia) e la medesima vicinissima alle forze Nimiche, pareva a tutti, che come inutile, ed impossibile ad essere difesa, fosse da abbandonarsi, il che sarebbe accaduto,

apponendosi quasi tutti gli altri per invidia a'consigli di Federigo, se non solo con l'autorità sua, ch'era grande, ma con vive, e galiarde ragioni egli non avesse fatto constare a Ferdinando l'importanza del mantenerla: Condottovisi dunque personalmente con le Galee, riconobbe il luogo, e procurò, che fosse cinto d'argini, e di fosse conforme al bisogno presente: il che eseguito, posevi Soldati in presidio, promettendo loro, caso che venisse il bisogno, prestissimo soccorso. Conosciuta i Fiorentini l'importanza di quella perdita proceduta da negligenza, tentarono la ricuperazione con la prestezza, disponendosi d'assalir la Terra mentre ancor non era abbastanza fortificata, e dall'asprezza della stagione veniva impedito, o ritardato almeno il soccorso: l'assalirono dunque repentinamente, e la strinsero con tutte le forze, il che riferito a Ferrando consultò co' primi dell'Esercito ciò che fosse da farsi, e dicendo molti molte cose, secondo le diverse considerazioni fra loro contrarie, e persuadendo alcuni, che fosse da abbandonarsi, ed altri che dovesse soccorersi, Federigo ridarguiti i primi, e mostrata con ragioni chiare l'importanza del mantenerla, aggiunse, rivolgendosi a Ferrando, appartenersi all'onor

suo il soccorrere que'Soldati, che s'erano esposti al pericolo di quel presidio: Il pigliar luoghi poter essere buona fortuna, ma il ritenegli, virtù, e valore: Non tanto difendersi da lui Vada quanto la propria gloria: Conoscere la stagione incomoda, ma conoscere anco doversi addattar l' imprese a' tempi, e non i tempi all'imprese. Penetrarono sì addentro nell'animo di Ferrando quelle ragioni, che sprezzata la rigidità del Cielo, l' incomodità delle strade, le murmurazioni, e le dissuasioni de'Soldati, e de'Capitani; quasi che gl'impedimenti lo spronassero; si mosse con prestezza grandissima a qnel soccorso, ed era già nel secondo alloggio, quando i Nimici spaventati dalla fama, perciocchè nel furto s'erano confidati, e non nella forza; caduti dalla loro speranza si ritirarono. Mentre il Verno sospendeva l' uso dell' arme, Alfonso, che si trovava in Puglia, chiamò a se Federigo per discorrere con esso lui del modo del proseguire quella guerra all' aperta della Stagione con forze, ed apparecchi maggiori: andovvi dunque con buona grazia di Ferrando, e trovò il Re a foggia, che l'accolse, e l'onorò grande-

mente (*a*). Trattenutovisi alcuni giorni a piacere ed accompagnato poco dopo il Re a Napoli, spedito da lui se ne tornò all' Esercito. E già cominciava a mostrarsi la Primavera quando egli per ristorare i Cavalli, che in que' luoghi, e tempi asprissimi avevano patito molto di strami, ed insieme per raccorre le genti sparse, mutato alloggiamento, si trasferì in un bosco chiamato da Paesani il Tumulo di Grosseto, luogo veramente copioso d' erbe, e d' acque, ed a prima vista molto piacevole, ed ameno, ma il medesimo, secondo la verità, più infame, e pestifero di quello, che paresse dilettevole, ed abbondante, perciocchè a pena cominciò il caldo a farsi sentire che scoprendo la malignità della sua natura ripressa in fin allora dalla freddezza del Cielo, cominciarono a popolo i Soldati ad ammorbare facendo quella peste tanto maggior impeto ne'corpi, quanto gli trovava più deboli, ed estenuati per gli lunghi disagi del Verno antecedente: Nè minor danno che l' aere facea la qualità dell' acque, che vi si bevevano tepide, grosse, pudride, e quasi, che vele-

(*a*) E tra l'altre cose in segno d'amorevolezza gli donò un grosso Cignale, ch'egli aveva ucciso di sua mano.

nose; ed è tale in somma la natura di quel sito, che i Pastori tenutivi il Verno a pascolo i bestiami, all' entrata d' Aprile ne fuggono come altri fugge da luoghi pestilenti, e mortiferi. E non per altro si guadagnò, come pare quel nome di Tumulo se non per essere una misera Sepultura di coloro, che, o per poca avvertenza, o per soverchio ardire nelle stagioni pericolose non temono di stanziarvi. Le quali cose considerate appare assai chiaro, che Federigo per altro perspicacissimo nell' alloggiare fosse ingannato da Paesani, che affezionati a' Sanesi, ed a' Fiorentini procurassero la disfazione di quell'Esercito intrinsecamente poco amico. Il che apparve da' conseguenti, perciocchè i Sanesi, che mentre era in fiore, avevano fatto dell' amico vedendolo sì mal trattato, negategli le vettovaglie, intimarono a'Capitani che si partissero dal paese loro: Onde sforzati da quella necessità si ridussero nel Territorio di Pittigliano: nè solo incrudelì quel contagio come suole nelle genti basse, e nella feccia de'Soldati, ma fece anco le sue prove nelle persone nobili, ancorchè per aver avuto comodità maggiore avessero patito meno: e Federigo stesso tutto che fosse di robustissima complessione, e sul fiore della sua età, oppresso da una ma-

lattia gravissima fu necessitato a condursi in Siena; Laonde valendosi i Fiorentini dell'avversità de'Nimici, rinforzato l'Esercito, con poca loro fatica non solo ricuperarono Vada, e Foiano, e gli altri luoghi, che l'Anno precedente avevano perduto; ma divenuti nelle prosperità troppo arditi (ancorchè i Sanesi sollecitati da Ferrando non si fossero mossi dalla neutralità loro) quasi che non si dia mezzo tra l'amico, ed il nimico, si stesero senza niun rispetto a danni loro: Ond'essi cacciati dalla necessità ebbero ricorso (non ostante che da principio avessero fatto loro que'cattivi portamenti) agli Aragonesi così mal trattati, ed infermi com'erano: Per la qual cagione non solamente trattarono con molta apparenza di umanità Federigo, che quel residuo del Verno vi s'era trattenuto ammalato, ma molti altri ancora de' principali, che vi si trovavano infermi. Fu quest'

1453 anno mille quattrocento cinquantatrè non solo calamitoso a questo Esercito, ma lagrimoso eziandio a tutto il popolo Cristiano, perciocchè a vent'otto di Giugno con strage miserabile di fedeli, Mahometto Ottomanno soggiogò Costantinopoli, Capo, e Sedia dell'Imperio Orientale, Città nobbilissima, e floridissima, che quando fu presa di poco cedeva alla grandezza, ed alla fre-

quenza dell'antica Roma: Per la qual perdita, di cui maggiore non avevano veduto i Cristiani molti Secoli addietro, risvegliati ancorchè tardi, i Principi fedeli ed ammoniti ne' danni altrui de' pericoli proprj, cominciarono ad aprir gli occhi, ed a considerare più d'appresso il fatto loro: Fu dunque ad istanza del Pontefice Nicola V, non senza molta difficoltà, e lunghezza, conclusa a' nove (o secondo altri a' tredici) d'Aprile la pace fra Potentati d'Italia, (*a*). Si collegarono in questo mezzo con molta segretezza fra loro i Viniziani, i Fiorentini ed il Duca di Milano senza partecipazione d'Alfonso, il quale ancorchè da principio se ne tenesse vilipeso, si placò alla fine, e preponendo l' utilità comune alle pretensioni proprie, confermolla. Stabilita così questa pace, (la cui ratificazione abbiamo negli atti pubblici d'Andrea Catoni da Urbino) nella quale nominatamente fu compreso Federigo, l'anno seguente il Pontefice mandò a Napoli il Cardinale di Fermo, e così i Veneziani, come anche il Duca Francesco, spedirono Ambasciadori per trattare

1454

1455

(*a*) per opera di un Frate, Simonetta da Cammerino dell' ordine Eremitano, e domestichissimo del Duca Francesco.

col Re un lega generale tra i Potentati, e Principi d'Italia. Questa, maneggiata un anno intero fialmente fu conclusa in Napoli, per venticinque anni a venire interponendovi il giuramento, e la fede pubblica tutti colro, che vi venivano compresi. Aveva Alfonso prima che seguisse questa confederazione fisso nell' animo di voler di nuovo molestare i Fiorentini, e perciò rimesso a Federigo prestanza di trentasei mila Ducati d' oro, che gli arrivarono tre giorni appunto dopo la pace conclusa: Ond' egli conoscendo non essere necessaria quella somma, scrisse al Re, che si compiacesse di avvisarlo ciò che dovesse farne. Rispose quegli compiaciutosi della sincerità sua, conoscere alla virtù, ed a meriti suoi, quella quantità essere picciolo, e mal proporzionato riconoscimento; tuttavia ritenessela per una caparra di quello, che gli preparava, ed a lui conosceva convenirsi: L' accettò egli, e ringraziatolo della liberalità presente, e dell' offerte; posto con quella molto bene all' ordine le sue milizie, accompagnò il Duca di Calabria, richiamato dal Padre in fino a Napoli. Ove il Re, che l' amava intensamente, l' introdusse ne' segreti Consigli, e nelle consulte di Stato: La facilità del qual adito, tanto più cara a lui

quanto meno procurata, gli diede comodità di trattar seco molti particolari concernenti all'onore, ed all'interesse proprio. Piacevagli la pace per se stessa, ma dispiacevagli (caso che seguisse la lega generale) l'impedimento che gli ne sarebbe avvenuto alla ricuperazione de' luoghi occupatigli dal Malatesta: Trovandosi dunque un giorno col Re, che per essere affabile godeva grandemente della sua conversazione, dopo varj propositi, entrando d'uno in altro ragionamento, gli espose i torti manifesti, le paci violate, le occupazioni de' luoghi, ed i cattivi modi tenuti contro lui da Gismondo: Lodò la confederazione de' Principi, e magnificò la prudenza di lui, che nel trattarla s' era mostrato sì caldo; lodò il fine che egli si proponeva; cioè la felicità della Repubblica Cristiana, alla quale tutti i Consigli, tutte le azioni devono da buoni Principi indirizzarsi: La sua Maestà saper molto bene chi si fosse Gismondo, poichè non solo le aveva mancato della parola; ma valendosi de' danari a lui con larghezza Regia somministrati, aveva, ribellando con que' medesimi combattuto a favore de' suoi nimici: Aspettarsi agli uomini grandi, e potenti; appartenersi a' Re buoni e giusti, che sono Ministri di Dio in Terra,

l'opporsi alle fraudi, ed all' insolenze di coloro, che cercano di accrescere il proprio iniquamente con l'usurpazione dell' altrui: Perciò pregarlo, che posto mente a queste cose escludesse dalla lega Gismondo, e scancellandolo dal numero de' confederati, e de' buoni lo scrivesse fra coloro, contro a' quali il muover l'arme è pietà, e l'usar violenza è giustizia. Penetrarono nell' animo del Re queste parole di Federigo, conoscendolo manifestamente per uomo veridico, e di natura non punto maligno, nè mordace: Onde risvegliando contro colui gli odj antichi, promisegli di escluderlo dalla presente confederazione. Pose fra tanto il Re ad effetto il suo pensiero, e procurò, che ne fossero esclusi anche i Genovesi, che già l'avevano fatto prigione, e per dispregio lo chiamavano Catelano, e gli negavano sfacciatamente (com' egli diceva) il tributo promesso: Il medesimo fece anco di Astorre Manfredi, che aveva usati seco termini non dissimili a quelli di Gismondo. Dal qual successo facilmente possiamo comprendere quanto sia pericoloso l'offendere i Principi grandi, e pernicioso il tirarsi addosso l'odio de' potenti, poichè non digeriscono questi gli sdegni; ma (come disse un valent' uomo) se gli ser-

bano in petto per vendicarsene a tempo : Fu dunque stabilita la detta confederazione, essendovi stato nominatamente compreso anco Ferrando Figliuolo d'Alfonso, ed inserto ne' Capitoli, che, durante la detta intelligenza, al Re, ed al Figliuolo fosse riserbato libero l' arbitrio di poter fare quando paresse loro guerra a' Genovesi, ad Astorre, ed a Gismondo; vietandosi a qualsivoglia de' Confederati il soccorrergli, e l' interporsi fra loro per trattamento di pace. Erano a que' tempi in Napoli con l' occasione del maneggio di questa lega per lo Duca di Milano, Bartolomeo Visconte Vescovo di Novara, ed Alberigo Maletta, uomini spettabili, intendenti de' negozj, e molto destri; co' quali, e particolarmente con Alberigo, ch' era di costumi piacevole, e perciò conformi a' suoi, contrasse Federigo una stretta amicizia. Aveva Alfonso, vedendo lo Sforza vincitore delle avversità, e de' nimici, e già grande per gli appoggi Francesi, giudicato prudente consiglio, deposti gli odj e le nimicizie antiche, il conciliarselo amico, avendo per fermo, che quando si rendesse favorevoli, o non contrarie almeno, l' armi sue, poco danno potessero portargli le forze degli altri Potentati, e le pretensioni Angioine. Disposto dunque fra se

di porre ad effetto questo suo pensiero, procurò, che si movesse parola di Matrimonio tra Leonora Figliuola del Duca di Calabria, e Sforzamaria terzo genito di Francesco, e tra Ippolitamaria Figliuola del medesimo, ed Alfonso Fratello di Leonora: Fermatosi in questa deliberazione ordinò segretamente a Federigo conoscendolo a ciò molto a proposito per la sua destrezza, di trattare, come da se stesso, con gli Ambasciadori sopra nominati i detti Matrimonj: Fatta egli dunque nascere un giorno occasione d'alcuni ragionamenti con Alberigo, mostrò di sentir dispiacere, che tra il Duca, ed il Re non passassero quelle intiere soddisfazioni, ch' egli (come affezionato dell'uno, e dell' altro) averebbe voluto vedere. Mostrò Alberigo il medesimo desiderio soggiungendo grandissima felicità senza niun dubbio essere per sentire di quell'amicizia l'Italia, e particolarmente gli Stati dell' uno, e dell' altro di loro: Stimare nondimeno questo fatto più tosto impossibile che dificile, per essere molto inveterate fra loro le cagioni delle Nimicizie, e confermati gli odj dalle scambievoli offesse: Federigo al contrario asseriva parergli ciò di gran lunga più facile di quello, che altri si potesse credere: le nimicizie, che tiranneggiano le per-

sone utili e popolari, non metter mai le radici profonde negli animi grandi, e tali quali erano quelli di que' due magnanimi Principi; E poi esser molto chiaro, dagl' interessi nascere principalmente le congiunzioni, e le disgiunzioni degli uomini potenti, e questi al presente non vedere esser tali, che dovessero cagionare impedimento, o contrarietà di voleri: approbando Alberigo le sue considerazioni, e richiedendolo del modo, che a lui averebbe paruto dover tenersi, soggiunse aver per fermo, che ciò fosse riuscibile, quando si movesse fra loro parola di parentado: Il Duca avere de' Figliuoli, e delle Figliuole, Alfonso delle Nepoti, e de' Nipoti, nè saper vedere per qual cagione tentato questo negozio da persone amorevoli, diligenti e desiderose del bene di que' Principi non dovesse facilmente sortirne l'effetto. Piacquero ad Alberigo le cose considerate, nè si partirono d'assieme che gli promise, quando sapesse certo di fare cosa grata ad Alfonso d'affaticarvisi con tutte le forze. Assicurollo Federigo, ond' egli poco dopo ritornato a Milano in varj ragionamenti, ch' ebbe col Duca, mostrò d'avere scoperto ad indizj assai chiari, Alfonso essere così ben disposto verso di lui, che gli averebbe dato l'animo, quan-

do a lui fosse stato in piacere di concludere parentado, e strettissima intelligenza fra loro. Onde il Duca, che nulla più desiderava, ancorchè non vedendosi presentare l'occasione avesse ritenuta nel petto questa sua voglia, maturato benissimo il negozio, diedegli piena facoltà, e libero mandato di poterlo trattare a suo modo: Con questi principj dunque senza lunghezza di tempo essendo speditissime quelle risoluzioni, nelle quali le volontà delle parti concorrono ad un medesimo fine, concluso il trattato, fu stretto il matrimonio tra Alfonso Principe di Capua figliuolo di Ferrando, ed Ippolitomaria, ma non potè colla medesima felicità concludersi quello di Sforzamaria con Leonora, la quale serbata da occulte cagioni, ad altro tempo, fu poi maritata ad Ercole Secondo Duca di Ferrara. Federigo fra tanto dopo i ragionamenti avuti (come è detto) con Alberigo licenziatosi dal Re, e dal figliuolo se ne ritornò allo Stato: Nel qual tempo Gismondo, che si trovava nelle Terre sue, ed aveva sospetto grandissimo d'essere stato escluso dalla lega generale per opera di Federigo, ch'egli con suo infinito dispiacere vedeva amato, e favorito dagli Aragonesi; deliberò d'accingersi alla vendetta. Cominciò dunque a solleci-

tare, e tentare (ancorchè fosse in piedi fra loro tregua) di ribellione i suoi Sudditi. Onde Federigo, che si sentiva gagliardo di ragioni, e di forze, non potendo tollerare, nè dissimulare quella ingiuria, posta insieme grossa quantità di Soldati, entrò furiosamente nel Paese nimico, abbrusciando, e saccheggiando luoghi, facendo di passo in passo prigioni e grossi bottini, empiendolo tutto di spavento, e di terrore: E maggior danno fece nel Territorio di Rimini, perciocchè lo trattò di maniera, che Gismondo perduto d'animo, e pentito d'aversi tirato addosso quella ruina per ammorzar la fiamma, prima che l'incendio ne divenisse maggiore, prese per ottimo espediente il ricorrere a' favori di Borso: Fattogli dunque sapere la necessità, nella quale si trovava, e dipintagli la cagione di quello inconveniente a suo modo, lo pregò ad interporsi tra Federigo, e lui. Non negò il Duca, inclinatissimo a simili ufficj, ma con prestezza grandissima spedì a Federigo Nicolò Strozzi Ferrarese Cavaliere, e Gentiluomo principale, e molto destro ne' maneggi difficili: Giunto ad Urbino, e dopo molti particolari lungamente trattati, e varie difficoltà risolute, operò sì, che Federigo sottomettendo la volontà propria

all' arbitrio di Borso, si contentò di sospender l' arme, e di far nuova tregua, non solo con Gismondo, ma eziandio con Malatesta Novello, ratificandola ad instanza di Borso anco i Signiori Ubaldini. Il
1457 che seguito l'anno mille quattrocento cinquantasette a dì ventisei di Marzo, indi a pochi mesi Gismondo, stabile nella sua instabilità, e per natura totalmente inquieto, cessato il timore e col timore il rispetto, cominciò con arti occultissime a travagliar di nuovo lo Stato, e la quiete di Federigo. Ma egli che vedeva non potersi fabbricar mai riposo intiero senza il totale abbassamento dell' avversario, per tentarlo con forze maggiori finse di non vedere, e disimulò quella ingiuria: Aveva egli (perspicacissimo ne' partiti) fin da quel tempo, che si accostò a servigj degli Aragonesi, fatto disegno sul braccio loro, e sulla persona di Giacopo Piccinino, conoscendoli ottimi, e potentissimi instrumenti da rintuzzar l' orgoglio, ed abbassar !a superbia di colui: Ma perchè sapeva molto bene (come quegli, a cui erano manifesti i più occulti segreti) tra gli Aragonesi, ed il Duca di Milano, non ostante il parentado seguito, passar più tosto estrinseche dimostrazioni, che veri, ereali effetti d'amicizia, e sapeva parimente,

che il medesimo Duca portava a Giacopo un odio immortale, dubitò valendosi di que' mezzi, ch' egli non ostante i Capitoli della Lega generale, se non apertamente, almeno con modi occulti attraversandolo favorisse l' avversario. Fece dunque risoluzione per occorrere a questa difficoltà, per se stessa molto importante di passar personalmente a Milano, ed ivi piegar di maniera con forza di ragioni l' animo di quel Principe, che se non l' avesse aiutato, non si fosse anco mostrato contrario a'suoi disegni. Sparsa per tanto voce di voler visitarlo, (perciocchè impedito dalla ferita, non l' aveva fatto da principio) con onoratissima comitiva di Gentiluomini e Capitani postosi in viaggio, prese la via di Firenze; ove giunto, ed accolto, si dolse con quella Repubblica de' modi sinistri, che il Malatesta continuava di tenere contro di lui, pregandola, che volesse ammonirlo, e con la sua autorità far sì, ch'egli cessasse dal molestarlo. Udito benignamente e consolato con parole generali, ed inutilmente affettuose, passò a Bologna, ed indi seguendo finì il suo viaggio. Nel toccar che fece i Confini dello stao Milanese fu ricevuto da Tiberto Brandolino, e dal Figliuolo, uomini principali, che per ordine del Duca ve lo attendevano: poco più avanti fu in-

contrato da Tristano Figliuolo Naturale del Duca, accompagnato da molti Capitani e Signori di portata: Fra Lodi e Milano fu accolto da Galeazzomaria primogenito del Duca, e finalmente alcune miglia fuori della Città dal Duca medesimo, il quale parte per la qualità dell' Ospite, e parte per l' amicizia, e sopra tutto per ostentare le grandezze acquistate, l' accarezzò, e l' onorò con pompa inestimabile. Passati alcuni giorni spesi da lui nelle visite, e nel riposo, fu ammesso dal Duca a segreti ragionamenti, ne' quali dopo aver parlato di varie cose, e particolarmente del colmo della felicità, a cui egli s' era condotto col suo valore, discese a' particolari proprj. E chiedendogli il Duca da se medesimo come passassero le cose del suo Stato, rispose poterlo giudicare egli stesso, a cui erano benissimo noti i costumi, e le maniere del suo vicino, e sapeva come egli fosse consueto contro qualsivoglia legge così umana, come divina, rompere, violare, e porsi sotto a' piedi i giuramenti, le tregue, le convenzioni, le paci: Il Malatesta non solamente contentarsi de' luoghi per altro tempo usurpati, ma ogni dì fabbricare nuove macchine ed inventar nuovi artíficj per ruinarlo; il non resistere agl' insolenti essere un mantenergli nelle

insolenze loro : aver determinato una volta di finirla, e portarvi rimedio potentissimo, valendosi del braccio de' Padroni, e degli amici suoi. Tener per fermo, che Sua Eccellenza in causa sì giusta non solamente lo averebbe favorito, ma confortatolo anco a valersi degli Aragonesi, e di qualsivoglia altra persona dipendente da loro: Il porgere aiuto a tutti coloro, che sono ingiustamente oppressi, essere cosa di molta lode, ma il sovvenire ne' lor bisogni coloro, che per noi, e con esso noi sostennero persecuzioni, pericoli, e travagli essere commandato da ogni legge di giustizia, e di gratitudine: Tutte quasi le Terre, e le Castella occupategli dall'avversario essergli state occupate quando egli portato dalla malvagità, e dall'ira, gli aveva instigato contro potenze grandissime, e fattosi Capitano de' suoi Nimici, tentato tutte le vie possibili di ruinarlo: premio della fede essere la stessa fede, e perciò s'egli era stato fedele a lui quando ne'suoi maggiori frangenti, racogliendolo nella Casa propria s'era fatto partecipe de' suoi infortunj, e posto a pericolo per lui con tanta costanza la persona propria, le facoltà, i Sudditi, l'istesso commerzio de'Fedeli, e quanto in somma in questo Mondo egli aveva di buono, dovere egli nelle

sue necessità aiutarlo, o almeno contentarsi, che si valesse della buona volontà di coloro, che erano pronti a farlo, pregarlo solamente di tanto, assicurandolo, che ciò egli si riputerebbe a somma grazia. Queste ed altre molte ragioni diss' egli con le quali s' immaginò di far qualche frutto appresso quel Principe, ma s'acorse di rimanere ingannato quando vidde, ch' egli se ne stava immobile, e senza segno alcuno d' animo pronto, ed affezionato; ma meglio se ne accorse quando invece del menargli buone le sue ragioni, sentì ch' egli rispose asciuttamente in questa forma: Conoscere le cose ragionate da lui esser vere: Ricordarsi delle cortesie ricevute da lui ne' suoi maggiori travagli, e queste non essere sì picciole, nè egli sì oblivioso, che dovesse, o potesse perderne la memoria: essere per aver molto caro, che le cose sue passassero bene, ed esso non essere mai per mancargli, nel resto, conoscendolo uomo di giudizio, rimettersi in tutto alla prudenza sua. Gismondo in questo mezzo venutagli a notizia l'andata di Federigo a Milano, incerto di quello, ch' egli fosse per trattare, o per ottenere da quel Principe, di cui per averlo si gravemente offeso, aveva cagioni molto legittime di temere, cominciò a pensare fra se

medesimo a' fatti suoi; e concluse per molti capi, e tutti importanti, essere molto meglio di venire a qualche onesto accordo, che persistendo nelle nimicizie assere ogni giorno cagione di nuove, e pericolose rotture: Non poter essere sì cattive le condizioni dell' accomodamento, che non fosse peggio un' assoluta rinunzia, o vero una continua, e fastidiosa guerra. Condottosi dunque a Ferrara, espose questa sua deliberazione al Marchese Borso, il quale se ne compiacque molto, e lodollo, sì perchè amava le risuluzioni pacifiche, sì anco perchè essendo egli Suocero di Gismondo suo Fratello, e sì per altre cagioni l'amava, e lo vedeva di buon occhio: Scrisse dunque a Federigo, che si compiacesse nel partire, ch'egli farebbe da Milano per lo Stato, d' andare a ritrovarlo in Ferrara, ove sarebbe anco Gismondo, perchè a lui dava l' animo d' accomodare le differenze, e di porre in concordia le discordie loro: Federigo ringraziatolo della sua ottima volontà, rispose, trovarsi prontissimo a tutto ciò, ch'egli conoscesse essere di suo piacere; aggiungendo, che senza ch'egli l' avesse richiesto con le sue lettere, aveva fatto fermo pensiero di visitarlo in questo suo viaggio: Dopo le quali cose, fatta breve dimora in Milano, e presa

licenza dal Duca, e dalla Madre si condusse al Marchese: Era Borso (e ne vive anco la fama) uomo di natura mansueta, dolce, ed inclinato più tosto a' piaceri dilettevoli della pace, che a' pensieri molestissimi della guerra: Questi avvisato dell' arrivo di Federigo, s'aparecchiò a riceverlo con quella splendidezza della quale sopra tutte l'altre cose egli faceva professione: Incontrollo dunque, magnificamente accompagnato, cinque miglia lontano da Ferrara, e con ogni dimostrazione possibile d'amore, e di benevolenza l'accolse: E perchè Gismondo non aveva voluto incontrarlo, non so se perchè rifugisse la sua presenza, o perchè si persuadesse non convenire a se come offeso (che tale si pretendeva) l'onorarlo, fingendosi impedito d'una gamba era restato in Corte; Borso nell' incontrar Federigo ne fece scusa per lui, che mostrò d'accettarla volentieri: giunsero poi ragionando fra loro di varie cose al Palazzo, ove gli fu assegnato un onoratissimo appartamento, appresso a quello, nel quale alloggiava Gismondo: La mattina seguente il Marchese mandò a dire a Federigo s'egli si contentava d'andare con esso lui a visitare il Malatesta com'egli, aveva inteso indisposto, essere questo non solo atto d'umanità, e di cor-

tesia, ma poter servire per un principio da disporre gli animi d' ambedue alla benevolenza, ed alla riconciliazione: Assentì Federigo dicendo stimar cosa onorata l'onorar persona tanto onorata da lui: Venuto dunque il Marchese a Corte, e levatolo di Camera, se n'andò seco pian piano ragionando verso l'alloggiamento del Malatesta, che avvisatone da precursori così zoppicando appoggiato ad un bastone fecesi loro incontro in una Loggia vicina. Quivi fattisi appresso, si porsero, e toccarono la mano, senza però salutarsi; senza mostrare alcun segno d' animo buono, e desideroso di pace; anzi accennandosi quasi co' gesti tacitamente dispettosi fra loro, che quanto aveveno fatto, era stato per compiacere al Marchese, al quale anco furono rivolte le riverenze, che mostrarono di farsi l'un l'altro. Borso o notasse o no i pochi segni d' amorevolezza, o più tosto i molti d'animo alieno; postosi fra loro con modi secondo il suo costume piacevoli diede due o tre passeggiate per quella Loggia, e cominciando a farsi tardo, rivolto ad ambedue con viso allegro, disse, parergli ormai tempo di desinare: Dopo le quali parole, rimessigli ne' loro appartamenti partissi: Fece poi quel giorno medesimo sapere a Federigo

parergli tempo di dar principio al negozio, onde se il giorno seguente si fosse condotto a Belfiore, ove si sarebbe trovato anco il Malatesta, gli averebbe ascoltati volentieri, e tentato di trovare qualche buona forma d' accordo fra loro. Rispose egli esserne contentissimo, ed in ogni cosa sempre apparecchiato ad ogni suo volere: Mandò poi il Marchese a dire, desiderarsi da Gismondo, che a quel parlamento intervenissero duo Gentiluomini Veneziani suoi amici, che per avventura si trovavano in Ferrara, nè facendo intorno a ciò Federigo difficoltà alcuna, disse, ch'egli v'averebbe voluto Antonio da Pesaro Gentil'uomo del Re di Napoli, e Michele Cancelliero d'Alessandro, ed uomo del Duca di Milano: E perchè Gismondo aveva richiesto volervi Giacopo dal Borgo suo Vicario, e Consigliero, e Giovanni da Mantova suo Segretario: Federigo addimandò, che per sua soddisfazione vi averebbe voluto Benedetto de' Barzi da Perugia (era questi in quel tempo lettore nello Studio di Ferrara valent' uomo e Servitore affezionatissimo di Federigo) e Pierantonio Paltroni suo Segretario altre volte commemorato da noi: Restati così d'accordo, all'ora deputata si trasferirono tutti a Belfiore, nel qual tempo sopraggiunse Gismondo Fratello di Bor-

so col Conte Lorenzo Strozzi, e Lodovico Castellano suo Segretario, e con questi Nicolò di Benzo, e Giovanni di Tomeo Camerieri del detto Signore armati tutti a fine d'intimorir Federigo, o fargli oltraggio in caso di risentita risposta.

Fine del libro terzo.

SUPPLIMENTO.

(1) e di quì è che Galeazzo Visconte, di cui egli fu intrinseco e familiare, fu lasciato al Governo del figliuolo:

(A) Aver le guerre certi i pericoli, incerte le speranze, le fatiche infinite, i premj tardissimi, scarsissimi, e bene spesso nulli, nè potersi chiamar premj, nè guadagni quelli, che si comprano con danni, e dispendj maggiori: Quanti per uno, che vi si avanzi andarvi in ruina? Quanti cercandovi la felicità nella gloria, divenirvi nelle miserie infelici? Non restringersi la via della fama alla milizia sola, e ciò essere manifesto nelle persone private: ma a Principi forse non portar gloria nell' amministrazione del governo il giovar a' buoni, il difendere gl' innocenti, il sollevar gli oppressi, il castigar gli scellerati? Non aver forse le sue lodi il poter ciò che piace, il voler ciò, ch' è giusto, il temperar la severità con la clemenza, il restringere l'autorità fra termini della ragione, lo stimar proprj i comodi, e gl' incomodi de' soggetti; il riputare, che la giustizia e la bontà siano colonne saldissime de' governi? A queste cose poter egli attendere, e guadagnarsi non solamente la gloria, ma fondarsi ne' petti, e ne' cuori de' popoli fortezze più gagliarde di quelle, che si fabbricano di mattoni, e di marmi. Co' beneficj ammaliarsi gli animi, col giovar a tutti, di tutti guadagnarsi l'amore, e dall'amore di tutti aver principio una lode, che non si ristringe fra termini, non conosce morte, nè viene in parte alcuna macchiata dal suo contrario.

(2) così poter egli soddisfar se medesimo, così dar soddisfazione a lui, che in ogni caso non potendo ne' figliuoli s' aqueterebbe ne' Nipoti, e meno sentendosi fornito di moltiplicata speranza temerebbe l' incertezza, e la varietà degli accidenti.

(B) Ma non sempre, nè in tutto, gli appetiti naturali si accordano con la ragione, come con quella devono temperarsi. Siasi dunque, che per compiacervi io me ne

resti in Casa, ed attenda a' figliuoli, e chi ci fa certi; che Gentile s'ingravidi, ed ingravidata non disperda, o almeno, ch'ella non partorisca femina? Starò io dunque perciò sempre in Casa ad immarcir nell'ozio fra le donne in guisa d'osretrice, o di balia? o voi 'v' aqueterete nella sterilità, o nelle femine, che manco desiderate? spaventavi conosco, il timore della solitudine, e la paura di perdere la speranza della succesione: Ma ciò deve manco turbar voi, che vi trovate proveduto di due figliuoli: e poi chi è più solo di chi non ha successori nella gloria, e così vive fra suoi che meglio saria, che vivesse fra gli stranieri? Non è una l'orbità de'privati, e de' Principi, perciocchè fra questi, orbi sono coloro, che non hanno chi perpetui le virtù, e le perfezioni paterne.

(c) Molti periscono nella pace, molti vivono fra le guerre, molti Marinari invecchiano, molti oratori muojono giovani, ed in somma niuna cosa è più incerta, che la vita, e lo stato delle cose umane.

(3) effeminato, e guasto fra le delizie e cibi della pace, e senz'armi, senza valore, e senza niuna esperienza delle cose militari, ed esterne?

(d) E poi credete voi, mio Padre, che essendo voi sì avanti ne gli anni, i vicini, che insidiano questo Stato siano per quietare, vedendo mio Fratello giovanetto, anzi fanciullo, e me avezzo a' piaceri, immerso nella pigrizia, infiacchito fra le piume? invita all'offesa chi offeso non sà, nè può difendersi, o non è in concetto almeno di poter offendere altrui: ma voi mi direte, che io son quasi solo, e perciò a punto ho io bisogno maggiore di sponde, e d'appoggi potenti, nel che se si peccasse, tanto sarebbe il peccato più grave, quanto più dannosa è la negligenza, che si commette nella salute di pochi, poichè ove questa ha rimedio assai facile, quella non si può se non difficilmente emendare. Per dir poi, così giovanetto come io mi sono, il mio parere, io stimo, Padre, che tutti i beni di questo mondo, figliuoli, richezze, Stati, e la vita stessa non siano da paragonarsi alla sola gloria, ed al nome buono; perciocchè quanti crediamo noi, che abbondanti delle dette cose, per essere stati poveri di queste siano morti alla memoria degli uomini, e sepolti nella oblivione? Ma che?

forse l' attendere alle guerre ci priva di que' guadagni? Niente meno; e chi non sa che la milizia ha le sue intermissioni? Non vengono i verni, ne' quali altri si ritira alle stanze; non si fanno delle paci, delle tregue, delle sospensioni d' armi? chi vieta dunque altrui il ridursi all' opere domestiche, e della pace, il dar opera a' figluoli, l'attendere alle fabbriche, il visitar gli Stati, il vegghiar ne' governi, e ne' consigli, il giovare agli amici, il difendere i buoni, e castigare i cattivi? e se ciò ad alcuno in alcun tempo, a me è comodo in questo, nel qnale la milizia tutta, fuori che la marittima, è ristretta fra confini dell' Italia: Non poss'io per ogni accidente, che nasca volar al soccorso delle cose vostre, spendere l' industria, le forze, e gli amici nella salute delle mie cose, e de miei? e di quì non nascere egli, che ove ora son ben veduto da Sudditi per le buone maniere, ch' io m' ingegno d' usar con esso loro, io sia poi riverito, amato, ed onorato per la credenza, anzi per la certezza, che avranno, ch' io possa difendergli dall' insolenza, e dagl' insulti stranieri?

(4) accarrezzati che quelli, a quali non era astretto di niuna obbligazione; quanto possedeva il Padre, quanto i figliuoli e Nipoti speravano di possedere, non Filippo, o gli Antecessori suoi: ma aver donato a'Feltreschi la benignità de' Pontefici.

(5) E che esser per rispondere ad Eugenio, se gli dicesse, i suoi antecessori avergli portati inanzi, e date l' arme a fine, che lo difendessero? offendendolo dunque, non volere ogni ragione, che in pena della ingratitudine gli fossero levate di mano? Rendersi indegno de' beneficj, chi abusandogli se ne serve contro il benefattore.

(6) Poichè l'amcizia, la difesa, e la nimicizia ci tiene appresso l' offesa. Il paese posseduto da lui essere diviso in fazioni contrarie, e natura de' faziosi aderir sempre alla parte, che prevale. I Paesi, che cofinano communicando ne' commercj giovarsi con l' importazioni, e con l' estrazioni, sovvenendosi con l' abbondanza dell' uno alla necessità dell' altro, e niuna cosa essere più salutifera a'popoli, che il bene intendersi co' vicini, niuna più dannosa del suo contrario: non esser cosa, che più tormenti l' uomo, che l' avere appresso cosa sospetta, e

che non possa rimoversi, perciocchè le insidie, e le forze vicine facilmente ci opprimono, come più facilmente ci caggiono sul Capo le cose ruinose, che ci sovrastano: con facilità impedirsi que' tentativi, che danno tempo a' rimedj, e per lo più delle volte svanirsi que' negocj, che potendo spedirsi tosto, si procrastinano.

(E) se cercava utili ed onori onde sperarne più pieni, più stabili? Le forze di Filippo essere violente, ed in conseguenza poco durabili, e mal sicure: il Pontificato, e le Repubbliche, potenze saldissime, e stabilissime, naturali e quasi eterne: fondasse, dunque, le sue speranze sul sodo e non le commettesse al finto, nè all' incertezza de' casi: Non chiedersi da lui, nè a lui proporsi le condizioni della pace; desiderarsi solo, che accompagnasse l'armi sue con quelle del Pontefice, corresse una medesima fortuna seco, ed avesse comuni i inimici, e gli amici: gagliardissimo sprone a farlo risolvere, dover essere, oltre l' aver l' amico lontano, e l' avversario sulle porte, il vedere il Piccinino fracassato, l'esercito suo rotto, e disperso; i Perugini, e molti altri per provvedere a' casi proprj essere allontanati da lui: e quanto all' altre genti del Visconte essere pochissime, e già si malamente ridotte, che i Viniziani sprezzandole correvano liberamente per tutto.

(7) considerava la depressione di lui, l'esaltaziene del Pontefice; la rotta del Piccinino, le vittorie de' Veneziani, e conosceva Gismondo ed il Fratello cupidi di cose nuove, essere intenti con quella occasione alla sua ruina.

(8) determinò di mostrar di conoscere la grandezza del pericolo: ma non però di temerlo, nè intanto dar anche segno di far poca stima dell' amicizia del Pontefice.

(9) Sapere, e confessare i suoi maggiori aver avuto da' Papi lo Stato, ed il dominio, e volere ogni ragione, che s' adoperassero l' arme per loro: veder il Piccinino indebolito, e rotto; gli aiuti di Filippo lontani, impediti, ed incerti; l'offese impendenti, potenti, e vicine: e perciò desiderare quanto a sè, considerati i detti rispetti, e fuori anco di quelli l' amicizia, e la protezione del Papa, ed essere per abbracciarla presentandoglisene qualsivoglia occasione, e non presentandoglisi, essere per procurarla, e farla nascere:

(11) Dell' essere stato zelante dell'onor proprio ; dover por mente ancora, ch' egli non come ribello, o come fellone gli sollevava Città, o gli eccitava contro i popoli, e le Provincie, ma solamente ec.

(11) nè lo violentasse col terrore, o con la forza, a far cosa, da cui, il Pontefice medesimo (ancorchè interessato) richiesto del parere lo dissuadesse :

(12) notò Federigo quelle parole nè potendo sostenere l'arroganza di colui, alzata intrepidamente la voce dissse ; sì ch' io son desso, nè sono ancor tuo prigione, quindi con la spada.

(Pag. 67.) *Mentre* così passavano le cose di Pesaro, diversamente procedevano quelle d'Urbino, imperciocchè il Duca Oddantonio giovanetto di dicisette in diciotto anni, e di età che naturalmente suole essere inclinata a' piaceri, e tiranneggiata da quelli, aveva presso di se persone di corrotti costumi. Erano questi Manfredi de' Pij da Cesena, Protonotario Apostolico, e Tomasso di Guido dell' Agnello di Rimini, posti ambidue a quella servitù, come si dice, per opera di Gismondo, quasi che tentasse di ruinarlo, per aprirsi la strada all' acquisto dello Stato Feltresco: Ma della natura di questo Principe variamente si ragiona, alcuni male informati lo dicono fiero, e crudele, e fra questi è Battista Fulgoso, che nel suo libro degli esempj, a lui attribuisce quella immanità dell'aver fatto per leggerissima cagione ardere un Paggio involto dentro un lenzuolo incerato, cosa non dissimile a quelle, che si raccontano de' tiranni crudelissimi, e dispietati : Ma a' detti di costui facilmente leva la fede il non essere passato a noi, che siamo della città, memoria alcuna, quanto si voglia debole di fatto sì atroce, e pure non è verisimile, che se lo avesse taciuto la fama, che non che le cose per se medesime, come questa notabili, ma le minime eziandio bene spesso non lascia in preda al silenzio. Noi, se dall' esterno, possono conoscersi le qualità segrete degli animi, vedendolo ne' Ritratti, che si hanno di lui dipinti da Maestri eccellenti ripienotto di carne, di colore vivace e bianco, di capelli biondi, d' aspetto grazioso, possiamo affermare, del che ci viene anche fatta fede negli scritti, ch' egli fosse di costumi dolci, e soprattutto affabile : Ma che il medesimo fosse inclinatissimo alle virtù, ed

alle lettere, manifesto segno è l'avere dopo la morte del Padre, e della Madre, quando la gioventù, le ricchezze, ed i piaceri potevano sviarlo, e frastornarlo, chiamato spontaneamente a' suoi servigj infin da Siena Agostino Dati, Oratore, Istorico, ed Umanista nobile de' suoi tempi, ed accarezzato di maniera, ch'egli nelle sue epistole non si sazia di lodarlo: Noi abbiamo ancora da persone degne di fede, che per la vivacità del suo ingegno, per la cognizione delle lettere, e per la nobiltà delle sue maniere, oltre gli altri rispetti, Eugenio più volentieri s'inducesse ad onorarlo del titolo Ducale; fu egli riconoscitore, e premiatore di coloro, che per le loro virtù conosceva degni d'essere onorati, e premiati, e per questa cagione abbiamo, ch' egli riconobbe con segni d'animo grato le virtù d'Agnolo Galli da Urbino gentiluomo di rare qualità, che fedelmente serviva lui, ed aveva servito lungamente il Padre: Ma queste sì belle doti d' animo, e di corpo non gli giovarono punto, perciocchè per debolezza dell' età non seppe (cosa difficile a più savj, ed attempati) difendersi dalle lusinghe di que' suoi familiari, che affascinandolo co' piaceri, s' avevano usurpato i primi luoghi nella sua grazia, e per potervisi mantenere tentavano d' escluderne tutti i buoni, e coloro in particolare, che conoscevano nimici delle loro scelleratezze: e di quì è che per levarsi dinanzi Federigo, temuto, ed odiato da loro, l'avevano posto in grandissima disgrazia del fratello, onde si narra, che un giorno, ammonendolo, e con gran carità essortandolo a levarsi d' appresso coloro, che potevano essere cagione della sua ruina, egli ch' era guasto dalle prave suggestioni di coloro, invece di ringraziarlo, ed accettare i buoni consigli, salito in escandescenza, e posta la mano sulla spada fosse per impugnarla contro di lui: il qual atto sinistro non solo turbò Federigo, che si moveva ad ottimo fine: ma risaputo per la Città, dispiacque a tutti, ed accrebbe l'odio della moltitudine verso coloro, che la sua gioventù scelleratamente depravavano. Ritornato Faderigo a Pesaro invitatovi da Galeazzo, che dopo la pace conclusa con Gismondo, v' era tornato di Romagna, que' due per l'assenza sua rotto il freno del timore, e della vergogna si diedero scapestratamente a tutte le scelleratezze, e senza

considerare (così avevano perduto l'intelletto) gli Urbinati essere per natura schivi, e gelosi dell'onore, violavano indifferentemente le Mogli, le Sorelle, e le figliuole non meno delle genti basse, che delle persone onorate : Ma come questi fossero castigati da' popoli, ministri in ciò come pare, della severa giustizia di Dio ; così raccontano di aver udito da' Padri loro i più vecchi. Aveva Serafino de' Serafini, Medico non ignobile, ed uomo, come ben nato, così libero di procedere, e per natura molto risentito, una Moglie giovane, bella, ed a lui per l'onestà, e l'altre buone qualità sue grandemente cara ; di costei con l'occasione delle feste, che si facevano in Corte, invaghito Manfredi, perciò che non lo ritraeva dalle cose disoneste l'onestà, nè la riverenza dell'abito, tentò più volte, ma sempre invano, ora per se medesimo, ed ora per interposti mezzi d'indurla alle sue sfrenate, e disoneste voglie, nè cessando continuamente di molestarla, essa per non cadere in sospetto al Marito, gli scoprì l'insolenza, e la sfacciatezza di colui ; fra tanto Manfredi condotto, come direbbono gli sciocchi, dall'infelicità del suo destino : ma secondo il vero dalla perversità de' suoi costumi alla ruina, fattala invitare a nome del Duca ad una solenne festa, che doveva farsi in Corte, interponendo essa varie scuse per non andarvi, che così le aveva imposto il Marito, s'accese (risaputo, che da questo nasceva l'impedimento) contro di lui di gravissimo sdegno, e spinto dal desiderio, e dall'ira mandò alcuni suoi servidori con ordine, che ve la conducessero suo mal grado ; ma Serafino, che preveduto il fatto l'aveva in quel mezzo fatta ascondere in parte secretissima, disse tutto alterato a coloro, che la cercavano, dite da mia parte a Manfredi, che prima trarrò io il cuore co' denti a lui, ch'egli usurpi mia Moglie : nè si racconta qual risentimento a quelle parole riferitegli si facesse Manfredi : Ma narrasi, che Serafino cogliendo il tempo, levandosi con la Moglie dalla Città s'occultasse : Pochi giorni da poi Tomasso, che nell' opere viziose non cedeva punto a Manfredi, violò la Moglie d'uno de' Ricciarelli, famiglia del Contado à que' tempi numerosa molto, e principale, di cui uscì poi quel Bartolomeo cognominato d'Urbino, che eccellente nelle Leggi Civili, e Canoniche, fu pubblico let-

tore nello Studio di Padova : querelatasi dunque colei dell' oltraggio col Marito, ed egli co' parenti, fecesene fra loro grandissima doglianza : il che venuto a notizia di Serafino, andò a trovargli, ed aggravando a più potere l' enormità di quello eccesso, dopo essersene condoluto con esso loro, esortogli alla vendetta, e s' offerì pronto quando si risolvessero, e volessero essere uomini, di ajutargli : consentirono essi facilmente, e comunicato il fatto con alcune altre persone offese, ed aderenti, conspirarono contro que' due al numero di dodici : al qual trattato diede comodità grande l' assenza del Duca, il quale sù que'giorni medesimi s'era condotto a Ferrara per visitar Isabella da Este promessagli per Moglie. Dopo il suo ritorno, Serafino ponendo in considerazione il pericolo della lunghezza, sollecitava à più potere i congiurati (alcuni de' quali pareva, che fra la speranza, ed il timore vacillassero) a venire speditamente, ed animosamente all' effetto : Una Domenica dunque, precedente quell' anno al giorno dedicato a Santa Maria Maddalena, si raccolsero ad uno ad uno per non essere osservati, ben proveduti d'arme, in una Casa vecchia, e solitaria posta ove si vede oggi fabbricato l' alloggiamento de' Peruli. Fra tanto intorno alla mezza notte, uno de' congiurati, mosso non so se più dal desiderio della salute del Principe, o dal timore (scoprendosi il trattato) del danno proprio spiccandosi occultamente da gli altri, se n' andò alla Corte, e picchiando alle porte, disse avere partlcolari importantissimi da notificare al Duca : Ma i Portinari a' quali (come si pare) la determinazione fatta in Cielo aveva levato l'ingegno, riprendendo colui d' importunità, e dicendogli, che ritornasse ad ora più comoda, lo licenziarono. Già era levato di poco il Sole, ed aperte le porte principali del Palazzo, e quelle senza alcuna guardia, perciocchè tale era l' uso per la consueta bontà de' Principi, che di nulla gli dava occasione di sospettare ; i congiurati ristretti in un drappello se n' andarono con gran prestezza, e silenzio per la più breve inverso la Corte ; ove giunti, precedendo Serafino, ed esortando gli altri con basse, ma gagliarde parole, a lavarsi le macchie della vergogna col sangue degl' ingiuriosi, furono alle Camere del Duca, per le quali volendosi andare alle Stanze di quegli altri era necessario

1447

di passare : trovati gli usci chiusi, perciochè tutti sù quell' ora erano in letto, gittandogli in terra con alcuni grossi legni, de' quali s' erano proveduti per quell' uso, furiosamente si spinsero dentro; Il Duca, ed alcuni pochi della Camera svegliati allo strepito, tral sonno, la maraviglia, ed il timore uscirono per vedere ciò che si fosse quel rumore, e si dice, che il Duca medesimo ne richiedesse Serafino, e lo pregasse ad aver cura della sua salute; e ch'egli con volto composto fra la riverenza, la compassione, e lo sdegno rispondesse, Dio mi guardi dall' imbrattarmi le mani nel sangue de' Signori; Io non cerco voi, ma quel traditore di Manfredi; guardatevi pure da costoro (accennado la turba de' congiurati), che mi seguono; e ciò detto se ne andasse con alcuni pochi verso l' appartamento di colui. Siasi come si voglia certo è, che il Duca ripieno di timore, per sottrarsi alla furia di coloro (perciocchè non si fidò con le parole, e con l' autorità della presenza di potergli placare) si ritirò dietto al letto: Ma scoperto nel sopraggiungere della moltitudine da un Villano; (a) Aveva nome Antonio di Paulo ed era da Petralata di cui per la sua viltà, e per la bruttezza del fatto à noi non è giunto il nome; alcuni vogliono che fosse dal Castello di Pretrelata, altri dalla Villa di Salsula, o di S. Martino, fu con una ronca (detestando gli altri, che ciò viddero, e riconobbero il Principe, la gravità del delitto) miseramente ucciso: nel qual tempo Serafino giunto alle Stanze di Manfredi, e gittate le porte per terra entrovvi furiosamente; ma questi desto allo strepito (come era giovane, e di corpo, e d'animo feroce, e robusto (presa una spada si venne, per quanto si dice, difendendo, finchè percosso il capo da un colpo d' alabarda cadde in terra, e Serafino serratoglisi addosso, insultandolo con gravi, ed ingiuriose parole si mostrò a compagni, che insanguinati anch' essi per isfogare lo sdegno fecero poi del suo corpo crudelissimo strazio. Tomaso nel medesimo tempo risvegliato anch' esso al rumore conscio a se medesimo delle sue iniquità, e perciò dubbioso della propria salute, prima che sopraggiungesse co'suoi seguaci il Ricciarelli, si nascose vilmente, per quanto si dice, sotto un letto, onde tratto fuori a forza, fu a colpi d' aste, e di spade ucciso, e tra rimproveri delle sue

sceleratezze crudelmente trattato. Non fu dunque, come appare dalle cose narrate, questa congiura diretta contro la persona del Principe: ma contro coloro, che facendosi mezzo de' suoi favori, ed abusando l' autorità concessa loro da lui senza niun rispetto le loro sfrenate voglie adempivano: ed è falsissimo quello, che scrivono alcuni, dell' oltraggio fatto al suo cadavere, avendo essi, o per malignità, o per falsa informazione attribuito a lui quello, che fu eseguito in quegli altri, contro a' quali esercitò pienamente, come dicevano le sue forze, la crudeltà rusticana, e la rabbia popolare: anzi fu egli pianto da' buoni cittadini, obbligati non meno a lui, che alla memoria del Padre, e degli Avi; è sepolto nella Chiesa di S. Donato fuori della Città all'incontro del sepolcro paterno, e vedesi la pietra conforme all' infelicità sua, dall' arme in fuori, semplice, e senza epitaffio, nè ornamento alcnno: Ma non ci pare degno d' essere taciuto, parlandosi della morte di questo Principe, quello, che lasciò scritto il Dati nelle sue lettere, cioè, che la sera precedente al caso, dopo avere udita da lni, secondo il solito, una lezione degli Ufficj di Cicerone, entrò per se stesso a ragionare della morte, e di coloro, che fra gli antichi l'avevano fortemente sostenuta, presago quasi, come notò quell' uomo da bene, dell'infortunio, che già gli era imminente, e vicino. Sollevato fra tanto il rumore per tutta la Città, ed ommesso ogni altre affare, d' altro fra le genti per le Case, e per le piazze a' pieni circoli non si ragionava, che dell' orribilità di quel fatto; lodandolo i più ferooi, ed in qualche modo ingiuriati, e dall'altra parte (quanto all' uccisione del Principe) riprendendolo i più prudenti, e migliori; nnn fu però alcuno, che ne castigasse i malfattori, o perchè non ardissero i buoni di opporsi alla plebe furiosa, ed armata, o perchè la maggior parte non istimasse degni di castigo i vendicatori delle pubbliche offese. Il Vescovo intanto udito il caso miserabile del Principe, dubioso, ed ansio della salute della Città, e dello Stato, senza perder punto di tempo ne diede avviso a Federigo, che si trovava come è detto in Pesaro, il quale conoscendo il pericolo, montato sulle poste, fu in un momento ad Urbino: Avevano fra tanto i popolari prese l' arme, e portati altri dalla

curiosità, ed altri dal desiderio del rubare, andati furiosamente al Palazzo, dopo aver fatti nuovi insulti a cadaveri di Tomaso, e di Manfredi, liberi dal rispetto della giustizia, e dal freno della riverenza, insolentissimamente lo saccheggiarono, e giunti con quel furore alle Stanze del Dati che temendo a sè medesimo, ancorchè si sentisse innocente, se ne stava ritirato, lo trassero fuori con grande impeto, minacciandolo di morte, e dicendolo Maestro di scelleraggini, e depravatore de' buoni costumi del Principe, e l'averebbono (dopo avergli depradato le robe) senza alcun fallo ucciso, se non fossero stati alcuni Gentluomini, che abbattutisi a quella indignità, con parole modeste e piacevoli, e parte con l'autorità ritenendo la plebe iraconda, e furiosa gli diedero campo di salvarsi, come fece, in una delle Chiese vicine. Ragunati fra tanto i Magistrati, ed i Cittadini a pubblico consiglio, discorrevano, in caso sì importante, ciò che fosse da farsi, ed erano divisi fra loro, secondo le varie considerazioni de' comodi e degl' incomodi di questo, o di quell' altro governo: Il comune parere e quello, che a tutti gli altri prevaleva, si era, che si chiamasse Federigo, il valore, i meriti, la bontà, e l'altre qualità di cui erano da tutti benissimo conosciute. Questi esere figliuolo di Guidantonio, e perciò a lui dopo la morte del fratello doversi il possesso dello Stato; in lui risplendere tutte le virtù de' suoi maggiori; da lui dovesi indubitatamente aspettare governo giusto, piacevole, e mansueto; e poi qual' altro essere più atto a difenderli dall' ingiurie de' vicini, e particolarmente dall' insolenze, e dalle insidie de' Malatesti? già essersi molto bene conosciuto alla prova con quanto valore, con l'occasioni delle differenze passate, egli avesse tenute vive le ragioni del Padre, e represso con l'arme la temerità e l'audacia loro: e se aveva difeso Pesaro Città soggetta a' parenti d' un suo nimico, bene doversi credere, ch'egli fosse per difendere le Città, ed i popoli dello Stato proprio. Queste ed altre cose tali venivano da' più giudiziosi poste in considerazione; e piaceva generalmente a tutti la persona di lui: ma ponendo poi mente all' essere egli fratello del Principe, del cui sangue era ancor bagnata la terra, giovane risentito, potente d'appoggi, e di favori grandi, e che

per ciò non avrebbe lasciato senza severo castigo delitto di lesa Maestà così grave, temendo a sè medesimi, non si fermavano in quella risoluzione, e non era anche di picciolo impedimento la parte degli amici e parenti de'congiurati, a'quali pareva, che da quella deliberazione dipendesse in tutto la salute, o la ruina loro. Finalmente non concedendo la natura del negozio più lunga dilazione, prevalse la parte, ch'era la maggiore de'non interessati, i quali destando negli animi de'Cittadini la speranza in luogo del timore, mostravano esser bene il placarlo, e renderlosi propizio con una pronta, e volontaria umiliazione. Mentre così questi trattavano fra loro, uditosi l'arrivo di Federigo, dicono, che il Vescovo con tutto il Clero accompagnati processionalmente dal popolo e da'Magistrati andassero inverso le porte, che si tenevano chiuse, e facendo egli instanza con buone parole, che gli fossero aperte s'affacciassero alle mura i Magistrati, ed a nome di tutta la Città scusandosi prima, ed insieme dolendosi del caso inopinatamente avvenuto, dicessero; non chiedere, nè volere altro Signore, che lui: ma non avesse intanto a male se non l'intrommettevano prima, ch'egli promettesse, e solennemente, e con l'animo giurasse loro di perdonare così in generale, come in particolare il delitto commesso, e tutti gli errori accaduti nell'occasione di quel tumulto: esser sicuri, e certi, ch'egli desiderava la salute e non la ruina loro; le cose fatte essere irretrattabili, il pentimento, ed il rammarico renderle involontarie, nè dover egli per lo peccato di pochi volere la totale desolazione di tutto un popolo a lui sì devoto, e tutto insieme considerato innocente. Manfredi, e Tomasso con le scelleratezze loro aver ucciso il Principe, ed i medesimi averne ricevuto da Dio mediante la mano degli offesi il meritato castigo: abbracciasse dunque la parte della misericordia, e come essi desideravano lui per Signore, così egli volesse mostrarsi loro mansueto e benigno. Parve a lui strano il vedere che gli fosse contesa l'entrata: ma considerando poi la loro renitenza essere effetto di timore, e non di malizia, accettato il partito giurò, secondo che fu richiesto, sopra l'ostia sacrata, e solennemente promise di osservare le cose giurate, il che fece egli più volontieri non istimando utile allo stabilimento del suo

possesso fra cotanta incertezza d'animi, e di cose il concitarsi contro con modi troppo rigorosi, e sinistri l'odio d' un popolo sollevato, e pendente ancora fra la speranza, e la disperazione; e non mancarono de' maligni, che calunniandolo torcessero questa sua azione ottimamente considerata, nè meno prudentemente eseguita a' sinistro senso, quasi che manchi il modo a chi per altro ha volontà di mordere, e lacerare la fama degli uomini da bene, di trovare ragioni apparenti, o colorate da farlo, e tale non sia la natura delle azioni umane, che possa ricevere contrarie interpretazioni. Giurato dunque come è detto, ch' egli ebbe, apertegli con grande allegrezza lo porte ec.

(13) Uomo se tu miri alla bassezza del suo nascimento, ed indi all' altezza ove si condusse col proprio valore, indegno certo d' essersi abbattuto in Principe sì capriccioso, incostante, e vario come Filippo.

(14) Non si contentò egli di tanto, ma ottenne con Breve particolare assoluta licenza d' appoggiarsi a cui gli paresse migliore.

(15) *Questo periodo sino al* (16) *deve comprendersi nel presente supplimento.*

(17) *Lo stesso dicasi del periodo seguente.*

(18) Raccontano i Vecchi, che il detto Gentiluomo era eccellentissimo nelle giostre, e che pochi giorni avanti a questo disastro, egli aveva riportato da Firenze il premio d' un solennissimo torneo fattovi con l'occasione delle medesime allegrezze; e ciò con piacere sì grande a Federigo amatore, ed ammiratore degli uomini eccellenti, che andatogli incontro infino alle porte della Città, ed abbracciatolo teneramente gli aveva posto al collo di sua mano una catena d' oro: Aggiungono i medesimi, che richiesto, il dì che avvenne il caso, da lui di giostrar seco, egli negò più volte con grandissima renitenza, dicendo aver mala mano, nè voler porsi a sì pericoloso rischio; ma che instando egli, spinto (come averebbeno detto i Gentili) dalla violenza del proprio fato lo sforzasse a correre. Dicesi ancora per cosa certa, che il giostratore, fatto il colpo infelice, tutto attonito, e sbigottito gittatosi da cavallo, e corso intorno a Federigo, ch' era nelle braccia de' suoi si scusasse a più potere del fallo contro sua voglia commesso, e che temendo a se

medesimo, si togliesse dal cospetto delle genti, e che Federigo risaputo ciò, e mandatolo a chiamare, l' abbracciasse, e confortasse a star di buon animo, poichè il male ch' egli aveva da altri non era nato, che da se medesimo, tuttavia vogliono alcuni, che quegli ciò non ostante si levasse occultamente dal paese, e più non si lasciasse vedere. Ma comunque si passasse il fatto poi, chiaro è, che quel colpo, non solamente gli cavò l'occhio; ma quasi che la fortuna si sforzasse di guastare quella maestà d' aspetto, di che gli era stata cortese la natura, ruppe insieme quella parte del naso che confina con le ciglia: Ma non potè però oscurarla di maniera che non restasse viva, e vigorosa la sua venustà stà naturale.

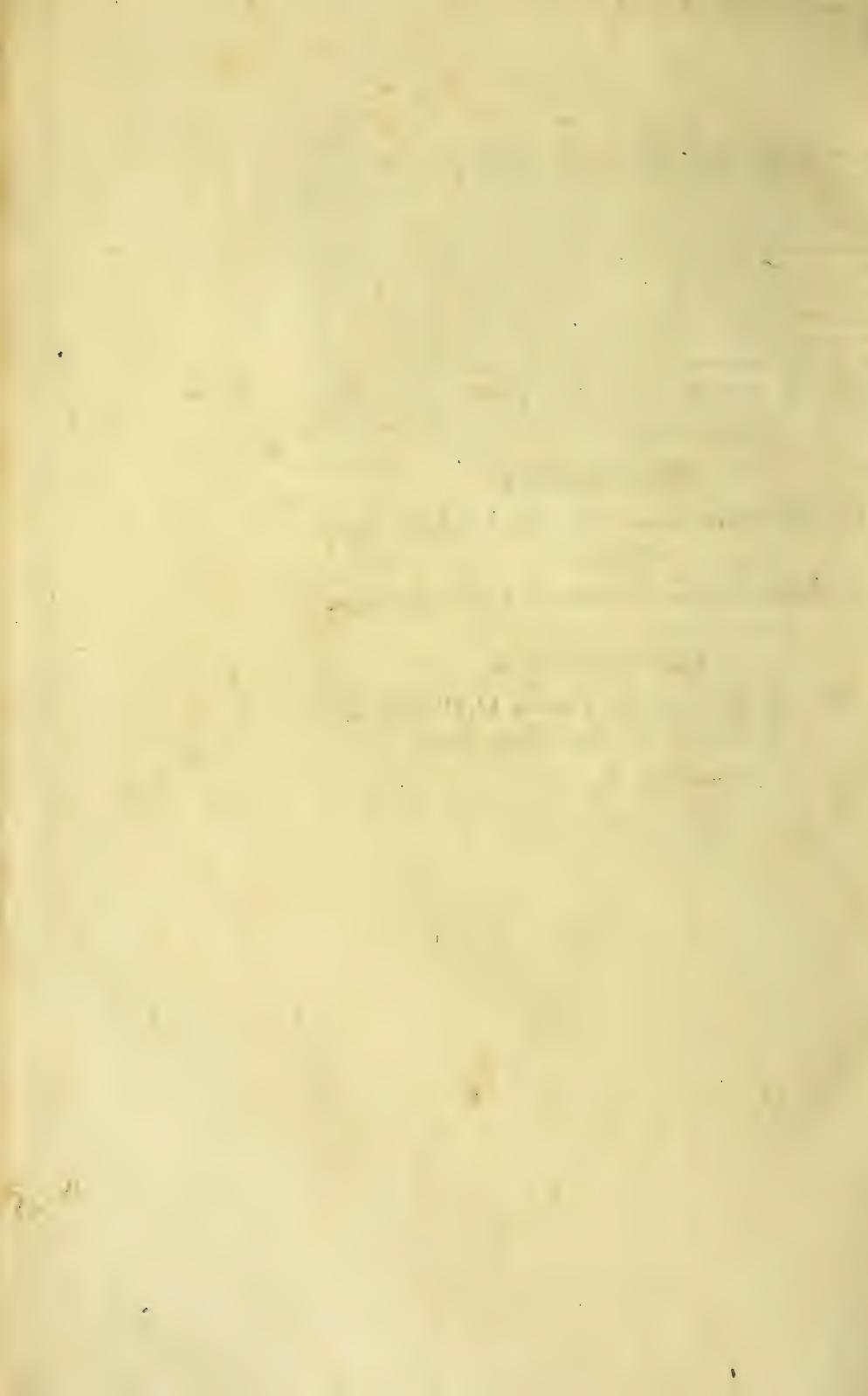
FINE DEL VOLUME PRIMO.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Pat. Sac. Palatii Ap. Magistro

J. Della Porta Patriarch. Constantinop.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Dominicus Piazza O. P. Mag.,
& Rm̃i S. P. Ap. Mag. Soc.

VITA E FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO.

VITA E FATTI
DI
FEDERIGO
DI MONTEFELTRO
DUCA DI URBINO
ISTORIA
DI BERNARDINO BALDI
Estratta da MS. inedito della Biblioteca Albani e corredata di Osservazioni
DEL SIG. AVV.
FRANCESCO ZUCCARDI
DEDICATA
ALL' EMO, E RMO PRINCIPE
SIG. CARDINALE
GIUSEPPE ALBANI
SEGRETARIO DE' BREVI
DI N. SIGNORE
LEONE PP. XII.

VOLUME II.

ROMA
PRESSO PEREGO SALVIONI
1824

ARGOMENTO DEL LIBRO QUARTO.

Torna di nuovo a Napoli, ed accende il Re contro Gismondo: esorta il Piccinino contra il Malatesta: spedito con Giacopo contra il medesimo: mal soddisfatto di Giacopo: espugna i luoghi del Montefeltro: soccorre Carpegna, e rompe le genti di Gismondo: manda Ambasciadori a Ferrando a condolersi della morte del Padre: assente a Ferrando, che l'esorta a pacificarsi con Gismondo: visita Pio Secondo in Perugia: si compone con Gismondo mediante il Pontefice: s'abbocca amicabilmente con esso lui: sposa Battista Sforza: torna a Siena per visitar Pio.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO QUARTO.

Ridotti così tutti questi insieme a Belfiore in una Stanza a ciò destinata, e posti i Principi, ed i Principali di mano in mano a sedere, tacendo tutti, Borso rivolto a Gismondo, ed a Federigo, che sedevano l' uno incontro all' altro cominciò con la faccia accomodata al ragionamento in questo modo. Sentir con molto dispiacere, che fra due Principi, e Cavalieri della qualità loro fossero gare, e nimicizie: Non risponder ciò all' amicizie, ed intelligenze passate fra loro Maggiori, dovere i Figliuoli ereditare non meno gli amici, che i Tesori Paterni, ricchezze da anteporsi a qualsivoglia ricchezza, mostrandoci l'esperienza, spesse volte le facoltà aver portato danno a possessori; ma le buone e reali

amicizie non altro mai che utilità, e soddisfazioni: la concordia fra tutti laudabile essere laudabilissima fra vicini, potendo ogni giorno nascere, anzi nascendo pure occasioni, essendo amici di giovarsi, e nimici di nuocersi: Per ciò non potere se non sommamente persuadergli, ed esortargli a vivere amici, ed accrescere più tosto, che sminuire le benevolenze Paterne. L'amicizie recar sempre onori, contentezze, stabilimento di Stati ed ogni bene; le discordie, danni, spese, travaglio d'animo e di corpo, vergogne, omicidj, e per lo più la total ruina delle case: I pari di forze com' essi distruggersi non superarsi l' un l'altro: gli ajuti procurati essere pericolosi a chi gli procura, mostrandoci il fatto medesimo per lo più delle volte le risse e le discordie de' deboli essere allettamenti, e zimbelli all' avidità, ed all' ingordigia de' Potenti: aver voluto dir loro liberamente il parer suo, acciò che non avessero a dolersi ch' egli non avesse fatto quell' ufficio, che s'aspettava ad un uomo da bene, ed amico dell'uno e dell'altro di loro; Pregargli dunque, ed esortargli, se l'amavano, se credevano ch' egli amasse l' utile, ed il ben loro, che volessero eradicare le cagioni degli odj, e sbarbare affatto dagli animi le radici delle malevolenze, e de' rancori,

stringendosi in una sincera, limpida, e stabilissima pace: nella quale acciò che potessero più facilmente introdursi, cominciassero ad esporre sedatamente l'occasioni, e la somma delle differenze loro, sperando in Dio ajutatore delle buone intenzioni, e nimico delle discordie, d'operar sì, che s' essi erano andati meno che amici, se ne partirebbono concordi, ed amicissimi. Gismondo, a cui quanto piaceva la pace, tanto dispiaceva il restituire le cose, ch' erano cagioni della guerra, sentendosi disarmato di buone ragioni, per far giusta con qualche modo apparente la causa sua, si rivolse alle querele, all' esclamazioni, ed all' ingiurie tentando col porre in disgrazia l' avversario di rendersi propizio, e favorevole il giudice: Perciò mescolando alcune poche cose vere con molte false, non potendo celare la perturbazione dell' animo (avendogli accennato il Marchese, che cominciasse) proruppe, per quanto riferirono, e lasciarono scritto alcuni di coloro che v' intervennero, e diligentissimamente notarono il tutto, in queste, o simili parole.

Signore, per farvi capace delle mie ragioni, e mostrarvi insieme quante cause io abbia di dolermi non solo di Federigo, ch' è quì presente; ma de' suoi maggiori

ancora, vi farò un breve epilogo dell'ingiurie, e de' torti sostenuti da loro; E per cominciar dalle cose piccole; Il Conte Guido suo Padre, trovandosi Carlo mio Zio prigione, gli levò di mano la Terra di Casteldurante, ed in contracambio della confidenza mostrata dal medesimo verso lui nel lasciarlo alla sua morte, col Marchese Nicolò vostro Padre, Tutore di me, e de' miei Fratelli, tenne mano, anzi ordinò quel trattato, che già sono ventisei anni, fu maneggiato, ed eseguito contro di noi in Rimini da Giovanni di Lamberto, Lunardo Roverella, ed altri complici in quella conspirazione, la qual pratica non gli essendo riescita conforme al suo disegno, valendosi dell' autorità di Papa Martino, di cui egli aveva per Moglie la Nipote, ci privò del Vicariato, e di molti altri luoghi; Ma quello, che si facesse contro di noi il Duca suo figliuolo non dico, per non essere soverchiamente lungo, e tedioso; A questi è succeduto Federigo, da cui mi pretendo sì gravemente offeso, che questo solo conosciuto dovrebbe valermi per mille ragioni: Anzi apparirà da quello, ch' io verrò dicendo, ch' egli nascesse per essermi perpetuamente nimico, perciò che prima, e dopo ch' egli succedesse al Fratello, non solo non lasciò cosa addietro

con la quale pensasse di potermi nuocere; ma sempre andò investigando, o per dir meglio si sforzò di far nascere occasioni, e vie da portarmi danno, e vergogna: E non è stato argomento, nè artificio, ch' egli non abbia tentato per ruinarmi: Dirò cose conosciute, e perciò benissimo giustificate: Tutti sanno come io fossi Capitano di Francesco Sforza mio suocero sempre tenuto, ed onorato da me come Padre, ma forse non tutti sanno come, per l' arti sue io fossi privato di quel Carico; non avendo egli lasciato che fare per usurparsi, come fece, quel luogo: Ed io lascio considerare a ciascuno, che abbia qualche senso di ragione, o scintilla di giudizio, se questi siano portamenti da buon Vicino, ed amico; Ma perchè non gli parve d' aver soddisfatto pienamente a quel desiderio, ch' egli ha di nuocermi, mi levò di mano Pesaro, e Fossombruno, e quello che più mi pesa è, ch' egli non tolse per se la Città di Pesaro, che è più principale; e certo, che per interessi proprj altri non curi d' amici, nè di parenti è cosa degna di qualche scusa, non essendo niuno più prossimo a se stesso di se stesso, ma il procurare di far danno altrui senza niun utile, nè commodo nostro è segno chiarissimo d' animo vizioso, e sinistro: Non è

anco degna d' essere quell' altra sua azione, la quale è, che non contento d'avermi levato di mano, come io dissi, quelle due Città s'ingegnò contro i Capitoli della tregua conclusa, e stabilita fra noi con l' intervenuto della Signoria di Venezia di privarmi di Fano, il che non gli essendo succeduto, ritonò di nuovo alle macchine, ed agli artificj soliti: Mi s' era egli obligato poco prima per Capitoli sottoscritti, e firmati da lui medesimo di procurare, ch' io ricuperassi la Città di Pesaro, ma venendosi poi allo stringere non solamente mi diede parole invece di fatti, ma per ridersi, e beffarsi di me, lattandomi con lusinghe, fu cagione, ch' io mi licenziassi dalla servitù de'Veneziani, e perdessi quel luogo onorato, che io mi trovavo appresso di loro, insegnandomi col molto mio danno di chi dovessi, o non dovessi fidarmi. Potrei s'io non dubitassi d' abusare la pazienza vostra, e di questi altri Signori, e Gentil' uomini, fare un più lungo processo dell'offese, e degli aggravj sostenuti da lui, ma perchè sono della medesima sorte con quelli, che già ho detto, mi basterà d' aver toccati questi pochi invece di molti. Solamente non tacerò per corona, e sigillo di tutte l'altre sue azioni; ch' egli per tutti gli angoli

d' Italia ove s' è trovato ha detto, ed ove non s' è trovato ha scritto di me tutto quel male, che potrebbe dirsi, o scriversi d'un uomo di cattivo affare, e di pessima condizione: dandomi senza niun rispetto imputazioni sì enormi, che più non si darebbono al maggiore scellerato, che viva sulla Terra; S' è fino indotto a dire, che io ho tentato di far avvelenare Alessandro; cosa lontana da ogni vero, e che da Alessandro medesimo venendone richiesto, sarebbe negata. Ora eccovi Signori quanto m' è occorso a dire per una breve, semplice, e non punto falsa informazione delle differenze che passano tra me, e Federigo. Il che detto con volto infiammato, con occhi accesi, e con gesti impetuosi, ed incomposti si tacque. Era stato Federigo, mentre quegli continuò il filo di questo suo ragionamento sempre quieto, salvo che nel principio quando lo sentì favellare sì sconciamente, e con sì poco rispetto disse: avertite Gismondo, e ponete ben mente a ciò che dite, perchè qual sarà la proposta tale sarà la risposta; e poco dopo vedendo ch' egli si traeva una carta di seno per rammemorarsi d' alcune cose, rivolto al Marchese disse, vedete Signore, ch'egli ha posto mano al memoriale, sarà bene, che gli diate licenza di ritirarsi in Came-

ra con Giacopo dal Borgo, acciò che gli riduca a memoria le cose ch' egli ha da dire: Nè altra parola mandò fuori in tutto quel ragionamento, nè fece atto alcuno dal quale potesse scoprirsi in lui nè collera, nè qualsivoglia segno d' animo alterato. Finalmente con la medesima tranquillità diede principio alla risposta, la quale prima che cominciasse, rivolto al Marchese, lo ringraziò con onorate parole dell' affezione mostrata verso lui, del pensiero, e della fatica presa in suo beneficio, ancorchè gli dolesse il vedere, che per colpa di chi doveva meno egli avesse gettata l' opera, ed il tempo; tuttavia seguissene ciò, che si volesse, protestava d' essere per riconoscer sempre la cortesia, ed amorevolezza mostrata da lui in quella sua azione: Pregollo finalmente, che non gli fosse grave, poiche per sua benignità s' era condotto ad udirgli ambedue, come egli aveva pazientemente prestato gli orecchi alle parole incivili, ed indiscrete di Gismondo, così volesse accomodarle alla sua conveniente, e giustificata risposta: Il che tanto più volentieri dover fare, quanto più degne degli orecchi de' Principi suoi pari sono le cose vere, e reali, che le inventate, e le false: Il che detto rivolto inverso il Malatesta cominciò in questo modo.

Il vostro ragionamento, Gismondo, come benissimo possono aver notato questi Signori, altro al mio parere non è stato, che una pungente invettiva diretta non meno contro l' onore de' vivi, che de' morti: Se dunque voi senza niun rispetto gli offendete, vuole ogni ragione, perchè non rimangano totalmente indifesi ch' io almeno dalle vostre mordacità, e dalle vostre calunnie gli difenda. E perchè de' nostri, e vostri antichi io tengo, che gli uni, e gli altri fossero buoni, ed onorati Signori, e tali, che da chi non vuol mentire non si possa parlare salvo che onoratamente; se io dovessi dir male di loro, ed in ciò imitar voi, mostrerei di non conoscere quanto sia vile, ed indegna cosa l' incrudelire con la lingua contro coloro, che avendola perduta insieme con la vita, non possono rispondere a chi gli lacera: Ma per venire al fatto di mio Padre dicovi che sebbene l' azioni sue mentre visse, furono così nobili, così limpide, e così chiare, e sono ancora sì vive, e sì riguardevoli nella memoria degli uomini da bene, che come non possono essere offese dalla malignità de' maligni, così non hanno bisogno d'essere difese dalla bontà de' buoni; Con tutto ciò per non mancare a me stesso, ed all' obligo di non ingrato Figliuo-

lo risponderò io per lui, che per se stesso non vi può rispondere: E prima vi dico, che dato per cosa possibile il farlo parere con parole, e menzogne men onorato, e men buono di quello, che si fosse in effetto, ciò non potreste far voi, tale, quale vi siete, perciò che per macchiare, e denigrare la candidezza della sua fama vi vorrebbe uomo d' altro valore, d' altre qualità, d' altra riputazione, e d' altri meriti di quello, che vi siate voi, che da tutti siete generalmente conosciuto, e tenuto per maledico, e detrattore; E per discoprirvi appunto tale nè particolari di mio Padre, dicovi che nè voi, nè altri può con verità affermare, che Casteldurante fosse mai, nè di Carlo, nè d' uomo di Casa Malatesta, e se voi potete provar ciò con fondamento di ragione, e di verità, mi contento d' essere condannato, e di chiamarmi il torto: De' Brancaleoni era sì, ma i portamenti loro cattivi, ed i tratti tenuti contro la persona, e lo stato di mio Padre furono sì manifesti ch'egli ebbe leggitima cagione di levar loro quel luogo, del qual fatto da' vostri fu portata a Papa Martino quella querela, che sapete, innanzi a cui ventilata la causa, e conosciutine i meriti fu sentenziato a favore di mio Padre, alla

qual pronunzia (come sapete ancor voi) s' acquetò (come uomo da bene ch' egli era) vostro Zio il quale dopo questo fatto venne più d'una volta ad Urbino in Casa nostra, e tenne sempre buona concordia, e pace con Mio Padre, del che voi medesimo mi siete testimonio in ciò solamente veridico, che poco fa di vostra bocca propria confessaste, ch'egli alla morte sua lasciò voi, i vostri Fratelli, e lo Stato vostro alle mani, ed alla cura di lui: Non si lasciano, (cred' io) i Figliuoli ed i Nipoti in governo de' Nimici, non si danno in cura a' ladroni, ed agli usurpatori degli Stati altrui; non si pongono gli uomini di qualità sì cattive al pari de' Principi buoni, e giusti qual era il Marchese Nicolò, con cui egli fu, come voi diceste, e di voi, e de' vostri fratelli Curatore. Dimandisi delle qualità di mio Padre, in questo genere, a Guidazzo, e ad Astorre Fratelli Manfredi, e diranno che presane la cura da lui, non solo non usurpò loro le fortezze, ed i beni; ma allevatigli come figliuoli, restituì loro il possesso libero delle ricchezze, e dello Stato Paterno; Sì che bene fu giudizioso vostro Zio, che mosso da esempio sì chiaro, pensando forse più che non conveniva (rendendogliene voi sì cattivo merito) al vostro bene, vi

providde alla sua morte di Curatore sì buono, e sì leale. A questo Gismondo con un cotal disprezzo, oh, dite pur bene di mio Zio perciò che egli fu un buono omaccio: E Federigo, è facil cosa il dire; ma se pure volete trovar credito prima che diciate male di lui sforzatevi d' esser tale, che superando le virtù, e le buone condizioni sue, troviate chi vi creda, e rivolto nel medesimo tempo al Marchese: meno, disse, ho da dolermi, Signore, ch' egli dica male de' miei, co' quali non ha che fare, poichè non la perdona a suoi medesimi, de' quali si confessa erede, e sucessore: Quinci sequendo, voi diceste, soggiunse, che mio Pedre tenne mano, anzi ordinò il trattato, e la conspirazione di Giovanni di Lamberto, e de' suoi complici, la falsità del qual detto è tale, che da se medesima si ridarguisce, perciocchè ditemi di grazia qual bene, qual utile, qual commodo poteva venire a mio Padre di quel fatto? Non era forse chiaro per molte azioni passate, ch' egli era intento a giovarvi, e non a nuocervi? E poi v' è forse chi dica, ch'egli desse ricetto a congiurati, che comportasse, che ricoverassero nella sue Terre? Che desse loro in qualsivoglia modo ajuto, o favore? E pure l' avrebbe almeno segretamente fatto, se fos-

sero stati, come voi diceste suoi Ministri in quello eccesso: Ma che dich'io favorirgli? che ricettargli? Non fu egli loro manifestissimo, e perpetuo nimico? Non gli perseguitò a più potere? Non ebbe in odio il nome loro più che la morte? era nimico de' tradimenti mio Padre, e però non poteva non odiare i traditori; Se poi ad instanza di mio Fratello, che viveva in quel tempo, Papa Martino vi privò del Vicariato lo fece con ragione, e sono ancor vivi coloro, che andarono a Roma a testimoniare contro di voi ed a supplicare il Papa in favore di mio fratello, e sonvi aneora scritture autentiche, s'io non m'inganno, per giustificazione di questo fatto anzi di quì potete accorgervi chi fosse mio Padre, poichè non ostante, che si trattasse delle ragioni, e dell' utile del Figliuolo, per l' amore, che portava a voi, ed a vostro Fratello sempre lo dissuase, e come più volte ho inteso da Luca di Giovanni di Serra d' Agobbio, e da Nicolò di Petruccio de' Felici da Urbino la pigliò per voi: Se dunque non siete bene informato, informatevene meglio, ed imparate a parlare più modestamente de' morti, che voi non fate; nè per odio, che portiate a' Figliuoli cercate di mordere, e lacerare la fama de' Padri; i quali per

altro in coscienza vostra sapete essere stati uomini onorati, e da bene. Quanto poi s' aspetta al mio interesse facile sarà il rispondervi, trattandosi de' fatti nostri, e di cose, che il tempo non può avere oscurate. E prima, ch' io fossi posto in luogo vostro appresso vostro Suocero è vero, e dato, ch' io l' avessi procurato per far vergogna a voi, non doverei vergognarmi io di confessarlo, nè voi maravigliarvi, ch' io lo confessassi, avendo sempre fatto professione di mio Nimico palese; Con tutto ciò benchè per molti capi potessi mostrarvi d' averlo potuto lecitamente fare, io chiamo in Testimonio Dio, e la conscienza propria, ch' io nol feci, e sono ancor vivi coloro, che di ciò a suo nome infino a casa mi ricercarono: Nel qual fatto se pure voleste ch' io vi avessi qualche obligo, forse n' avereste qualche ragione, perciò che se vi foste portato con esso lui, con quella sincerità, con quella fede, con quella lealtà, che si conveniva al nascimento vostro, al grado, ed alla congiunzione, che tenevate seco, non averebbe egli, ch' è giudiziosissimo, e discretissimo lasciato voi, che tanto gli appartenete, per pigliar me, che non solo nulla gli attengo, ma sempre fino a quel giorno aveva militato per la parte contra-

ria. Che dunque? le vostre maniere doppie, i termini sinistri usati seco l'avevano in modo disgustato, ed infastidito che non potendo più soffrirvi, si compiacque di me, di procedere, di natura, e di costumi totalmente contrarj e differenti dà vostri: E mi fu caro, per dir il vero, e desiderai di militare sotto di lui per avere per Maestro un uomo tale nel Mestiere della guerra: Ma se anco vi piacesse di aggiungere, ch' io più volontieri accettassi quel carico per vostra confusione, potete farlo a vostro piacere, che oltra che forse non v' ingannereste punto, io non ve lo proibisco: Posso ben io gloriarmi, sì per accrescere il vostro rossore, ch' egli trovò più costanza, e più fede nella Casa mia, che non fece nella vostra; intorno a'quali particolari, sì per essere cose notissime, sì per altri degni rispetti non conviene, che più mi stenda: Voi dite poi, ch' io vi levai Pesaro di mano, e son contento, che lo diciate, perchè non poco acquisto mi parve di fare, privandone voi, m'o nimico, per farlo cader in mano d' un amico; e quanto a ciò per molto, ch' io potessi rispondervi, tanto solamente vi basti, volendo in ciò erser breve per diffondermi poi più largamente nella risposta, ch' io intendo di fare alla calunnia

nella quale dite, che durante fra noi la tregua io tentassi di torvi la Città di Fano. Attendete di grazia, Sig. Marchese, e voi altri tutti onorati Cavalieri, e Gentil'uomini, perciò che troppo importa, troppo delicato negozio è quello, nel quale si tratta di fede, d'osservanza di Capitoli, di Scritture, e di Sigilli, però, se vi parrà, ch'io abbia il torto, date tutte le ragioni a lui, e condannate me, che io ve ne prego; Ma quando io vi provi il contrario, tenete lui per quello, che vi pare da tenersi un uomo, che parli contro la verità notoria, e manifesta. I Capitoli della tregua, che egli dice s'hanno in Rimini, s'hanno in Urbino, e s'hanno in Venezia, con l'intervento della cui Repubblica fu conclusa, sigillati del suo Sigillo e del mio: V'ha l'anno, il mese, il giorno, e non è senza testimonj un'azione sì pubblica, perciò che quando io mi posi intorno a Fano avevo meco delle persone tre mila, oltre tanti onoratissimi Cavalieri, come sono il Sig. Napoleone Orsino, Giacopo Ferraro, Cola da Giberto, ed altri molti, e certo non può dirsi fatto allo scuro quello, che fu fatto di bel mezzo giorno, presenti, come ho detto, cotanti occhi: Veggasi il tempo della stipolazione, chieggasi à Testi-

monj il giorno della mia mossa, e troverassi, che la tregua, ch' esso dice violata, fu conclusa più d' un Messe da poi; Se dunque ciò è vero, come può dire, ch' io rompessi Capitoli, che non erano ancor fatti, non che stipulati? S' accorse Gismondo d' aver preso errore, e che troppo era giustificata la difesa di Federigo, e per tale accettata da gli astanti: Onde per iscolparsi almeno di quello, che non poteva difendere, crollando alquanto il Capo disse: Io non so bene, può essere, che in questa parte egli abbia qualche ragione: A cui Federigo, e come non so bene? dunque dar' imputazione di mancator di Fede, e di violator di tregue a persona, che faccia professione di lealtà, è d' onore per dir poi non so bene? Non sapete? Come non sapete? Non sete voi venuto quì col memoriale consultato, e formato in Camera? E se ciò è vero come non avete esaminata la verità di fatto a voi si chiaro, sì manifesto, e di memoria si fresca? Non sapete certo, che se sapeste ad altro pensereste, che a dir male d' altrui, senza considerare se sia vero, o menzogna quello, che dite, e se possiate, o no sostenere il detto vostro: E di quì è poi, che la verità ritorcendo contro di voi le maldicenze vostre, non solo

vi fa conoscere per quello che siete, ma condanna voi di quel medesimo vizio, del quale voi cercate di condannare altrui. Che dite? Ch'io vi facessi perdere la servitù della Signoria di Venezia per farvi aver Pesaro, e poi mi facessi beffe di voi? Non foste voi mancator di fede ad Alessandro quel dì, che trovandoci noi intorno a Piombino, mi scopriste ch' egli a' miei danni s'era confederato con esso voi? Non menaste il trattato doppio, quando, contro di lui vi confederaste meco? Non contraveniste alla confederazione contratta fra noi quando per osservar i Capitoli, senza depositar le Castella secondo le convenzioni tentaste di occupar furtivamente quella Città, la quale perciò, come tutti sanno io difessi? perchè mancar delle promesse? perchè non adempir le condizioni? perchè non osservare i patti? e mancando tutte queste cose, perchè riprendere d' inosservanza me, che per lo mancamento vostro già v'era disobligato? e quanto al restante che colpa ho io, se que' Clarissimi vi cassarono per disutile, e vi giudicarono indegno della servitù loro? Non sapete voi quanto siano giudiziosi nel far cimento degli uomini? Forse non vi conobbero nell' oppugnazione di Crema, e nel soccorso di Milano, quando con le

forze potentissime di quella Repubblica non sapeste resistere alle mediocri, anzi picciole di Francesco? Perchè dunque maravigliarvi, che vi licenziassero? E se non ve ne maravigliate perchè incolpar me, dovendone incolpar voi, e le qualità vostre? quanto all'esclamazioni poi, ed a' lamenti, ch' io abbia cercato vie da infamarvi per tutta Italia, e pubblicato, che voi abbiate tentato di avvelenare Alessandro dicovi, che abbiami scritto, e detto di voi ciò che si voglia, non ho mai detto, nè scritto cosa, che non sia vera: Sicchè se l' azioni vostre sono state onorate, e buone, dovete lodarmi, se per lo contrario vergognose, ed indegne, non dovevate farle, e fatte, non dolervi, che si dicessero; ed io vi affermo di non aver mai scritto, nè detto cosa alcuna di voi se non, o provocato, o per iscolparmi delle cose dette, o scritte da voi in pregiudizio dell' onor mio: E poi chi non sa, che le parole mie non averanno avuto forza di mutarvi da quello, che voi siete, e se saranno false, la vergogna sarà la mia, e non la vostra? A questo Gismondo: Alessandro non dirà, ch' io gli abbia voluto far dare il veleno: Ed egli, può dire Alessandro ciò che vuole, ben so io, ch' a me l' ha detto, e staronne ad ogni

paragone; Sì soggiunse Gismondo, come a quello del combattere. A cui Federigo, quì appunto io vi voleva, ed avete fatto bene a stuzzicarmi: E' vero, che mi sfidaste con animo forse, ch' io non acccettassi l' invito, ma perchè male mi conoscevate malamente l' indovinaste, e forse vi pentiste, ma tardi dell' avermi sfidato, il che mostraste apertamente col vostro non comparire: nè solo non compariste sfidando voi, ma con scuse frivole declinaste l' invito quel dì, che con l' occasione della disfida generale foste provocato da me a battaglia singolare: Sì che vergogna fu la vostra chiamare, e non comparire, esser chiamato, e fuggire: A questo Gismondo, io non ne voglio saper altro; e Federigo rivolto agli astanti siatene, disse, testimonj, o Signori, e se v'è Notajo se ne roghi: All' ora Gismondo non potendo ritenere più l' impeto della collera tutto alterato levossi in piedi, e posta la mano sull' arme, disse: Per mia fè, Federigo ch' io ti caverò le budella; ed egli rizzatosi in piedi, e posta la mano sulla spada rispose, ed io ti trarrò la corrada: In questo il Marchese, e tutti quei Gentil' uomini levandosi da sedere si possero fra loro; E Borso pigliato Federigo per un braccio lo condusse in una Stanza separa-

tà, facendo accompagnare da altre persone Gismondo all'Appartamento suo: Cotal fine ebbe quello abboccamento ordinato alla concordia, ed alla pace: Non senza onta (come apparisce dal fatto medesimo) del Marchese, il quale non informato prima delle ragioni delle parti, non avuta parola da loro, non rimasto in appuntamento di ciò che si dovesse trattare, senza aver fatto passare polizze, non ottenuta promessa di rimettersi all' arbitrio suo, senza aver osservato fin da principio i segni manifesti della poco loro inclinazione alla pace, ed in somma senza aver fatto niuno di què molti preparamenti che da Principi giudiziosi in simili casi sogliono farsi, accozzò due Nimici capitali, e non solo diede loro il campo, ma gli tirò quasi ad un manifesto duello: La materia delle paci tanto è utile se si maneggia bene, tanto è perciolosa, e dannosa trattata al contrario perciò che esacerbandosi gli animi, si confermano gli odj, e le nimicizie ne divengono irremediabili, ed immortali. Fu anco degna di considerazione, in questo fatto, l'inconsiderazione del Malatesta, poichè co' suoi modi impertinenti si guastò quanto da principio egli aveva inteso di fare: Onde molti non informati del vero, posto mente al procedere, ch'

egli tenne, stimarono ch' egli non avesse avuto pensiero di pacificarsi, ma solo di far credere al Mondo, ch'egli ne fosse desideroso per riversar poi l' infamia della pertinacia sopra di Federigo. Separati, com' è detto, l' uno dall' altro, e ribollito alquanto l' ardore della collera, conobbero ambedue di aver passato i termini della riverenza dovuta al Marchese; onde l' uno, e l' altro, ma più giustificatamente Federigo per essere stato provocato ne fece separatamente scusa con esso lui; ed egli accettatala volentieri, uomo di bontà più semplice assai, che avveduta, tentò di nuovo (non considerata la freschezza dell' ingurie) di ridurgli alla pace. A cui rispose Federigo niuna concordia nè ferma, né stabile poter promettersi da Gismondo, e perciò il trattarla come aveva mostrato l' esperienza esser vano; Contutto ciò per far conoscere al Mondo, ch' egli non era autore di risse, nè di gare si contentava di nuovo di rimettere la somma di tutte le sue differenze in lui: Richiestone Gismondo, negò di compromettere, e così fu dato fine con poca laude, e minor soddisfazione del Maschese alla prattiche di quell'accordo; Trattennesi dopo questo, Federigo in Ferrara tutto quel giorno, e l' altro, che seguì dopo, nel qual tempo Bor-

so più circospetto in provedere, che non moltiplicassero inconvenienti, che non era stato accorto nel procurare, che non nascessero, armati alcuni Gentil' uomini, ordinò loro, che si facessero guardie in Casa. Partissi poi Federigo molto più commosso, ed alterato, che prima, ed accompagnato dal Marchese infino a Consandali luogo sul Po vicino ad Argenta, si condusse a Mantova, ove salutati que' Principi, e ritornato ad Urbino, cominciò a rivolgersi di nuovo per l'animo come potesse abbassar la superbia di sì pertinace Nimico, e dopo molte considerazioni si formò sulla prima, cioè di valersi del braccio d'Alfonso: Preparate dunque le cose necessarie al viaggio, si condusse fra pochi giorni a Napoli. Ricerca la chiarezza dell' Istoria, che ci fermiamo a dire alcune cose di Giacopo Piccinino, e queste per aver gran connessione con quelle di Federigo: Due figliuoli nacquero di Nicolò, Francesco altre volte ricordato da noi, e Giacopo: Questi in vita del Padre seguirono l' esempio, e l' armi sue, morto lui, cedendo alla potenza Sforzesca, ricoverarono appresso a Filippo Visconte, ricordevole della servitù Paterna: Succedutogli Francesco, per fuggir l' odio del vincitore, e sostentar se me-

desimi, furono sforzati d' accostarsi or a questo, ed or a quell' altro Potentato: Aveva Giacopo con le Reliquie Braccesche militato per la Repubblica di Venezia in quelle guerre che passarono con Francesco nello Stato di Milano, ma seguita la pace, e però lincenziato da quel servigio, vagabondo, e povero per trovar onde vivere con Matteo di Capua infestò la Toscana. Afflittala, ed affllitto, ritrovò finalmente rifugio nella benignità di Alfonsò, che affezionato alla memoria del Padre non solo segretamente gli porse ajuto, ma s' affaticò per accomodarlo co' Potentati d' Italia opponendoglisi efficacemente lo Sforza, che disse, e scrisse, à Principi, non doversi (con pessimo esempio) dar premio invece di castigo ad uno ingordo, e pubblico Ladrone; condotto dunque alla fine, dalle Galee del Re, da Toscana nel Regno di Napoli, ottenne Stanza per se, e per la sue milizie nell' Abruzzo; nel qual paese mentre si trattenne, non cessarono i suoi Soldati d' attendere alli svaligiamenti, ed alle ruberie, nelle quali l' esempio, la povertà, e l' indulgenza del Capitano gli aveva esercitati. Tale era lo Stato di Giacopo, quando Federigo per lo fine che dicevamo si condusse a Napoli. Giuntovi dunque, e

fatta riverenza ad Alfonso, con buona occassione gli narrò a lungo quanto fra lui, ed il Malatesta in materia di pace era passato in Ferrara alla presenza di Borso; aggiunse desiderar grandemente, che gli fosse aperta qualche via da reprimere la superbia, e l' insolenza di quell' Uomo; dovere il Re ajutarlo, sì per vendicarsi delle offese proprie, sì anco per restituire il suo onore all' Italia aspersa da lui con macchia di perfidia sì grande, ed esserne appunto il tempo, quando tutte l' altre guerre tacevano, e cessavano le cagioni del rivolgere le forze altrove: Aver egli appresso Giacopo Capitano valoroso, ed instrumento attissimo a tale effetto; perchè dunqne inutilmente, e con tanto dispendio tenerlo rifornito di gente, e sostentarlo? partorir l' ozio per sua natura, massimamente negli uomini Militari, ed avezzi a travagli, perniciosissimi effetti: Giacopo essere d' animo vasto, cupido di ricchezze e di Stati, e perciò volonteroso di travagliare: Levandolo dall'Abruzzo essere per fare cosa sommamente grata a' paesani aggravati dalla licenza de' suoi Soldati: non essere da perdersi occasione si bella come questa dell' aver eslcuso il Nimico dalla lega, ed impoveritolo così d' ogui appogio: quanto a se poi, risolven-

dosi la sua Maestà di porvi le mani durante quella impresa altro non chiedere, che gli stipendj consueti a corrergli in tempo di pace: Assentì Alfonso a quelle ragioni, perciò che altri facilmente lascia porsuadersi a ciò che desidera: Onde venuto su' que' giorni il Piccinino a Napoli, Federigo si strinse con esso lui, ed a buon proposito gli disse, maravigliarsi grandemente, ch' essendo egli nato, ed allevato fra l' arme, figliuolo, ed erede di sì valoroso Padre invechiasse, ed immarcisse nell' ozio: A soldati appartenersi le guerre; Queste portargli avanti, recar loro gradi ed onori, con queste gli uomini coraggiosi fabricarsi ricchezze, grandezze, Stati, e gloria immortale: Così aver fatto Braccio, così Francesco Sforza, e così per venire ad esempj più prossimi, Nicolò suo Padre: I Filosofi, i letterati poter divenir grandi con lo star rinchiusi nelle Camere; i guerrieri portarsi avanti sulle guerre, e nelle cospetto degli Eserciti armati: Gli uomini generosi non servire, come i mercenarj per piccioli premi, ma sempre avere avanti agli occhi pensieri elevati: sapere, ch' egli serviva un Re magnanimo, largo, giudizioso, e benissimo informato del suo valore, e che perciò mai non gli sarebbe venuto meno;

Tuttavia essere men cari a' Principi, que' Servidori, che sono loro cagione di spese non mai contraccambiate da qualche utile vero; o almeno apparente: Offerirglisi una bellissima occasione d' obligarsi quel Re desideroso di castigar Gismondo; E però s' egli aveva a cuore di fabricarsi un nido, e di guadagnarsi uno Stato, non lasciasse fuggire opportunità, di cui non poteva appresentarglisi mai, nè più bella, nè più facile. Dove poter trovar paese più atto (quando anco se lo elegesse a suo modo) da farvi acquisti grandi, che la Romagna, e lo Stato di Gismondo? Essere vicinissimo a' confini di Perugia fornito di buoni luoghi: potersi col tempo, e con l' industria aprir la strada a gran cose. Promisegli finalmente non solo d' ajutarlo con le forze proprie, venendogline offerta occasione, ma d'operar di maniera col Re, che si contenterebbe, che si ritenesse per se tutto ciò, che in quelle spedizioni togliesse al nimico: fosse dunque valent'uomo, e se gli amici, e la fortuna erano sì pronti a favorirlo, non mancasse egli, come non doveva a se medesimo: Mostrasse solo al Re desiderio d' essere adoperato, e nel resto lasciasse la cura a lui. Furono di cotanta forza nell' animo di Giacopo ardente per se medesimo queste pa-

role, che non vedendo l'ora di sottentrare al carico, s'indusse per tema di non essere prevenuto, a supplicare, che dovendo mandare alcuno contra Gismondo, non si scordasse di lui. Cotali fondamenti aveva gittato Federigo, e già tornato ad Urbino preparava tutte le cose necessarie a quella spedizione, quando il Malatesta risvegliato allo strepito di questi movimenti cominciò gravemente a temere. Facevanglisi avanti varie cose, e tutte spaventevoli; L'odio d'Alfonso, l'esclusiono dalla lega, la picciolezza delle forze proprie, il mancamento degli appoggi, l'ira di Federigo, di cui quanto l'aveva irritata, tanto aveva cagione di temere. Perciò dubitando di se medesimo, cercava mezzi da opporsi alla ruina imminente. Fece dunque sapere al Duca di Milano, ed a Borso perpetui fautori suoi, la grandezza del pericolo. Pregati pregarono questi il Re, e l'esortarono a contentarsi d'una certa somma di danari; Ma il Duca faceva in ciò maggiore insistenza, perciò che non sentiva bene, che Giacopo suo Nimico s'ingerisce in quella impresa, nè che acquistasse Stato, o nido in alcun luogo: Risvegliossi dunque col mezzo loro una certa pratica d'accomodamento trattata un anno prima da Papa Calisto: Aveva egli

mentre questa si maneggiava pasciuto i Ministri Regj di speranze vane: ed io trovo, che Silvio Piccolomini, in quel tempo gran Cardinale, tentò più volte di persuaderlo a voler più tosto soddisfare il Re, che tirarsi addosso una guerra perniciosa, ed inestricabile. Spaventato dunque, come dicevamo, sforzava con l'autorità di que' Principi di risvegliare quel negozio, che dormiva, e perciò per ajutarsi maggiormente procurò anco i favori d' Ercole da Este grande nella Corte d'Alfonso, e per non lasciar nulla indietro tentò di guadagnarsi la benevolenza d' una Gentil donna di Napoli chiamata Lucrezia d'Allagno, la bellezza di cui aveva allacciato di maniera l' animo di quel Re, che divenutane Signora ne disponeva a suo modo. Cosa certo mirabile, a chi non sa quanta forza abbia tal' ora nelle persone attempate, e per altro di grande ingegno questa violentissima passione, perciò che serpendo occultamente e pian piano la dolcezza del piacere fra la severità delle cure, addormenta gli uomini di maniera, che perduta la finezza del giudizio nell' età matura operano cose da biasimarsi eziandio nella giovenile. Il Malatesta dunque non senza cagione, stimando quella Donna mezzo efficacissimo alla sua salute, tentò di

comperarlasi co' presenti, e perciò mandò Roberto suo Figliuolo a visitarla con doni di gran valuta, e particolarmente con un Rubino il più prezioso che potesse trovare, usata qualsivoglia diligenza, in Venezia. Nè lasciò anco per espugnarla con l'ambizione, vizio potentissimo negli animi donneschi, di darle speranza che Roberto si Mariterebbe in una sua Nipote. Ond' ella quasi che si trattasse dell'interesse proprio, piegò di maniera l' animo del Re co' vezzi, e con le lusinghe, che per all'ora sospese la deliberazione di quella impresa, e ciò con maraviglia di tutti, e particolarmente (prima che ne penetrassero la cagione) di Giacopo, e di Federigo: Ritardò similmeute quella spedizione la morte sncceduta in que' giorni di Gentile Brancaleona Moglie di Federigo, Donna d' animo fecondo, ma di Corpo per la soverchia grassezza sterile. Per queste dunque, ed altre cagioni, che vi si traversarono, quella impresa promessa al principio dell' anno, si ridusse all' Ottobre: E furono questi accidenti in apprenza contrarj, favorevoli in effeto a Federigo: perciò che il Malatesta per l' appressarsi del Verno, per la lentezza d' Alfonso, per la morte di Gentile, e per la speranza di favori potenti stimando che il negozio per

2457

quell' anno s' addormentasse, dormì anch' egli, e cessò della consueta diligenza: Onde il Re (interpretandosi sempre in peggio l' azioni de' Nimici) stimandosi beffato, non solo s' accese degli odj antichi, ma entrò in nuovo desiderio di castigarlo: Il perchè Federigo non ostante che entrato il Verno, la stagione già avesse cominciato ad inasprirsi sollecitò il Re (per la volontà grande, che n' aveva) a porvi mano; Passato dunque in Abruzzo d' ordine d' Alfonso comandò a Giacopo che si mettesse in punto con tutte le sue Milizie, e parendogli che si mostrasse pigro non volse partir da lui, finchè non lo vidde in procinto. Giunse fra tanto il rumore di questo nuovo movimento al Matatesta, e risvegliò in lui timore tanto maggior del primo, quanto più si temono le cose improvise di quelle, che si prevedono: Ricorso dunque a' consueti favori operò che Borso spedisse Ambasciadori ad Alfonso pregandolo, che ommesse l' arme, s' attenesse all'accordo; e desideroso di sospendere i primi moti, che in tutti gli Affari sono grandemente importanti, ordinò a' medesimi, che fatta la via dell' Abruzzo s'abboccassero col Piccinino, e lo pregassero a soprasedere fin tanto

che da Napoli gli venisse nuova commissione; affermando stare di dì in dì per concludersi accordo tra quel Re, e Gismondo. Cessò Giacopo, o perchè credesse ciò vero, o per la naturale sua volubilità, o mosso dall' autorità di Borso grandemente amato, e riverito da lui, o per tutte le dette cagioni, dalla cominciata diligenza. Il che presentito Federigo, e gravemente commosso, andato a trovarlo in presenza degli Ambasciatori medesimi dissegli; Maravigliarsi molto, che per parola di qualsivoglia persona avesse rotto gli ordini espressi del Re, agli stipendj di cui militava, e troppo leggiermente sospesa quella spedizione con tanta caldezza incaricatagli: attendesse dunque diligentemente al servigio, nè fomentasse con la negligenza la scelleraggine de' Ribelli, e Nimici del suo Principe; Risentissi Giacopo a qnelle parole, e convertendo la pigrizia in sollecitudine, tosto si pose all' ordine: E già cominciava il Novembre, stagione nella quale gli altri cessano dalle guerre, quando Federigo desiderosissimo di cominciare ad infestar l' avversario, raccolti Soldati, e guastatori, fatta provisione d'artiglierie, di vettovaglie, e di tutto ciò, che faceva di mestiere all' impresa si congiunse con Giacopo, che già s' era condotto con le

sue genti in Romagna: Uniti dunque gli Eserciti, occuparono Rinforzato, l' Isola Gualteresca, Casaspessa, la Valle di Santa Anastagia, ed alcune altre Castella di quelle Montagne: Gismondo intanto ansio, e dubbioso del fine di quel moto non lasciava addietro Astrologo, nè Indovino, che non consultasse, degno senza fallo di riprensione, poichè dovendo nella virtù, cercava la salute nell'arti fallaci, e dannate. Ritardò molto l' asprezza del Verno i progressi di quella guerra, ma non meno gli trattenne la doppiezza di Giacopo, perciò che essendosi condotto a parlamento seco in Fossombruno Malatesta fratello di Gismondo, a lui sommamente amico, lo persuase con molte ragioni a non volere cacciare sì ardentemente quella impresa, dirgli ciò per desiderio del suo bene, e non per l' amore, ch' egli si portasse al Fratello; Volere, non gli avendo Iddio dati figliuoli, instituir lui, e non altri erede dello Stato; queste, ed altre parole dette da lui per l' odio, che portava a Federigo ebbero tanta forza nell' animo di Giacopo, che non solo cessò dal giovare, ma cominciò a nuocere a quella impresa: Perciò che trovandosi sotto Montalto confortò segretamente i difensori a tenersi promettendo loro presto di-

scioglimento di quello assedio, il che presentito Federigo, stretto repentinamente il Castello, e superata l'ostinazione de' Nimici, e la malignità di Giacopo se ne fece padrone: Non cessava egli pertanto dal traversare, ed anco tal' ora dal far trapassare i disegni di Federigo al Nimico: Comportava similmente che i suoi Soldati alloggiati a discrezione per le Terre, e Castella Feltresche, rubassero, e svaligiassero i Contadini, non altrimente che se fossero stati Nimici: a' spessi lamenti de' quali commosso Federigo, faceva diversi pensieri, e tal' ora si disponeva di venire a' rimedj aspri, ma considerata poi la natura di quell' uomo per non romperla seco a fatto, si temperava nell'ira. Piacquegli dunque di superarlo con la prudenza, e fargli conoscere le sue cautele non esser a fatto nascoste. Mandogli per tanto a dire per il Paltroni, con parole gravi, e modeste quanto fossero insolenti i suoi Soldati, e pregollo a far sì che non fosse sforzato contro sua voglia, di venire a medicamenti dispiacevoli non meno al Medico, che all'Infermo: averlo per uomo da bene, e come tale averlo proposto, e commendato al Alfonso: Camminasse dunque da buon amico se voleva che continuasse ne' medesimi ufficj. Si scusò egli riversando tutta

la colpa degl'inconvenienti nella libertà de' suoi, e promise quanto fosse in lui di rimediarvi: Ma furono diversi gli effetti dalle parole, perciò che ogni giorno moltiplicavano i clamori, e le querele de' Feltreschi aggravati. Onde Federigo risoluto di provedervi, e pure senza strepito, si ricordò, che i Conti di Carpegna mossi da odj particolari seguivano le parti de' Malatesti: pensò dunque di far due beni in un punto, castigar gli emuli, e trasferir l'insolenza de' Bracceschi nel paese Nimico: E' Carpegna Castello da cui trassero i Conti il cognome, situato sopra una Montagna, la quale non si sa se dia il nome al luogo, o lo riceva da lui: E' questo Monte per quanto si dice il più alto di tutti, che sono spiccati dalla catena dell'Apennino: Avutavi dunque intelligenza una notte lo prese per via di Scale, e lo diede a sacco, per farsegli utili con l'utile, a' Soldati Braccieschi: Occupò dopo questo la Castellaccia luogo de' medesimi Conti, ove trovò tanta copia di Strami, e di biade, che ne sostentò l'Esercito tutto quel Verno, ed una gran parte della primavera seguente: Era Alfonso, o per impossibilità cagionata da' sorverchie spese, per negligenza de' Ministri, o per qualsivoglia altra cagione pigro, e lungo assai nelle ri-

messe, il che dava occasione a Giacopo di scusarsi della sua lentezza nel procedere: ma Federigo all'incontro diceva non essere da maravigliarsi, che il Re fosse tardo nel provedere, vedendo loro lenti nell'operare, mostrandoci l'esperienza niuna cosa riscaldar più allo spendere gli uomini per tenaci, ed avari che sieno, quanto la sodisfazione delle spese fatte: Poter anco essere che il Re avezzo a'paesi ameni, e piacevoli, e non informato della difficoltà, e dell'asprezza di quelli, ov'essi guerreggiavano ascrivesse a negligenza l'impossibile. Esser dunque, secondo lui, ottima via da riscaldarlo, il far qualche cosa di notabile, se non in effetto almeno in apparenza:

1458 Era già entrato il Maggio quando assediarono le Fratte, Castello del Vicariato, da cui preso per forza, e saccheggiato trassero gran copia di vettovaglie. Ed avenne quivi un inconveniente notabile, perciò che i Feltreschi sull'imbrunir della notte, venuti in differenza co'Bracceschi nella divisione della preda, mentre Federigo era col Piccinino, e che alloggiava nella parte opposta del Campo, dalle parole prorompendo all'ingiurie, e dall'ingiurie venendo a' fatti s'azzuffarono con molta contenzione accendendo gli uni, e gli altri l'odio, l'avarizia, e l'emulazione della

gloria, e s' inasprì di maniera la mischia, che in un ora o poco più di contrasto, ne rimasero dell'una, e l' altra parte morti più di cento, e feriti a grandissimo numero: Avevano fatto forza i Bracceshi per essere di genti d' arme superiori a' Feltreschi d' entrare negli alloggiamenti loro, e saccheggiarli; ma guegli forniti d' ottimi, balestrieri per lo più sudditi di Federigo, e valent' uomini si difesero di maniera, che gli altri si partirono con molto danno, e senza niun profitto. Corse Federigo al rumore, e si sforzò, ma invano, così erano riscaldati nell' ira, ora con l' autorità, or con la mano, ed or con le parole dolci, ed anco acerbe di partirgli, e si dolse stranamente che Giacopo non si lasciasse vedere se non tardi, e quando gli uni, e gli altri per la stracchezza avevano da se medesimi abbandonata la zuffa. E perchè questa negligenza non poteva attribuirsi a natura, molti la giudicarono malizia, quasi ch' egli con partecipazione de' Malatesti avesse inteso di snervare così Federigo per poter poi con gli ajuti loro distruggerlo, e venendogli fatto impadronirsi dello Stato suo; Onde Federigo accortosi in parte della bruttezza dell' atto se ne risentì con Giacopo di maniera, che ne furono per venire alla separazione de-

gli Eserciti, ed all' arme: il che facilmente sarebbe accaduto, s' egli avezzo a comandare a se medesimo non si fosse temperato nell' ira: Acquetato dunque il rumore, e pacificati i Capitani, e con l'autorità loro gli offensori, e gli offesi, assalirono di comune concordia, e presero le Castella di Santo Vito, e di Monteverde, contro alle quali placati dalla sommessione de'vinti, non incrudelirono: Ma Sassocorbaro mentre sprezzando l'esempio vuol resistere, preso per forza fu saccheggiato, ed arso, rimanendo ruinata la Rocca dalla furia delle artiglierie di maniera, che Federigo se volse lasciarvi presidio fu necessitato a risarcirla con terra, e graticci di vimini, e travi. Gismondo in questo mezzo conosciuti gli artificj inutili, per resistere alla forza con la forza tratta buona quantità di pecunia dal Duca di Milano, e da Borso, condusse molti Capitani di nome, cioè Giulio da Camerino, Marco de' Pii, Antonello da Forlì, Colella da Napoli, Mariano Savello, e Giambatista da Stabbia, alle Compagnie de' quali aggiunse la sua di Soldati veterani, grande, bella, piena, e per essere avvezza sulle guerre molto buona: Soldò parimente nel suo Stato alcune Squadre di Fanti, e fece provisioni si gagliar-

de, che nulla, o poco cedevano a quelle de gli avversarj. Ciò fatto pensò d'assalire il Castello di Carpegna sproveduto, secondo lui, o debolmente presidiato, al che fu persuaso anche da' Conti, che si dolevano d' aver ricevuto quel danno per lui: si mosse eziandio più volentieri per farsi padrone delle biade, che allora si trovavano in Campagna: Fatta dunque segretamente quella deliberazione, mandovvi con le Compagnie loro Antonello da Forlì, e Marco de' Pii. Erano già questi vicini al luogo quando Federigo l'intese: Onde per provedervi a tempo, persuase a Giacopo, che lasciate addietro le bagaglie speditamente lo seguitasse, promettendogli al fermo una bella, e prospera fazione: Partirono dunque ambedue da Fossombruno, ma sì tardi, che ancorchè s'affrettassero non arrivarono prima, che già i Nimici fossero sotto il Castello: Sopraggiunti all'improviso trovando i Capitani intorno alla consulta del modo dell' assalire percossero fra loro alla sproveduta, e con tanto impeto che non diedero loro tempo da provedersi, ne' comodità d' ordinarsi: Onde incerti della quantità de' nimici, ma certi del danno che ne ricevevano passarono dal timore alla fuga; e se alcuni ritenuti dalla virtù, o dalla vergogna volsero far te-

sta e resistere, furono svaligiati e fatti prigioni: Godevano essi del piacere della vittoria quando sopraggiunse loro la novella della morte d'Alfonso. S' era questi il verno precedente per godere il Cielo più tepido, e passar il tempo com' era solito nelle caccie, condotto in Puglia; ove mentre a' piaceri va, senza riguardo dell' età, mescolando fatiche mal proporzionate, fu preso da una infermità, che da principio leggiere, alla fine travagliatolo tutta la primavera, e la State venente, essendo egli di sessantaquattro anni, in Napoli, ove s' era fatto portare il primo di Luglio (altri dice a' ventisette di Giugno) lo privò della vita: Re di consiglio eccellente, valoroso nelle guerre, piacevole nella pace, amatore e fautore de' letterati, e di tutti coloro che conosceva eminenti in qualsivoglia arte nobile, ed industriosa: Dolse la sua morte grandemente a Federigo, che perciò mandò (come fece anche Giacopo) Ambasciadori al Figliuolo a condolersi, ed esortarlo insieme a proseguire quell'impsesa già cominciata dal Padre. Piacquero al nuovo Re quelle dimostrazioni, e quanto alla guerra mostrandosi volonteroso di proseguirla, rimise loro buona somma di danari: Ma fu intepidito questo ardore da'

pensieri di Calisto Borgia succeduto a Nicola, desiderosissimo d'aggrandire i suoi, infermità comune, e potente in tutti gli uomini, ma potentissima in lui. Aveva questi un Nipote, o secondo altri, figliuolo, chiamato Pierluigi ornato poco prima da lui della Prefettura di Roma, vacante per la morte del Conte Averso dell' Anquillara, ed investitolo del Ducato di Spoleti; Ma perchè all' animo suo vasto quelle dignità parevano picciole cose, sperava morendo Alfonso di farlo Re di Napoli: Onde uditane la morte, quasi fosse levato via l' ostacolo, non si potè contenere (come dicono) che per l' allegrezza non dicesse quel verso del Salmo il laccio è rotto, e noi siamo rimasti liberi. Dichiarò dunque con un suo breve molto terribile scomunicato, ed incorso in gravissime Censure Ferrando, caso che s'intromettesse in quel Regno devoluto (come egli diceva) per la morte del Padre alla Chiesa: Ma mentre quel Re protestando, ed appellando non ubbidisce, egli vinto dall' ira, ed oppresso dal peso delle molestie, e degli anni, un Mese, e pochi giorni dopo Alfonso, perdendo la vita, liberò Ferrando da un grandissimo timore. In questo medesimo tempo morì Buonconte figliuolo naturale di Federigo, nel

quale egli aveva rinnovato il nome di quell' altro Buonconte, che perdè la vita nel fatto d'arme in Campaldino: Era questi giovanetto spiritosissimo, di maravigliosa grazia, e di tanto ingegno, che a pena di quattordici anni, superando l'età, era instrutto nella lingua Greca, e Latina; ammaestrato nella scherma, nel cavalcare, e negli altri esescizj nobili, gentile di persona, e gentilissimo di costumi. In questo aveva Federigo riposto la sua speranza perciocchè molti anni dopo sposò Battista che fu Madre di Guido: avendolo dunque fatto legittimare da Nicola Quinto, il cui breve si legge, dato e sette d'Ottobre del mille quattrocento cinquantaquattro, mandollo a Napoli in compaguia di Bernardino figliuolo d' Ottaviano Ubaldino dalla Carda a fine che si trasmettessero presso del Re Alfonso; Ma perchè Mesi dopo il loro arrivo, e la morte di quel Re, scopertasi in quella Città la peste, per fuggirla ambedue si condussero in Sarno, ove sovraggiunti dalla medesima infermità passarono di questa vita: e fu la morte di Buonconte non solo una ferita all' animo del Padre, che l'amava teneramente, ma anche a tutti i popoli dello Stato, che perciò ne diedero segni grandissimi ed insoliti di mestizia: Leggonsi le lodi sue de-

scritte in versi latini da Porcillio Napolitano assai leggiadro poeta de' suoi tempi. Morto come dicevamo Calisto, Giacopo che teneva gli occhi aperti a tutte l' occasioni ed amava più le turbolenze come utili a' suoi disegni, che la quiete, stimò facil cosa l' occupare lo stato di Pierluigi forastiero odiato da molti, ed abbandonato da tutti: Applicatovi dunque l' animo per attendervi si venne ritirando pian piano dal molestare i Malatesti. Era nel Castello d' Ascisi membro del ducato di Spoleto a nome di Pierluigi un Ramondo Ferraro Catelano, il quale fedele al suo Signore quando la fedeltà era manco necessaria, di soldato fatto mercatante, contrattò quella fortezza col Piccinino, ed a lui, ricevuta la somma patuita, ne diede il possesso. Per la qual facilità di principio parendo a Giacopo, che la fortuna manifestamente lo favorisse, per abbracciarla abbandonate le castella del montefeltro (non ostante che Federigo se ne querelasse, e v' interponesse il rispetto, e l' autorità di Ferrando) attese al fatto suo, ed ottenuta Ascisi, ebbe anco per accordo Nocera, e Gualdo; del qual luogo però non conseguì la Rocca per essere posta in sito forte, e convenientemente presidiata: Piacquero questi principj sommamente a Gi-

smondo, vedendo levarsi una gran parte della guerra di casa: Onde per secondare come fanno i buoni Medici il corso degli umori lo mandò a visitare per alcuni suoi gentil' uomini, rallegrandosi delle prosperità presenti, e confortandolo a stare di buon animo, ed abbracciar prontamente le occasioni, che dalla fortuna conoscitrice de' suoi meriti gli venivano offerte: E quali ricognizioni potergli mai venire da Ferrando scarsissimo nel premiare i benemeriti eguali agli acquisti, che col proprio valore egli veniva facendo? Non essere Nocera, Gualdo, Ascisi Terricciuole, o sassi asprissimi dell' Abruzzo, non Castelletti de' monti di Romagna: Essersi condotto vicino a Perugia, aprisse dunqne le braccia alla sorte, e non ne disperasse il dominio: Federigo all' incontro per distoglierlo da quel pensiero, oltra quello, che aveva in presenza, gli ricordava con messi, e lettere la fede, le promesse, i beneficj ricevuti da Alfonso, e dal Figliuolo, e la speranza (portandosi bene) d'ottenerne alla giornata de' maggiori: Non si persuadesse i Pontefici essere per lasciargli pacificamente luoghi sí importanti della Chiesa, ne per comportarlo il Duca di Milano, il quale sapeva molto bene quanto gli fosse amico: Provedesse dunque a

casi proprj, e si ricordasse la fortnna esser cieca, ed esaltar gl' incauti per condurgli finalmente al precipizio: furono questi ricordi ed ammonizioni di poco frutto appresso lui che fra pericoli cercava le grandezze, e più temeva la povertà, che la ruina. Il perché Gismondo cresciuto di forze all' indebolir di Federigo raccolte le genti assalì furioso, ed improviso le Castella di Secchiano, ed Offigliano, le quali in vendetta de' danni ricevuti saccheggiò, e desolò crudelmente col ferro, e col fuoco. Assediò dopo questo Sassocorbaro, e per prevenire il soccorso, continuando dalla mattina a buon' ora in fino al tramontar del sole la batteria della Rocca, risarcita come è detto da Federigo, e rinfrescando di mano in mano gli assalti, afflisse di maniera i difensori, che feriti la maggior parte, e maltrattati, furono costretti a rendersi a discrezione: quinci servendo il tempo ricuperò per trattato la Castellaccia, ed indi Carpegna rimanendone però la Rocca in mano de' Feltreschi, intorno alla quale piantate con gran prestezza l' artiglierie, cominciò furiosamente a batterla sperandone il successo medesimo di Sassocorbaro: Ma non sono a tutti egualmente formidabili le stesse cose, e di quì è, che Scalogna dall' Iso-

la Connestabile di Federigo uomo di fede grande, e d' animo non inferiore alla fede, risoluto di difendersi, o di morire, sprezzata la furia delle cannonate, risospinse i nimici, che con impeto rabbioso l' assalirono. Fu eletto fra tanto successore a Calisto, in diciotto giorni di Conclave, Pio secondo, avanti, Enea Silvio Piccolomini, uomo conosciuto per la chiarezza del grado, e del sangue, ma più conosciuto, e più chiaro per le virtù, e doti singolari dell' animo. Questi pratichissimo, ed invecchiato ne' maneggi nostrali, e ne gli esterni, al principio del Pontificato niuna cosa ebbe maggiormente a cuore, che la pace, e l' unione de' principi: Onde conoscendo, il continuare ne' pensieri di Calisto contro al Re di Napoli, essere un accendere (cosa contraria al suo fine) perniciosissimo fuoco di guerre in Italia, spedì tosto a quel Re Latino Orsino Cardinale, e Legato Apostolico, acciò che lo coronasse, come fece, e convalidasse le ragioni Pontificie. Procurò parimente di farsi benevolo il Duca di Milano persuadendosi, non senza molta ragione che per l' amicizia di que' due potentati la sua dignità ne venisse ad essere appresso a tutti gli altri maggiormente onorata, e riverita. I quali fonda-

menti gittati, diedesi tutto alla ricuperazione de' luoghi Ecclesiastici, e perciò scrisse brevi a Ferrando, esortando ad indurre il Piccinino, come dipendente da lui, alla restituzione delle terre usurpate: Onde il Re desiderosissimo di soddisfarlo, per Marcantonio Negri da Pesaro, gli comandò che sotto la pena della sua disgrazia, subito redintegrasse de' suoi luoghi la Chiesa: Nè contento Pio di questo solo, conoscendo Giacopo di natura pertinace, e vantaggiosa procurò, che il Duca di Milano l' esortasse al medesimo, il che fece mandando perciò Tomaso Tebaldi da Bologna: Furono queste intimazioni, ed instanze ferite mortali nell' animo di Giacopo il quale si vedeva mal volontieri abbattere dal sommo di quella speranza, ove con principio sì fortunato gli pareva d' essere asceso: Per non ruinarsi dunque fondamenti sì grandi determinò di dar tempo, come si suol dire, al tempo, e perciò date artificiosamente agli ambasciadori di que' Principi risposte in apparenza piacevoli, e piene di modestia; e mostrato prontezza grandissima in voler ubbidire; tuttavia allungandone gli effetti, per colorire in qualche modo appresso al Re quelle lunghezze, s' accostò di nuovo a Federigo, che all' ora per soc-

correre gli assediati nella Rocca di Carpegna, faceva la massa a Belforte, e perciò ricercato da lui, che a questo effetto gli mandò il Paltroni, gl' inviò subito sei squadre sotto tre capitani, cioè Silvestro da Lucino, Giacopo Conte, e Masso da Pisa. Aveva quando gli arrivarono questi aiuti radunati i suoi Federigo, come abbiamo detto, a Belforte, luogo vicino a Carpegna intorno a tre miglia: Si mosse dunque avanti al giorno, e prese la via a mano sinistra per condursi al Castello con manco disavantaggio, che potesse, ma quel soccorso per molte cagioni era pericoloso, e difficile: E' situato il Castello di Carpegna a mezza quasi della costa del Monte, che per esser grande, e spaziosa ha d' intorno alle pendici molti villaggi, e luoghi abitati; Il Castello è rivolto al mezzo giorno, e perciò ricoperto dalle tramontane, e d' abitazione non a fatto spiacevole: Belforte è poi nella medesima falda, ma più basso: Quivi dunque per essere gli altri luoghi vicini (da Monte Capiolo in fuori) tenuti da' Malatesti, aveva fatta la raccolta, e di quì s' era partito Federigo, ascendendo, com' è detto, al Castello: Molte difficoltà si rappresentavano in questo soccorso: L' essere Monte Capiolo posto di quà da

Carpegna verso le terre di Federigo, e perciò mal comodo a dar favore all' impresa: il bisognare ascendere da luogo disvantaggioso, ed andare a trovare il nimico già fortificato negli alloggiamenti, e superiore di gente, e di sito: tuttavia avendo per fermo, che il vincere il timore fosse per dargli la vittoria dell' impresa, deliberò, seguissene ciò, che si volesse, di non abbandonar gli assediati: e v' averebbe senza dubbio trovato intoppo, a fatica superabile, se Gismondo fosse stato così superiore d' animo, e di giudizio, com' era di gente, e di sito: Ma egli spaventato alla novella di quella mossa dopo avere per l' ultimo sforzo battuta la Rocca dall' alba infino alla sera, fatte segretamente condurre l' artiglierie verso Macerata, restando con l' esercito negli alloggiamenti tutta quella notte, la mattina si ritirò con gran fretta un miglio a largo del Castello, e si pose in fortissimo sito: E fu quella ritirata con tanta costernazione de' suoi, che parendo loro d' avere non gl' inimici, ma gli uccisori alle spalle, si posero bruttamente in fuga, e rotti dalla paura, si sparsero per la campagna, il che osservato da Alessandro Gambacorta, che con alcuni uomini d' arme si trovava a Monte Capio-

lo, uscito con le genti del Castello diede loro addosso con tanta furia, che oltra alcuni cavalli prese anco molti soldati da taglia: Superate tutte quelle difficoltà, e preso il Castello vi si fermò Federigo tutto il giorno, e la notte, e Gismondo mosso il campo trasferillo sotto Macerata, e quegli levati i Soldati dalle frontiere, si condusse sotto un Castelletto del Territorio d' Urbino verso la Romagna, detto il Piandelmonte, luogo ignobile per se stesso, ma importante per la fortezza del sito, e stringendolo con tntte le forze, ancorchè fosse gagliardemente difeso, l'espugnò, e lasciollo in preda a' soldati, che vi posero il fuoco. Prese anco alcune altre Castella, una gran parte delle quali arse, e gittò per terra. Il Pontefice in questo mezzo vedendo la promessa di Giacopo risolversi in vento, querelossene gravemente con Ferrando, quasi che da lui procedesse quella renitenza: Onde il Re non senza segni d' ira, fece di nuovo intendere a Giacopo che non rilasciando egli subito i suoi luoghi alla Chiesa, non solo lo priverebbe della sua grazia, ma gli ne darebbe severissimo castigo: Ritirossi dunque Giacopo in se stesso, e considerata la debolezza propria, ed inteso, che Gismondo, l' offerte, e l' amicizia di

cùi aveva mostrato disprezzare, s'era esibito contro di lui al Pontefice, e parte ricordevole delle savie commonizioni di Federigo, scoperte tali dalla sperienza, per non perdersi la grazia di tutti, e l'appoggio di Ferrando, tra la volontà, e la forza, si condusse finalmente alla restituzione, la stipulazione di cui fecesi in Urbino, come s' ha negli atti d' Andrea Catani l' anno 1459. a' due di Gennaio. 1459 Piacque cotanto al Papa la prontezza del Re mostrata in questa, ed in altre azioni di non minore importanza, che per confermare l' amicizia col parentado procurò, ch' egli desse ad Antonio Piccolomini suo Nipote (già fatto da lui Conte di Celano, e Duca d' Amalfi) una sua figliuola naturale, o secondo altri, Nepote, per Moglie: la congiunzione delle volontà di questi due Potentati fu di utilità grande a Federigo nelle differenze, che passavano fra lui, ed il Malatesta; perciò che essendo questi nimico ereditario di qnel Re non poteva essere amico di Pio: Giacopo anch' egli, che per interesse l' aveva tal' ora (come è detto) favorito, cessata la cagione, e mutato in vero odio l' amicizia immascherata, gli si scoperse apertamente nimico; il che fece tanto più volentieri, quanto egli intese,

che quegli s' era offerto al Pontefice contro di lui, Per queste dunque, ed altre cagioni intendendosi più ehe prima con Federigo, per far cosa grata a Ferrando, cominciò di nuovo, ma senza finzione a travagliarlo: Assediarono dunque il Tavoleto, ove era per Gismondo con molti cavalli, e fanti Giambattista da Stabbia, il qual luogo nelle guerre passate preso, come è detto, da Federigo, era stato poco dopo ricuperato dal Malatesta: Si difendevano gli assediati ostinatamente, fatti animosi dalla fortezza del sito, dalla esperienza del Capitano, e dalla speranza (essendo le Terre circonvicine piene di Soldati amici) del soccorso: Mentre dunque fieramente lo stringono, il Malatesta buon proponitore, ma non buono esecutore de' consigli profittevoli, determinò d' assalire gli assalitori alle spalle dovendo nel medesimo tempo gli assediati uscir loro alla fronte: E sarebbe ciò stato utilissimo, se il fatto fosse passato segreto: ma mentre quegli si va preparando, furono da buone spie scoperti, e riferiti i suoi disegni a Federigo. E certo niuna cosa è di tanto utile nelle guerre quanto, che tu sappia ciò, che intenda il nimico, ed egli si persuada, che tu non lo sappia, perciò che, così, non solo tu gli

rompi i disegni, ma con doppio guadagno accumuli le difese con l' offese. Volendo dunque Federigo trar frutto dall' occasione, montato a cavallo con alcune squadre di soldati eletti, fece una imboscata tral castello assediato, e Mondaino, onde sapeva dover uscire il nemico per assalirlo, nè s' ingannò di molto, perchè se bene Gismondo non comparve, uscì nondimeno d' ordine suo Antonello da Forlì con le sue squadre; il quale mentre, o non usa la debita diligenza, o non la stima necessaria, incappò nell' aguato, e secondo la natura degli assaliti, perduto d' animo fu rotto, e sbaragliato, con perdita di molti de' suoi, che datisi precipitosamente a fuggire furono perseguitati da' Feltreschi fino al Ponte di Mondaino, dalla strettezza di cui impediti ritornarono addietro; con la quale azione levata agli assediati la speranza del soccosso tormentarono, e strinsero gagliardemente il Castello, della salute di cui ansioso fuor di modo Gismondo tentava tutte le vie di soccorrerlo: Si lasciava tal' ora vedere, tal' ora faceva finta d' assalire, il che ove egli sperava, che dovesse esser d' utile, fu di grandissimo danno agli assediati, perciò che ostinandosi gli oppugnatori e raddop-

piando gli assalti , preso il Castello per forza , in vendetta della pertinacia lo trattarono crudelmente , e dopo averlo saccheggiato , v'avventarono il fuoco : Nel corso della qual vittoria presero anco , deprendarono , ed arsero più di trent' altri luoghi di minore importanza : Oppugnarono dopo questo Maiuolo , Castello di qualche considerazione, le genti del quale fidate nella fortezza della Rocca , ponendosi alla difesa trovarono più dannosa l' audacia , che non averebbono fatto il timore, perciò che espugnato per forza il luogo , fu dato a sacco a' soldati , ed arso , restando salva la Rocca posta sopra un masso fortissimo , e quasi che inespugnabile ; Vero è che, nè questa si tenne molto , conciossiachè i difensori perduti d' animo alla ruina del Castello , fra pochi giorni patteggiarono . Invernossi quell' anno più presto dell' ordinario , onde anco più tosto si ritirarono gli Eserciti alle stanze . Mentre dunque la stagione , con l' asprezza sua teneva sopite le guerre , Giacopo per trattar con Ferrando intorno a quella impresa cavalcò a Napoli col Paltroni , mandatovi da Federigo . Pullulavano già nel Regno alcuni principj di sollevazioni commosse dal Principe di Taranto , ed altri Baroni fau-

tori della parte Angioina; onde il Re per opprimerle, e valersi per ciò di tutte le sue forze si ritirò dal pensiero di proseguir la guerra in Romagna, e perchè sapeva che il Piccinino aveva fatto disegno sulle Castella tolte a Gismondo, dubitava richiamandolo, che non si sdegnasse, e come era mobile secondo gl' interessi non passasse alle parti nemiche: Onde per dargli parole, finse di voler continuar quella guerra; il che per far più credibile, mandò danari a Federigo facendoli sapere per lo medesimo Paltroni: fidarsi di lui non altrimente, che di se medesimo: prevedere, che il suo Regno doveva patire rivoluzioni, e gran travagli di guerra per la pessima volontà, ch' egli scopriva in molti de' Baroni; per tanto non poter mantenere la guerra contro Gismondo, e difendere nel medesimo tempo con l' armi il suo Reame, desiderare per util suo, ch' egli facesse pace con Gismondo, e venendone richiesto non se ne mostrasse alieno; aver fatto disegno (andando innanzi que' movimenti) di valersi dell' opera del Piccinino, e perciò con la sua destrezza si sforzasse di conservarglielo: Inteso tutto ciò Federigo, e conosciuta la volontà, e la necessità di quel Signore, si dispose al tutto di contentarlo; e

quanto alla pace determinò, richiestone, d' assentirvi, quando gli venisse proposta con partiti sì onesti, che la rendessero accettabile: Onde per fare il Nimico più pronto a richiederla, cominciò a sparger voce di cose maggiori, ed a fare tutte quelle provisioni, che parevano necessarie al proseguimento dell' impresa; ed esortò Giacopo, che poco prima da Venosa, ove aveva lasciato Ferrando, era tornato all' esercito ad uscir tosto in campagna, ed a tentare qualche cosa di notabile: ed egli in quel mezzo per dar tempo alle pratiche della pace, fingendosi infermo prolungava le cose della guerra; Se bene ancorchè non andasse personalmente mandò a Giacopo, e le genti, e l' artiglierie, e tutte l' altre provisioni necessarie; Vero è, che Giacopo non faceva que' progressi, che averebbe fatto Federigo, percioccchè le genti non si fidavano molto delle sue parole, nè della sua fede; con tutto ciò levò di mano al Nimico Macerata, la Penna, e S. Agata luoghi buoni del Montefeltro con alcune altre Castella minori. Avendosi Pio sin dal principio del suo Pontificato fisso nell' animo di perseguitare con armi potentissime per Mare, e per Terra i Turchi, perpetui Nimici del nome Cristiano; il qual pensiero

vedendo non poter eseguire senza una pace generale ; pochi mesi dopo la sua Coronazione, lasciata la legazione di Roma a Nicolò di Cusa gran Cardinale, intimò il Concilio universale in Mantova, ove per trovarsi postosi in viaggio nel maggior furore del Verno, andò girando per tutte quelle Città dello Stato Ecclesiastico, che infestate da nimicizie intestine, si mostravano aliene dalla pace. Fermossi dunque alcuni giorni in Perugia dando assetto al governo pubblico, ed alle sedizioni private. Nella qual Città mentre egli si ritrovava, Federigo con l' occasione della vicinanza accompagnato da moltì gentil' uomini, e Capitani andò a baciargli il piede, e ad offerir se medesimo, e le sue forze a servigj di lui, e della Chiesa. L' accolse Pio (che di ciò fece anco memoria nelle Istorie sue) umanissimamente, e l' onorarono, e visitarono a gara tutti i Cittadini: Passò dopo questo il Pontefice a Firenze, ove gli si presentò Gismondo supplicandolo a redintegrarlo nella grazia di Ferrando, e ad interporsi a trattar pace fra lui, e Federigo: Nè fu difficile a persuadervelo, essendone per se stesso grandemente desideroso, sì per il fine, al quale si moveva, sì per soddisfare al Re, che ne faceva

grande instanza: Giunto dunque in Mantova, diede principio al Concilio, nel quale si trovarono gli Ambasciadori di tutti i Potentati, e Principi dell' Europa, e fra gli altri il Duca di Milano in persona, il che fatto, cominciò a trattare la causa comune di tutta la Repubblica Cristiana, e con una pienissima orazione (perciò che egli era esercitatissimo nell' arte del dire) deplorò le miserie della Cristianità: Pianse la perdita dell' Imperio Greco, e d' altri Regni, e Provincie soggiogate dall' armi Ottomane; detestò le discordie del Cristianesimo, cagioni evidentissime della ruina nostra, e dell' esaltazione di quel Barbaro; e finalmente esortò tutti alla concordia, all' unione, ed alla pace: Furono accolti i suoi detti con applauso generale, e promesse di cose grandi, ma non eseguiti con prontezza, nè sollecitudine eguale, perciò che lasciato da parte il ragionare de' Turchi si diedero gli Ambasciadori, ed i Principi a trattare que' negozj, che a questo, o a quell' altro di loro privatamente importavano: Quivi adunque facendone istanza il Duca di Milano, gli oratori di Ferrando, e Gismondo medesimo, che vi s' era condotto in persona, furono terminate dal Pontefice le differenze fra lui, e Federigo

e stabiliti con la sua autorità i Capitoli della pace, i quali in sostanza contennero, che Gismondo restituisse a Federigo i luoghi occupati, ed in oltre per risarcire i danni patiti, gli consegnasse la Pergola, e Pietrarobbia: Rilasciando all' incontro Federigo a lui tutti i luoghi appartenenti al suo Stato. Si terminarono parimente le contenzioni antiche tra il Malatesta, e Ferrando con obligo, ch' egli fra certo termine sborsasse sessanta mila ducati ed intanto per cautela e sicurezza del Re depositasse Sinigaglia con tutto il suo contado, ed il Vicariato di Mondaino, in mano di persona confidente ad ambe le parti, con patto che non soddisfacendo, le terre depositate fossero consegnate a Giacopo Piccinino, e sodisfacendo, il Re fosse tenuto a donare al medesimo la pecunia da sborsarsi dal Malatesta, e ciò in ricognizione delle fatiche sostenute da lui nelle passate guerre: Stabiliti in questa forma i Capitoli, e solennemente confermati, restava da decidersi in mano di cui dovesse farsi il deposito: Mostrava il Re desiderio, che si facesse in lui, trattandosi (com' egli diceva della sua sicurezza; dall' altra parte il Malatesta replicava, non esser giusto, ch' egli interessato fosse nel medesimo tempo de-

positario, e parte, e perciò instava che fosse fatto, come poi si fece, nelle mani del Pontefice, come persona mezzana, e disinteressata: Dispiacque ciò stranamente a Giacopo, il quale sì per aver offesa la Repubblica di Siena Patria del Papa, sì per aver già usurpati luoghi della Chiesa, temeva venendo il caso, che non gli fosse negata la consegna delle Terre depositate: Si dolse dunque acerbamente di Ferrando, quasi che nel consentire a quel deposito l' avesse deluso, senza aver riguardo alle fatiche, ed a' sudori suoi; e gli penetrò sì addentro nell' animo questo sdegno, di merito non riconosciuto, che s' alienò nell' intrinseco totalmente da lui: onde nacquero poi que' cattivi effetti, che appresso diremo. Il Papa fra tanto conosciuti sommariamente i meriti della Causa, a' ventinove d' Ottobre deputò esecutore della sentenza, e Commissario Ottaviano Pontano grandissimo Giureconsulto, il quale per lui diede a Federigo il possesso della Pergola, accettandola come suoi procuratori in solido Luigi degli Atti da Sassoferrato, Matteo Catanei da Urbino, Piero Pamfilj d' Agobbio, e Pierantonio Paltroni: Impossessollo parimente d' altre Terre e Castella, ch' erano state de' Feltreschi, e furono Santo Ippolito, Sasso-

1459.

corbaro , Monte Cirignone , Casteldelce , Sanatella , Fagiuola , e per danari spesi , e danni patiti , oltre la Pergola , Certaldo, Fonte dell' Avellana , Monte del Taviero , ed alcun' altre Castella da Pietrarobbia in poi , il qual luogo fu ritenuto dal Malatesta , non so se per nuovi accordi succeduti fra loro , o come dice il Paltroni per malignità di Giacopo Piccinino . Aveva il Duca di Milano dal dì , che vidde restar vedovo Federigo desiderato di dargli per Moglie Battista sua Nipote primogenita d' Alessandro giovanetta , che a pena finiva i tredici anni : Fecene dunque muovere parola in Mantova con inclinazione grandissima di Ferrando , e di Pio, a' quali per interessi proprj piaceva molto di vedere que' Principi uniti fra loro di benevoleuza , e di parentado ; Nè mancò chi dicesse con molta ragione doversi Battista a Federigo quasi in premio del Matrimonio concluso per opera sua tra Gostanza , ed Alessandro . Si stabilì dunque per la buona disposizione delle parti , e per la diligenza , ed autorità di coloro , che lo trattavano , il partito , in brevissimo tempo , e con la medesima prestezza furono celebrate le Nozze , perciò che il mese di Novembre, pochi giorni dopo la consegna delle Castella , Fe-

derigo trasferitosi a Pesaro, con infinita soddisfazione di quella Città, e di tutti i suoi sudditi sposolla; e poco dopo la condusse ad Urbino: con la quale però non consumò il Matrimonio fino a' diece del mese di Febrajo l' anno seguente: Piacque poi al Pontefice facendone grande instanza il Duca di Milano, che in segno di perfetta riconciliazione Federigo, e Gismondo s' abboccassero insieme: Onde ambedue un giorno prefisso, accompagnati da nobilissima Compagnia (nel che mostrarono di gareggiare fra loro per essere azione pubblica) di Gentil' uomini, e Cavalieri, si toccarono la mano, si fecero accoglienze, sopra un certo poggetto vicino ad una Chiesa di S. Francesco, ch' è nel confine di Montelevecchie, e di Mondaino, s' accarezzarono l' un l' altro (quanto appartiene all' estrinseco) grandemente, e diedero molti segni di buona amicizia; Ma non mancarono persone giudiziose, le quali avendo udito da' Padri, e dagli Avi il successo dell' abboccamento tra Carlo ed Antonio quasi nel medesimo luogo, e parte, conoscendo molto a dentro la natura di Gismondo affermassero quella pace, dal suo lato, non essere al tutto sincera, nè volontaria; il giudizio de' quali non essere stato vano,

fu poi mostrato dal tempo. Dopo questo il Pontefice si partì da Mantova per rimediare ad alcune discordie, e sedizioni Cittadinesche, le quali perturbavano la Toscana, l'Umbria, e la Marca. Ricuperò dunque in passando, Viterbo, occupato da Cittadini faziosi, ed accomodò contenzioni sanguinosissime, che travagliavano lo stato Ecclesiastico: Giunto in Siena, ove si fermò quasi un anno, sopì, ed acquetò le sedizioni, che tre anni addietro l'avevano malamente trattata: Nella qual Città, mentre si tratteneva, parve a Federigo di tornar di nuovo a visitarlo: Onde partito da Urbino a' quattordici di Febrajo, quattro giorni, dopo aver consumato il Matrimonio con la Moglie, giuntovi, fu benignamente veduto, e con tutta la sua Corte, mentre si trattenne in quella Città, spesato dal Pontefice, da cui fra pochi giorni presa licenza, ed ottenuta la benedizione, tornò a fare il residuo del Carnevale con la novella Sposa in Urbino: Ma non fu molto lunga la sua quiete richiamandolo a nuove fatiche gli strepiti, che già si facevano maggiori nel Regno di Napoli.

1460

Fine del Libro Quarto.

ARGOMENTO DEL LIBRO QUINTO.

Scopre i disegni sinistri di Giacopo Piccinino: si muove per impedirgli il passaggio nel Regno di Napoli: occupa le Terre della Baronia: si dilomba: combatte, presso S. Fabiano, con Giacopo al Tordino: parte da S. Fabiano.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO.

LIBRO QUINTO.

E' necessario per l' intelligenza delle cose da dirsi, che con la maggior brevità, e chiarezza che sia possibile riferiamo i principj, e le cause delle rivolzioni seguite nel Regno per opera de' Baroni Ribelli, fautori della parte Angioina; il che faremo noi comodamente seguendo l' autorità di coloro, che con maggior sincerità ne hanno tessuto Istoria. Cominciando dunque alquanto più d'alto diciamo, che Carlo d' Angiò fratello di Lodovico il Santo, col favore di Clemente Quarto con grande, e poderoso Esercito passato in Italia, sconfitto, Manfredi usurpatore delle ragioni della Chiesa, e fatto prigione, e poi decollato, Corradino fu investito con Podestà assoluta di quel nobilis-

simo, e potentissimo Regno: La successione di cui dopo lungo corso di tempo venne per la morte di Ladislao in mano di Giovanna sua Sorella, non meno che l' antica lasciva, e disonesta: Costei a conforti di Martino Quinto, che le pose in capo la Corona, servendosi di Muzio Sforza Attendolo, suo gran Connestabile, perseguitò con l' arme Braccio da Montone, il quale usurpate alla Chiesa le Città di Perugia, di Todi, e Ascisi, era diventato insolente. Fu rotto lo Sforza da Braccio con tanta indignazione della Regina, che scacciatolo, e privatolo dell' autorità, e del titolo, chiamò a' suoi servigj Braccio già suo Nimico. Onde il Pontefice, che se ne alterò gravemente, in pena della fellonia fulminandole contra severissime sentenze, dichiarolla privata delle ragioni feudali del Regno, e n' investì Luigi Duca di Provenza discendente dal sangue, e dalla stirpe di Carlo, confortandolo a levar colei dal possesso: Onde la Regina diffidandosi della virtù del suo Capitano, e delle forze proprie, chiamato Alfonso d'Aragona, se lo fece per adozione Figliuolo. Guerreggiarono Alfonso, e Luigi molti anni con vario evento, ma Giovanna nell' instabilità sua sempre stabile, privò finalmente, imputandolo d'in-

gratitudine, Alfonso, ed adottò Luigi, facendosi quello di Figliuolo nimico, e quest'altro di Nimico Figliuolo: Mancati Giovanna, e Luigi, succedette la speranze del Fratello Renato; contro al quale adoperando l'arme Alfonso prevalse, e fu da Eugenio, che abilitò Ferrando suo figliuolo naturale alla successione, investito, e coronato di quel Regno: Non caderono tuttavia per le vittorie degli Aragonesi le speranze, e le pretensioni degli Angioini; e di quì è che Giovanni di Renato a' conforti di Carlo Settimo Re di Francia, e del Padre si mosse contro Ferrando. Navigò egli con una comoda armata verso Genova, guidatovi da Pietro Fregoso, che scacciato da Alfonso, e privato della dignità Ducale era ricorso a Carlo per aiuto; di quì rifornito, e di legni, e di danari da' Genovesi, passò nel Regno chiamatovi da Antonio Centiglia Marchese di Cotrone, e da Marino da Marzano Duca di Sersa, e Principe di Rossano, uomo di perversa natura, e pessimo riconoscitore di molti, e notabili beneficj conferiti in lui da Ferrando. E cominciavano già i suoi progressi col favore de' Baroni, che, come tocchi da Contagio, si ribellarono, ad esser tali, che poteva temersi con molta ragione della

totale ruina di Ferrando. Alla fama di questi principj, che empì gli orecchi non solo degl' Italiani, ma anco di tutte le Nazioni oltra Monti, risvegliato Giacopo, parte per isfogar lo sdegno già toccato da noi, e parte per la speranza di fare in quelle turbazioni il fatto suo, determinò, gittato da parte ogni rispetto, d'accostarsi alla fazione Angioina: Onde con ogni segretezza mosse alcune pratiche con Giovanni; le quali non furono però sì occulte, che non ne venisse qualche odore a Federigo, il quale raffrontando gl'indizj, ed osservando con molta diligenza il suo procedere, s'accorse manifestamente, ch' egli non camminava sincero: Onde per rimediare agl'inconvenienti, ne diede parte per messi fidatissimi a Ferrando, al Duca di Milano, ed al Pontefice. Pareva difficile al Re, anzi più tosto impossibile, che nell' animo di un uomo, il quale faceva professione di lealtà, e di fede, ed era figliuolo di sì onorato Padre, potesse trovar luogo mancamento si grande: Ma perchè delle cose da diversi diversamente si giudica, Giacopo, fatto cieco dallo sdegno, e dall' ambizione, considerava il fatto altramente seguendo il costume ordinario degli uomini, che nella stima de' meriti proprj, per lo più delle volte s' in-

gannano nel soverchio. Fu parere di que' Principi, che non dovesse esasperarsi, nè venirsi alla prima contro di lui per leggieri sospetti a rimedj tali, che per disperazione l'inducessero a precipitare i consigli peggiori: Esortarono dunque Federigo a veder destramente, e con bel modo di mitigarlo, e di cavargli dall' animo ogni timore, facendogli fede il Re essere ottimamante disposto verso di lui, desideroso d' ajutarlo, e di valersi nelle guerre, che s' apparecchiavano della persona sua. Operò anco il Re, che Antonio Cicinello figliuolo di Turco suo Gentil'uomo, e Cavaliere onoratissimo, sotto spezie di trattar seco altri negozj l' andasse a ritrovare, ed a buon proposito gli riducesse a memoria quanto grande fosse stato l' amore, e la benevolenza d' Alfonso non solamente verso Nicolò suo Padre, ma verso lui medesimo, e tutta la casa sua; con quanta carità dopo lui egli l' avesse abbracciato, e ne' suoi maggiori frangenti protetto, come proveduto di danari, con quanto scomodo de' suoi Popoli mantenutolo nell' Abruzzo, e fatto in somma tutto ciò, che da un Padre si sarebbe fatto verso un diletto figliuolo. Quanto poi al deposito fatto in mano del Papa non essere stato procurato dal Re; ma

reclamando lui , e contra ogui sua voglia seguito per opera (come egli stesso aveva potuto vedere) di Gismondo Malatesta, nè dover però dubitare , tenendo il deposito il Papa, di sinistro alcuno ; sapendo massimamente il Re, venendo il caso, esser tenuto a ricuperarlo per lui : eseguì Antonio con ogni diligenza , e destrezza le cose imposte , nè altro alla fine seppe cavarne , che parole ambigue , e generali : Onde il Re per tentare tutte le vie possibili scrisse di nuovo a Federigo , che destramente facesse un' altra passata seco : Ed egli per fare l' ultimo sforzo postegli avanti molte altre ragioni, non toccate dal Cicinello, e tutte efficaci, gli offerì per se , e per tutte le sue genti d' armi alloggiamento in quel d'Urbino, fin che dal Re gli venisse altro ordine, alla quale oblazione rispose: non esser possibile , che un paese sterile per se, e consumato dalle guerre potesse sostenere in un tempo le genti Feltresche , e le sue , al che replicando Federigo , che gli averebbe data comodità nel distretto d' Agobbio , che non era, come egli diceva di quell' altro, ruinato , e distrutto per le guetre, lo riagraziò della buona volontà ; ma non vuolse altrimente accettarla. Fecegli anco oblazione di operar sì

col Re, che non potendo conseguire Sinigaglia, ed il Vicariato, o vero i sessantamila ducati, impetrerebbe dal Papa, ch' egli si ritenesse le Terre, e le Castella guadagnate nel Montefeltro, rispose egli cose affatto impertinenti, e senza niuna ragione. Tentò anco Ferrando la via del Duca di Milano, il quale per questo effetto gli mandò Marco Corio Padre di quel Bernardino, che con stile assai rozzo, ma copioso scrisse l' Istoria della sua Patria: L' esortò egli a nome del Duca a perseverare nella servitù del Re, ricordandogli quello a punto essere il tempo di rendere a que' Principi il contraccambio delle cortesie, e de' beneficj ricevuti da loro, promettendogli quando non mancasse del debito suo di sovvenirlo di danari, d' abbracciarlo, di contentarsi, ch' egli sposasse Prusciana (era costei sua figliuola naturale) ed in somma di giovargli in tutte l' occorrenze: Ordinò similmente a Marco, che arrivato al Pontefice lo pregasse (caso che Giacopo continuasse nella risoluzione di levarsi da Ferrando) a condurlo agli stipendj suoi: ma non consentì Pio allegando quegli essere uccello rapace, e di troppo gran pasto. Accettate le offerte del Duca lo ringraziò, ed aggiunse, che poichè si com-

piaceva di favorirlo si contentasse, che le cose proposte fossero trattate, e concluse da Borso, a cui in tutto, e per tutto intendeva rimettersi. Contentossene il Duca, e così fu posta in piedi una pratica stimata da lui utile, se non per altro almeno per allungar tanto il negozio, che i disegni di Giacopo si risolvessero in fumo: ma non era men' astuto Giacopo di quello, che si fosse accorto il Duca, e perciò a bello stndio andava allungando anch' egli il maneggio di Ferrara per aver comodità di stabilire il trattato, ch' egli teneva occultamente con Giovanni. Nel qual tempo avenne cosa, che accelerò la sua deliberazione, e lo fece più animosamente risolvere. Fra principali Cavalieri, e Principi, ch' erano stati carissimi ad Alfonso fu (come è detto) Ercole da Este Figliuolo di Nicolò, e Fratello di Borso: questi (come sono varj gli umori de' Principi) fu men caro a Ferrando, il quale mostrava di fare maggior conto d' Alfonso d' Avalo venuto nuovamente di Spagna a quella Corte, che di lui. Per la qual cosa acceso Ercole di gravissimo sdegno significò il tutto a Borso, a' pareri del quale, sì per comandamenti del Padre, sì perchè gli teneva ottimi, totalmente si riferiva: Risposegli, che uon lo

trattando il Re conforme a' suoi meriti, ne facesse con modi però umani, e piacevoli, parole seco, e caso che non ne vedesse effetto buono, se ne passasse (che lo poteva fare senza alcuna macchia dell' onor suo) alla parte Angioina: eseguì egli quanto fu consigliato dal fratello, e nel medesimo tempo, che si trattavano in Ferrara i partiti proposti tral Duca di Milano, ed il Piccinino, s' accostò a Giovanni: La quale azione divulgata per tutto, e da molti giudicata generosa, e risentita, servì d' uno sprone acutissimo a Giacopo parendo a lui d' essere con Ferrando in caso al tutto simile. Ne vi mancò chi credesse, ch' egli vi fosse instigato da Borso desideroso di giustificar maggiormente l' azione del Fratello, e fortificarla con l' aderenza di persona, ch' egli teneva per prode, e valorosa nell' arme: Era già conclusa la pratica tra Giacopo, e l' Angioino, quando furono intercette da Federigo alcune sue lettere in cifra dirette al medesimo, nelle quali essendo interpretate, si conteneva, ch' egli passando nel Regno in apparenza come Capitano Regio, tosto, che fosse giunto nelle Terre di Giosia Acquaviva, s' accostasse alle parti sue, il che avendo conosciuto Federigo, mandò quelle lettere con la loro

interpretazione al Duca di Milano, al Papa, ed a Ferrando, i quali rimasti chiari della verità, unitamente deliberarono d' opprimerlo prima, ch' egli recasse ad effetto questo suo maligno pensiero: Federigo fra tanto vedendo, che Giacopo stava ritroso nell' accettare i partiti proposti, e persisteva nell'intenzione dell' alienarsi da Ferrando gli disse un giorno fuori de' denti, che non si persuadesse di passar nel Regno se non quando, e come piacesse a Ferrando, perciò che l' assicurava, che tentando altro non gli riuscirebbe il pensiero: Scandalizzossi Giacopo a queste parole molto più di quello, ch' altri potesse imaginarsi, e rispondendo con animo alterato disse, che farebbe, e direbbe gran cose: Intanto il Duca di Milano per troncargli destramente le penne, mandò buona somma di danari al fratello acciò che con buoni mezzi, e larghe offerte gli sviasse i soldati, e gli rompesse la compagnia: Federigo anch' esso montato a cavallo fu in Siena, ed ottenne danari dal Pontefice per lo medesimo effetto, e tornato per l' amicizie, e credito, che aveva co' Soldati di Giacopo, operò di maniera, che tra lui, ed Alessandro in meno di otto, o dieci giorni restò privato di più della metà della Compagnia, di

maniera che fu necessitato a far contro sua voglia quello, che non volse per amore; si ritirò dunque nelle Terre de' Malatesti, i quali desiderosissimi della ruina degli Aragonesi, trovarono via di rifornirgli le Compagnie di Soldati proprj, spargendo intanto voce per coprir la fraude, ch'essi volontariamente gli s'accostassesero: Operò anco Gismondo, che Giulio da Varano Signore di Camerino si conducesse a' servigj di Giovanni, nè lasciò di far cosa, la quale tornasse in danno di Ferrando, ed in utile de' Francesi: Non potè pertanto Giacopo per le molte difficoltà, che lo ritenevano partir di Romagna prima che gli fossero rimessi danari di Regno dal Principe di Taranto Ribello di Ferrando: Trovavasi egli ne' contorni di Bertinoro, ove s' era ridotto, chiamatovi da' Malatesti, che a più potere, come abbiamo detto, lo favorivano, ed aveva egli eletto quel sito per essere comodissimo alla sua intenzione: Tre vie poteva egli prendere per condursi nel Regno, l' una per la Toscana traversando le Montagne verso il Borgo di S. Sepolcro, e Perugia, e questa alquanto lunga, e difficile; l' altra per la costa dell' Apennino, che stendendosi fra la Romagna, e lo Stato d' Urbino conduce nella Marca;

questa alquanto più breve, e più comoda, che la prima; La terza agiatissima, e facile più di tutte l' altre per le spiagge Marittime della Romagna, e della Marca. Parve dunque a gli amici, e confederati di Ferrando, che gli si tagliassero tutti i passi con forze atte non solo ad impedirlo, ma eziandio, volendo egli resistere, opprimerlo. Perciò il Duca mandò in Toscana con buona mano di Soldati Cristoforo Torello Conte di Guastalla, e Giovanni da Tolentino con ordine, che uniti con le genti Ecclesiastiche occupassero i passi verso quella parte: In Romagna per impedir la seconda delle tre vie già dette, mandò Buoso Sforza suo fratello con due mila Cavalli, ordinandogli, che s' unisse con le genti di Giacopo Cardinale di Pavia Legato della Marca: Nello Stato d' Urbino per guardar la via della Spiaggia mandò Marcantonio Torello, ed Antonello dal Borgo, imponendo loro che insieme con Alessandro si congiungessero con Federigo, potendo ciò essere utile ad ambedue per rimediare ad ogni danno, che il Nemico passando avesse tentato di fare ne' Territorj delle Città loro: Era del Mese di Marzo (perciò che tanto, sì per le difficoltà toccate, come per l' asprezza del Verno, e per la mal-

vagità delle Strade aveva tardato il Piccinino a muoversi) quando Federigo partito da Urbino se n' andò a S. Gervasio, ed indi a Fossombruno per dare assetto alle cose: Nella qual Città ebbe avviso da fidatissime Spie, che Giacopo di giorno in giorno stava per incamminarsi: Onde ridottosi in Sassoferrato, raccolse ivi le genti, aggiungendo alle squadre d' aiuti straordinarj un uomo per Famiglia di tutte le Terre, e Castella dello Stato. Alle qnali cose mentre attendeva, fu a Lui il Legato per discorrere seco delle cose presenti: diss' egli dunque Federigo: non doversi credere, che Giacopo Capitano aspertissimo, con un Esercito grosso come egli aveva, non essendo massimamente ancor bene acconce le Strade, si cacciasse con le bagaglie fra Montagne, e luoghi aspri della Toscana, massime sapendo, che per essere circondato da cotanti, e sì forti nimici, tanti sarebbono stati i pericoli, quanti i passi difficili: nè meno esser credibile, che facesse la via di Sassoferrato per non intoppare in tutte quasi le genti Ecclesiastiche, unite con la maggior parte delle ducali, e le sue; aver dunque necessariamente per fermo, ch' egli si ridurrebbe alla via della Marina come più breve, più comoda, e verso il Mare (non

avendo i Confederati legni in acqua) sicura da ogni disturbo; utile anco per condursi dietro con le barche la vettovaglia, le genti inutili, e gli altri impedimenti, per potere non solo passare più libero, ed ispedito, ma opporsi a qualunque tentasse di attraversargli il cammino: Concluse dunque esser necessario di guardare tutte le vie, ma particolarmente quella del Mare, il che facilmente averebbe potuto conseguirsi quando si fossero presi, e fortificati i passi de'fiumi, che molti, e grossi per le pioggie, e l'acque del Verno gli conveniva passare, essendo noto anco agl'inesperti della milizia quanto sia pericoloso agli eserciti dividendosi a' passi de' fiumi esporsi all'ingiurie, ed alle molestie de' nimici vicini, ed uniti. Lodò il Cardinale i suoi pareri, ed il Papa medesimo comandò, che si eseguissero; ma, che che ne fosse la cagione, se non (forse come dissero alcuni) l'essersi il Legato cacciato in testa, esser meglio il lasciarlo passare, e fare, secondo il proverbio, al Nimico, che fugge, il ponte d'oro, non se ne fece nulla. A' ventisette del Mese giunse a Sassoferrato Alessandro, a cui d'ordine del Duca s'erano uniti il Conte Cristoforo Torello, e Giovanni da Tolentino, che prima passati, come è detto, in To-

scana s' erano fermati a Città di Castello. Tra tanto avutavi novella certa, che il Nimico s' era mosso, consultarono i Capitani ciò che in quella angustia di tempo fosse più utilmente da farsi: Lodavano Federigo, ed Alessandro, che sopra tutto si guardassero i passi della Marina, e di ciò facevano grandi instanze appresso al Legato, il quale fermo nel suo proposito gli pasceva di ciancie, tenendogli a bada con dire, che non dubitassero, perchè da lui al tutto sarebbe con ogni diligenza proveduto; Altri approbavano il fermarsi a Sassoferrato, per essere sulla Strada di mezzo, e perciò in sito comodo ad impedir il Nimico qualunque via si pigliasse: Prevalse il parere di questi, e perciò vi si fermarono tutti ad aspettarlo, da Federigo, ed Alessandro in poi, che persistendo nella loro opinione si partirono per guadagnare il passo del Cesano. Giacopo dall' altra parte, che mentre si trattavano queste cose non dormiva avendo per certo, che per ingannare tanti Capitani, e sì accorti vi fosse bisogno di circospezione, e prestezza non ordinaria, avvisato da Spie diligentissime (che non gli mancavano per la intelligenza occulta, ch' egli aveva nel Campo Nimico) della risoluzione fatta dell' aspettarlo a Sassoferrato, non sa-

pendo ancora che si guardasse il passo del Cesano, si partì da Bertinoro, e condottosi per la più breve a' porti vicini, ove di suo ordine molte barche benissimo provedute l' aspettavano, caricovvi sopra con gran prestezza le bagaglie, e le genti inutili ordinando a' Soldati, che s' imbarcavano con esso loro a tenersi largo, ed a navigar dirittamente verso l' Abruzzo. Il che fatto, s'avviò verso Rimini, e camminando a'gran passi, varcò la Foglia, ed il Metro senza un minimo intoppo; entrato nella Marca intese, che Federigo, ed Alessandro tenevano il passo del Cesano fortificato con traverse, ed argini gagliardi, e ben proveduto di guardie. Nasce il Cesano da sei Miglia sopra la Pergola, e passando fra Monti, ove ha principio vicino al detto luogo, ingrossato d' acque scende per lo terreno di Sinigaglia, tre miglia lontano dalla detta Città verso Fano, e si scarica nell' Adriatico; fiume pericolosissimo a passare, massimamente il Verno per essere di fondo pessimo, instabile, e che si ruba di sotto i piedi a' Cavalli, che lo guadano. Conobbe Giacopo il pericolo, e si sforzò di superarlo con l' industria; Finse dunque di voltarsi con tutto l' esercito a Sassoferrato dando voce di tirare verso Camerino (il che era al tutto verisimile,

essendo quella via sicura, poichè un dì uscito dal paese de' Malatesti entrava in quello di Camerino, il Signore della qual Città, per opera di Gismondo suo Suocero, era seco) il che riferito dalle Spie, ed accettato per vero, fu cagione, che tornando Federigo, ed Alessandro ad unirsi con gli altri a Sassoferrato, il passo restasse abbandonato, e libero. Onde Giacopo ridendo fra se dell' inganno, giuntovi con gran prestezza, e trovato il luogo solitario, gittò per terra gli Argini, ed i ripari, e con gran felicità senza perdervi pur un uomo passollo: Finse Gismondo, il quale colle sue genti, e quelle di Malatesta si trovava nel Territorio di Fano di dargli alla coda, sforzandosi di coprire, con rumori vuoti di effetto, ed apparenze vane la tacita intelligenza, che aveva seco. Federigo intanto, ed Alessandro inteso, che Giacopo aveva passato quel fiume, per troncargli la strada si mossero da Sassoferrato, e per la via di Fabriano furono presto a S. Chirico, ed indi con la Cavalleria più spedita, lasciato ordine a' pedoni, che gli seguissero, si spinsero verso Macerata, avendo intanto Giacopo, con la medesima velocità passato Fiumicino: Dubitò Federigo di nuovo, che l'avversario vedendosi preclusa la

via del Mare, non si volgesse verso quella di Matelica speditissima, e breve per condursi a salvamento in quel di Camerino. Ma in quel mezzo, ch' egli tenta d' impedirgli il passo, egli più veloce che un fulmine, varcò in un giorno la Potenza, ed il Chienti, ne' pretermise con atto di molta pietà in quel suo velocissimo corso di visitare la Santissima, e memorabile Casa di Loreto: E si dice, ch' egli si comperò la prestezza, e la salute con la perdita di molti cavalli, perciò che quelli di loro, che per la stanchezza allenivano, acciò non venissero utili in mano a' Nimici, senza niun rispetto uccideva. Narrasi anco per cosa notabile, e simile a quella cotanto celebrata di Claudio Nerone, non ostante, ch' egli conducesse ventiquattro Squadre d' uomini d'arme, più di due mila fanti, e molt' altri fuori del numero, fece con tuttociò in un giorno quasi quaranta miglia. Giovogli dunque la diligenza, e la celerità propria, ma non gli fu di minor profitto la lentezza, e la negligenza del Cardinale di Pavia, il quale dubbioso (come è detto) che quella tempesta non si scaricasse con somma indignazione del Pontefice, e biasmo suo sopra le Terre della Chiesa, non solo non si curò che fossero custoditi i

passi de' fiumi, ed i luoghi difficili, ma comportò e forse ordinò, che si facessero le spianate, e si somministrassero al Nimico da' popoli le cose necessarie. Si condusse dopo questo Giacopo per la diritta al Porto di Fermo, per lo quale non solo fu lasciato liberamente passare; ma (cosa incredibile, e pur vera) somministrategli le barche da' Ministri medesimi del Papa, capo de' quali era Saccoccia Connestabile. La cagione poi che fece risolvere Giacopo a correre quella maravigliosa giornata fu il timore di non essere sopraggiunto a passi forti; e non era quella sua dubitazione senza ragionevolissimo fondamento, perciò che alle grotte, ed in alcuni altri luoghi asprissimi era necessitato a passare lungo spazio di via sì stretta, che non era possibile a fare se non co' cavalli in fila, avendo a destra Montagne dirupate, ed erte, ed alla sinistra il precipizio, e la Marina. A' quali passi se fosse stato prevenuto, non solo averebbe ricevuto danno da gente armata, ma da' Villani medesimi armati di sassi, e dalle femine del paese; E si dice, che se Alessandro, quando Federigo si partì da Sassoferrato, e giunsé alla Serra del Conte, si fosse condotto ad alloggiare a Pietrorsaia, come erano rimasti d'accordo, ave-

rebbero giunto il Nimico, e disfattolo, o almeno danneggiatolo notabilissimamente nelle some, e nella fanteria del retroguardo. Giacopo, schifato il pericolo, si fermò intorno due ore per rinfrescar le genti, ed i cavalli appresso al ricchissimo Convento di S. Benedetto non più che otto miglia lontano dal Tronto; ove ristorato l' Esercito sull' imbrunir della notte, e dato il segno a' Soldati, che marciassero: postosi in luogo eminente per fargli animosi a proseguire il viaggio parlò con esso loro in questa forma.

Noi siamo sì vicini, fortissimi Capitani, e valorosi Soldati, al termine di questo nostro corso, che io posso ragionevolmente ringraziar Dio, e la Beata Vergine, la Casa di cui abbiamo visitata in passando, del favore, che ci hanno fatto nel condurci sani, e salvi in fino a questo luogo, e confessare insieme l'obbligo, ch' io tengo a voi tutti della celerità, e delle fede mostrata fra tanti scomodi, e pericoli nel seguitarmi: Abbiamo superati felicemente tutti gl' intoppi, e tutte l' insidie preparateci, e che potevano prepararsi a' passi forti da sì feroci, e fraudolenti Nimici; siamo al dispetto loro sulle porte del Regno, e vicinissimi a' paesi degli Amici: Abbiamo con la nostra diligen-

za rese vane , e vergognose le provisioni loro , e con somma nostra gloria schernitele : Ma perchè il perdere l' acquistato porta seco danno , e vergogna , nè sempre la fortuna è d' accordo col valore , non dobbiamo noi rallentar punto della nostra diligenza : molte volte abbiamo veduto rompersi le navi sul porto , e per la negligenza de' vincitori cadere il frutto della vittoria in mano a' vinti : Questa notte sola ci libera da tutti i sospetti , questa tronca al Nimico tutte le speranze di nuocerci , questa in somma ci fa raccogliere la messe di tutte le fatiche passate : accingetevi dunque gagliardemente al fine di questo viaggio , nè siate (come sò che non sarete) diversi da voi medesimi , acciò che la negligenaa di poche ore non ci tempesti il frutto, ormai raccolto di tutto questo nostro felicissimo corso .

Parlato ch' egli ebbe in questo modo , applaudendogli tutti , con allegre voci , ed esprimendo la prontezza con gli atti , oscurata già la notte , postosi con le genti ordinate in cammino , giunse indi a poco vicino ad Ascoli , nella qual Città sentendo grande strepito d' arme (era questo eccitato dalle milizie del Contado , che d' ordine del Legato vi s' erano raccolte , e da' Cittadini , che armati anch' essi vegghiava-

no) e vedendo similmente dentro la Terra, e per le ville risplendere molti fuochi, e lumi accesi dubitò, che i Nimici l' avessero avvantaggiato, e per troncargli la strada l' aspettassero appresso al fiume: Onde comandò a' suoi, che fatto alto si fermassero; ma certificato poi da' cavalli precursori non apparire un uomo, nè sentirsi un minimo odore de' Nimici, fatte fare le spianate per le Ripe del Fiume, e tentato il guado migliore, postosi avanti a tutti, e da tutti seguito, sicuro già d'ogni pericolo, con grande allegrezza felicemente guazzollo: Era già passata alquanto la metà della notte, quando tutto l' esercito ebbe finito di varcare; onde per assicurarsi in fino alla mattina, si ritirò sopra un Colle assai alto vicino ad un Castello detto la Colonnella, posto sulla sinistra ripa di quel fiume, che oggi Librataro, dagli antichi fu nominato Macrino: Quivi fece fare di molti fuochi per dar segno agli amici dell'arrivo, e nel medesimo tempo spedì persone, che loro ne dessero avviso: Passò egli il Tronto intorno al principio d' Aprile, ottimamente veduto, ed accolto da Giosìa Acquaviva Duca d' Atri, e genero d' Antonio Principe di Taranto, lo stato della cui famiglia con titolo di Baronia si stende fra il Tronto,

ed il Tordino, che gli antichi dissero Batino. Fermatovi diece, o dodici giorni in riposo, mentre sbarcavano le artiglierie, e gli altri apparecchi da guerra, assediò, ed ottenne Civita di S. Angelo, altri la dice d' Angulo, situata fra due fiumi Piomba, e Fiterno: prese anco Civita di Penne, e Laureto, il che fatto, varcato l' Aterno, oggi Pescara, cominciò con gran furia a scorrere, e depredare il paese di Chieti. Mentre così passavano queste cose, Federigo, ed Alessandro con le genti loro, ed Ecclesiastiche, erano giunti sul Tronto, ove più giorni si trattennero senza far nulla, parte aspettando Buoso Sforza con settecento cavalli, e parte perchè le genti della Chiesa negavano di porre il piede oltra il fiume, ed entrare in paese alieno senza nuova, ed espressa commissione; cessati alla fine quegl' impedimenti, varcatolo, si stesero furiosamente per lo stato di Giosìa, depredandolo, abbrugiandolo, ed empiendolo di strepiti, e di ruine. A vent' uno di Luglio andarono a S. Fabiano, detto più anticamente Castelnuovo, Terra di Giosìa vicina al Tordino, nella quale avevano trattato, che non riuscendo, la strinsero d' assedio, e, non ostante che il Conte Marco da Persico, che v' era dentro con una buona

Squadra di genti d' arme valorosamente si difendesse, la presero per forza, e saccheggiarono, tenendosi la Rocca solamente, la quale anco indi a poco si rese a discrezione, essendosi valorosamente portati in questa espugnazione Francesco da Sassatello, ed un Falamischia da Bagno uomini d' arme di Federigo. Si rivolsero dopo questo verso Teramo pure con speranza d' un certo trattato, il che venuto agli orecchi di Giacopo per impedir loro i disegni si fece innanzi verso la detta Terra: Ma Federigo, che non era venuto con animo di fermarsi, ma solo per tirare a fine quella pratica, vedendosi mal fornito di vettovaglie, e dubitando, che per aver alle spalle luoghi tenuti da' Nimici non gli fosse vietato il provedersene, fece risoluzione di ritornare addietro, al che maggiormente fu persuaso dal vedere, che in que' pochi giorni molte fanterie per la fame se n' erano fuggite: E' intorno ad un miglio vicino a Teramo un Ponte, che attraversa un certo fiumicello, posto in sito assai aspro, e mal atto al maneggio de' Cavalli. Quivi si scoperse Giacopo, il qnale se ne veniva segretissimo per assaltare le fanterie, ed i Carriaggi pensando di vincer quelle, ed ottener questi a man salva: E gli sarebbe facilmente riuscito il

disegno (perciò che giunto quella medesima mattina, non era pubblicato il suo arrivo) se Federigo, il quale era restato addietro per trattare co' Cittadini, che forse lo trattennero a bello studio sopra le condizioni del darglisi, non l' avesse scoperto; accortosi dunque dell' intenzione del Nimico, il quale già con la fanteria appresso al detto ponte aveva attaccata una brava scaramuccia, calò con le fanterie, e Cavalli, che si trovavano seco per la via d' un Monte sì aspero, pendente, e sassoso, che pochi furono de' suoi, a' quali bastasse l' animo di farla a cavallo, il che avenne per disordine d' una guida, ch'era con Alessandro capo dell' antiguardia. Giunto Federigo vicino al Ponte, ove le genti scaramucciavano, si fermò fin che tutti i suoi furono passati: Onde il Piccinino scopertolo, ed al suo arrivo intimorito, raccolse i soldati, e si ritirò nella parte opposta, attendendo ciò, che l'Avversario fosse per farsi: il che vedendo Federigo fermossi anch'egli tenendo a freno i suoi, ed erano sì vicini, che averebbono potuto parlarsi facilmente fra loro, il che però non fecero; ma guardandosi con mal'occhio gli uni, e gli altri, se la passarono con un dispettoso silenzio. Partironsi dopo questo, e Giacopo ritirandosi

verso Pescara, Federigo si condusse a Campli, ove buscate alcune Bombardette di ferro, assediò, strinse, ed occupò tutte quasi le Terre della Baronia. Intanto Ferrando angustiato da Giovanni, che ogni giorno acquistando forze già era divenuto tremendo, con iterati messi sollecitava il Pontefice, ed il Duca (negli aiuti de' quali aveva fondato le sue speranze) che lo soccorressero. Fece dunque intendere a Federigo, che poichè s'era condotto sì avanti, vedesse di trovar modo di congiungersi seco, sperando che la sua presenza fosse per esser di gran sollevamento alle cose sue ridotte a pericolosissimo termine. Rispose egli dispiacergli il non poter soddisfarlo in richiesta sì ragionevole; esser Giacopo con Esercito gagliardo sulla Pescara, nè potersi dal Territorio d' Ascoli traversar l' Abruzzo, paese fortissimo, senza superare la collina d' Atri, Montagna che dall' Apennino, di cui è falda, si stende molto superba in fino al Mare. Esser questa solamente con tre vie supeperabile, l' una altissima, e malagevole per le cime de' Monti, detta da' Paesani il Passo delle cinque Vie; l' altra a mezzo la costa, d' asprezza alquanto minore; ma la medesima attraversata dalla Città d' Atri, posta in sito fortissimo, e tenuta

da' Nimici: la terza al piede della Collina, lungo il Mare impedita da' passi forti, e stretture angustissime, e dalla terra di Silvi, tenuta parimente da' Nimici, e fra questa terra, ed il Mare essere una gagliarda Bastia per guardia della strada con traverse di legno per impedir coloro, che tentassero di passarvi: le quali difficoltà tutte, benchè per se stesse grandi, esser nulla rispetto al pericolo, che si correrebbe potendo il Nimico per la vicinanza sua proveder a' passi di maniera, che il tentargli sarebbe stato un porre, con molta imprudenza, e poco, o niun frutto, sul tavoliero, la salute di tutto l' esercito, ed il fondamento delle sue speranze. Scrisse il Re anco ad Alessandro, il quale mandati a posta uomini esperti, e diligenti, come anco aveva fatto Federigo, a riconoscere il paese, ebbe relazione da loro essere impossibile senza danno, e pericolo manifesto di superar le difficoltà di quella pericolosissima Montagna. Fecero dunque ambedue sapere al Re, che non stesse alle informazioni di gente vulgare, che facevano la cosa non solamente possibile, ma facile; anzi credesse a loro, che non solamente l' amavano, ma erano molto bene informati del vero: Aggiunse Federigo parergli per molte ra-

gioni cosa assai migliore il venir depredando il paese di Giosìa, e necessitarlo a chiamare a se Giacopo, il che succedendo, sarebbe forse nata qualche bella occasione da combatterlo, o vero essendosi egli allontanato da' passi, lasciata loro comodità d' occupargli: queste cose considerarsi da lui come Capitano, a cui doveva esser a cuore la salute dell' Esercito, e l' onor proprio, nel resto come Federigo, e privato Soldato, non solamente si sarebbe posto a passare, ma averebbe voluto essere il primo a sottentrare ad ogni pericolo. Scrisse anco al Papa, ed al Duca l' istanza fattagli da Ferrando, e la risposta datagli con le ragioni allegate: replicarono essi averlo per uomo prudente, e per ciò in questo rimettersi in tutto, e per tutto al parere di lui, che si trovava sul fatto. Era il Re per una rotta notabile ricevuta poco prima a Sarno, ridotto a debolezza tale, che se Giovanni come lo consigliava il Principe di Taranto avesse subitamente oppressa ed assalita Napoli, con molta facilità poi si sarebbe impadronito del tutto: Ma mentre meno utilmente consigliato (non so se ad arte) da Giovanni Cossa si ferma intorno a luoghi meno importanti di Terra di Lavoro; il Re, ancorchè per la passata percossa, mol-

ti Baroni, e Città per altro fedeli gli si fossero ribellate, ebbe però tempo da respirare: Vero è che quella rotta riempì Giacopo d'audacia tale, che non contento de' guadagni presenti s'alzò col pensiero a disegni maggiori: Ristrettosi dunque con Giosìa, Restanio, Gianantonio Caldora, Francesco da Ortona, Ramondo, Cola d'Anichino, ed il Conte di Montorio con la maggior parte del popolo dell'Aquila, e molti altri Condottieri, e Gentil'uomini del paese, deliberò di andare a ritrovar Federigo, ed Alessandro, che si trovavano appresso a S. Fabiano: Disse l'occasioni delle guerre variarsi di momento in momento, e perciò da' savj Capitani addattarsi i consigli, e le deliberazioni a' tempi; mentre egli era in viaggio, e non atto comodamente a resistere, non che a provocare il Nimico, aver sempre fuggito gl' incontri, e tentato di vincere con altro mezzo, che con l'arme: ora le cose aver mutato aspetto, egli esser cresciuto di forze, ed i Nimici più che mediocremente diminuiti: Giovanni ormai essere padrone di tutto il Regno; a Ferrando restare a pena la Città di Napoli, perchè dunque stare a bada? perchè non affrontar l'avversario? perchè dargli animo, ed arroganza col mostrar di temerne? perchè com-

portare, che gli Stati degli amici fossero senza niun rispetto ruinati, saccheggiati, e mandati a ferro, e fuoco? perchè non cacciarlo al tutto fuori de' confini del Regno, e stabilire la vittoria di Sarno? Forsi aspettarsi, ch' egli ripigliasse le forze? che il Duca di Milano, ed il Papa lo provedessero di nuovi ajuti? nella celerità, e nelle prevenzioni esser riposte le certezze delle vittorie: dover forse comportar Giosìa, che i Nimici gli desolassero lo Stato, e preso, e saccheggiato San Fabiano, si godessero pacificamente la preda, e d'avantaggio se ne ridessero? Non esser mai vero, che Giacopo fosse autore di sì vergognosi consigli: doversi dunque affrontar i Nimici, e far conoscer loro il non essersi venuto prima a questa risoluzione, da altro essere proceduto, ehe da viltà, e da picciolezza d' animo. Ebber tanta forza queste parole dette da lui con efficacia grande, che senza dilazione alcuna raccolti insieme i Soldati, ed ingrossato l' Esercito, si mossero alla volta di S. Fabiano. Erano Federigo, ed Alessandro con le genti della Lega alloggiati appresso la sinistra ripa del Tordino, tral fiume, e la Terra, la quale oggi si cerca in vano, avendola il figliuolo di Giosìa distrutta, per condurne gli abitanti in Giuliana edificata, e

e nominata da lui : Accostatosi dunque Giacopo alloggiò lontano dall' altra ripa del fiume un buon miglio in luogo forte, e di postura molto elevata, fra cui ed il fiume s' alzava un Monticello comodissimo a qualsivoglia delle parti, poichè dalla sua cima si scopriva, e l' uno, e l' altro Campo. Sopra questo un giorno salì il Piccinino parte per riconoscere gli alloggiamenti degli Avversarj, parte per vedere di trovare qualche vantaggio per li suoi : Mandò egli dunque alcuni Cavalli, e Fanti verso il fiume per informarsi come le Ripe da quella parte avessero comodi gli abbeveratoj, il che osservato Federigo, si mosse con alcune Squadre, e s' avvicinò tanto a' Nimici, che s' attaccò fra loro una gagliarda scaramuccia, nella quale i Braccieschi, o per la picciolezza del numero, o per la virtù de' Feltreschi accresciuta per la presenza del Capitano, n' ebbero il peggio, restandone di loro alcuni morti, altri feriti, ed alcuni prigioni, fra quali fu Buono da Pisa Capo di Squadra del Piccinino, il quale (veduti rotti i suoi) con quelli, ch' erano restati seco sulla cima del Monte, se ne partì a gran passi. La mattina seguente tornò sopra la medesima collina, e presevi l'alloggiamento. Erano dunque i Campi situati

di maniera che per salire dall'alloggiamento de' Feltreschi, ch' era nella pianura del fiume, all'alloggiamento di Giacopo era necessario superare una assai difficile, e sinistra montata: scoprivansi anco facilmente fra loro questo per la bassezza, e quell' altro per l' eminenza sua: Essendo per tanto gli Eserciti sì vicini fra loro, stavano i Capitani vigilantissimi, e con esquisite guardie di qualche squadra armata temendo ciascuno, che la negligenza propria non aprisse qualche adito alla diligenza del Nimico: Molte poi oltra la vicinità, erano le cagioni, che ordinariamente facevano nascere fra l'un campo, e l'altro scorrerie, assalti, e scaramucce la virtù, l' insolenza, l' emulazione, l' incitamento de' Capitani, e la necessità dell' accostarsi al Fiume per abbeverare: Ma sopra tutto gl'invitava una certa Collinetta, che s' alzava fra l' uno, e l'altro campo, perciò che ponendovi i Feltreschi le Vedette, i Bracceschi si sforzavano di cacciarle, ed il medesimo facevano i Feltreschi se v' erano poste da quelli. Nella quale disposizione di cose avvenne un fatto degno di non essere taciuto da noi, che come volentieri lasciamo da parte le frivole, così facciamo professione di non passar con silenzio le cose notabili, e vere. Un giorno era toccata la

guardia degli alloggiamenti Feltreschi a Francesco dalla Carda uno delli Squadrieri (così chiamavano a que' tempi i Capi di Squadra) di Federigo , Soldato molto pratico, ed amoroso ; questi nel fervore d' una scaramuccia incontrossi in Nardo da Marsciano Squadriere del Piccinino, soldato anch' egli molto coraggioso , e bravo , nè prima l' ebbe veduto , e riconosciuto , che alquanto da lontano alzando la voce disse ; Io la voglio teco , o Nardo , perchè se tu sei quel valent' uomo , che ti tieni romperai meco una lancia ; a cui Nardo con molta prontezza , Tu hai dato nel buono , rompiamone anco due , se ti piace. S' abbattè a quelle parole Serafino da Monfalcone , uomo d' arme di Federigo, il quale valoroso per se , ed eccitato dalla virtù di quegli altri , rivolto a Compagni di Nardo soggiunse ; Evvi alcun di voi, che la voglia meco? Se v' è facciasi avanti : a cui un uomo d' arme di Giacopo detto Fantaguzzo da Santo Arcangelo , con prontezza corrispondente al sopranome replicò , non mancherà chi ti risponda ; Io giostrerò teco . Seguite queste parole rimasero di trovarsi la sera del giorno seguente nel medesimo luogo . Passò in tanto come suole la fama di questa disfida per l' uno , e l' altro Campo ; on-

de i Soldati, ed i Capitani furono intorno ciascheduno ai loro, confortandogli a portarsi bene, e ricordandogli, che quì non si trattava dell' onore solamente particolare di ciaschedun di loro; ma della riputazione generale di tutto l' Esercito. Venuta l'ora determinata, si trovarono sul luogo, oltre i quattro che dovevano combattere, molti altri dell' uno, e l' altro campo, alcuni per accompagnare, e far' animo a' suoi; altri, e questi la maggior parte, per curiosità, e desiderio di vedere. In tanto mentre quelli si preparavano al correre, nati alcuni dispareri fra Padrini e Giostratori, accorrendovi da ogni parte Soldati, sì per favorire, come per impugnare, non v' essendo persone, che con l' autorità loro fossero atte ad acquetare il tumulto, venuti dalle voci a' contrasti, e da' contrasti all' arme, diedero principio ad una strettissima, e pericolosissima mischia, la quale durò molto brava, e sanguinosa fin che non vi s' interposero alcuni Capitani, e persone di credito, che v' accorsero, e cessò in quelli il caldo, e l' impeto dell' ira: Restaronvi molti morti, e feriti; e fra quelli della parte Feltresca egregiamente si portarono Francesco di Mercatello, ed il Corso ambedue Squadrieri di Federigo, a' quali

quel giorno toccava la guardia del Campo. Passato così quel tumulto, e col tumulto l' ora del combattere, rimasero di nuovo d' accordo di trovarsi la Domenica (perciò che il Venere antecedente era nata la contenzione) armati all' alba sul Campo: e perchè il rumore succeduto aveva insegnato la cautela, fu per fuggir ogni inconveniente, d' ordine de' Capi fatto pubblico bando, che niuno entrasse nella Lizza fuori che i Combattenti, ed i Padrini eletti da loro: Salito dunque Federigo a cavallo tutto armato dal capo in fuori, col bastone da Generale in mano, si fermò vicino a quella porta della Lizza, per la quale dovevano entrare i suoi, e già erano dentro i Giostratori, e i Padsini; quando un saccomanno più presuntuoso degli altri fattosi capo di molti, che lo seguivano, tentò di cacciarsi dentro, contro al quale spingendosi Federigo per reprimere la sua insolenza col bastone, il Cavallo tocco dagli sproni, fece il salto, che chiamano del Montone, onde percuotendolo l'arcione ferrato nella schiena, lo dilombò con sì repentino, ed acuto dolore, che fu di mestiere, levatolo da Cavallo portarlo di peso a' padiglioni, e distenderlo sopra un letto, ed era tale quella sconciatura, che per isforzo, che

si facesse non poteva, nè muoversi, nè reggersi impiede. Non cessarono pertanto i Giostratori dal correre, e furono i primi Francesco dalla Carda, e Nardo, che ruppero, fra loro tre lancie, restandovi ferito alquanto Nardo in un gallone: Serafino si portò valorosamente, e ruppe la sua lancia, il che non fece Fantaguzzo, che mandò il colpo a voto. Dato fine a questo abbattimento, quel giorno medesimo, dopo il desinare, Alessandro con gli altri Capi, e Conduttieri dell' Esercito furono al Padiglione di Federigo, sì per visitarlo, avendo inteso il suo disastro, sì per discorrere con esso lui de' particolari di quella guerra, cioè se fosse da tentar giornata; se da procurarne l' occasione, o aspettarla; se d' assalir il Nimico negli alloggiamenti, o assediarvelo, se da vincerlo con la pazienza, e cose tali: Giacopo dall' altra parte, nelle consulte di cui intravenivano come Principali Giosìa, Antonio Caldora, Raimondo Cola, con Anichino, ed altri, stava saldo sul proposito, che si dovesse combattere, nè da lui discordavano gli altri; ma non vedevano come potessero tirarvi il Nimico bene alloggiato, e meglio proveduto; determinarono dunque di tentar la battaglia qualunque volta vedessero presentarsi loro

qualche bella, e comoda occasione, la quale però a tutto potere si procurasse di far nascere, massimamente intendendosi, che il Duca di Milano, ed il Papa stavano di giorno in giorno per mandar nuovi aiuti a Ferrando, e non essere da sprezzare il tentar ciò, mentre Federigo la miglior persona del Campo era infermo, e non atto a salire a Cavallo. Mentre così cousultavano questi, Alessandro, che con gli altri era intorno al letto di Federigo, desideroso, che si venisse all' arme, tacendo tutti, cominciò in questo modo.

Noi siamo, Signori, stati condotti dalla fuga del Piccinino di quà dal Tronto, e si cerca ora, se sia da venirsi a giornata seco, o da vincerlo temporeggiando; e non è dubbio alcuno, che se il tempo combattesse per noi, e senza nostra fatica, o pericolo ci portasse il raccolto della vlttoria, non fosse bene di starsi a sedere: ma più cose persuadono gagliardemente il contrario; l' una, che stando noi quì con le mani (come si dice) a cintola, non facciamo il servigio di Ferrando, nè quello perchè ci partimmo dalle nostre Case; e pure tutti sappiamo il Re, dopo la percossa di Sarno, esser ridotto a termine, che se non si soc-

corre a tempo, passerà ogni tempo di soccorrerlo: le medicine, che si porgono agli aggravati, non devono esser tarde, acciocchè la morte con danno irreparabile degl' infermi, e molta vergogna de' Medici negligenti non prevenga i rimedj. Noi desiderammo già d' arrivar il Nimico per opprimerlo mentre fuggiva, ora gli siamo a fronte, l' abbiamo fra le mani, e desideriamo il medesimo, che dunque ci vieta il fracassarlo, o renderlo sì inutile, che non possa impedirci il soccorso di Ferrando? Forse tarderemo, perchè egli sia cresciuto di forze, per gli aiuti di questi ribelli? Crediamo noi forse, che Giosìa, e gli altri Baroni siano per sentir dispiacere, che noi ci partiamo dagli stati loro, e li liberiamo da' pericoli, e danni, che loro vengono ogni giorno da Noi? Forse temeremo il numero de' Nimici? E chi sarebbe mai sì pazzo, che paragonasse i Soldati Feltreschi, tutti buona gente, ed esercitatissima, a questi Abruzzesi per la maggior parte Contadini, inesperti, e tumultuariamente raccolti? E chi non sa, che non prima vedranno le nostre fronti, che cercando di salvarsi nelle loro tane, si daranno alla fuga? Che poi la Milizia Bracciesca già fosse di qualche riputazione non può ne-

garsi ; ma questi , che noi onoriamo a torto , di quel titolo , altro non hanno di Braccesco , che il semplice nome , perciocchè , secondo la verità , come si può conoscere dalle rapine , e dalle ruberie , delle quali hanno impito la Romagna , la Toscana , l' Abruzzo , e quasi che tutta l' Italia , più tosto ladroni devono chiamarsi , che Milizie Bracciesche ; per concluderla dunque in poche parole tre cose possiamo far noi al mio parere ; partirci ; azione secondo me , infame , e che da tutti sarebbe tenuta fuga ; temporeggiare ; e questo , potendo i Nimici impedirci le vettovaglie , consiglio poco sano : o venire a giornata con loro, cosa per le ragioni addotte , ed altre , che potrebbero adducersi, non solo più laudabile , ed onorata , ma dirò anco assolutamente più utile , e più sicura .

Piaceva comunemente a tutti per essere confermato da ragioni apparenti , e molto vive questo parere d' Alessandro , e sarebbe senza alcun dubbio stato accettato , se Federigo , il quale penetrava più addentro, defendendo l'opinione contraria non avesse parlato in questa sentenza .

Sono così belle , e così ben tirate le considerazioni fatte , che parrà forsi fuori di proposito , ch' io prenda fatica d' impugnarle : tuttavia non ho io da tacere ,

ove si tratta di cosa, che tanto importa al servigio, anzi pure alla salute di Ferrando. Egli è cosa chiara, che in tutte le azioni, che s'intraprendono, si deve con la bilancia della prudenza, e del consiglio ponderar ben bene gli utili, ed i danni, che possono risultarne: E per venire al proposito, è in facoltà nostra il conservare questo Esercito salvo, o vero commetterlo all' arbitrio della fortuna; il conservarlo, è di utilità certa, il porlo a pericolo, ha con l' incertezza della salute congiunta la certezza quasi della ruina; mille esempj averessimo noi da mostrare, che molti, i quali con la tardanza sola averiano potuto disfar il Nimico, per lo troppo ardore, ed immoderata volontà di combattere sono restati disfatti: Ma troppo fresco, troppo vivo, e troppo doloroso è quello di Ferrando medesimo (benchè in ciò per le cagioni, che tutti sappiamo, dignissimo di compassione, e di scusa) il quale avendo chiuso Giovanni entro le foci di Sarno, potendo dissiparlo con lo starsi a sedere, volse sottoporsi con pessimo successo all' incertezza della battaglia. Potente in tutte le azioni umane è la fortuna: ma potentissima, senza dubbio, in quella della guerra essendo infinita quasi la moltitudine, e la varietà

degli accidenti , che l' accompagnano : È vero , che i Soldati Sforzeschi avanzano di molto nel valore , e nella esperienza questi di nome veramente , e non in effetto Bracceschi ; ma non è men vero , ch' essi oltra l' essere di numero molto maggiore , sono guidati da Capitano sì esperto , e (come abbiamo veduto in fatti) sì diligente , ed astuto , che non abbiamo a credere , che per errore , o temerità sia per metterci la vittoria in mano : il trattar d' assalirlo negli alloggiamenti sarebbe un esporsi a manifesto pericolo , anzi per la fortezza del sito loro , un andare volontariamente a perdersi ; nè sta a noi , non volendo egli uscirne il tirarnelo fuori ; sì che la pazienza sola di pochi giorni , quando possiamo averla può somministrarci una vittoria certa , facile , e senza sangue : Il paese de' Nimici è consumato , ed esausto , onde non potendo venir loro se non pochissime vettovaglie da Giosìa , e da paesi circonvicini per l' impedimento nostro , nè potendone aver anco dalla Montagna , nè dall' Aquila , ne meno da Teramo , o di verso Pescara per rispetto di Matteo di Capua , che si trova in Chieti necessariamente si distruggeranno , e dissolveranno da loro : ed è credibile , che i paesani ancora , infastiditi

dal peso della guerra, e dall' insolenze de' Soldati siano per isgravarsene volentieri, e rivolgersi con l' animo alle comodità proprie, e vicine, delle case loro; nè a Giosia piacerà, cred' io, che l' esercito ancorchè amico gli ruini il paese, stando egli fra tanto in pericolo manifesto della perdita dello Stato. E per dir qualche cosa del danno, che potrebbe venire a Ferrando, se questo nostro Esercito patisse, come, esponendosi all' arbitrio della sorte, potrebbe patire, chi non sa, ch' egli conoscendosi privato di questa sola quasi, speranza della salute s' indurrebbe forse, ancorchè per altro prudentissimo, a qualche disperata risoluzione? Quanto a' nimici ancora farà grande effetto il conservarci, perciò che avendoci a fronte, sempre temeranno di noi, e temendo non averanno ardire di muoversi a' danni degli amici nostri; sì che sedendo, non solo conseguiremo quel fine, per lo quale ci movemmo da principio, che fu d' impedire a Giacopo il congiungersi con Giovanni; ma terremo oppressi gli Acquavivi, i Caldori, e tutti gli altri ribelli di queste contrade, ed insieme conserveremo in fede tutti que' Sudditi di Ferrando, che già come intendiamo per la potenza, e prosperità dell' avversario

cominciano a vacillare : nè mi muove gran fatto quella considerazione, cioè che rotte le forze de' nimici potressimo liberamente soccorrere Ferrando, conforme alle molte instanze, che ne vengono fatte da lui; perciò che il pensar d' ottener vittoria, non comprata con molto sangue, sarebbe un confidarsi, e promettersi troppo del valor proprio, e della sorte. Io torno dunque per concluderla, a dire, che a me parrebbe cosa utilissima l' andarsi trattenendo, e con accomodar le risoluzioni a gli eventi, venir pigliando di mano in mano i migliori, e più sicuri partiti, e guardarci sopra tutto, ancorchè ne fossimo provocati di lasciarci tirar fuori degli alloggiamenti; nè mi piace, nè posso lodare, che per qualsivoglia squadra, o saccomanno de' nimici, che s' appresenti, si ponga tutto l' esercito in arme, e si faccia montar a cavallo ogni soldato, essendo ciò cosa non solo pericolosissima, ed inutile, ma atta a stancare, e scorticare in un punto gli uomini, ed i Cavalli. Così parlò Federigo, alle ragioni di cui restando convinti, aderirono quegli ancora, che da prima avevano lodata la contraria opinione: anzi Alessandro medesimo non seppe che dire, salvo che mosso da un certo spirito d' ambizione soggiunse; Voi Federigo po-

tete molto bene, e con vostro onore esortar gli altri a starsene a sedere, avendo già due, o tre volte dato saggio di voi al Nimico; ma noi saremo sempre spettatori, e ce ne staremo senza far nulla? A cui egli; il medesimo con buona occasione potete far voi, il che io non biasimo, ma solo con due, o tre sqnadre, senza porre perciò tutto l' esercito in rumore, cosa molesta, e come ho detto piena di pericolo. Con questa determinazione fu data fine alla consulta, ed i Capitani licenziatisi da Federigo dopo avere accompagnato Alessandro si ritirarono agli alloggiamenti loro. Il Martedì, che seguì do-

1460 po, e fu a ventinove di Luglio, continuandosi fra l' un Campo e l'altro le solite scaramucce leggieri, uscì dal Campo Bracciesco, accompagnato da due, o tre squadre di Soldati, un Caporale detto per sopranome Zaccagnino, uomo avvezzo sù le guerre, e carissimo a Giacopo per averlo trovato in più d' una occasione audace, risoluto, e sprezzatore di qualsivoglia pericolo: questi spalleggiato da una mediocre banda di Cavalli, calò arditamente nel piano, e passato il fiume, accostossi agli alloggiamenti de' Nimici, provocando con parole superbe, ed ingiuriose coloro, che gli guardavano: Era capo de' Cavalli, a'

quali toccava la scorta di quel giorno Marcantonio Torrelli, uomo onorato, e risentito, e perciò impaziente degl' insulti: onde commosso fieramente alle parole, ed a' modi impertinenti di colui, rivolto a coloro che gli erano vicini, disse, e potremo noi compagni star saldi alla sfacciatissima insolenza di costui, e comportare, che venga a cavarci gli occhi fin dentro gli alloggiamenti? Rompiamogli il capo, facciamolo pentire dell' arroganza sua, ed ammaestriamolo per un' altra volta. Ciò detto, e gridato all' arme si spinse con la sua banda sì ferocemente addosso a colui, che lo rispinse co' suoi non senza molto danno oltra il fiume: Giacopo che stava sull' avviso, e non per altro, che per attaccar la battaglia aveva mandato avanti quel Caporale, s' era posto all' ordine con tutto l' Esercito; onde veduto il pericolo de' suoi, che già erano stati ricacciati fin' a mezzo lo spazio, che si stendeva fra l' un Campo, e l'altro, accennò a Giulio da Varano, che si movesse; nel qual tempo Alessandro, poco ricordevole del convenuto, comandò a tutte le fanterie senza partecipazione di Federigo (il quale si trovava come dicevamo nel letto) che s' armassero, ed agli uomini d'arme, che montati a cavallo stessero preparati ad ogni

cenno; fattosi dunque avanti, e veduto, che con Giulio erano solamente tre bande di cavalli, ed intorno a cento fanti, fece sapere agli uomini d'arme non esservi al presente bisogno dell' opera loro, e perciò smontassero: Urtò Giulio co' suoi sì gagliardemente nelle genti del Torelli, che le fece piegare al quanto; onde Alessandro per soccorrere l' amico, entrò nella battaglia, la quale così pian piano si veniva ingrossando: Era con esso lui Buoso suo fratello, il quale portandosi egregiamente, non solo sostenne l'impeto de' Nimici; ma gli rispinse addietro con molto danno loro; onde cresciuto d' animo voltossi con Marcantonio, che gli era vicino in verso Alessandro, e disse: bella occassione ci si presenta oggi da farci onore, di grazia non la sprezziamo, nè manchiamo a noi stessi; già i Feltreschi due, o tre volte sono stati alle mani co' nimici, e n' hanno riportata gran lode, che stiamo dunque a far noi? Perchè non chiamiamo tre altre Squadre, e non fracassiamo costoro? Federigo è in letto, però la gloria di questa azione ad altri non toccherà che a noi. Piacquero ad Alessandro i consigli del Fratello, e per Gentile dalla Molara Commissario del Duca di Milano, che si trovava con esso loro, man-

dò a dire a tre squadre, che si movessero, sostenendo essi intanto la scaramuccia, e trattenendosi pian piano sul vantaggio, finchè quelle arrivassero; giunte, rinforzando il menar delle mani caricarono addosso a' Nimici con tanta furia, che rispingendoli, ferendone, abbattendone, ed occidendone molti, gli posero in fuga, e fatti inconsiderati nel piacere della vittoria, si cacciarono tanto sotto agli alloggiamenti contrarj, che non fu poi in libertà loro il ritornarsene addietro a bell'agio. S' erano venuti ritirando i Braccieschi in fino ad un ponticello, che attraversava un canale di Molino, ove ritenuti dall' angustia del luogo, e fatti animosi dal soccorso vicino, parte favoriti da un Bosco, che si stendeva d' intorno, fecero testa, e si possero alla difesa con molta ostinazione: non sapevano, nè potevano le genti d'Alessandro spiccarsi da' Nimici; onde Giacopo vedendo condotta la cosa a punto dove desiderava; uscì con tutto l' esercito schierato da' ripari, e giunto al piano, fatte due Squadre di Cavalli, diedene il carico d'una a Giovanni Sanframondo Conte di Cereto, e dell' altra a Raimondo d' Anichino, ch' era venuto all' esercito con ottocento fanti Aquilani, ordinando loro, che si fermassero l' uno alla destra, e l'al-

tro alla sinistra del Campo, nè si movessero finchè non vedessero i Nimici dar segno di ritirarsi, nel qual caso prendessero il tempo, e spronando i cavalli, facessero ogni sforzo di cacciarsi alla mescolata con loro dentro gli alloggiamenti; una Squadra, che doveva tenere il mezzo della battaglia diede a Silvestro di Lucino, altre volte nominato da noi, conduttiere valoroso, ed uno de' suoi più cari. Le quali cose così ordinate, si pose egli nel corpo dell' esercito non mancando di fare tutto ciò, che s' aspetta ad un prudente, ed animoso Capitano. Alessandro cominciando, ma troppo tardi, ad accorgersi del pericolo, mandò con molta fretta a chiamar l' altre Squadre, che a due, a quattro, ed a sei restate negli alloggiamenti erano rimontate a cavallo, all' arrivo delle quali essendo in quel mezzo sopraggiunto il Piccinino, e già tutti due gli Eserciti in arme, eccitossi una crudelissima, e sanguinosa battaglia: Era la campagna, ove si combatteva aperta, spaziosa, piana, senza fango, senza sassi, senz' arbori, e senza fossati, onde a ciascuno era facile l' adoperarsi, e render buon conto di se medesimo: Consisteva il vantaggio de' Bracceschi nell' esser entrati in battaglia con miglior ordine, e nella

quantità della fanteria fornita di gran numero di balestrieri, il saettume de' quali sebbene uccideva, e guastava molti uomini, maggior danno con tutto ciò, e più evidente faceva nei corpi de' cavalli: gli Sforzeschi, e Feltreschi erano superiori nella copia, e bontà della cavalleria, e nella virtù de' Soldati, ma per essere tumultuariamente entrati in battaglia, e troppo desiderosi di cacciarsi innanzi, e di combattere fra primi, erano le Squadre sì strette, ed intricate fra loro, che non solo non potevano tirarsi addietro, ma ne pure girar le briglie a' Cavalli: al quale inconveniente, che troppo era dannoso, volendo rimediare i Capitani ordinarono agli uomini d' arme della Squadra di mezzo, che pian piano si ritirassero, e si stendessero per lo largo della Campagna, ed il medesimo facessero l' altre due, che combattevano da' fianchi, il qual rimedio quanto giovò contro la confusione, altrettanto nocque per l' effetto, che venne a partorire, perciò che stimando i Nimici, che ciò fosse fatto per far ala, e coglierli in mezzo, s' allargarono anch' essi per percuotere gli avversarj ne' fianchi, il che facilmente fecero mercè del numero, nel quale erano superiori; onde quelli per non essere oppressi voltarono loro la faccia, il

che mutò in tutto l' aspetto della battaglia, perciò che ove prima si faceva il fatto d' arme per un verso, dopo si faceva per due. Combattevasi dall' una, e l' altra parte con grandissima contenzione, eccitandogli l' odio antico, il desiderio dell' onore, e la speranza della vittoria: ma sopra tutto l' esortazione, e l' esempio de' Capitani, che non mancavano in parte alcuna al debito loro: Alessandro pensando fra se medesimo, che per soverchio desiderio di combattere aveva immediatamente condotto se stesso, e gli altri in sì pericoloso frangente, e ponendosi avanti agli occhi la vergogna, che s' averebbe guadagnata nella perdita di quella battaglia, faceva ogni sforzo per non se ne aver da pentire: correva dunque per tutto, a tutti faceva animo ricordando loro, che fossero simili a se medesimi, nè si ponessero sul volto una macchia di perpetua infamia: lo spazio di poche ore potergli fare i più gloriosi, o i più vituperosi Soldati di tutta Italia; sostenessero gagliardemente l'impeto, nè cedessero a coloro, a' quali sapevano d' essere superiori di valore, e di forze: pungeva similmente i Capitani con gli sproni dell' onore, rapresentando loro la bruttezza, e la deformità della fuga: ed erano di tanta efficacia le sue parole

corroborate dall' esempio, che ne veniva sostenuta pertinacissimamente la battaglia: Dall' altra parte Giacopo volando quà e là per le Squadre, ove conosceva maggiore il bisogno, con la mano, con le parole, con la persona, e con l' opere, rincorava i suoi, combatteva, e faceva ufficio in un medesimo tempo di valoroso Soldato, e di guidiciosissimo Capitano: poneva loro innanzi l' antiche glorie della Milizia Braccesca, della quale gli diceva sostegni, e colonne, rammemorava l'imprese onoratamente fatte sotto gli Auspicj del Padre, e le vittorie ottenute combattendo per lui: diceva i Nimici essere di numero, e di virtù inferiori, disordinati, intricati da se medesimi, e senza quel Capitano, di cui solamente averebbono avuta qualche causa di temere: Non si spaventassero della copia de' cavalli, poichè bersagliati da' balestrieri erano più tosto cagione di ruina, che di salute a coloro, che gli cavalcavano: fossero dunque valent' uomini, menassero animosamente le mani, e non temessero di non acquistarsi una gloriosissima vittoria: Combattevasi da tutte le parti con egual fierezza, e con eguali animi, e con pari ostinazione, di maniera che bilanciato il conflitto, non appariva da qual parte fosse per inclinar la vittoria:

Era già durata la battaglia dalle dicianove in fino alle ventidue ore ferocissima, nè scopertosi ancora quale delle parti s' avesse acquistato vantaggio, quando gli Sforzeschi perduto alquanto del Campo, e patito maggior danno ne' Cavalli, cominciarono a dare qualche indizio di timore, e di fuga: Nel qual tempo Federigo sentendo lo strepito ognora più grande, e venendogli variamente riferito il successo della salute de' suoi, era più travagliato nell' animo, che infermo nel corpo: S' era egli dopo aver fatto qualche prova di salire a cavallo, fatto portare per vedere, ed udire il tutto più d' appresso nell' estrema parte degli alloggiamenti in sito alquanto rilevato, dal qual luogo mandava ad ora ad ora persone a riconoscere, dalle quali secondo che il timore, o la speranza moveva loro la lingua, or buone, ed or cattive novelle gli venivano riferite: Intanto Filippo Gabrielli d' Agobbio uno de' suoi Capi di Squadra, molto pratico, e valoroso (che per una ferita ricevuta in una scaramuccia pochi giorni prima non aveva potuto armarsi) spingendosi verso il luogo della battaglia, s' era posto ad osservare il tutto con molta diligenza, ed avendo veduto, che gli Sforzeschi pativano, e con gran fatica sostenevano la ca-

rica, tornò a Federigo tutto conturbato, dicendo, Signore, per quanto io m' abbia saputo comprendere i nostri n' hanno la peggio; le Squadre disordinate cominciano a ritirarsi, ed a venir meno, e perciò temo grandemente, vedendo l' impeto, e l' ordine de' Nimici, che se i nostri comincieranno a volgere, quanto poco si voglia le spalle, le cose per noi siano per camminar molto male: Era Filippo uomo di giudicio maturo, pratico, e da non ragionare a vento; onde Federigo dalle cose ch' egli diceva, e da quello, che vedeva con gli occhi proprj, conobbe chiaramente essere grandissimo il pericolo, e vicinissima la ruina dell'Esercito, e sentivane dentro a se travaglio infinito, poichè quanto desiderava di soccorerlo, tanto veniva impedito dal male, che non lo lasciava operare: Finalmente superando la fortezza dell' animo, la fiacchezza del corpo, così disarmato (poichè non comportava il male, che si vestisse l' arme), e cinto di fascia, com' era, fattosi con grandissima fatica portare a cavallo, se n' andò verso colà, ove il tumulto era maggiore accompagnato da quattro Squadre delle sue, che sole erano restate alla guardia sua, e degli aloggiamenti; e queste guidate da Francesco Drago da Mercatel-

lo, e da Francesco dalla Carda, (quegli che poco prima aveva giostrato con Nardo), e da Sforza d' Oddi nobile Perugino. Avevano poco prima, ch' egli si movesse, avvicinandosi ormai la sera, gli Sforzeschi incominciato, non solamente a cedere; ma a porsi manifestamente in volta; ond' egli toccato con gli sproni il Cavallo, affrettossi, e per ritenere, e confortar coloro, che impauriti fuggivano, fece, che le sue genti nell' arrivare, che fecero alzassero grandissime grida; il che fatto, per salvar l' esercito, si dispose di mettere due delle quattro Squadre alla ventura. Prima dunque chiamati a se Francesco Drago, e Sforza d' Oddi, comandò loro, che girando, ristretti in un groppo, urtassero di tutta forza i Nimici per fianco, e si portassero da valent' uomini: Il che avendo essi animosamente eseguito, rompendo a guisa d' un torrente la battaglia, raffrenarono in gran parte l' impeto de' vincitori, e separando i cacciati da quelli, che cacciavano, di questi ripressero l' urto, e di quelli ritennero in gran parte la fuga: Vero è, che Sforza, mentre valorosamente combattendo, s'espone ad ogni rischio, e confortando i suoi, tenta di penetrare al tutto, il corpo della battaglia, con dodici, o quattordici de'suoi,

vi rimase prigione. S' era fermato Federigo nel mezzo quasi del piano, che si stendeva fra l' un Campo, e l' altro, nel qual luogo per cagione d' un ruscelletto, che vi correva, erano macchie di spine, ed arboscelli sì folte, che non erano facili da essere penetrate, fuorchè in alcuni luoghi: Pose dunque l' una delle due Squadre, che gli erano restate alla guardia de' passi più aperti; e con l' altra varcò il Ruscello, e si fermò colà, ove era maggiore il concorso di coloro, che fuggivano; de' quali facendosi loro incontro, e con la voce, e con la mano minacciandoli, riteneva la fuga; il che non era molto difficile, perciò che vedendolo (contra ogni lor credere) sul fatto, mossi dal timore, e dalla riverenza, e dalla vergogna, si fermavano, e ripreso animo, volgevano faccia; spalleggiavagli esso intanto con la gente fresca, che aveva seco, e rimettendogli di mano in mano, secondo che arrivavano, gli faceva passare il Ruscello, comandando loro, che s' unissero con gli altri, e rinforzassero le guardie a' passi pericolosi: Osservò Giacopo tutto ammirato il comparire di Federigo, e conosciuto la provisione, ch' egli faceva essere molto importante, provò con tutte le forze di rompere le guardie de' passi, e portarsi di là dal

Ruscello, avendo per certo, succedendoli ciò conforme al pensiero, d' impadronirsi facilmente degli alloggiamenti Nimici al tutto abbandonati. Ma s' affaticò in vano, impedito parte dalle Ripe, e dal fondo fangoso dell' acqua, e dalle Macchie impenetrabili, e parte dalle guardie, che già per lo concorso vi s' erano molto rinforzate: per far dunque l' ultima prova, cominciando già la notte ad ascurarsi, comandò a Giovanni Sanframondo, ed all' Anichino, che con le loro Squadre d' uomini, cacciando i Cavalli a sproni battuti urtassero con impeto grande coloro, che guardavano i passi; il che avendo prontamente eseguito, gli disturbarono, e fattine alcuni prigioni, penetrarono parte di loro oltra l' acqua; onde Federigo, conosciuto il pericolo, raccolse i suoi, gli strinse, e confortò di maniera, che fatto impeto contro coloro, a viva forza gli rispinsero di là dal Ruscello: volendo valersi anco dell'astuzia (che tal'ora ha maggiore forza, che la forza) mandò agli alloggiamenti persone, con ordine, che vestissero delle armi de' feriti, e degl' infermi, e ponessero a cavallo tutti que' Ragazzi, e saccomanni, ch' erano restati alle bagaglie, e gli facessero stendere lungo i ripari a vista de' nemici: il quale stratagemma ebbe tanta for-

za, che tolse a' Braccieschi in gran parte la speranza della vittoria; tuttavia incitandogli Giacopo con parole veementi, e gagliarde, fecero novo sforzo di penetrare oltra il Ruscello; ma vi trovarono difficoltà molto maggiore, che la prima, perciò che gli Sforzeschi ingrossati, e ripreso animo, non solamente gli sostennero, ma con molta bravura la seconda, e la terza volta gli ributtarono: Nella qual contesa come anco in tutta quella battaglia valorosamente fra tutti gli altri si portarono Alessandro, Buoso, Giovanni Pallavicino da Scipione, Marcantonio Torello, e Bartolomeo Quartieri da Milano. Era già un' ora di notte e splendeva ancorchè picciola, la Luna, il che somministrò alquanto di luce a' combattenti: Ma tramontata, ed ascuratasi totalmente la notte, l' una, e l' altra parte pian piano, e con molto silenzio si veniva ritirando, ed avendo i Capitani fatti accendere torchi da vento, e fiaccole fatte di schiegge d' aste, e di verettoni, le facevano tenere indietro, per non dare a vedere a' Nimici d' essere i primi ad abbandonare il Campo. Così fu terminata questa battaglia, grande in vero, e memorabile, avendo con varj successi durato molte ore: Fu da tutti non solamente commendata la virtù di Federigo per aver

quasi al dispetto del male, fatta opera sì egregia, e tolta di mano a'nimici una certissima vittoria; ma ammirata la sua buona sorte, poichè spintosi cotanto innanzi, e sì lungo tempo trattenutosi disarmato fra i nimici, e l'armi, ancorchè gli fossero uccisi sotto due cavalli, egli non vi rimase ne anco ferito: ma noi non possiamo passar sotto silenzio la malignità, e l'invidia (perciò che l'ignoranza non può ammettersi in fatto sì chiaro) d'alcuni Istorici di que'tempi, che descrivendo questo conflitto, quasi che Federigo non v'intravenisse, tacquero in tutto, e per tutto di lui; altri ne parlarono più scarsamente di quello, che si ricercasse l'importanza del fatto, e la chiarezza del vero: solamente Gioviano Pontano fecene onorata menzione, ancorchè anch'egli scostandosi alquanto dal vero, affermasse essere stato fatto contro gli alloggiamenti quell'impeto, che fu impiegato contro coloro, che d'ordine di Federigo difendevano i passi del Ruscello. Abbiamo voluto dire tutto ciò per l'amore che portiamo alla bellezza della verità, e parte per levar altrui la meraviglia del nostro non accordarci in questa narrazione puntualmente con gli altri: assicurando chi legge d'aver cavato quanto ne scriviamo da'quinterni di coloro, che ri-

trovandosi nel fatto, come viddero le cose, così le notarono: Tenne coperta l'oscurità della notte in gran parte la strage: ma scoprendosi il giorno, si scoprirono insieme i danni sostenuti dall' uno, e l' altro Esercito, perciò che apparve quella compagna tutta ingombrata di cadaveri d' uomini, e di cavalli, che in varie guise caduti, ed attraversati giacevano, sentendosi per tutto lamenti, e voci miserabili di feriti, e di coloro, che si morivano. Sogliono gl' Istorici più diligenti nel fine delle descrizioni delle giornate memorabili notare il numero, ed i nomi de' feriti, e de' morti, e particolarmente delle persone più segnalate, e più nobili: ma ciò non possiamo far noi, per la negligenza di quegli Scrittori di que' tempi, che se lo tacquero. Abbiamo solo in generale da loro, che l' uccisione fu grande, ed il numero de' feriti grandissimo, e che tanti cavalli morirono nel campo de' confederati, che pochi ne rimassero loro da fazione. Guerriere da Marciano fra gli altri, che per avventura fu presente al fatto, mostrando di tener più conto de' cavalli, che degli uomini, lasciò scritto, che ve ne fossero uccisi più di quattro cento, Non fu, secondo la comune opinione, aggiudicata la vittoria di questa giornata ad alcuna delle parti,

essendosi staccate da se medesime, e partite in un tempo dal Campo per l'oscurità della notte. V'è tuttavia chi scrive il Piccinino esserlasi arrogata, allegando l'Esercito contrario indi a poco essersi levato, senza suono di Tamburi, o di Trombe, e lasciato negli alloggiamenti gran copia di feriti, e quantità di bagaglie: Cipriano Manente ne' suoi annali afferma, ch'egli combattesse con poco vantaggio: Ma che Alessandro, e Federigo, come scrissero alcuni, la notte seguente si partissero dagli alloggiamenti, al tutto è falso, perciò che (come il medesimo Guerriere allegato da noi) d'Agosto se ne levarono essi, e non di Luglio, e pure dal dì della Maddalena infino alle calende del detto Mese, non sono manco di dieci, o undici giorni. Il Paltroni spettatore, e narratore di questa battaglia scrive, che due Squadre poste alla guardia d'un posto tra San Fabiano, ed il Mare, stimando per la voce, che ne correva, che i confederati fossero disfatti, si diedero a fuggire, nè si fermarono mai, finchè non giunsero al Tronto spargendo fama per tutto ove passavano della rotta dell'Esercito. Ritiratesi dunque, come è detto, le parti, ad altro per due giorni seguenti non attesero, che al riposo, alla cura degli uomini, e de'

cavalli, ed a risarcire i danni del passato conflitto: Nel qual tempo cominciò a levarsi per l'Esercito un bisbiglio nato da persone timide, le quali dicevano, esser mal sicuro il fermarsi in alloggiamento cotanto vicino al Nimico: Onde per indurre Federigo a levarsene, gli ne toccarono destramente qualche motto: Finse egli di non udire, e poco dopo in una consulta, che sopra di ciò si fece, inclinando la maggior parte a levarsi s' oppose a tutti dicendo, il danno ricevuto senza dubbio essere stato assai grande, tuttavia non essere da partirsi da' primi consigli, nè da disperare, che venisse ancor fatto di vincere il Nimico senza tornare a combattere: non doversi verisimilmente credere, che per essere stato in conflitto lungo, e sanguinoso non fossero così attrite, e sbattute le forze degli avversarj come le loro; nè avere trovato incontro sì piacevole, che fossero per correre la seconda volta ad esporsi all' istesso pericolo; le ragioni, che lo movevano essere le medesime, che le prime, alle quali per le cose seguite se n'aggiungevano molte altre di non minor rilievo; il partirsi dopo la giornata, essere un confessarsi vinto, un concedere al Nimico la palma, ed il premio della vittoria, un dargli ardire di tentar di nuovo qual-

che cosa notabile: Considerassero di grazia qual effetto quest'azione fosse per partorire negli animi di que' pochi paesani, che sostentati dalla riputazione di quell'Esercito si conservano fedeli a Ferrando, e qual forza fosse per avere nel mantenere i Ribelli nella pertinacia, e superbia loro: pensassero qual' infamia, o qual fama fossero per guadagnarsi con deliberazione sì timida, sì inconsiderata, sì fuori in somma di ragione, e di tempo. Questo essere il suo parere, dal quale per lo servigio del Re, per la riputazione dell' Esercito, e per la conservazione dell' onor proprio già mai non intendeva partirsi: Conobbero tutti le sue ragioni esser vere; ma non cessando in loro lo spavento, non cessava anco la voglia, ed il desiderio del partirsi; onde Giacopo intesa dalle spie la pusillanimità loro per iscoprirla meglio, il Venerdì seguente, che fu il quarto dì dopo la giornata, uscì con alcune Squadre da' ripari, e marciando lungo le Ripe del Fiume appresentossi a' Nimici verso la parte del Mare: il che osservato Federigo già libero affatto dalla dilombatura, con alcuni pochi Fanti, e Cavalli uscì fuori, ed inviossi verso i Nimici, de'quali alcuni pochi, passate certe paludi, ch'erano verso la Marina, si posero a scaramucciare, e combattutosi per alquanto spazio, ambedue le

parti si ritirarono: nel qual tempo fu da Bracceschi incontrato il Corso Squadriere di Federigo, che uscito a predare tornava con buon bottino d'uomini, e di bestiami; onde quelli per riscuoterlo, serroronglisi addosso con molta furia, talchè Federigo fu necessitato per soccorrerlo ad attaccar nuova Zuffa, la quale però non durò molto, perciò che ridotto colui co'prigioni, e con la preda a salvamento, presto, e con poco danno dell'una, e dell' altra parte spiccossi. Questo ardire di Giacopo accrebbe di maniera il timore negli Sforzeschi, che non vedendo l'ora di partirsi per necessitcrvi Federigo subornarono un Commissario di Ferrando, che si trovava nel Campo pregandolo ad interporvi l'autorità sua: l'esortò quegli efficacemente ponendogli in considerazione il pericolo, nel quale per la vicinità del Nimico potente si trovava l' Esercito, ed aggiunse molte ragioni somministrategli dal desiderio di dar soddisfazione a coloro, che a ciò l'avevano indotto: ma non consentendogli Federigo, quegli tutto alterato dopo molte parole gli protestò, che sotto pena della disgrazia del Re quanto prima se ne dovesse levare, alle cui parole, e proteste egli commosso poco meno che ad ira rispose, comprendere, ch'

egli fosse poco pratico delle faccende della guerra, e non conoscesse ciò si fosse il servigio del suo Signore: Non aver egli, per utile, che gli ne venisse, nè per ostinazione, o capriccio, detto di restare in quel luogo; ma per la salute e riputazione dell'Esercito, e per l'utilità del Re medesimo; maggiori proteste non poter essergli fatte, che il mostrargli con ragioni vive, e chiare (il che non vedeva farsi da lui) che meglio fosse il partire, che lo stare: mutasse dunque ragioni, se voleva, ch'egli mutasse consiglio, ed in questo mezzo s'egli temeva di restare, se ne partisse a suo bell'agio. Tacque colui vedendolo si risoluto, e tacquero insieme tutti gli altri, non potendo con velame alcuno coprirsi la viltà di quella deliberazione. La sera del giorno seguente fu ammesso nel Campo della Lega un uomo di Giacopo della Sassetta sotto colore di riportare la corazza ad un uomo d'arme, ma in effetto, o per ispiare la paura dell'esercito, o per accrescerla. Era questi persona di bassa condizione; ma entrante, audace, e che sapeva ben dire, onde condotto a Federigo, che sù quell'ora cenava, fu interrogato da lui, che buone novelle egli portasse dal Campo: rispose quegli d'altro non parlarvisi, che de' ma-

ravigliosi progressi di Giovanni, a cui parte volontariamente, e parte per forza pochi giorni dopo la vittoria di Sarno, erano venuti in mano Stabbia, Vico, Massa, Nola, Salerno, ed altri luoghi de'nomi tutti de' quali diceva non ricordarsi; soggiungendo aver anco udito dire, che Roberto da S. Severino, ed alcuni altri Principali Signori, e Baroni del Regno, i nomi de'quali gli erano usciti di mente, abbandonati gli Aragonesi, s'erano volontariamente accostati agli Angioini. Udite Federigo, e non senza dispiacere quelle cose, per non accrescere il timore, e la viltà nell' Esercito, già troppo per se stesso invilito, volendo interromper colui, gli addimandò, se sapeva dirgli altro; ed egli, Signore, nel partire, ch'io feci di Campo il Piccinino m'impose, ch' io vi dicessi a suo nome, che non mandaste i vostri arnesi, e l' argenterie in alcun luogo, perciò che egli intende, che glie le conserviate per lui: Non diede egli molto credito alle parole di colui plebeo, e loquace, tuttavia pensando, che se bene Giacopo (com'era verisimile) non l'avesse dette a colui, potesse però averle dette ad altri, da' quali quell' uomo l'avesse udite, presene qualche alterazione e levatosi in piedi già finita la

cena, percotendo la tavola con la mano disse a colui: Riferisci a Giacopo, o a chi t'impose questa ambasciada, che chi vorrà guadagnarsi del mio, bisognerà che vi ponga del suo. Nè contento di questo la mattina seguente mandò al Piccinino il Paltroni con ordine, che gli dicesse; essergli stato riferito a suo nome, ch' egli faceva disegno sulle sue cose; però dichiarasse, come intendeva di quadagnarle, se combattendo esercito con esercito, o uomo con uomo; pigliassela come gli paresse, che in tutti i modi, e da lui, e da qualsivoglia altra persona, si trovava pronto a difenderle. Negò Giacopo d'aver ordinato ambasciada tale, e mostrando di maravigliarsene diede al Messo molta soddisfazione di parole. Fu la voce sparsa (come è detto) da Soldati fuggitivi, della rotta dell' Esercito, dannosissima alle cose di Ferrando, perciò che tutte le Terre, e le Castella della Baronia, poco prima debellate, alzando il capo, tornarono di nuovo a rebellare, da due Castella in poi, Montone, e Tontoretto, e ciò per essere ambedue fornite di presidio atto ad opprimere ogni motto de' Terrazzani. Le quali novità udite da Federigo, l'indussero a mutar pensiero, perciò che vedendosi circondato da'Nimici, e preclu-

se le vie delle vettovaglie, per non essere oppugnato da Nimici, ed espugnato dalla fame, deliberò di partirsi: alla quale determinazione più volentieri discese, perchè i cadaveri de'Cavalli, che per l'ardore della stagione, avevano cominciato a putrefarsi, cagionavano un puzzo sì pestifero, che non era possibile, senza grandissimo pericolo, e noia il tollerarlo. Consultossi dunque, con grande allegrezza di coloro, che n'avevano voglia, non più se si dovesse, ma con qual'ordine fosse da partirsi; e fu concluso, che si levasse il Campo; ma con segretezza tale, che i Nimici non se ne avvedessero. Fatta quella risoluzione, la Domenica, che fu il giorno seguente, sulla prima vigilia della notte si mossero; Ma Federigo, il quale sapeva, le ritirate, quando i Nimici sono vicini, e gagliardi, essere pericolose, e tal'ora perniciose, eletti uomini diligenti, e fedeli, gli dispose tacitamente a tutti i passi, che conducevano al Campo Nimico, ed ordinò loro espressamente, che fermassero, ritenessero, e non potendo far altro, uccidessero tutti coloro, che tentassero di passare. Fece, oltra di ciò, imboscare alcune Squadre in certi luoghi della via, ove bisognava passare, le quali cose così spedite, e disposte, inviò con

grandissimo silenzio, sotto il governo d'Alessandro, il Campo, ed egli, che volse esser l'ultimo a partire, dato fuoco alla Rocca di S. Fabiano, e postasi innanzi una bombarda, che v'era, per non lasciarla in mano al Nimico, seguilla. Ed era già l'Esercito assai lontano, senza che i Nimici ne sapessero nulla (perciò che otto spie partite dal Campo erano incappate nelle guardie de'passi) quando scoperto il fuoco della Rocca di lontano, s'imaginarono il vero; onde movendosi con gran celerità furono agli alloggiamenti, e se bene gli trovarono al tutto abbandonati, sparsa voce d'avervi trovati infermi, e bagaglie, si posero dietro alle pedate dell' Esercito; nel qual fatto avvenne, che molti men cauti, che desiderosi di preda, avantaggiando gli altri, dati nelle imboscate, che si dissero, furono alcuni di loro uccisi, ed altri fatti prigioni. Non si fermò l'Esercito quella notte, nè il giorno seguente, finchè non si fu condotto sul Tronto, il quale passato felicemente, alloggiò alle Grotte a Mare, luogo vicino al Porto d'Ascoli, non avendo Giacopo, ancorchè grandemente s'affrettasse, potuto arrivarvi, se non un giorno dopo.

Il fine del Libro Quinto.

ARGOMENTO DEL LIBRO SESTO.

Disegna di partirsi da serviagj del Papa, e pregato vi resta: con Alessandro Sforza nella Sabina: campeggia, ed ottiene Palombara: riduce Tivoli all' ubidienza del Papa: riduce alla divozione del medesimo il Conte di Manale: depreda il Paese dell' Aquila: assedia Albi: l' espugna: ottiene il Contado di Celano: vettovaglia Sulmona: contro il Duca di Sora oppugna Castelluccio: l' espngna: passa a Roma, e per commissione del Papa, pacifica i Todini: perchè sempre vittorioso: socorre il Paese di Sora: assedia Campolata, e scorre il paese, e rompe il Duca di Sora: si conduce dall' Abruzzo a Sinigaglia: rompe Gismondo, e Silvestro da Lucino sul Cesano.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

F E D E R I G O

DI MONTEFELTRO

LIBRO SESTO.

Passate in questa guisa le cose, osservavano attentamente i Collegati ciò, che Giacopo intendesse di fare: ma esso, che stava sull' avviso per attaccarsi a qualsivoglia occasione, non tanto utile a Giovanni, quanto a se medesimo, faceva molte considerazioni, le qnali tutte l' empivano di grandissime speranze; l' esser egli ben proveduto di gente; l' aver il braccio degli Angioini potenti nel Regno di Napoli, e nell' Abruzzo; il veder i Nimici indeboliti, e come a lui pareva fugaci: il sapere il Pontefice trovarsi fuori di Roma, e quella Città mal fornita d' apparecchi di guerra: i luoghi della Marca mal proveduti: l' aver intelligenza con Giacopo Savello Nimico del Papa, e la certezza,

che gli pareva d'avere, che Gismondo Malatesta, ed il fratello fossero per accostarsi a lui: Cresciuto dunque d'animo, tentò con partecipazione di Giosìa, e degli altri Baroni amici, di trasferir la guerra dall'Abruzzo nella Marca, allegando molte ragioni: Utilissima cosa essere il guereggiar nel paese del Nimico, e travagliarlo in casa sua; il molestar la Marca essere per apportar grand' utile, e comodo alle cose di Giovanni, poichè mentre il Pontefice fosse sforzato ad attendere a se medesimo, non averebbe potuto, com' egli faceva, porgere aiuti a Ferrando: l' occasione non poter desiderarsi più comoda, nè più bella, essendo essi sulle porte di quel paese, ed i Nimici per la percossa ricevuta, inviliti, e ridotti a tale, che per salvarsi erano necessitati a fuggire; non aver alcun dubbio, che scopertesi l' arme loro, le Castella, le Terre, anzi le Città medesime di que' contorni, non fossero per aprir loro le Porte, e ricevergli più che volentieri: nè secondo lui essere da sprezzarsi la comodità del saccheggiare, in beneficio dell' Esercito, e depredare le Terre de' Nimici grandissime, e pienissime d' ogni bene. Queste, ed altre molte ragioni poneva egli in campo, le quali, ancorchè fossero efli-

caci, ed efficacemente espresse, non persuasero però que' Baroni, conoscendo essi manifestamente, che allontanandosi l' Esercito amico, e temuto, Matteo di Capua nuovamente cresciuto di forze, e d' animo per la vicinanza d'Alfonso, e d' Inico d'Avalo, e d' Inico di Guevara, che con buona mano di cavalli per ispalleggiarlo erano entrati nel Guasto, non gli averebbe lasciati quietare. S' opposero dunque gagliardemente a' suoi motivi, e facendogli conoscere il pericolo, che loro sovrastava da quella deliberazione, lo ritennero; al che facilmente si lasciò egli persuadere, non giudicando utile a fatti suoi l' alienarsi amici sì importanti. Ritornò dunque, senza aver data molestia alcuna a' Confederati, nell' Abruzzo, all' arrivo di cui le Terre, che prima, come è stato detto, avevano cominciato a ribellarsi, gli si resero a gara; il che fecero Francavilla, Bucchianico, Villagrande, Lanciano, e tutta la parte marittima di quella Provincia, avendo in ciò avuto gran forza Tuccio Ricci uno de' Ribelli di Ferrando, l' autorità di cui appresso a que' Popoli era di grandissimo peso. Avevano in tanto il Pontefice, ed il Duca di Milano inteso con qualche dispiacere, essendosi combattuto contro la loro intenzione, i particolari della gior-

nata al Tordino, onde per supplire a' bisogni dell'Esercito mal trattato, ed esausto, mandarono, il Papa, Nicolò Forteguerra Cardinale di S. Cecilia, che per esser Vescovo di quella Città si diceva di Teano, con buona quantità di danari, ed il Duca, Marco Corio con venticinque mila ducati: Era giunto il Mese di Settembre, nel quale, secondo i Capitoli, spirava la condotta di Federigo con la Chiesa; onde, perchè egli in quella spedizione, aveva, parte per l' avarizia, e parte per la negligenza de' Ministri Pontificj, patito estremamente di danari, e d' altre cose necessarie, fece pensiero di ritirarsi; massimamente avendo inteso di buon luogo, che Gismondo, contro le sue Terre, macchinava qualche cosa di nuovo: Chiese dunque buona licenza al Legato, il quale conoscendo, quanto la sua persona fosse importante, per non rimanerne privato, cotanto s' affaticò, interponendovi l' autorità propria, degli amici, e del Pontefice medesimo, che rinnovando la forma, lo fece restare, numerandogli alla mano (così erano scarse le provisioni) per parte di pagamento due mila ducati in contanti, ed altri due mila in panni di lana da distribuirsi fra Soldati per uso del Verno, che già non era molto lontano. Il

Piccinino intanto, che non aveva deposto i desiderj ambiziosi, per facilitarsi le vie, cominciò a rinnovare alcune pratiche vecchie, con Giacopo Savello, ed altri Baroni aderenti de' Colonnesi, e Nimici degli Orsini, in Terra di Roma, onde per riscaldarle con la presenza, lasciati agli Acquavivi, ed a' Caldori, aiuti sufficienti, si mosse dall' Abruzzo, e piegando alla sinistra verso il paese del Conte di Manale posto alla destra Ripa della Pescara ed indi accostandosi agli Appennini superò la Maiella Montagna molto superba, empiendo i luoghi ove passava, e quelli, che l' aspettavano di grandissimo spavento: Onde Pietro Cantelmo Conte di Popoli fratello del Duca di Sora, la Città di Sulmona, e la Contessa di Celano mandarono Ambasciadori ad incontrarlo, ed offerigli se stessi, e le Terre loro: I quali graziosamente accettati, entrò, seguendo il viaggio nel paese de' Marsi, e de' Peligni, e scorrendolo occupò i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo posseduti all' ora dagli Orsini, avendo la Terra sola di Tagliacozzo avuto ardire, e forza di resistergli: Calò poi nella Sabina, prendendo, e saccheggiando tutti que' luoghi, che inferiori alle sue forze alle prime minacce non si rendevano: e perchè nel medesimo tem-

po aveva trattato in Tivoli, per recarlo ad effetto spedì Silvestro di Lucino con mille cavalli, e seicento pedoni per occupare all' improviso quella Terra: E gli sarebbe riuscito il disegno, se Giordano Colonna Cardinale (ancorchè per altro desideroso della depressione degli Aragonesi, e degli Orsini) ricordevole del giuramento prestato in mano del Pontefice, di proteggere le cose della Chiesa, non avesse, scoperto quel trattato, di cui egli era consapevole: partito dunque Silvestro dalla Sabina, e passato nel Lazio, entrò con le sue genti in Palombara Terra di Giacopo Savello, dal qual luogo per essere in sito comodissimo a tale effetto, scorreva il paese, dava il guasto, e vessava tutte le Castella, e Villaggi circostanti del Territorio di Roma, facendovi indifferentemente prede d' animali, e d' uomini, traendo danari da' Comuni, ed empiendo ogni cosa di confusione, e di terrore: Ma sopra tutto era grande il timore del Popolo di Roma per lo più forastiero, dato a traffichi, ed a' negozj della pace, e non avezzo a maneggi, nè agli strepiti dell' arme: perciò che vedendo dalle mura, e da' luoghi più alti della Città l' incendio de' villaggi, e delle Castella d' intorno, parvegli d' ora in ora d' aver il Nimico

nelle viscere: Onde con iterati messi pregava il Pontefice, ch' era in Siena, a non volere in sì grave pericolo abbandonarlo, ma facendo ufficio di Pastore, e di Padre liberarlo dalle mani de' Ladroni, e soccorrere la Sedia del Pontificato. Udite il Papa novelle sì cattive, temendo, che la sua assenza non partorisse qualche danno irreparabile, posto in viaggio fu prestissimo a Roma, ove fatto Generale della Chiesa Antonio Duca d' Amalfi suo Nipote, provide con presti, e gagliardi rimedj all' instante pericolo: e fu creduto, che se Giacopo da principio, mentre il Papa era assente, la Città sproveduta, ed il Popolo pieno di confusione, e di timore, si fosse fatto innanzi l'averebbe facilmente saccheggiata, e trattene, come fecero gli anni, che seguirono i Soldati del Duca di Borbone, ricchezze inestimabili; ma mentre scorre il paese, depreda i Casali, e le Ville, e consuma inutilmente il tempo intorno a' luoghi poveri, si lasciò fuggir di mano (avendogli forse Dio levato l' intelletto) una grande, e bella, se bene per altro empia, e detestabile occasione. Aveva il Cardinale di Teano per rimediare a pericolo sì grande, scritto a Federigo Capitano della Lega, che subito lasciata la Marca, si conducesse nel pae-

se di Roma; consiglio buono certamente, ma non eseguito sì tosto come bisognava, per non essere stato facile a determinare se vi si dovesse andare con tutte le forze, o pure con una parte sola dell' Esercito. Perciò che da una parte non pareva sicuro l' abbandonar le cose della Marca, intendendosi che Gismondo Malatesta s'era dichiarato Angioino: dall' altra pareva cosa non solo inutile; ma pericolosa il dividere le genti, poichè, nè quella parte, che si fosse condotta a Roma sarebbe stata bastante a resistere al Nimico, nè quella, che fosse restata, per la sua debolezza averebbe potuto servire al bisogno. Finalmente instando il pericolo presente, fu concluso secondo il parere di Federigo approvato da tutti, che si passasse in Terra di Roma per la più breve con tutto il corpo dell' Esercito: Si partirono dunque i Capitani dalle Grotte, e per la via d'Ascoli traversando gli Appennini fra monti orrendi, ed altissimi, che gli antichi dissero Tetrici, ed oggi dal vulgo si nominano della Sibilla, si condussero nella Sabina. Aveva intanto il Pontefice dato parte di tutti questi movimenti al Duca di Milano, e postogli in considerazione il pericolo grande, nel quale, se non si provedeva si trovavano le cose Aragonesi, e

l' Ecclesiastiche, ond'egli non potendo soffrire, che o per negligenza del fratello, o per qual si voglia altra cagione le forze sue cedessero agli avanzi, ed alla feccia delle Bracciesche, e parte per soddisfar il Pontefice, che ne faceva grande instanza, spedì Donato del Conte Milanese, ancorchè giovine, Capitano appresso a lui di gran credito, con due Squadre della sua propria milizia, ordinandogli, che giunto nella Sabina, o nel Lazio s' unisse con Alessandro. Le quali cose eseguite con prestezza grande, cresciuto l' Esercito di forze, fu risoluto da' Capitani, che fosse da opprimere il Savello motore, e cagione di tutta quella guerra; Onde il Piccinino, presentiti i nuovi preparamenti, ed aiuti, diffidandosi di poter resistere al nimico in Campagna, si ritirò con le sue genti in cima d' un Monte fortissimo, ov' era una bastìa con un Castelletto chiamato la Petrella: nel qual tempo i Collegati assediarono Monteleone, che ribellato in que' tumulti da Pietro Angelo Orsino a' Savelli, aveva avuto ardire, fidato nella fortezza del sito, e nel buon presidio, che v' era, d' aspettar l' assalto, ed in pochi giorni lo presero insieme con la Rocca, nella quale s' erano ritirati i difensori, e lo diedero a sacco a' Soldati, che

ne trassero comodo bottino. Di quì andarono a Poggio Donadeo (alcuni lo dicono Poggionadio) Castello della Sabina ne' contorni di Tivoli in Valle di Farfaro stimato per la fortezza del sito inespugnabile, e ciò maggiormente per essere guardato da Roberto Conte di Monte Vecchio, e da Battista dal Balzo ambedue uomini Nobili, e valorosi. Fu combattuto qualche giorno senza alcun profitto, finchè disperandosi gli assediati del soccorso, che difficilmente poteva venir loro, essendo gli oppugnatori padroni della Campagna, si composero in quattro mila Ducati, il che se bene da principio levò loro il timore, non gli liberò pertanto dall' eccidio, perciò che ricevuti dentro i Soldati amicabilmente, mentre si contrasta con loro da' Terrazzani intorno all' essere obbligati, o no a somministrar loro le vettovaglie, levatosi all' improviso il rumore, cominciato dalle genti, che di fresco erano venute con Donato del Conte, sciolto il freno della licenza, il Castello fu crudelmente trattato: il quale inconveniente per se grande, fu per dar materia ad inconveniente maggiore, perciò che il Duca d' Amalfi Generale della Chiesa, udito il tumulto, sentendone dispiacere, mandò alcuni de' suoi, acciò che l'acquetassero, contro a' quali

volgendo l'arme i predatori adirati attaccossi la mischia , il che venuto agli orecchi del Duca v' accorse , ed usate contro coloro parole severissime , e pungenti , non bene acquetato il tumulto partissi , nel qual tempo l' ira di quelli insolenti convertita in rabbia gli spinse , spallegiandoli Donato con l'altre Milizie Milanesi, verso gli alloggiamenti del Duca , e già arrivativi avevano cominciato a saccheggiarli, e correndo furiosamente al suo Padiglione , erano già per manometterlo, quando Federigo eccitato dallo strepito , e chiamato da coloro, che lo pregavano ad acquetare quel disordine, movendosi velocemente con buona Compagnia di Capitani, e Lancie spezzate , fu sopra loro all' improviso , il che rese a coloro spavento sì grande , che quasi fossero cadute loro in un punto l'audacia, e l'orgoglio rimasero attoniti in guisa di statue , ed egli, ripresigli agremente, fece loro gravissimo precetto, che restituissero le robe a' luoghi loro, il che fatto col capo basso, taciti , e confusi se n'andarono : di quì sedato in questo modo il tumulto, si condussero a Cantalupo Castelletto del Lazio nelle Montagne di Tivoli tra Rio freddo, e Vicovaro, e ciò non con pensiero di combatterlo , essendo già di Novembre , e la stagione

molto aspera; ma per tirar il Piccinino con la necessità del soccorrerlo, fuori de' luoghi forti: Si mosse egli per molestar l' Esercito nimico alla coda, e si condusse procedendo cautamente, ed alloggiando sempre con grandissimo vantaggio, infino a Montopoli, ove intendendo, che Federigo, ed Alessandro si movevano contro a lui, col medesimo riguardo senza ricevere, o portar danno a' Nimici ritirossi. E perchè il Verno fra que' Monti per natura freddissimi non lasciava le genti in Campagna, i Soldati della Lega furono distribuiti per le Terre, e Castella della Chiesa: Il Piccinino ordinò a Silvestro, che entrasse con le sue genti in Palombara, al Conte Giovanni, ed a Carlo Baglione, che andassero ad alloggiare ne' Marsi, e gli altri per le Castella de' Maraccini ne' contorni di Chieti, ed egli con buona parte de' suoi ritirossi per quel Verno in Ortona a Mare. S' acquetarono dunque i rumori nel Lazio; ma non tacquero nello Stato d' Urbino, perciò che Gismondo, il quale più per timore, che per volontà s'era condotto alla restituzione delle Castella, pentito di quanto aveva fatto, vedendo gli Aragonesi depressi e quasi fuori d' ogni speranza di risorgere, ed il Papa sì travagliato, che a pena senza gli ajuti forastieri poteva difendersi; determinò mentre Fede-

rigo era lontano, ed occupato in guerre aliene, di muoversi improvisamente, e far prova di ricuperare i luoghi restituiti. Il secondo giorno dunque di Novembre entrò nel Vicariato, e si pose a Campo a Mondavio, ed ottenutolo facilmente, ebbe anco indi a poco la Rocca, ancorchè ben munita, ed assai forte, onde molti considerata la picciola resistenza de' difensori, non inverisimilmente giudicarono, ch' egli v' avesse avuta occulta intelligenza. Del qual fatto avvisata Battista Donna valorosa, e di grande animo, diedene subito parte al Marito, il quale sperando pure d'aver un giorno maggiore, e migliore comodità di castigar il Nimico non volse perciò partirsi dall'Esercito: solamente avendo inteso, che la Pergola correva qualche pericolo, scrisse a Giberto dell' Agnello Pisano, (uomo di grande esperienza, e fedeltà, il quale diciotto anni cioè mentre gli durò la vita fu Luogotenente in Agobbio) che la presidiasse: il che fece egli mandandovi cento fanti eletti, e provedendola di tutte quelle cose, che giudicò necessarie al mantenerla. Durante quel Verno le genti della Lega non cessarono mai di danneggiare, e tener inquieto il paese del Savello, usando intanto grandissima diligenza, acciò che le genti di Deifobo dall' Anquillara nemico del Pontefice, che al-

loggiavano in Monticelli, non potessero stendersi a molestare il Territorio di Roma, e que' paesi circonstanti, ne' quali per isvernar più sicura, s'era ridotta gran quantità di bestiami. Fra tanto, cominciando
1461 a mostrarsi la Primavera consultarono i Capitani de' Collegati ciò che fosse più utilmente da farsi, e concorsero tntti in questa Sentenza, che essendo le forze de' Nimici divise, si dividessero anco le loro per potere oppugnarlo da tutte le parti. Prese dunque il carico Federigo, persuadendolo a ciò il Piccolomini, di guerreggiare con le genti Ecclesiastiche contro al Savello; ed Alessandro, di passare con le Milizie Sforzesche ne' Peligni, alla difesa di Sulmona, che tornata alla devozione degli Aragonesi veniva gagliardemente oppugnata dal Piccinino. Federigo alla prima mossa strinse Fara Castello della Sabina, appresso al Farfaro posto sopra un colle iminente alla Badia di Farfa, anzi pure delle ragioni della Badia medesima, il quale per essere fornito di conveniente presidio, da principio si difese gagliardemente; ma diffidandosi poi delle forze proprie, si rese a patti, salve le robe, e le persone: Assediò dopo questo Cantalupo, che per esser più forte, e meglio proveduto, fece resistenza maggiore, se bene alla fine astretto dalla neces-

sità si compose, convenendo, che il grano, il vino, le biade, i bestiami, e le Massarizie di Rame, che vi si trovavano cedessero in utile dell' Esercito, dovendo pagare, oltra di ciò, per la salute delle persone, una certa quantità denari in contanti. Prese dopo questo Montorio Castello di que' contorni; e perchè fu troppo ostinato, e pertinace nel difendersi, ottenuto, che l' ebbe, saccheggiollo, e senza niun rispetto posevi dentro il fuoco. All' esempio di cui ammaestrati gli altri, senza aspettar l' assedio, non che l' assalto, si resero volontariamente. Piacevano al Pontefice questi progressi; ma non gli pareva che si fosse fatto nulla, se non s'espugnava Palombara, ove col nervo delle genti erano Silvestro, ed il Savello: Risoluto dunque d' estirpare totalmente quella peste, ordinò a Federigo, che tralasciata qualsivoglia altra impresa, con sufficienti forze la cingesse d' assedio. E' Palombara Castello di nome moderno, secondo la divisione antica, ne' Crustumini, lontano da Roma intorno venticinque miglia verso Tivoli; forte per natura; ma più forte all' ora per avervi Silvestro quattrocento Cavalli, e trecento fanti, oltra quelli del Savello, ch' erano molti. Provedutosi dunque Federigo di tutte le cose neccesarie,

e particolarmente d' artiglierie, che sono il terrore degli assediati, vi si condusse intorno con tanta riputazione, che mentre piantava la batteria, l' uno, e l' altro Capitano temendo più delle forze del Nimico presente, che non confidava negli ajuti dell' amico lontano, patteggiò con esso lui, Giacopo, di ridursi all' ubbidienza del Pontefice, e Silverio di tornarsene liberamente al Piccinino. E fu giudicata molto a proposito alle cose del Papa questa prestata risoluzione del Savello, perciò che in quel medesimo tempo nacque accidente, che non solo poteva difficoltar il negozio; ma totalmente ruinarlo. Noi dicemmo di sopra, che Gismondo pentito di quanto aveva fatto, s' era scoperto Angioino, e nel medesimo tempo aveva tolto a Federigo il Vicariato di Mondavio. Ora dopo queste cose, per congiungersi co' Bracceschi, s' era inviato assai grosso di gente verso la Marca, ed appresso a Nidasture, e Castelleone, luoghi posti vicino alle Ripe della Neuola, aveva rotto gli Ecclesiastici guidati da Napolione Orsino, da Ludovico Malvezzi, e Pietro Paolo Nardino, de' quali quest' ultimo vi lasciò la vita. Dubitossi dunque non senza molta ragione, che il Savello insuperbito al caldo di quell' avviso non mutasse pensiero: ma non fece

motivo alcuno, sì perchè era sbigottito, sì perchè già si vedeva legato dall' obligo della fede. Composte così le cose della Sabina passò Federigo, d'ordine del Pontefice, a Tivoli per castigar quella Città del mal animo, e della perfidia mostrata verso la Chiesa nel dar ricetto, e braccio a' Ribelli: Giuntovi, e speditosene in brevissimo tempo, si stese alle Castella della Badia di Farfa, che sottrattesi in que' movimenti agli Orsini s' erano date a' Savelli. Sono queste al numero di diece situate intorno al Farfaro tra que' Monti, da' quali esce Allia Fiume più famoso che grande. Queste tutte ricuperò facilmente, e presto, sì per non aver avuto ardire i difensori di resistere, sì perchè il Savello era già, come è detto, ritornato alla devozione della Chiesa. Intanto il Pontefice per la prosperità di questi successi libero dalla cura delle cose proprie, determinò di porger ajuto alle fortune afflitte di Ferrando. E perchè fra Ribelli il Conte di Manale era stato il primo a dar passo, e favore al Nimico, impose a Federigo, che lo castigasse, e riducesse all' ubidienza con l' arme, il che parte per la riputazione acquistata, sì anco perchè le cose degli Aragonesi cominciavano a risorgere, eseguì senza contrasto, e senza san-

gue, avendolo indotto a comporsi, ed a dare per osservanza de' Capitoli al Pontefice un suo figliuolo per ostaggio: Avevano or mai le cose di Ferrando, e del Papa per la virtù di Federigo presa sì buona piega, che per confermarle, altro non vi restava, che la ricuperazione dell' Aquila, Città potentissima, e Capo dell' Abruzzo, la qual impresa era grandemente a cuore al Re, ed al Pontefice, perciò che non solo, stando nimica, e pertinace, cagionava, che tutta quella Provincia facesse il medesimo; ma somministrava anco agli avversarj gran somma di danari, e di gente. Confortò dunque il Pontefice Federigo, della felicità, e valor di cui si prometteva ogni cosa, ad abbassarle l'orgolio, ed egli n'era desiderosissimo; ma lo rendeva men pronto l' essere ad impresa sì grande mal fornito di gente, la Città circondata dalle forze degli Avversarj, e situata in luogo alto fra monti aspri in postura per arte, e per natura fortissima. Fu l' Aquila, come dicono, fabbricata da' que' popoli, che abbandonarono gli antichissimi luoghi Furconio, ed Amiterno Città de' Sanniti ne' Vestini; questa copiosissima d' abitanti, e pienissima di ricchezze fu degna d' aver il primato sopra tutta quella Regione. Conoscendo pertanto esse-

re impossibile con picciole forze il cinger-
la d' assedio, o sperar d'ottenerla con giu-
sta guerra, per far qualche cosa di mo-
mento deteminò di valersi dell' industria
e della comodità del tempo. Era del
Mese d' Agosto, e per essere tutto il pae-
se d' intorno nimico agli Aragonesi, e
tenuto da Giacopo per la parte contraria,
i Cittadini, ed i Contadini liberi d' ogni
sospetto, come se fossero in una larghissi-
ma, e tranquillissima pace, attendevano
con sicurezza grande a battere i grani, ed
a riporre i battuti: pensò dunque poter
venirgli fatto, assaltandogli all' improviso
d'apportare a se, ed a' suoi, utilità, e ri-
putazione, ed a' nimici danno, e vergo-
gna: E lo rese più sicuro, ed animoso il
persuadersi non poter cader nell' animo a'
Nimici, che per essere la Città per se stes-
sa piena di popolo, e ben presidiata di
Soldati, e di genti d' arme forastiere
(perciò che oltre Antonio d'Anichino, che
la possedeva, e n'era Governatore per Gio-
vanni, eravi eziandio Carlo Baglione con
due Squadre di Soldati) niuno ardisse con
picciole forze d'assalirla. Trovavasi egli
quando fece quella risoluzione alloggiato
con dodici Squadre di Cavalli, e quat-
tro cento fanti appresso un Villaggio detto
Cosligato nel distretto della Città medesi-

ma: Dal qual luogo usata ogni diligenza, che a' Nemici non ne passasse novella, si mosse nella prima vigilia della notte con silenzio grandissimo, avendo nello schierar le genti serbato quest'ordine; Prima cavò da ciascuna Squadra i Saccomanni, ed i Famigli, e fecene più corpi, preponendo a ciascheduno d'essi un uomo d'arme; a questi aggiunse la Squadra detta degli alloggiamenti; dalle dodici Squadre intiere poi, trasse tre uomini d'arme per ciascuna, eleggendo quelli di loro, che per aver minor condotta avevano pochi famigli, e di questi, ch' erano trentasei fece parimente due Squadre; il qual ordine tenne per fuggir la confusione, e far mostra a' Nimici di maggior numero: Nel marciar poi volse egli essere il primo accompagnato da tutti i quattrocento pedoni, seguendolo le Squadre de' famigli, e de' Saccomanni; e dietro quelle la Squadra degli alloggiamenti, e dopo le due cavate dalle dodici, alle quali seguivano appresso i carriaggi, e le bagaglie colte in mezzo dalle dodici, che seguivano di retroquardo. Camminò con quest'ordine, non senza qualche difficoltà per l'asprezza delle Strade, tutta la notte, e nello spuntar dell' Alba, dalla cima della Montagna scoperse le parti più basse, e piane del Conta-

do, alle quali conducendosi agiatamente per una gran calata, giusevi in tempo, che già era levato il Sole, trovando la Campagna tutta piena di Contadini, e d'altre persone, che senza niun sospetto attendevano a levare i grani dall'aie, ed a condurgli con gran quantità di giumenti alle fosse, ed a' granai: Con la quale occasione facendo animo a'suoi col mostrar loro la grandezza, e la facilità della preda, mandò i Saccomanni ed i Famigli sotto la scorta di tre squadre di cavalli a scorrere il paese, con ordine che col bottino si riducessero stretti insieme agli stendardi; il che fatto, si fermò egli col resto dell' Esercito in mezzo al piano cingendo con le Squadre del Retroguardo i carriaggi, ed acciò che i prigioni, e la preda fossero più sicuramente condotti, mandò due altre Squadre a spallegiar i Saccomanni, ed i Famigli. E passò questo fatto mollto felicemente, perchè i paesani all' improvviso, ed inaspettato arrivo perduti d' animo, non fecero niuna resistenza, massimamente non avendo veduto muoversi, nè il Governatore, nè Carlo Baglione, che ciò non fecero per conoscersi di forze inferiori al nimico in Campagna. Il bottino fu grandissimo, perciò che oltra i bestiami, e le biade, vi furono fatti più di

quattrocento prigioni. Allargossi dopo questo a tre miglia, ed alloggiò in sito forte, ove si trattenne due giorni dando il guasto a' Contadi, e predando le Castella, e le Terre vicine. Da quel luogo mandò alla Città un suo Trombetta per tentare gli animi de' Cittadini, proponendo loro se tornavano all' ubidienza, non solamente perdono a nome del Re delle offese passate, ma comodissime, ed onorevolissime condizioni: alle quali porgendo gli orecchi mandarono a Federigo alcuni Gentiluomini, acciò che trattassero seco delle cose proposte, ma tirando essi in lungo con molte cavillazioni il negozio, egli, che si vedeva in paese nimico fra Montagne, e passi angusti, nè proveduto a bastanza di vettovaglie, e di gente, e sospettava, che fosse arte del Governatore il pascerlo di parole per opprimerlo incauto, lasciata viva la pratica, levò il Campo, il quale per essere pienissimo, e carico di preda, tardò ad inviarsi infino a due, o tre ore di Sole, nè quel dì per l'asprezza delle Strade, e per gl'impedimenti fece più che sei miglia; nel qual tempo i Villani postisi tumultuariamente insieme, con armi rustiche senza guida, nè ordine alcuno, si posero a seguitarlo empiendo di grida orrende, e strepiti, e suoni di corni quelle Valli; ma

queste vote d' effetti, perciò che non ardivano di calare al basso da' Monti, per li quali camminavano: Solo tentarono alcuna volta di manomettere il retroguardo nell' ascendere della Montagna; ma da' fanti dell' antiguardia con gli schioppi, e con le balestre furono tenuti facilmente lontano. Il giorno seguente, lasciata una Valletta fra que' Monti, nella quale aveva alloggiato la notte, uscì dal distretto della Città, e ridotto in luogo sicuro, lasciò alla guardia della preda, e delle bagaglie due Squadre d' uomini d' arme, con un certo numero di Fanti, spingendosi egli col resto dell' Esercito spedito con gran prestezza verso il Lago di Celano per assalir d' improviso i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo: Fu dunque alla sprovveduta sopra Vezzano Castello d' Albi, con spavento sì grande di Mariano da Camerino, il quale v' era dentro con le genti di Giacopo, che, disperato di resistere, si rese a patti, ottenuta libertà di trasferirsi, ove più gli piacesse. Si rese anco a discrezione un altro Castelletto chiamato la Capella, l'esempio di cui seguirono tutti quasi gli altri di que' paesi, di maniera che solamente si tenevano Albi, e la Scuculla, che altri dice Scurcula, Castello vicino al Lago delle ragioni di Tagliacozzo, ambedue

luoghi fortissimi, e munitissimi: Erano dentro Albi Giovammatteo, Luca Schiavo, ed altri connestabili con trecento fanti, e con questi Carlo Baglione, che vi si era condotto nel tempo che Federigo si partì dall'Aquila con sessanta uomini d'arme: dentro la Scuculla era un capo di Squadra del Piccinino, principale fra suoi provisionati, detto il Bolognese, con dugento fanti: Giudicò dunque molto a proposito il dar prima al capo, sperando, che ottenutolo gli fosse per riuscir facile l'acquisto di Scuculla, luogo di minore importanza. E' la Città d'Albi, che fu dagli antichi, che la celebrarono per la fortezza del sito con nome poco diverso, detta Alba, posta ne' Marsi, ove finisce la pianura del Lago, che dagli antichi detto Fucino, da' nostri si chiama di Celano, lontana tre miglia dal Lago medesimo in verso l'Appennino, situata sopra la cima d'un Masso molto elevato, e forte. Fu già luogo ben abitato, e nobile; ma oggi mezzo ruinato, altro non ritiene dello spendore antico, che il nome, e la fortezza naturale; per cagione della quale, fortificata da' Signori però moderni, e cinta di grosse mura, era di difficilissima espugnazione; e ciò tanto più si mostrava difficile a Federigo, che non aveva seco l'ar-

tiglierie, senza le quali oggidì l' oppugnazioni sono vane, e quasi che ridicole: Tuttavia non volse egli credere di non poter far nulla, se prima non ne vedeva l' effetto, sapendo molte vie trovarsi da espugnare luoghi forti, senza adoperar la forza; al che maggiormente s'accese, considerando che il restare quella Città in mano de' Nimici poteva essere di grandissimo impedimento al fine, ch' egli s' aveva proposto, cioè di ridurre tutto quel paese alla devozione di Ferrando: piacevagli anco d' ottenerla per la vicinità, che seco ha l' Aquila, sperando in questo modo intimorire quella Città, e far sì, che s' inducesse all' accordo: Giunto dunque ad Albi mandò a riconoscere la natura del sito, non lasciando anch' esso d' informarsene minutamente da' paesani, da' quali tutti intese, altra via non essere da espugnar la Città, che quella del privarla d' acqua; perciò che, secondo riferivano, per esservi dentro un pozzo solo non era possibile, che lungo tempo bastasse alla gran quantità degli uomini, e degli animali, che v' erano. Sapendo egli dunque altri luoghi fortissimi, e particolarmente Urbino essere stati espugnati dalla sete, operò che due Soldati come fuggitivi, etrandovi, corompessero quell' acqua: Un giorno dunque,

usciti alcuni del luogo a scaramucciare, diedero comodità a que' due di mescolarsi con loro, ed a guisa di fuggitivi entrar nella Terra: giuntivi, una notte accostati segretamente al pozzo, e gettatovi del guato, e dell' immondizie corruppero quell' acqua. Scoperto la mattina il delitto, cercandosi minutamente il Malfattore, giudicarono tutti, altri non poter essere stati, che que' due entrati poco prima nella Città sotto specie di fuggitivi: Sentirono tutti e due il bisbiglio, e tentarono di salvarsi; ma l'uno d' essi, o meno diligente, o più sfortunato vi rimase prigione, e confessato il delitto, d' ordine del Baglione, fu appiccato per la gola: l' altro, non so come, salvandosi, tornato all' Esercito, raccontò la morte del Compagno, e tutto ciò, che v' era succeduto. Entrò Federigo per la relazione di colui, in speranza quasi certa, che gli assediati fossero per venir tosto all' accordo; ma non ne vedendo effetto alcuno, maravigliato del silenzio, entrò in sospetto d' essere stato ingannato; Risoluto dunque d' accertarsi del vero, comandò a' Soldati, che scaramucciando, vedessero di prendere qualch' uno della Terra; il che succeduto, fattosi condurre avanti il prigione, l' interrogò come dentro si facesse d' acqua,

essendo stata guasta quella, che v' era; rispose quegli, esser vero il pozzo essere stato imbrattato; ma non per questo la Terra patir molto di bere, avendovi una fontana d' acqua viva sulla Ripa di fuori del fosso, tanto copiosa, che non solo suppliva al bisogno degli uomini, ma eziandio all' uso de' Cavalli, e de' bestiami. Ciò udito, la mattina seguente posto l'Esercito in in arme, tenne modo di accostarsi a quella parte, ove aveva inteso esser l'acqua: il che eseguito, e condotto seco gran numero di guastatori, con picconi, zappe, badili, ed altri instrumenti atti a quell' uso, comandò loro, a' quali perciò faceva grandemente spalla, che accostati alla fonte la dissipassero, ma non fu si facile l' esecuzione, come era stato il pensiero; perciò che i Nimici ammaestrati nella perdita del pozzo, del disegno dell' Avversario, per impedirlo turata la bocca della fonte dalla parte di fuori con un gran masso di pietra, vi fecero dalla parte di dentro un' apertura sì larga, che facilmente, e senza alcun pericolo potevano attingere. Tentarono i guastatori di levar quell' ostacolo; ma parte impediti da' Nimici, che dalle mura gli bersagliavano, e parte dalla durezza, e grandezza del sasso, perderono ogni speranza di farvi al-

cun proffitto. Dall' altra parte Federigo, che nella ruina di quella fonte conosceva esser riposta quella vittoria, risoluto, seguissene ciò, che si volesse, di recar ad effetto il suo pensiero, crescendo d' animo col crescere delle difficoltà, non cessava di rivolger fra se medesimo varie invenzioni di distruggere a' Nimici quel fondamento della loro speranza. Era il paese verso la detta parte inculto, sassoso, aspro, e perciò voto d' abitatori, tuttavia sprezzando tutti i disagi, abbandonato il primo alloggiamento assai comodo, e trasferitovisi con tutto l' Esercito, s'accostò quanto più fu possibile al luogo dell' acqua; dopo questo ordinò che si facesse una cava a foggia di mina, la quale per vie sottorrane, ed occulte ponesse capo alla fonte; ma non potè il fatto camminar sì segreto, che non ne passasse notizia a' nimici, che stavano vigilanti; ond' essi per rimediare al pericolo con danno dell' avversario, cominciarono una contramina per incontrarla; nè lavorarono indarno, perciò che quando già i Feltreschi erano per mietere il frutto delle fatiche, s' abbatterono nella contracava, ove i Nimici preparati, ed attenti, con spingarde, archibugi, ed altre armi offensive si fecero loro incontro con tanto furore,

che v' uccisero Giovanni Corso Connestabile di Federigo con cinque compagni, e vi ferirono gravamente Annibale da Cagli capo di Squadra con molti altri. Il qual evento poco prospero turbò di maniera i Soldati, che come alla difficoltà è vicina la disperazione, cominciarono a dire doversi abbandonar quell'impresa, come affatto inutile, e come si vedeva con l' esperienza, al tutto pericolosa, ed impossibile. E già se ne vociferava per tutto l' Esercito quando Federigo per valersi a suo prò della diffidenza de' suoi, cessò per alcuni giorni dall' opera, facendo anch' esso mostra di sentir con esso loro; onde i Nimici credendolo smaccato, fatti negligenti, cominciarono a rimettere in gran parte della solita vigilanza; il che osservato Federigo, ordinò segretamente a' guastatori, che valendosi in parte della cava fatta, giunti ad un certo luogo, girassero il cavamento, e condottisi alla Fonte la guastassero: il che avendo quelli puntualmente eseguito, ritrovandola senza guardia (perciò che n' avevano osservato il tempo) con facilità, e prestezza grande la dissiparono. Gli assediati, conosciuto il fatto, rimasero attoniti, e con la perdita dell' acqua, perduta la speranza di tenersi, mossero indi a poco parole d'accordo,

le quali udite, dopo alcune difficoltà fu concluso in questa forma; che, resa la Città, e salve le robe, e le persone, così de' Terazzani, come de' Soldati, quelli, che v' erano in presidio, quanto prima se ne partissero. Fu l'acquisto di questo luogo, tenuto per natura inespugnabile, di tanta riputazione, che gli Aquilani, che fin a quel giorno erano stati duri, e renitenti cominciando per la vicinanza del Nimico a temere a se medesimi, tornarono di nuovo alle pratiche dell' accordo: Ristretto dunque, e poco dopo stabilito il negozio, promisero, ancorchè ciò malamente osservassero, di scostarsi dalle parti Angioìne, e starsene al tutto neutrali. Presa Albi, restava solo il Castello di Scuculla, il quale avrebbe senza dubbio per molte cagioni dato gran molestia, se il Bolognese, il quale v'era come dicevamo in presidio, per non opporsi privo d' ajuti, temerariamente, ad impeto sì grande, non avesse patteggiato come fece, e non se ne fosse levato con tutti i suoi. Passò dopo questo Federigo a Celano, Castello il più nobile di quanti, ne sono sul Lago, a cui perciò dà il nome; la Contessa di cui, come è stato detto, servendo al tempo s' era nel passar del Piccinino data nelle mani de' Francesi: Aveva costei, rimasta Vedova di

Leonello, due figliuoli; il maggiore de' quali detto Ruggero, che per essere di costumi feroci, e bestiali era detto dal Vulgo Ruggerone, ancorchè per la debolezza dell' età fosse mal atto al peso del governo, volendo levarlo di mano alla Madre, stava in perpetua discordia seco; Onde Federigo, che già gli aveva ridotti a composizione dovendo trattare con femine, e giovanetti, l' una per l' imbecillità del sesso, e l' altro per l' età, e più per la perversità de' costumi mal sicuro, non si contentò di semplici scritture: ma chiese per istatichi quattro uomini principali per ciaschedun Castello di quel Contado: Al che assentendo la Contessa gli mandò da tutti que' luoghi, che sentivano seco; ma sei di loro, che apertamente ricusavano, e che aspettarono l' esercito, non solo, essendo per forza venuti all' ubidienza, volse che pagassero in pena della pertinacia una quantità di danari, ma raddoppiasseto il numero degli statichi; e perchè Sulmona, stretta dal Piccinino, era ridotta ad estrema necessità di vettovaglie, nè poteva trarne da' luoghi circonvicini, posseduti da' Nimici, investendo la taglia pagata da coloro in tanto grano, con buone scorte ve l' introdusse, e liberò quella Cttà dall' oppressione della fame. Era già sopraggiun-

to l' Autunno, e grandemente piovoso, e perciò per la natura di que' paesi bassi, ed acquosi veniva impedito il campeggiare, oltra che era (per esservi stato l' esercito) molto scosso da' vettovaglie. Onde il Pontefice, informato di queste cose, rivolse l'animo a reprimere l' insolenza di Giampauolo Cantelmo Duca di Sora, che fin dal principio s' era ribellato da Ferrando, ed aveva occupato molte Terre alla Marchesa di Pescara poste ne' confini di Campagna, ed anco teneva pratiche occulte co' Colonnesi mal disposti contro al Papa, ed il Re di Napoli; Vennero i Cantelmi in Italia con Carlo Primo, e da lui ebbero la Contea di Sora, e d' Alvito tolta a' seguaci di Manfredi. Discese da questi Giampauolo amatissimo del Re Alfonso, che gli diede il Titolo di Duca di Sora. Litigando poi questi col fratello, Ferrando gli fu contrario; ond' egli sdegnato congiurò col Princpe di Taranto, ed altri Baroni contro di lui. Comandò per tanto a Federigo, che con tutte le forze entrasse nel suo Stato, e tentasse di ridur lui a più maturi consigli. Si mosse dunque verso il principio d' Ottobre, e si pose a campo sotto Castelluccio, luogo picciolo per se stesso, ma di molta considerazione per essere vicino, e di quà dal Garigliano verso

Campagna in sito molto forte, e frontiera principale verso il paese di Roma. Eranvi in presidio trecento fanti forastieri con alcuni Connestabili, a' quali soprintendeva Antonio di Cecco Rossi da Siena Commissario del Duca: Piantava già Federigo l' artiglierie, e spiegava con mostra grande tutti gli apparecchi di guerra; quando il Duca, il quale faceva stima grande di quel luogo, sbigottito dalla fama delle cose operate in fino a quel giorno dal Capitano che si vedeva contrario, fatto sapere il pericolo agli amici, e parziali, chiese loro consiglio, e soccorso: Dispiacquero loro i suoi travagli, sì per amor suo, come per timore di se medesimi: e si sarebbono mossi di buona voglia, se non fossero state le molestie, che nelle cose proprie ricevevano giornalmente da Alessandro Sforza: Nelle quali difficoltà vi fu di loro chi propose; non essere se non bene il procurare una tregua di qualche giorno con lo Sforza per potere, ottenutala, ed unite le genti, fare il fatto loro, e quello dell' amico: il qual consiglio da' più savj tanto era stimato inutile quanto buono, perciò che non pareva in alcun modo verisimile, che Alessandro uomo prudente, e pratico di simili Affari fosse per condiscendere a richiesta cotanto pregiudiciale a

Ferrando, ed al Genero: con tutto ciò concludevano doversi tentare, affermando poter essere, che Alessandro emulo, e forse invidioso della gloria di Federigo, fosse per rendersi più facile di quello, che altri potesse immaginarsi: nè s'ingannarono punto nel giudicio, perciò che ricercatone, con pochissima difficoltà condiscese alle cose richieste, e capitolò di maniera che non lasciò agli Avversarj aperta altra via, che quella, onde il Genero potesse venirne danneggiato. S'accorsero molti, e s' avvide egli medesimo, ove fosse rivolta quella azione del Suocero, e ne moteggiò tal ora, in buon proposito, con gli amici: tuttavia dissimulando, e facendo vista di non vedere, attese a fortificarsi negli alloggiamenti, ed a far tutte quelle provvisioni, che gli parvero necessarie. Il Duca intanto, fuori di modo allegro, sollecitava a più potere il soccorso, affermando agli amici, che se non s' affrettavano, egli averebbe perduto Castelluccio, ed avuto il Nimico intorno alle mura di Sora. S' unirono dunque insieme Antonio Caldora con Restaino suo figliuolo, Carlo Baglione, il Principe di Rossano, ed il Conte di Valdemonte, ch' era venuto in Italia con Giovanni, accostandosi a'medesimi Onorato Gaetano, An-

tonio Spinello, ed altri Baroni, e Signori di que' contorni con molta gente, così forastiera, come del paese: e riuscì questa unione accompagnata alle forze del Duca sì gagliarda, che l'Esercito di Federigo ne veniva superato di due terzi: per cagione della quale disuguaglianza, che non era nascosta, speravano essi di spaventarlo di maniera, che alla fama solo della mossa loro, fosse per vol ger le spalle, e levarsi da quello assedio: ma egli informato pienamente del tutto, sapendo il suo alloggiamento esser così forte, e ben proveduto, che poteva senza timore alcuno aspettargli; altro non fece, che andar ponendo mente, e provedendo a tutto ciò, che poteva maggiormente assicurarlo. Aveva egli fatto alcuni forti intorno al suo Campo, mediante i quali sperava di sostenere l'impressione de'Nimici; e perchè non si fidava di poter difendere l'artiglierie, che alquanto lontano da' ripari aveva piantato sotto al Castello, fecele ritirare indietro, e condurle più verso gli alloggiameuti, ed a' forti, ch' egli aveva fatto, e le dispose di modo, che battevano la strada, per la quale i Nimici dovevano comparire: alla quale azione stimando gli assediati, a' quali era noto l'appressarsi degli amici, che si preparasse alla

fuga, alzarono le grida, e villaneggiandolo con parole sconce lo trattarono da codardo: Ma accortisi poi, che il suo disegno era molto diverso, restarono confusi, e nella confusione ammutirono. E' Castelluccio situato sulla destra Ripa del Fibreno, intorno un terzo di miglio lontano dal detto fiume, e tre dalla Città di Sora posto sopra un Colle, che s' alza molto dal piano; nell' altra Ripa, che gli è all' incontro, siede una Terra, ch' è sul fiume proprio, e dicesi l' Isola, perciò che ha una parte del fiume alla destra, e l' altra alla sinistra con ponti, che l'attraversano; e non mira questa Terra dirittamente Castelluccio; ma è nella parte del fiiume più alta intorno a mezzo miglio; e perchè gli alloggiamenti di Federigo si stendevano con l' estremità loro verso quella parte, giungevano i tiri d' una spingardetta, ch' era sulla Rocca di quella Terra dentro al Campo, al che fu provveduto con lo scostarsi a bastanza da quel lato. Venivano i Nimici di verso la Città, ove avevano fatta la massa, e per condursi a Castelluccio marciando con buon' ordine, attraversarono l' Isola, e già superata la cima di un Monticello, che si spiana sul fiume, incontro agli alloggiamenti di Federigo, scendeva-

no per la costa, e scoprendosi di mano in mano, si stendevano ordinatamente per la pianura, facendo sì per la copia, come per l'ordine disteso, una bellissima, e superbissima vista, alla quale parve a Federigo, ancorchè ne avesse relazione gagliarda, che quell'Esercito di gran lunga superasse la fama; tuttavia com'era d'animo grande non si sgomentò punto; anzi fece pensiero di smorzar l'audacia dell'Avversario col far mostra di non istimarlo, e perciò volse egli essere il primo a presentargli la battaglia: Intorno alla qual deliberazione consultandosi, giudicavano alcuni, che la postura del luogo fosse favorevole a' Nimici, ed adducevano di ciò molte ragioni: Il Fiume, che passava tra loro, e gli Avversarj essere largo, e profondo, e perciò difficile, o più tosto impossibile da guazzare; non potere essi apportar danno a' Nimici, non avendo Ponti, ma si bene riceverne da loro, che n'erano forniti; oltra l'esser quelli provveduti di tutte le cose, e di numero molto maggiore: Replicava egli non esservi alcun disvantaggio, bastando solamente il tenersi di quà dal Fiume, e quanto a' Nimici importar poco se avessero Ponti, o altro, poichè in tutti i modi il passar l'acque con gli Eserciti, per lo disordine,

che ne segue, e per la divisione delle forze, è sempre molto pericoloso; nè quanto al numero doversi temere, poichè essendo gente collettizia, erano più uomini, che Soldati. Persistendo dunque nel primo proposito, lasciati gli alloggiamenti benissimo proveduti contro qualsivoglia insulto, che potesse venir loro dal Castello, uscì con buon ordine, e calando pian piano, spiegò le Squadre in una pianura, che si stendeva lungo la Ripa del fiume; ove si fermò aspettando se i Nimici si ponessero a passarlo. Parve nuovo a coloro, ch' egli di forze cotanto inferiore, e co' nimici alla fronte, ed alle spalle avesse avuto ardire, non solo d' aspettargli ne' ripari; ma sprezzato il vantaggio, di presentar loro sì arditamente la battaglia. Ritenuti dunque dallo stupore, e fatto alto, per quel dì ad altro non attesero, che a compartire, e fortificar gli alloggiamenti lungo la ripa del fiume: il che veduto Federigo, tramontando ormai il Sole, tornò col medesimo ordine entro a' ripari. Il giorno seguente uscì di nuovo, e vedendo i Nimici, che si ponevano in arme, e facevano mostra di voler passar il fiume, spiegati gli ordini come il giorno avanti, si fermò preparato a muoversi ove l' avesse chiamato il bisogno. Passò intanto tutta

la fanteria de' Nimici, accompagnata da cento Cavalli leggieri per un Ponte gittato all' improvviso nella parte più alta del fiume: questa, ridotta in un corpo, prese la via per un Monte vicino all' Isola, che si stendeva fin presso a' confini del Campo Nimico, ed ivi fermossi; ma i Cavalli ristettero nel piano poco lungi dalle Squadre degli avversarj. Federigo, che osservava il tutto, vedendogli star fermi, ne prese qualche ammirazione; onde per tentargli, o far sì, che si pentissero dell' audacia, ordinò segretamente ad nna delle sue Squadre, che presa la via dietro al poggio, che si conduceva coperta infino a' Nimici, dessero loro improvisamente alle spalle: tuttavia essi non inteso bene il suo comandamento, si stesero per la diritta: ma i cavalli de' Nimici non si fidando, quanto conveniva, delle forze proprie, dopo una picciola resistenza voltate le spalle si diedero a tutta briglia a fuggire, perseguitandogli quelli, e incalzandogli infino al ponte dell' Isola, essendosi conosciuto alla prova, che se la Squadra, come le fu ordinato, avesse girato il poggio, gran parte di coloro, che si salvarono, sarebbono rimasti prigioni. Fugati così coloro, Federigo spinse le Fanterie, con alcune bande di Cavalli contro la Fanteria de' Ni-

mici, la quale da principio ajutata dal vantaggio del sito gagliardemente difendendosi rispinse a dietro gli assalitori; onde inasprita la mischia, cadendone molti d' ambedue le parti, già cominciavano le genti della lega manifestamente a piegare, quando Federigo veduto il pericolo de' suoi, mandò loro in soccorso alcune altre Squadre di Cavalli; le quali urtando, secondo, che fu loro imposto, i nimici per fianco ripresero l' impeto e di nuovo bilanciarono la battaglia, la quale camminò poi del pari, finchè fattasi già l' ora tarda, e questi, e quelli per la stanchezza da se medesimi si ritirarono: Nè quelli del Castello ebbero ardire di dar fuori, o quelli, ch' erano oltre il fiume passarlo, perciò che contro gli uni, e gli altri erano state fatte gagliardissime provvissioni. Fra tanto Federigo non allentando punto l' assedio attendeva con molta diligenza a riconoscere il sito, e la natura del fiume: Inteso dunque da paesani, che nella parte più alta egli era interrotto da certi scogli grandi, che facilitavano il guado, mandò i Saccomanni con alcune bande di Cavalli a scorrere il paese, ed impedire le vettovaglie, che dalla Città venivano condotte al Campo contrario. Veduta i Nimici l' intrepidezza di Federigo, e che per loro

minaccie non si partiva da quell' assedio, per non quadagnarsi vergogna maggiore determinarono di partirsi, e per dar colore alla fuga, quasi che fossero venuti per altro fine, si rivolsero verso Pontecorvo, luogo del Lazio nuovo, sulla sinistra Ripa del Garigliano, avanzo, secondo alcuni, dell' antica Città di Fregelle, per potere con la presa di quello consolarsi almeno, caso, che seguisse, della perdita di Castelluccio: della qual risoluzione mentre nel Campo loro troppo scioperatamente si parla, Federigo avvisatone dalle Spie, ebbe tempo di mandarvi Falamischia uno de' suoi connestabili con buon nervo di gente; onde giungendovi poco dopo i Nimici lo strinsero, e battagliarono indarno. Tenevasi fra tanto Castelluccio più tosto per ostinazione, che per confidenza, che s' avesse, vedendo partiti gli amici, di soccorso: Ma Federigo rimasto libero dagl' impedimenti di fuori, raddoppiati gli assalti, non senza gran fatica, e travaglio, finalmente ottenutolo, sì per cartigo della superbia, e della pertinacia di coloro, sì anco per riconoscere i Soldati delle fatiche, e disagi patiti lo diede loro a sacco, e fecevi prigioni tutti que' Soldati, ed uomini d' arme, che v'e-

rano, fra quali principalissimo fu Anton Petrucci Gentil'uomo Sanese, e Luogotenente del Duca. Parve grande molto più di quello ch' alri possa immaginarsi il successo felice di questa vittoria, essendosi già sparsa per tutto, e particolarmente in Roma la fama de' potenti apparecchi de' Nimici, non senza grandissimo timore, ed affanno del Pontefice, conscio molto bene a se stesso delle picciole forze del suo Capitano. Avuta dunque novella sì buona, e fuori d' ogni sua aspettazione, parlandone tutto allegro in Concistoro ebbe a dire, (il che passò, come nota Polidoro Virgilio, in poverbio) che Federigo con un occhio solo aveva veduto assai più, che i Nimici con molti. Scrisse egli dunque un Breve, che ancora s'ha per le mani, dato il primo di Novembre, nel quale, con magnifiche, ed ornate parole esalta la virtù, e la fede sua, esortando a continuare ad esser simile a se medesimo, ed affaticarsi volentieri per la Sede Apostolica, e per lo Re di Napoli suo amico, e seguire a stringere ambedue di giorno in giorno con nuovi obblighi, assicurandolo, che portandosi in questo modo egli sarebbe sempre figliuolo della sua benedizione, e della sua grazia. Ma perchè niuna cosa accade quaggiù, che non dipenda in tutto

dalle sue cagioni, potendo i fatti prosperi essere attribuiti non meno alla prudenza, ed al valore, che al caso, ed alla fortuna, ragionando diversamente delle medesime cose la verità, e l' invidia, ci faremo lecito il considerare al presente onde pendesse la felicità de' suoi successi; perciò che sebbene l' assiduità del vincere, potrebbe far conoscere assai chiaro, che le sue vittoяie procedessero dal valore, e non dal caso, essendo gli effetti della prudenza, come quelli anco della natura, universalmente uniformi, tuttavia possono considerarsene cause molto più prossime, e più particolari (A). Imparò egli sotto la disciplina Braccesca la velocità delle risoluzioni, e la prestezza delle esecuzioni; dalla Sforzesca l' essere pesato ne'consigli, e pronto a valersi delle occasioni; la qual mistura di maniere diverse, e quasi che contrarie addattata da lui alle opportunità, ed a'tempi, è certo, che gli apportò quella gloria, per cagione della quale fra Capitani grandi del suo Secolo meritò d'esser detto simile a Filippo nel prender le guerre con prudenza, e nel terminarle con prestezza, ad Annibale negli stratagemmi, ed a Sertorio nel prendere improvisi partiti. Sapeva egli adattare le cose presenti al suo proposito, far nascere nuove occa-

sioni a se utili, e nate utilmente valersene; prevenir i Nimici; stancargli con le lunghezze; beffargli con l'astuzie; far impeto negli stracchi, ed inconsiderati, e con invasioni subite dissipargli. Era peritissimo negli aguati, nell'ordinare, nell'alloggiare, nel piantare assedj, e batterie; nel conoscere quando gli avversarj fossero da esser vinti con la lunghezza, e quando con l'arme, e con la fame: Era oltra di questo d'ingegno grave, e maturo, di costumi piacevoli, temperatissimo nell'ira, efficace nel ragionare, modesto nelle parole, e nimico affatto delle lodi proprie; il medesimo Maestro perfettissimo de' Soldati giovani, co'quali per l'ordinario non usava modi aspri, nè acerbi; ma dolci, e piacevoli, incitando alle azioni onorate i Nobili con gli sproni della gloria, con la speranza de' gradi, e gli altri tenendo svegliati con promesse di premj, e con l'emulazione; Era solito di ricordar sempre a quelli, che nati di famiglie illustri esercitavano la milizia a cavallo, che sempre avessero avanti agli occhi la gloria de' loro maggiori, e si sforzassero d'avanzarla, ed a' medesimi nuovi ancor sulle guerre, chiedeva solamente in grazia, che venuti a fronte co' Nimici non temessero di loro; ma rompessero animosamente le prime lan-

cie, affermando, che se poi si fossero ritirati, egli non l'averebbe ascritto loro a vorgogna, il che diceva, tenendo per certo, che gran parte delle vittorie campali consistesse nell' impeto de' primi congressi. Queste cose dunque, ed altre simili, cagionarono, che gli riuscissero felicemente quasi tutte l' imprese, ed egli si guadagnasse il nome di sì grande, e chiaro Capitano. Ma per tornare al filo dell'Istoria, preso Castelluccio, il Duca, tutto che le cose sue rimanessero gravemente afflitte, più ostinato che mai, si pose alla difesa; Onde il Re, ed il Pontefice desiderosi di veder abbassata la sua superbia, scrissero a Federigo, che non lo lasciassero prender fiato; ed egli fatta buona provisione di barche, gittò un Ponte sul fiume vicino a Castelluccio, ed entrato nel distretto di Sora, predollo, saccheggiollo, ed occupò molte Terre; fra le quali, Campli, e Rivodisonuli, prese per forza, furono mandate à ferro, ed a fuoco. Per le quali ruine levatosi tutto il paese a rumore, querelandosi i Popoli de'gravi danni, che ogni giorno ricevevano, cominciarono le cose del Duca a ridursi a malissimo termine, non potendo egli promettersi molto delle sue milizie, che per la partita degli amici s'erano grandemente perdute

d'animo, ed invilite: diffidandosi dunque delle forze proprie, e vedendosi privato dell'aliene, dubitando non senza ragione, che i Sudditi per liberarsi da cotante molestie non l'abbandonassero, cominciò a far nascere propositi di composizione; offerse dunqne (ancorchè rinchiudesse la perfidia nell'animo) di voler per l'avvenire esser sempre fedele, ed ubidiente a Ferrando, chiedendo però in grazia per giusti rispetti di non essere violentato ad alzar gli stendardi Regi, nè a mostrar con pubblici segni quella sua deliberazione fino alla primavera seguente: e per dar a vedere, ch'egli diceva da senno, depositò due delle sue Terre con le Rocche loro, (furono queste Fontana luogo principale sul Garigliano, e Casalivero posto sotto le fonti del Fiume Casino) in mano di Federigo: Contentossene egli, stimando, che si fosse fatto assai con l'aver ridotte le cose a quel termine. Preso dunque in nome del Re il possesso di quelle Terre, per esser vicino il principio di Dicembre, e rotti già affatto i tempi, e le strade, mandò le sue genti d'arme ad isvernare, parte in Campagna, e parte nel paese marittimo, ed egli si ridusse in Anagni: dal qual luogo mentre tacevano gli strepiti dell'armi si trasferì a Roma, sì per far ri-

verenza al Pontefice, sì anco per informarlo a bocca di molti particolari appartenenti a quella spedizione: al che mentre con grandissimo gusto del Papa egli attende, comparvero gli Ambasciadori di Todi (Città vessata quasi sempre da parzialità sanguinosissime) esponendo, che i fuorusciti col seguito de' Gentil'uomini di Canale, avevano prese l'arme contro la fazione contraria, favorita dal Popolo, con manifesto pericolo della ruìna di quella Terra; però lo pregarono, che con carità pastorale e paterna vi provvedesse, ed estinguesse i principj di quella fiamma, prima che si dilatasse in incendio; mandasse dunque persone d' autorità, e di valore, che mitigassero il popolo, che armato s' era posto a campo a Canale per ruinarlo, e cacciar di quel nido i suscitatori di quelle turbazioni. Uditigli benignamente, ordinò a Federigo, che vi mandasse alcuni de' suoi, il che fatto, non parendo, che vi facessero quel profitto, che si desiderava, volse, che egli v' andasse in persona, e con la destrezza, e prudenza sua vi portasse rimedio: Si mosse egli, e fece sì con l' autorità, e riputazione sua che in pochi giorni levò via le cause delle risse, addolcì gli animi de' popolari, e fatte loro depor l' arme, ridusse quella Città da un gran travaglio ad una tranquilla pace: Ri-

tornato dopo questo a Roma, e trattenutovisi una buona parte di quella invernata, licenziatosi da Pio, si condusse a Napoli, ove poichè ebbe discorso col Re delle cose operate, e delle spettanti alla futura guerra, verso il principio della Primavera se ne ritornò ad Anagni, ove fra pochi giorni dopo il suo arrivo gli furono recate lettere di Bianca Maria, nelle quali si conteneva il Duca suo Marito, intorno al principio d' Agosto essere caduto infermo, e ridotto a tale, che poco più poteva promettersi della sua salute; onde lo pregava, facendo Dio altro di lui, a volere in beneficio di lei, e de' figliuoli star provveduto per qualsivoglia accidente: averle il Marito espressamente commesso, che nelle cose difficili, non si partisse da' suoi consigli, e però sapendo quanto egli amasse quella casa, promettersi molto dell' amorevolezza sua. La consolò egli, e le s' offerse prontissimo in tutte le occasioni, aggiungendo doversi sperare, che il Marito per la robusta natura sua, supererebbe la violenza di quel male, e trarrebbe lei da quegli affanni, e tribolazioni; il che avvenne in parte, perciò che per allora egli rimase in vita; se bene oppresso da idropisia, dalla quale altro medico al fine non lo liberò, che la morte. Intendendo il Cantelmo questi particolari, mutato pa-

rere, si rivolse a nuove deliberazioni: Sapeva egli le genti, i danari, e l' autorità di quel Duca aver avuto la maggior parte nel mantenergli contro la guerra, ed il Pontefice per se solo essere mal' atto a difendere se medesimo, non che ad offendere altrui; onde tenendo per fermo, che mancato al Re un fondamento sì grande, le cose sue fossero per pigliar mala piega, non si curando di perdere le Terre depositate, le quali però stimava cosa facile (camminando prospere le cose de' Francesi) a ricuperare, tntto quel Verno tenne occulte pratiche con Giovanni, e co' Baroni Ribelli: e perciò giunto il tempo, nel quale, secondo le promesse, doveva pubblicarsi Aragonese, non ne fece nulla; da' quali indizj, e da altri confronti, conosciuta Federigo la malvagità sua, s'accese di voglia di castigarlo, e rompergli i disegni: ma non aveva forze pari al desiderio, perciò che avendo Bianca Maria, per dubbio della morte del Marito, fatto grandissime spese, parte nel presidiar le Fortezze, ed assicurar la Città, e parte per provvedere a' bisogni dello Stato, e consumata quella quantità di danaro, che si serbava nell'erario Ducale per uso di quella guerra, non si potè la primavera seguente far

cosa alcuna di rilievo: Onde Federigo spedì a posta un suo Segretario a Milano, acciò che gliene fosse mandata almeno tanta quantità, che bastasse a pagare i Soldati degli avanzi loro: V'arrivò quegli a punto in tempo, che il Duca aveva cominciato a riaversi, tuttavia, o fosse l'impedimento dell' infermità, o la carestia della pecunia, o l'una, e l'altra cagione insieme, non vi fu provveduto se non scarsamente, e tardi: onde Federigo per non dar tempo al Nimico di respirare, senza aspettar altra provvisione, uscì in Campagna, nello spuntar della primavera, con le milizie proprie, e postosi sotto Campolata, Terra su quella parte del Garigliano, che passa vicino a Sora, poche miglia lontana dall' Isola, con assidue scorrerie infestava, non solo il territorio della Città; ma tutte le Terre soggette ad Onorato Gaetano, ad Antonio Spinelli, ed altri Baroni della fazione Angioina: i quali infastiditi dalle continue molestie, per liberarsi da sì noioso nimico, entrarono di nuovo in pensiero (riscaldandogli massimamente il Duca, che conscio a se stesso di mancamento, temeva più di tutti gli altri) di ritentar la fortuna; ma con modo diverso, e più circospetto del primo; cioè, senza andare apertamente ad affrontarlo;

ma per via d'artificj vedere di tirarlo fuori de' siti forti, ed opprimerlo. Fatta dunque la massa vicino a Sora, determinarono di passar il Garigliano, e dar il guasto al paese della Chiesa; il che risaputo Federigo dalle Spie, parvegli aperta una bella, e sicura occasione di dissipargli; accertato dunque del luogo, ove dovevano passar il fiume, vi si pose in aguato, attendendo con gran silenzio fin che di loro fosse passata una parte: il che succeduto a punto secondo il suo avviso, uscì repentinamente dall'imboscata, ed urtò fra loro disordinati, e divisi con furia tale, che ammazzatine molti, e molti fattine prigioni, pose gli altri in fuga, de' quali una bnona parte, volendo frettolosamente ripassare il fiume, vi lasciò la vita, e ne quadagnarono i Soldati della Lega molti Cavalli, che per essere i padroni periti nell'acqua, si venivano salvando verso quella parte alle Ripe. Era in questo mezzo tornato da Milano il Segretario con qualche somma di danari, con la comodità de' quali Federigo riordinò, ed ingrossò l'Esercito, e diede soddisfazione a' Soldati delle paghe già scorse. Per le quali provvisioni poteva sperarsi, che i Nimici, afflitti dalla fresca percossa, ed inviliti per le cose da loro poco prospe-

ramente tentate, perduti perciò d'animo, e spaventati da'progressi di Matteo di Capua, che mentre passavano queste cose, non istava a dormire, dovessero cedere, e confessarsi vinti; il che sarebbe per avventura avvenuto, se non vi s'attraversava un impedimento, che solo, bilanciò il peso di tutte quelle altre considerazioni. Aveva inteso il Piccinino, infin l'anno precedente, la mossa di Gismondo, a favore di Giovanni, ed il suo pensiero, ricuperati che avesse i luoghi della Marca, di passarsene nell'Abruzzo: onde per fargli animo, ed aiutarlo mandogli con buona quantità di danari Silvestro da Lucino con ordine, che fatte genti in Lombardia, ed in Romagna, s'unisse con esso lui: eseguì egli il tutto, e condotto Pino Ordelafi Signore di Forlì, Gianfrancesco Pico della Mirandola, ed altri Capitani di credito per passar più gagliardo in Regno a soccorrere Giovanni, s'accostò a Gismondo, che per la vittoria già detta, entrato in superbia grande, accresciuto d'aiuti era divenuto insolente: S'erano essi, con tutte le genti, fermati alla foce del Metro, consultando fra loro, ciò che fosse da farsi: sforzavasi a più potere Silvestro a persuadere a Gismondo, che per reprimere Matteo di Capua, e per altre

ragioni importanti, fosse bene d' inviarsi diritamente alla via dell' Abruzzo; dal consiglio di cui si mostrò quegli da principio alieno, desideroso con quelle forze di ricuperar Sinigaglia; tuttavia alla fine per soddisfar l'amico, senza cui egli poteva far poco, si contentò di passar avanti. S' era turbato grandemente Pio alla mossa del Malatesta, e più alla percossa ricevuta nelle sue genti da lui: ma non era l'ira sua, vedendolo sì cresciuto di forze, discompagnata dal timore, perciò che sapendo la Marca essere sfornita di presidj, e per se stessa molto soggetta alle rivoluzioni, e più luoghi di quella essere stati posseduti già da' Malatesti, la memoria de'quali non era ancor estinta, temeva di qualche pericoloso movimento; onde per opporsi agli accidenti, che avessero potuto occorrere, fece intendere a Federigo, che presidiate le frontiere dello Stato Ecclesiastico, e presa la via più diritta, e più breve di Narni, e di Spoleti con gran prestezza si conducesse a Narni, ed a Fabriano, ed ivi con tutte le forze s'opponesse a' Nimici: Nel qual tempo, a fine che le Città di fede ambigua non si sollevassero, sparse artificiosamente voce di questa provvisione; la quale come non bene considerata, e di mol-

to pregindizio alle cose di Ferrando, non piacque a Federigo, perciò che, se bene per altro aveva gran desiderio di batter l'avversario, la memoria delle ingiurie di cui era ancor fresca, tuttavia non poteva se non dispiacergli, che dopo l'aver ridotto il Duca di Sora a termine di dedizione, fosse necessitato ad abbandonar quella impresa: Ristretto dunque col Commissario Papale, che sollecitava la sua partita, ebbe seco intorno a ciò lunghissimi ragionamenti: Lodò il pensiero dell'opporsi al Nemico; ma non approvò il modo, che veniva proposto; disse dunque non potersi negare la via di Narni, e di Spoleti essere la più diritta, e la più breve; ma seguirne, facendosi, due mali importanti; aggravarsi col passar dell' Esercito le Città Ecclesiastiche, e lasciarsi aperta, anzi spianarsi la via al Nimico per passar nell' Abruzzo, cosa quanto desiderata, e procurata dal Piccinino tanto dannosa alle cose di Ferrando: Poneva similmente in considerazione il pregiudicio, che poteva nascere, anzi che indubitatamente nascerebbe dalla voce sparsa di quella deliberazione, essendo cosa certa, che il Duca, e gli altri Ribelli ormai ridotti all'ultimo spirito, ed astretti a comperarsi patti, e tregue con grossa quantità di

pecunia, si sarebbono ostinati, ed avrebbono sofferto per non venirvi tutte le cose più dure: troppo essere importanti ne' maneggi delle guerre, le cautele, e l'astuzie, superandosi bene spesso tali difficoltà con l'arti, che già mai non si sarebbono superate con l'armi; in somma da' buoni Capitani fuggirsi volentieri da tutte quelle dimostrazioni, dalle quali il Nimico scoprendo in noi segni di timidità, o di debolezza può prender occasione di divenir audace, e d'ostinarsi: Avergli voluto scoprire quel suo pensiero, non per interpor lunghezze, ma per desiderio, che aveva di far giungere quelle ragioni agli orecchi del Papa; confidandosi quando non dispiacessero, di trovar modo di far cadere i Nimici dalla speranza del suo doversi partire. Riferite queste cose dal Commissario al Pontefice, ed approvate da lui, cominciò Federigo a far bisbigliar per l'Esercito, esser venuto nuovo ordine, ch'egli non dovesse muoversi, finchè non avesse terminata quella guerra, e nel medesimo tempo per accrescer fede alla fama sparsa, si diede a stringer i Nimici più fieramente, che prima. Alla qual novità i Ribelli perduti d'animo, e desiderosi pure di dar tempo a Gismondo, ed a Silvestro d'accostarsi, chiesero una sospensio-

ne d'arme, la quale non ottennero se non pagata una grossa somma di danari; il che succeduto, secondo il suo voto, Federigo per valersi di quella quantità ad onor proprio, ed utile della Chiesa, tenne modo di sviare con quella più di seicento Soldati della parte contraria. Delle quali cose tutte, dato minuto ragguaglio al Pontefice, supplicollo a contentarsi, che dovendo muoversi contro a Gismondo, egli facesse la via dell' Abruzzo, perciò che conclusa la tregua non occorreva, che egli lasciasse parte alcuna delle genti in que'paesi. Il Papa, lodata la sua industria, si rimise in tutto, e per tutto al suo parere: ond'egli superato l' Appennino fra Monte Corno, e la Maiella, trovò tutto quel paese sollevato, e sospeso per la fama degli aiuti grandi, che di Lombardia, e di Romagna di dì in dì vi s'aspettavano: ma tosto con la presenza, e con la riputazione ripresse i tumulti, confortò gli amici, ed affrenò l'insolenza degli avversarj: onde Matteo di Capua richiesto in quel tempo dalle Terre circonstanti di tregua, valendosi dell'occasione, e dell'esempio fece pagar loro, se la volsero, una grossissima taglia: Nè diceva Federigo in quel suo viaggio, di muoversi perchè egli avesse alcun sospetto della sol-

levazione delle Terre della Marca, ma solo per impedire Gismondo, e le genti Braccesche, che non passassero a' danni di Ferrando nel Regno. Intesa fra tanto i due Capitani Nimici la sua mossa, per lo timore, che avevano di lui, si fermarono consultando fra loro, ciò che fosse da farsi. Il Malatesta parendogli quella un' ottima occasione di ricuperar Sinigaglia, sì per esserle vicino, come perchè si vedeva con forze tali, che non poteva sperare altra volta di porle insieme, esortò Silvestro all' accostarvisi, assicurandolo, che quella Città per l' intelligenza, che v'aveva, e per la fama di sì grosso Esercito tosto si sarebbe renduta, cosa a loro oltra la riputazione per molti rispetti di grande utile, poichè avendola ottenuta, averebbono poi facilmente potuto ritirarsi a' luoghi forti, ch'egli possedeva ne'vicini paesi, e così schernire i disegni dell' avversario. Restati dunque così d' accordo, e ritornati addietro si posero a campo a Sinigaglia, et ivi si fortificarono. Aveva intanto il Papa, per fronteggiargli, e disturbargli, mandato a quella volta Napolione con alquante Squadre di Cavalli, il quale per osservar gli andamenti loro s'era posto in Montalboddo, Castello vicino a Sinigaglia, posto sopra una delle Colline,

che sono a vista del Mare . Federigo intesa la risoluzione de' Nimici , dubitando, che quella Città non tornasse in mano a Gismondo per la gagliarda parte , che v'aveva , affrettò il passo per prevenirlo , ed era già sul Chienti , dagli antichi detto Utente (Fiume che fra Macerata , e Recanati cade in Mare) quando sulla prima vigilia della notte ebbe avvisi certi , che Sinigaglia , non solamente stava sul patteggiare ; ma già era vicina al concludere , di maniera che , se tutto il giorno seguente egli non vi giungeva , era impossibile il vietare al Nimico l'entrarvi . Raddoppiando adunque i passi, mandò quella notte (giunto che fu al passo della Cornacchia) il Corso suo Caporale , disarmato , acciò fosse più leggiere , con due Saccomanni giovani , verso Montalboddo per far sapere a Napolione , che stesse all' ordine , perchè la sera vi saria giunto , con intenzione d'andare prima , che dismontasse , al soccorso di Sinigaglia ; e fra tanto , mandasse a riconoscere il Campo del Nimico , e come , e dove , e con qual ordine egli fosse situato . Ma non potè quegli eseguire quanto aveva in commissione , perciò che , ancorchè uscisse di strada per camminar più sicuro , diede ne' Cavalli delle Scolte de' Nimici , da' quali

fatto prigione, fu condotto al Malatesta, che ne sentì grandissimo piacere. L'interrogò egli (perciò che lo conosceva) con molta diligenza, ove avesse lasciato Federigo, quale fosse il numero, e la qualità de'suoi Soldati, ciò che intendesse di fare, perchè l'avesse mandato, ed altre cose tali, alle quali rispondendo quegli liberamente, e senza tergiversazione, disse averlo lasciato sul Chienti, e che se ne veniva a gran passi, e sì spedito, che sarebbe, senza fallo arrivato all'alba, o al più lungo a ora di terza: Stimò Gismondo, che colui dicesse ciò per ispaventarlo; onde chiamatolo Spia, e dettogli alcune parole mordaci, lo mandò, malamente disposto ver lui, prigione a Scapezzano: ed intanto ripensando meglio alle cose udite, tanto più le stimava bugie, quanto giudicava impossibile, che dal Chienti lontano trenta grosse miglia da Sinigaglia un Esercito co'soliti impedimenti potesse giunger sì tosto: dall'altra parte sapendo per prova, quanto Federigo fosse risoluto, diligente, e sollecito, non restava senza qualche dubbio, che le cose udite potessero esser vere; onde ad ogni buon fine cominciò a stringere co'Cittadini più caldamente il trattato dell'accordo, ed operò di maniera, mescolando alle pro-

messe i prieghí, i premj, e gli artificj, che, se bene i Cittadini avevano chiesta dilazione d' alcuni giorni, gli si diedero (non aspettata la risposta del Pontefice, ne' il soccorso) insieme con la Rocca. Giunse Federigo, secondo che aveva determinato, allo spuntar dell' alba, ed a punto nell'ora medesima, che i guardiani, i quali secondo i patti dovevano aspettar l' ora di terza, s' erano renduti; intesa dunque la perdita della Città, l'ora, ed il modo, ne prese grandissimo dispiacere, sapendo massimamente ciò esser nato da mera perfidia, e mancamento de' Cittadini, e di coloro, che v' erano in presidio. Non entrarono i due Capitani nella Città con l' Esercito, o perchè non ne fosse capace, o non fornita di vettovaglie, o perchè non volessero aspettar l'assedio, dovendo essi camminar verso il Regno, o fosse pure, come è più credibile, perchè Gismondo non si fidasse d'introdurvi armato il compagno, della cui fede (per esser Capitano di Giacopo) aveva qualche causa di dubitare: ma siasi come si voglia, certo è, che Federigo nell'arrivare che fece gli trovò ne' medesimi alloggiamenti. Determinò dunque per contraccambiare in qualche modo la perdita, d'alloggiare in luogo sì vicino al Ni-

mico, che in ogni caso, che tentasse di partirsi, gli potesse essere alle spalle, o volendo restare combatterlo: dal qual pensiero non lo ritrasse la fortezza degli alloggiamenti contrarj, i quali erano gagliardissimi: Perciò che dalla parte del Mare avevano la Città invece di riparo, dall'altra paludi, ed un bosco forte per natura, ma fatto più forte con argini, e fosse, che si stendevano infino alla Nevola, fiume, che per essere di foce copiosa d'acque serve alla Città di Porto assai comodo: questo, sì per l'altezza delle Ripe, come per la malignità del fondo difficilmente si guada, fuori che appresso alla Città, ove è traversato dal Ponte, ed appresso al Mare, ove la rena rassodata rende il fondo meno instabile, e più sicuro. Il passo poi, che serve ordinariamente a'Viandanti è sopra la Città più di un grosso miglio, e questo anco difficile, e pericoloso da guazzare, oltra che per giungervi fa di mestiere il prendere una lunga, e fastidiosa girata: Federigo considerato il tutto, per far qualche cosa di notabile, alloggiò vicino a' Nimici un tiro d'archibugio, e trincerovvisi, notando i Soldati vecchi dell'uno, e l'altro Campo per maraviglia, che due Eserciti alloggiassero sì vicini: il che fatto, cavalcò senza disarmarsi, intorno al

Campo dando ordine di mano in mano alle cose, che dovevano farsi. La quale azione fu di grandissimo terrore al Malatesta, ed a Silvestro, i quali avevano per cosa chiara, ch'egli non sarebbe venuto sì avanti se non avesse avuto voglia di tirargli al fatto d'arme; onde cercando via da schifare, salvo l'onor proprio, quel pericolo, si ricordò Gismondo il Corso avergli detto il vero, ed essere persona reale, e galantuomo: s'immaginò dunque di valersene per mezzo da mitigar l'animo di Federigo, massimamente sapendo colui essergli caro, e vecchio servitore; fattosolo dunque condurre avanti, e con belle maniere levatogli il timore dall'animo, gli fece di molte proferte, aggiungendo, sapere, che il suo padrone faceva molta stima di lui, tuttavia ch'esso non era men pronto nell' accarezzare gli uomini da bene, e suoi pari; però quando si fosse risoluto di restar seco, l' averebbe trattato di maniera, che s'averia tenuto a buona fortuna l'essere divenuto suo prigione; non intendere però di violentarlo, anzi piacendogli di seguire nella servitù del suo antico padrone, molto cortesemente gli avrebbe data libertà di tornarvi. Restò ammirato colui, che aveva Gismondo per uomo terribile, e tale l'aveva provato, ve-

dendolo usar seco (non ne sapendo il perchè) amorevolezza sì grande : onde mezzo confuso con le migliori, e più efficaci parole, che seppe, lo ringraziò dell' offerte, e delle cortesie, aggiungendo quanto al rimanere con esso lui, non esser possibile, senza detrimento notabile dell' onor proprio, e pericolo di perderne quella buona opinione, ch'egli medesimo aveva mostrato aver di lui : eleggere dunque più tosto di vivere, e morir prigione, che mancar mai a padrone sì caro, e sì amorevole. Passate così queste parole, gli disse Gismondo, che se n'andasse alla buon ora, e si ricordasse giunto al Campo, di salutar Federigo a suo nome, ed affermargli, ch'esso gli era buon amico, ancorchè forse egli si persuadesse il contrario : nascer tutto dì nimicizie tra padri, e figliuoli, tra fratelli, e fratelli, non che tra vicini, e vicini ; nè per questo gli odj essere sempiterni, ed immortali : Non aver alcun di loro poste le mani nel sangue dell' altro, nè fra loro essere passate ingiurie sì atroci, che non dovessero, e potessero rimettersi, e condonarsi : Che un uomo cerchi la ruina dell'altro per far grande se medesimo, meritar qualche scusa, maravigliarsi, ch'egli persona di cotanto giudicio procacciasse con ansietà sì grande la

perdizione di chi intendeva d'essergli amico, per far crescere un terzo, ed alieno, che finalmente, e l'uno, e l'altro di loro si divorerebbe; molto più doversi da lui temere la vicinanza del Papa, che alla *ragione* del dominare aveva congiunte le forze da *sostenerla*, che di lui, che per essere suo pari poco poteva nuocergli: non far differenza i potenti per allargare i dominj da persona a persona, nè considerare i meriti, o i demeriti, se non quanto persuade loro la ragione dell'interesse; i favori, che venivauo a lui dal Pontefice non essere per distendersi oltra l'utile; il quale cessato, non dubitava, che fosse per trattarlo da nimico: perchè dunque dispiacergli, ch'egli avesse ricuperata Sinigaglia Città spettante a se, ed anticamente posseduta da' Malatesti? Non solo il Papa, volendosi pagar di ragione, e non lasciarsi accecare dagl' interessi doverlo avere per iscusato: ma tener per fermo, che Cristo medesimo non glie lo averebbe ascritto a peccato: Non dover dunque Federigo sprezzar la sua amicizia, la quale poteva portar alle persone, ed agli Stati d'ambedue, quiete, pace, ed ogni contento. Sapere, che il Papa, udite le sue ragioni, si sarebbe acquetato, massimamente avendo egli ricuperata Sinigaglia cagione delle discordie:

pregarlo dunque ad interporsi a detta riconciliazione, ricordandosi questa essere azione onorata, cavaleresca, ed in tutto, e per tutto degna di lui. Stava il Corso a queste parole attentissimo, e parevagli, che le ragioni addotte fossero convenientemente giustificate, e perciò essendo già per l'amorevolezza ricevuta, e per la grazia della liberazione ottimamente disposto verso lui, deliberò di fare ogni opera per servirlo: Mentre passava questo ragionamento, era Gismondo in una Camera sequestrata, dalla quale si scoprivano ad una vista gli alloggiamenti dell' uno, e l' altro Esercito; onde rivolto al Corso, com'egli riferì poi, con un profondo sospiro, ancorchè con volto allegro, gli addimandò s'egli, pratico sulle guerre, aveva mai più veduto alloggiar nimici sì vicini, il che detto, senza attendere altra risposta, licenziollo. Tornò quegli al Campo con maraviglia di tutti, che lo sapevano prigione, e condottosi a Federigo, gli espose l'ambasciata commessagli. Federigo, uditolo con molta attenzione, e scoperto ove tendessero le sue parole, non mandò a fare altra risposta a Gismondo: ma alla presenza de' suoi rivolto al Corso disse: il buon animo di Gismondo, che tu m'affermi, ed il desiderio, che mostra di vo-

lermi essere amico, mi piace; ma, secondo me, l' intende male, volendo trattare con esso me, come se la guerra fosse tra noi due; e pure sa egli, che io non son quì come Conte d' Urbino, ma come Capitano del Papa, alla grandezza, e servigio di cui ho io principalmente a mirare: Noi siamo ridotti a termine, che le cose fra noi potrebbono accomodare; ma forse non con quella soddisfazione, nè in quella maniera, ch'egli mostra di desiderare: Dopo questo, essendo il Sole assai alto, diedesi tutto a far accomodare il passo della Nevola, per poterla varcare ad ogni sua requisizione, sì per impedir a'nimici l'abbeverar i Cavalli, sì per mandare i Saccomanni con le scorte a predare oltra il fiume, sì anco per poter seguitar gli Avversarj in qualsivoglia occasione di fuga. Ragunata dunque gran copia di guastatori, assistendo egli medesimo all'opera, fece tagliar il bosco, agguagliar la strada, spianar le Ripe, gittar nel letto del fiume fascine, ove potessero fermar il piede i Cavalli, ed altre cose tali. Con la quale occasione essendo passato con molti Cavalli oltra l'acqua, e scopertine alcuni de' Nimici, che erano agli abbeveratoj, fu loro addosso, prendendone parte, e parte ponendone in fuga, onde i salvati,

giunti al Campo, vi levarono gran rumore, non senza molto dispiacere de'Capitani, che di quì s'accorgevano, l'avversario aver pensiero d'impadronirsi dell'una, e l'altra Ripa, per potere ad ogni sua voglia molestargli: Comandarono dunque a tutti, che si ponessero in arme, e salissero a cavallo, fin che si vedesse ciò, che il Nemico determinasse di fare. Quando ciò avvenne era il Sole intorno a due ore vicino al tramontare, ed un'ora stettero a cavallo, dopo la quale non sentendo altro rumore, avendo raddoppiate le guardie, ordinarono i Capitani, che tutti dismontassero, senza però disarmarsi, nè levar le selle a'cavalli, nel qual tempo, ristretti fra loro, discorrevano ciò, che fosse da farsi, e molti dicevano molte cose; alcuni esser bene assalire il Nimico stanco dal lungo viaggio, nè bene ancora fortificato negli alloggiamenti: avere egli accomodato a loro utile il passo del fiume, e quanto all'essersi accampato sì vicino essere stato artificio, o per ispaventargli, o per far pruova dell'animo, e della virtù loro, o forse per mostrar esso con quella azione, ancorchè egli temesse, di non temere. Così dicevano alcuni, i consigli de'quali se così animosamente fossero stati eseguiti, come prudentemente

proposti, non è dubbio, che averebbono portato a Federigo qualche disturbo importante: Ma quelli dall'altra parte, che s'opponevano, allegavano essere contrario al servigio di Giovanni il commettere quegli aiuti all'arbitrio della sorte: Federigo essere sagacissimo, il paese circostante sospetto, e mal sicura la fede anco degli uomini della Terra: altri consigliavano essere il meglio di starsene tra ripari forti, e comodi alle vettovaglie, e rinfrescamenti verso la parte di Fano, e degli altri luoghi amici: ma niuno di questi pareri prevalse, contradicendo Gismondo, il quale ripieno di terrore, rifiutando tutte le deliberezioni del fermarsi, avendo già secondo il suo desiderio ottenuta Sinigaglia, diceva più sicuro, e di maggior utile, essere che il combattere, o lo stare, il ritirarsi verso le sue Terre, e luoghi non solamente forti, ma abbondanti di tutte le cose necessarie. Abbracciato il suo parere, sì per l'autorità di lui, che lo proponeva, come perchè ciascuno, per natura, ama più la sicurezza, che il pericolo, determinarono i due Capitani di levarsi quella notte medesima con silenzio grande, e di ritirarsi con tutto l'Esercito verso Fano: ma non fu ciò nascosto a Federigo, il quale per osservar minutamente d'ora in

ora i movimenti de'nimici, aveva disposto Sentinelle in tutti i luoghi opportuni, e mandato fuori in varie parti, a cavallo scorte d'uomini fidatissimi. Era già entrata la notte del Giovedì precedente al terzodecimo d'Agosto, e giunta l'ora del primo sonno, quando levarono tacitamente il campo; della mossa de'quali avvisato Federigo dalle Sentinelle, si finì d'armare, perciò che per essere preparato a tutte le occasioni, non si spogliava mai di tutte l'arme, e montando a cavallo, e fatto armare; e montare ciascun altro seco, si partì accompagnato solamente dalla Squadra degli alloggiamenti, e da una Compagnia di Balestrieri a cavallo, lasciato ordine a Napolione, che a squadre ordinate, ma di gagliardo passo lo seguisse. E fu questa risoluzione prudentissima, perciò che dovendo passar il fiume, e tener dietro al Nimico, il quale aveva preso vantaggio, era dubbio (per aver chi fugge, come si dice, ale a'piedi) che non potesse arrivarlo: s'affrettò con intenzione di dargli alla coda, e trattenerlo tanto, che Napolione col corpo delle genti avesse tempo di sopraggiungere. Era già vicino alla mezza notte, e la luna piena, ed a quell' ora assai alta, e perciò molto favorevole alla sua risoluzione, nondimeno, ancor-

chè sollecitasse , non potè far tanto, che il Nimico non prendesse gran vantaggio, il quale non poteva però mantenersi per esser grave di bagaglie, e d'altri impedimenti. Scrive il Paltroni, che mentre Federigo non dava requie a se medesimo, alcuni Soldati, e Gentil'uomini (e forse fu egli uno, e se lo tacque per modestia) gli ricordarono destramente a non aver tanto a cuore la distruzione de' Nimici, che si dimenticasse della salute propria ; pensasse, come, e dove egli andava, in tempo di notte, in paese nimico, e d'ogni parte sospetto, non senza pericolo di battere in qualche aguato: A quali, esso, che per aver provveduto, a tutte le cose, camminava con molta confidenza, piacevolmente rispose, che stessero di buon animo, e non dubitassero, ricordandosi, che in quel luogo quasi, ed in quell'ora Claudio Nerone aveva seguito Asdrubale, e riportata di lui gloriosissima vittoria; come appunto sperava di far egli, poichè il Nimico, in luogo di resistere, prendeva la fuga. Così andava egli dicendo, senza allentar punto il camminare, quando per la luce della Luna, che percoteva nell' armi scoperse da lontano l'ultima parte del retroguardo nemico, in tempo, che già l'avan-

guardia aveva cominciato a passare il Cesano: s'allegrò egli d'aver sopraggiunto l'avversario al passo del fiume, e dopo aver fatto sapere a Napolione, che s'affrettasse, dato in un punto ne' tamburi, e nelle Trombe, de'quali istrumenti per atterrire con maggior apparenza il nemico, era ben provveduto, accompagnando il rumore con le grida, e con l'impeto assalì furiosamente il retroguardo. Si spaventarono i Capitani all'improvviso strepito, e più quando viddero, che l'ultime loro Squadre sbaragliate cominciavano a fuggire: Onde come la notte fa parer più grandi i rumori, e più orrende le cose, credettero da principio, che Federigo fosse sopraggiunto con tutte le forze; ma poi ripensando meglio, e stimando ciò impossibile per lo gran vantaggio preso, e per la diligenza usata nel camminare, e parte per la stanchezza dell'avversario, tennero per certo, che quella fosse una banda di Cavalli, che precorrendo, se ne fosse venuta avanti per infestare il retroguardo, il che tanto più stimarono esser vero, quando viddero esser poca la gente, che scoprivano. Preso dunque animo, e confortati i Soldati, fecero testa, e sostennero gagliardemente il primo impeto, il che fu loro men difficile, per aver Fe-

derigo ordinato a'suoi, che andassero trattenuti, per dar comodità a Napolione d'arrivare: nel qual tempo vedutolo sopraggiungere, certo quasi della vittoria, fatto animo con un brevissimo, ed argutissimo ragionamento a' Soldati, urtò di nuovo con tanta furia i nimici, che gli fece piegare: Non mancavano Gismondo, e Silvestro, Capitani esperti, di correre per tutto, e di fare ogni opera, perchè le loro fanterie stessero salde, e menassero animosamente le mani: la diligenza de'quali pareggiò di maniera la battaglia, che non si poteva discernere a qual parte fosse per inclinar la vittoria. Apportò a' Bracceschi, e Malatesti danno grande, come ordinariamente suole, l'essere stati assaliti all' improvviso, ed in parte ove la Ripa del fiume calando verso la bassezza del letto, quanto era loro di svantaggio, tanto era di giovamento agli avversarj, che gl'incalzavano dalla parte superiore, onde sforzati finalmente a cedere, passarono combattendo, e ritirandosi, il fiume, che aveva all'ora poc'acqua: giunti all'altra Ripa, cambiandosi le vicende, prevalsero quelli, che da prima cedevano; e sarebbe ciò stato alle genti di Federigo di gran danno, s'egli conosciuto il pericolo, per non lasciar godere all'avversario il beneficio del sito, non avesse raddoppiato l'impeto, e grida-

to a'suoi, quì bisognar portarsi bene, quì esser riposta la certezza della vittoria. Si ridusse dunque il fervore della battaglia oltra il fiume, in quella pianura aperta, che o dal nome di qualche uomo, o dall' essere percossa dal Mare, dicesi di Marotto: quivi pareggiati i vantaggi fu rinnovato con grandissima contenzione, e ferocia il fatto d'arme; perciò che alcune Squadre de' Nimici, che dopo l'avanguardia avevano passato il fiume, voltata faccia, fecero animo alle genti loro, che già disordinate cominciavano a ritirarsi; il qual fatto fermò in parte la furia degli avversarj, che già prevalendo le trattavano molto male: Sostennero dunque non solo gagliardemente l'impressione, ma rispinsero alquanto il Nimico, non senza grandissimo pericolo d' Alessandro Gambacorta, e del Corso, a'quali furono sventrati sotto i cavalli; il che fecero sinchè quelli non ebbero da sostenere tutto il peso della battaglia, il quale rivoltosi loro addosso, cominciarono prima a vacillare, e poi dopo una picciola, e breve resistenza urtati da i loro medesimi, che fuggivano, a dare manifestamente le spalle, perseguitandogli i vincitori infino ad un'antica Torre vicina al Mare, che si dice la Bastia, sforzandosi in vano i Capitani di fermargli,

e far loro voltar la faccia. Dissipati dunque, e dispersi in questo modo Gismondo, e Silvestro, che si trovavano ben a cavallo, veduta la cosa disperata, si diedero a fuggire, nè si fermarono, finchè non giunsero in Fano: Roberto figliuolo del Malatesta, che giovanetto, si trovò col Padre in questa fazione, con una gran parte de'suoi salvossi in Mondolfo; intorno al qual Castello molti di coloro, che vi s'erano raccolti, e non avevano potuto entrare furono fatti prigioni: Rimasero anco presi parte nell'ardore della battaglia, e parte nella confusione della fuga, Gianfrancesco Pico dalla Mirandola, il Nipote di Silvestro, Lodovico de'Facioli Castellano, uomo nobile, ed altre persone di conto, oltra dugento uomini d'arme, ed una gran quantità di Cavalli, e di fanti. Fu memorabile questa giornata, e molto gloriosa per Federigo, perchè come scrissero alcuni che si trovarono sul fatto, Gismondo, e Silvestro avevano trenta squadre di Cavalli, ove egli non ne aveva più che dodici, con le quali si può dire che vincesse, avendo le genti Ecclesiastiche (se crediamo a' medesimi) giovato più tosto con la riputazione, e col credito, che con l'opera, e con la mano: Durò questa battaglia, nella quale morirono molti d'am-

bedue le parti, poche ore, perchè avuto il principio intorno alla metà della notte, che a' que' tempi non è molto lunga, fu terminata prima, che spuntasse l' alba. Cessato il rumore, Federigo raccolti i suoi, lodandogli della virtù mostrata in quel fatto, e raccontando particolarmente le prove più notabili, or di questo, ed or di quello, se ne tornò agli alloggiamenti carico d'onore, e di preda: ove ristorati alquanto i suoi, per vedere se dentro a Sinigaglia alla novella di quella vittoria si facesse qualche sollevazione, si mosse a quella volta; ma non sentendo motivo alcuno, nè avendo seco artiglierie da sforzarla, essendo massimamente Città assai forte, e ben munita, dopo aver dato all' Esercito il riposo d'un giorno, per trar frutto da quella vittoria, levando il Campo, si ritirò con le genti a'confini dello Stato, e delle Terre sue.

Fine del Libro Sesto.

SUPPLIMENTO

Pag. 185.

(A) Coloro che coll' attribuir troppo alle stelle, tolgono agli uomini il meritare, ed il demeritare, ne recarono il principio, nell' aver egli avuto, nascendo, Giove congiunto con Venere, e Marte, in mezzo il Cielo, facendolo, come essi dicono, que' due vittorioso, e d' animo eccelso, e questa affabile, piacevole, e grazioso: ma quanto alle stelle, siasi come si voglia, certo non può negarsi, ch' egli non nascese inclinato per natura all' eccellenza, ed alle azioni grandi: ma noi ragionevolmente v' aggiungiamo il costume, e l' educazione, cose, che fabbricano nell' uomo una nuova natura, o riducono al sommo quella che si possiede.

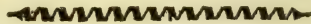
FINE DEL VOLUME SECONDO.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. S. Pal. Apost. Mag.

J. Della Porta Patriarcha Constantinopolit. Viceg.

IMPRIMATUR,

Fr. Filippus Anfossi Sac. Pal. Apost. Mag.

VITA E FATTI

DI

F E D E R I G O

DI MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO.

VITA E FATTI
DI
F E D E R I G O
DI MONTEFELTRO
DUCA DI URBINO
ISTORIA
DI BERNARDINO BALDI
Estratta da MS. inedito della Biblioteca Albani
e corredata di Osservazioni
DEL SIG. AVV.
FRANCESCO ZUCCARDI
DEDICATA
ALL' EMO, E RMO PRINCIPE
SIG. CARDINALE
GIUSEPPE ALBANI
SEGRETARIO DE' BREVI
DI N. SIGNORE
L E O N E PP. XII.

VOLUME III.

R O M A
PRESSO PEREGO SALVIONI
1824

ARGOMENTO DEL LIBRO SETTIMO.

Spoglia Gismondo dello Stato: piglia Montefiore: piglia Verucchio: ottiene il Viscontado di Ravenna: ricupera le Castella del Territorio di Fano ribellate: assedia Fano: l'espugna, ed è cortese con Roberto Malatesta, che si rende: ricupera Mandolfo, e Sinigaglia: guerreggia nel Montefeltro, e riacquista luoghi alla Chiesa: ottiene da Pio Secondo in ricognizione molte Castella nel Montefeltro: a quali esercizj attendesse in tempo di pace: fabbrica il Palazzo d'Urbino: provvisioni sue intorno al governo: in Ancona a Pio discorre della spedizione contro al Turco: nella morte di Pio confermato da' Cardinali nella condotta: a Roma per visitar Paolo Secondo: visita Ferrando in Civita di Chieti, dopo essere confermato da Paolo nel suo Generalato.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

F E D E R I G O

DI MONTEFELTRO

LIBRO SETTIMO.

Restò Gismondo molto più di quello, che altri possa immaginarsi afflitto per la ricevuta percossa, perciò che spogliato di forze proprie, e d'aiuti alieni, nè abile a difendersi contro nimico sì grande, e per la fresca vittoria formidabile, non vedeva come le cose sue non avessero da ridursi all'ultima desolazione: Ricorse dunque al rimedio tentato altre volte, cioè al cercare di piegare, e rendersi benevolo l'avversario: onde persuaso dalla necessità a far quello, da che veniva dalla dignità dissuaso, mandò da Fano un suo Gentil' uomo a Federigo, imponendogli, che tentasse tutte le vie di mitigarlo, e quanto più potesse con parole piacevoli, di addolcirlo: era il mandato persona grave, ed

eloquente, e perciò eletta a tal ufficio: Giunto dunque, ed intromesso replicò in sostanza quasi le medesime cose, che prima erano state riferite dal Corso: parergli cosa difficile a capire, che egli volesse per interessi altrui cercar la ruina, e la totale distruzione di chi desiderava d'aver pace seco, e d'essergli buon amico: offerir Gismondo, quando a lui piacesse, d'interporsi a riconciliarlo col Papa, ed astenersi dal molestarlo, di far seco parentado, promettendo, che Roberto, ch'egli era per lasciar erede universale, e successore nello Stato, prenderebbe una delle sue figliuole per moglie; aprisse dunque l'occhio, nè sprezzasse il partito, e considerasse esser cosa molto più utile a lui l'accomodar con sì bella occasione i fatti suoi, che il consumarsi nella servitù d'un Prete, nimico capitale della Nobiltà, e che avendo abbassato Gismondo, alla fine dopo aver fatto, e fatto ridurrebbe a tale stato ancor lui: Si ricordasse, che le cose di questo Mondo girano, e che potrebbe anco essere, che un qualche giorno egli cadesse nelle medesime difficoltà, e forse maggiori, e fosse necessitato a fare ad altri la medesima instanza, che altri allora faceva a lui: Rispose egli, quella proposta non essere da farsi a persona,

che per essere Soldato del Papa non poteva, nè doveva senza macchia dell' onor proprio, e mancamento della fede, abbandonar quella guerra, la qual fede, se Gismondo, come conveniva, avesse ad altri pienamente osservata, sarebbe fuori di quegli intrichi, ne'quali per volontà propria si trovava inviluppato: soggiungendo, che quando anch'egli combattesse come Federigo, non saprebbe in qual maniera fidarsi di lui (1): e pure essere molto meglio l'avere coloro, de'quali altri non può fidarsi per aperti nimici, che per amici non veri: e quale stabilità potersi promettere dall'amicizia di Gismondo, essendo nell'animo suo radicato l'odio, il quale senza dubbio ripullulerebbe, tosto che cessassero le cagioni di quella sua non vera amicizia? Riferissegli dunque, Federigo non essergli nemico, se non quanto co'suoi portamenti sinistri l'aveva sforzato ad essergli; nel resto sapesse, che per mille rispetti, egli anteponeva la servitù, e la grazia di quel Prete, di cui con sì poca riverenza egli parlava, a qualsivoglia amicizia, o parentado di Casa Malatesta; poichè tanto sperava egli nella bontà del Papa, quanto esso aveva cagione di temere della severità, e della giustizia sua. Ritornò tutto confuso il mandato a Gismon-

do, il quale, udita risposta sì risentita, ed acerba, e molto lontana dalla sua espettazione, e veduto il caso quasi che disperato, ne cadde in estremo dolore, ed afflizione d'animo. Federigo intanto, che si sforzava, in tutte le sue azioni, di camminar chiaro, e giustificato, diede parte di quanto aveva proposto Gismondo al Pontefice, il quale ragguagliatolo dal Legato, già del tutto era pienamente informato: Acceso dunque Pio di nuovo sdegno, da' Bagni di Petriuolo, che sono nel Territorio di Siena, scrisse a Federigo sotto il sei d'Ottobre un breve, che s'ha registrato fra gli altri suoi, nel quale detesta con parole aspre, e pungenti i costumi sinistri, e la maligna natura di Gismondo, a cui dà titolo di Maestro di tradimenti, d'artefice d'impietà, e di vero figliuolo della perdizione: loda nel medesimo Federigo dell' averlo ultimamente fracassato, esortandolo a perseverare nell' istesse opere, e ad impiegar tutte le forze, e tutta l'industria per abbattere il comune nimico, e veleno, (come egli dice) di tutta Italia: Risentissi molto vivamente dell'essere stato detto persecutore delle persone Nobili: Concluse finalmente con due cose mantenersi gl' Imperj; cioè col premio, e con la pena, Gismondo essere de-

gnissimo di questa, e Federigo di quello. A tredici d'Agosto, come è stato detto, fu ottenuta la vittoria al Cesano; a' venti andò Federigo a campo all'Isola Gualteresca, e quella guadagnata si pose intorno a Montevecchio Castello del Riminese, i Conti di cui aderivano a' Malatesti, e perchè davano segni di volersi tenere, Federigo condottevi sotto l'artiglierie, e provvedutosi di guastatori gli spaventò di maniera, che si ridussero a volontaria dedizione, ed egli per assicurarsi della lor fede, volse uno di loro per ostaggio, il quale compiacendosi poi della stanza d'Urbino, presavi moglie, s'apparentò co' Cittadini del luogo. Ottenne dopo questo, per accordo, Reforzato, e Sorbolungo, e passando nel Vicariato s'appressò a Barchi Castello assai grosso, posto sull'alto, e sì per natura, come per umana industria, secondo que' tempi assai forte; onde per essere convenientemente presidiato, mentre l'Esercito fu lontano, ancorchè amorevolmente esortato a rendersi, ebbe ardire di resistere; ma giuntovi sotto il campo, gli uomini presi da timore (che suol farsi maggiore dalle cose presenti) mandarono a Federigo alcuni Soldati, e persone della Terra per accordarsi, a' quali disse, che poichè per loro capriccio avevano voluto,

ch'egli facesse veder loro l'Esercito armato proponeva un partito, cioè a' Soldati forastieri, se gli davano il Castello, di lasciargli andar liberi con tutte le robe loro; ed all' incontro, se glielo davano i Terazzani, liberar loro, e ricevere i Soldati a discrezione: Udita la proposta, ed ancorchè paresse dura, accettata, essendo naturale a ciascuno il desiderio di salvar se medesimo, venuti fra loro alle mani, prevalendo i Soldati resero il Castello, e furono lasciati andar liberi con tutte le bagaglie loro. Dovendosi poi secondo il rigore saccheggiar il luogo, Federigo per temperar la severità con la clemenza, si contentò che gli uomini, e le Donne se n'uscissero salvi, con tutto ciò che si trovavano addosso; il che eseguito; per dar con un certo giuoco militare soddisfazione a' Saccomanni, fatta chiudere la porta del Castello già uoto di genti, ed a ciaschedun di loro depor l'arme, prese per se medesimo, e diede all'Esercito alquanto di piacere, mirando coloro con scale, ed artificj l'uno a gara dell'altro salir la muraglia per essere più presti a dar le mani sulle masserizie di più prezzo; Esercitato così quest'atto di giustizia piacevole, si ridusse con l'Esercito intorno a Mondavio, persuadendosi con molta ragione,

che, ottenuto quello, gli altri luoghi del Vicariato con niuna, o picciola resistenza gli si renderebbono: tuttavia gli si scoprivano difficoltà non mediocri per essere il Castello forte per natura, e per arte, benissimo fornito di vettovaglie, di monizioni, e d'artiglierie, ed ottimamente proveduto di Soldati, essendovene, oltra quelli della Terra, cento, e venti de'forastieri, oltra settantacinque uomini d'arme, che per l'importanza del luogo, vi manteneva ordinariamente Gismondo: le quali cose considerate non mancavano persone che lo dissuadevano da quella impresa, come impossibile, o soverchiamente difficile: ma egli senza attendere ad altri, che a se medesimo, ed a coloro, che ve lo confortavano, superate tutte le difficoltà, lo strinse, e battendolo con gran violenza alcuni giorni lo conquassò, ed aperse di maniera, che i difensori disperati di potersi tenere, a'venti di Settembre, non gli volendo a' patti, si resero a discrezione, ed egli per castigar la pertinacia loro, volse, che i Soldati, che v' erano, lasciassero l'arme, i cavalli, e qualsivoglia altro arnese: a'Terrazani poi (che con tre mila ducati d'oro s'erano riscossi dal Sacco) impose obbligo di ristorare a spese loro la Rocca lacerata dall' artiglierie. La

presa di questo luogo (come a punto egli aveva preveduto) gli portò riputazione sì grande , ed empì di cotanto terrore i popoli di que'contorni , che ormai niuno ardiva di porsi alla difesa , ma tutti i luoghi quasi a gara l'uno dell'altro gli si rendevano , fra quali , oltra i già detti , furono San Laudeccio , ed altre Castella del Territorio di Rimini ; nè solo queste , ma quelle ancora del Contado di Fano . Accostossi dopo questo per accelerare la spedizione di quella guerra a' luoghi di Romagna , che vi restavano : stendendosi per tanto verso Rimini pose il Campo a Mondaino : Fermato dunque l'alloggiamento , diede licenza a' suoi di scorrere il paese così della Collina , come del piano , dalle quali incursioni , e cavalcate fu tratta preda grandissima di prigioni , di bestiami , e di biade : Furono anche nel medesimo tempo atterrate molte Torri , Palazzi , e Case di Villa : al qual rumore sbigottito il Castello , fra pochi giorni si rese d'accordo , come fecero anche tutti gli altri luoghi , e Terre circonvicine , da Montefiore in poi : È questo grosso Castello posto a mezza strada quasi d' Urbino , e di Rimini , sulla cima d'un Monte , l'ascesa di cui , da tutte le parti , non è così dolce come pare che si raccolga dal nome : nel

più alto del luogo è fondata una forte, ed antica Rocca, fabbricata di pietre quadrate, con una Torre, la quale sì per l'altezza propria, come per la natura del sito, signoreggia tutto il paese d'intorno: il Castello poi per se medesimo è convenientemente forte, e bene abitato; onde per essere frontiera del Riminese verso Urbino, Gismondo ne faceva grandissimo Capitale, e per conservarselo, oltra l'averlo fornito di tutte le cose necessarie, e postovi grosso presidio, l'aveva raccomandato a Giovanni suo figliuolo, a Svardino suo parente, ed altri Gentil'uomini di sperimentata fede. Desiderava Federigo sommamente d'ottenerlo, ma dubitava di non potere, per la strettezza del tempo, essendo già passato mezz'Ottobre, e perciò vicinissima la Stagione del Verno: il medesimo dubbio avevano anco molti altri, e non de' minimi dell'Esercito, i quali però lo consigliavano a differire quella impresa a tempo più comodo, allegando l'acquistarlo in pochi giorni essere impossibile, il tentarlo, e non ottenerlo, un far animo al nimico, ed a se stesso vergogna: Conosceva egli quelle ragioni esser vere, tuttavia parendogli di non aver fatto nulla in tutta quella spedizione, se non cavava luogo sì importante, di mano al nimico, sapen-

do massimamente la diligenza render facili le cose difficili, e tal' ora secondo l'apparenza impossibili, deliberò dunque al tutto di non abbandonar quella impresa, e perciò appressatosi al Castello, e presi tutti i passi, onde poteva essere soccorso, cominciò con grandissima sollecitudine a stringerlo dando il guasto alle possessioni, tagliando arbori fruttiferi, e Vigne, abbruciando Case, e facendo tutti i danni possibili: per le quali ruine gravemente commossi i Terrazzani, ancorchè da principio mostrassero buon animo, conoscendo alla fine il loro Signore più bisognoso d' aiuto, che atto ad aiutar altri determinarono di liberarsi da quella molestia. Mandarono dunque una notte segretissimamente alcuni della Terra a Federigo per trattar seco d' accordo: giunti, ed ammessi con molta amorevolezza, esposero con parole piene d' umiltà, e di sommissione, e quasi con le lagrime sugli occhi le loro miserie, pregandolo ad avergli compassione, ed a non voler condurgli all' ultima ruina; essere prontissimi, quanto a loro, di rendersi, di comporsi, d' accettare tutte quelle condizioni, ancorchè gravi, le quali da lui venissero loro imposte: ma lo stato di quel povero luogo essere da tutte le parti miserabile, per-

ciò che se si davano a lui, non potevano fuggire le percosse de' Soldati del presidio, e la ruina, che verrebbe loro addosso dalla Rocca, la quale per essere superiore alla Terra, l' avrebbe con l' artiglierie trattata di sorte, che non vi sarebbe restata pietra sopra pietra: lo pregavano dunque fra cotante difficoltà, ed angustie a muoversi a pietà di loro, come di persone sue, potendo già dirsi sue, perchè tali erano di volontà, e d' amore; non venire a lui niuna utilità dalla loro disfazione, nè dover egli procurare la ruina loro, non avendo essi fatto cosa alcuna, per la quale contro di loro egli dovesse incrudelire. S' allegrò egli a quell'atto di sommissione, e conobbe esser vero tutto quello, che dicevano; per trar dunque frutto della buona volontà loro, discendendo a' particolari più minuti, gl' interrogò, che gente fosse nella Rocca, quale, e quanto il presidio della Terra, che guardie, e con quale ordine vi si tenessero, se i Terrazzani fossero ammessi nella fortezza, quando, come, e con quali occasioni: de' quali particolari minutissimamente informato, con viso piacevole ringraziò coloro della prontezza, e buona disposizione, che mostravano verso lui, affermando perciò esser tenuto ad averli sem-

pre per raccomandati, e per cari; tuttavia sapere, molte volte, gli assediati venire a cotali dimostrazioni più tosto per altri rispetti, che per semplice benevolenza, ed amore; però se volevano, ch' egli desse loro piena fede, venissero a segni più chiari: e chiedendo essi ciò che desiderasse, rispose, che s'impadronissero della Rocca, ed a lui la consegnassero in mano, e replicando quelli ciò essere impossibile, insegnò loro lo stratagemma, ed il modo, che dovevano tenere, soggiungendo, che quando non si disponessero a farlo, non poteva egli mancare, presa che avesse la Terra, di darla a sacco a' Soldati per ristorargli de' disagi, e delle fatiche patitite. Pareva duro molto a coloro, e pericoloso il partito, e perciò si mostravano renitenti nell' accettarlo: tuttavia per liberar se medesimi, e le cose proprie, promisero ogni opera possibile per recar a fine quanto era loro stato imposto, pregandolo intanto a non allentar punto l' assedio per non dar causa a' Soldati sì della Terra, come della Rocca di sospettare: Stabilite così le cose, ritornarono quella notte medesima nel Castello, nè passarono molti giorni, che presa la Rocca la diedero in mano a Federigo insieme con Giovanni, Svaldino, e tutti que' Soldati,

che v' erano dentro. Non abbiamo noi chi scriva come passasse precisamente quel fatto, cioè, se i Terrazzani, dandosi l' assalto per quello effetto alla Terra, chiamati i Soldati della Rocca alle mura, gli facessero prigioni, o si valessero di chiavi false, o toccando a loro il far le guardie v' introducessero segretamente i Feltreschi: ma passasse come si voglia (perciò che non possiamo noi scrivere quelle cose, che non sappiamo) certo è che a' ventidue d' Ottobre, Montefiore con la Rocca, e tutti i sopradetti prigioni vennero in mano a Federigo: intorno al qual fatto nacquero gran contrasti, e dispiaceri tra lui, ed il Legato sopra la persona di Giovanni: affermava il Cardinale appartenere a se, per non essersi Federigo riserbato ciò specificatamente nell'accordo, allegando egli in contrario spettare a se, per essergli stato consegnato da chi l'aveva in potere: alcuni per ammezzar le differenze, concludevano esser meglio per beneficio comune far pagare a coloro una grossa taglia, e distribuirla fra Soldati: ma prevalse finalmente la ragione di Federigo, il quale per far conoscere, ch'egli odiava i costumi perversi di Gismondo, e non il nome, nè la famiglia Malatesta, usando col Figliuolo termini civilissimi, non solo

gli diede la libertà, ma fatto caricare sei muli delle sue robe, e donatogli cavalli, ed altre cose, l'accompagnò con grandissima carità, ed amore sino a mezza strada in luogo sicuro. Il giorno seguente, presidiata la Rocca, ed il Castello, se ne andò alla volta di Rimini, aspettando, che vi maturasse un trattato, ch'egli v'aveva, e fermatosi intanto a Vigiliano, che alcuni dicono Virgiliano, Villa vicina alla Città, risaputo, che il trattato era scoperto, s'inviò verso Verucchio Castello donato già da'Riminesi al primo di quella Famiglia: è questo sulla cima d'un Monte alto appresso alle fonti della Conca, che secondo alcuni è il Crustumio di Lucano, fornito d'una Rocca fondata sopra uno spicchio di pietra viva, e perciò giudicata a' que' tempi al tutto inespugnabile: Giuntovi, gli abitatori spaventati dalla presa degli altri luoghi munitissimi, diffidati di se medesimi, senza fare alcuna resistenza, volontariamente gli si resero, tenendosi la Rocca solo fortissima, come è detto, per se medesima, e provveduta di gagliardo presidio. Si disperò egli quasi di poterla ottenere, conoscendo vana la forza, ed impossibile, per l'asprezza della stagione, l'assedio. Ricorse dunque agli statagemmi, che bene adoperati facilitano

l'imprese difficilissime: aveva egli molte lettere di Gismondo scritte, e sottoscritte di sua mano, dalle quali preso l'esempio del carattere ne fece scrivere una in nome suo al Castellano, nella quale diceva, che essendo geloso di quella Rocca, voleva per assicurarla aggiungere a quel presidio venti fanti eletti, e che gli manderebbe il tal giorno, verso la tal parte, ed a tale ora di notte. Il che fatto, ed addattato alla lettera uno de' Sigilli del Malatesta, tenne via, che fosse ricapitata: Giunto il dì prefisso, i soldati eletti, in tempo di notte, all' ora determinata, si presentarono alla Rocca verso la parte notata, nel qual tempo Federigo fingendo, che le sentinelle gli avessero scoperti, fece dare all' arme; al qnal rumore facendo quelli mostra di temere, s' accostarono di buon passo alla Porta chiedendo con grandissima instanza d' essere intromessi; nè fu pigro il Castellano ad aprirgli, ed accettargli dentro: ma tosto ne rimase pentito, perciò che presolo, e fatta violenza alle guardie, occuparono la Porta, e v' introdussero una buona mano di Soldati, che perciò se ne stavano ascosti in luogo vicino: all' arrivo de' quali il presidio, perduto d' animo, rese l' arme, e lasciò l'entrata libera a Federigo, che sommamente

allegro d' aver recato a fine con tanta facilità un' opera sì difficile, v' entrò l' ultimo giorno del Mese. Il dì seguente passata la Marecchia, che dagli antichi detta Arimino, diede il nome alla Città, che bagna, andò a S. Arcangelo, Castello, o Terra posta alle pendici dell' Appennino, grossa, notabile, ricca, mercantile, e fornita di gente, e d' ogni altra cosa necessaria: battutala alcuni giorni, l'ebbe al fine per accordo, ed indi ottenne la Rocca: poco dopo ebbe San Giovanni in Galilea, Lonzano, bellissimo luogo, e civile, e Savignano anch' esso buon Castello, sulla via maestra, detta anticamente Emilia, fra Rimini, e Cesena. Nel qual tempo di sua commissione alcuni Caporali, e Connestabili partendosi con le loro squadre, e stendendosi alle Montagne, che partono la Romagna dalla Toscana, occuparono il Piviere di Sestino con molte altre Castella di quei contorni. Partissi Federigo da Santarcangelo, ed inviossi verso Cesena, ove giunto in quattro giorni ottenne per accordo il Viscontado di Ravenna con più di trentasei luoghi, e tirò alla devozione della Chiesa il Conte Carlo da Soiano con dodici Castella: prese Bellaiere, la Scorticata con molte altre Terre della Romagna, di maniera che avanti all' incrude-

lir del Verno soggiogò al Pontefice tutto il Territorio , di Rimini con gran parte di quello di Cesena ; e perchè già la stagione gagliardemente inaspriva , compartite le stanze a' Soldati , fermossi in Verucchio , dal qual luogo non cessava per quanto gli veniva conceduto dalla natura del tempo di molestare , e tenere quasi assediata la Città di Rimini ; nelle quali opere consumò quasi tutta quella Vernata. Gismondo intanto , dopo la rotta del Cesano , ricevute cotante , e sì gravi percosse , caduto affatto da ogni sperauza d' accordo , non sapendo in tante difficoltà a cui ricorrere , determinò di chiedere qualche aiuto a Giovanni d'Angiò : e perciò imbarcatosi a Fano , si condusse nella Puglia , ove giunto , e trovatolo , per una rotta sanguinosissima ricevuta vicino a Troia , ridotto a cattivo termine , tutto confuso , e turbato , per la medesima via si ricondusse a Fano , la qual Città fortificò , e vi fece tutte le provvisioni necessarie alla difesa : di quì se n' andò a Rimini risoluto , non potendo salvar le Castella , di conservarsi almeno i luoghi principali . Federigo nel fondo del Verno , partitosi da Verucchio , si trasferì a Pietragutola , ove s'era condotto la Moglie , con la quale godendo del beneficio della stagione , si trat-

tenne alcuni giorni. Fra tanto mostrandosi la primavera, per tornare alle cose della guerra, cominciò a raccogliere, e riodinar le genti, e perchè le milizie Ecclesiastiche condotte da Napolione con molta lentezza, e difficoltà si mettevano all' ordine, impaziente dell' ozio, intorno alla fine d' Aprile se n' andò sopra il Castello di Certaldo, il quale non si rese prima che fosse spaventato dalla violenza dell' Artiglierie; ottenutolo, passò a Macerata, la quale per la medesima cagione, componendosi, pagò mille ducati d'oro: di quì andò a campo al Sasso, il qual Castello, per essere in sito forte avendo voluto resistere, fu preso, e salvo le persone, non solamente saccheggiato, ma perchè servisse d' esempio agli altri abbruciato, e distrutto. Di quì volgendosi a cose maggiori, lasciate le Montagne, calò nel Contado di Fano, le Castella del quale, debellate l' anno precedente, s'erano il Verno, parte a' conforti di Gismondo, e parte per la comodità della Stagione, e per la lontananza del Nimico, non solamente ribellate, ma avevano anco spogliato, e trattato sinistramente gli uomini d' arme, ed i Soldati, che v' erano in guarnigione. Commosso dunque contra loro ad ira più che mediocre, procedeva con animo risolutissimo di casti-

1463

garle molto severamente: Alla fama della qual determinazione s' empierono i delinquenti di cotanto terrore, che ponendosi avanti agli occhi come presenti le uccisioni, gl' incendj, e le ruine, non seppero trovare più potente, nè più opportuno rimedio, quanto il ricorrere alla clemenza, ed alla benignità dell' offeso. Gli mandarono dunque Ambasciadori, confessando il delitto, accusando la temerità, e la perfidia loro, e chiedendo più supplichevolmente, che almeno per l' innocenza delle Mogli, e de' piccioli figliuoli, si movesse a misericordia, e concedesse loro il perdono, di cui si conoscevano indegni. Si compiacque egli tanto di quella umiliazione, ancorchè non affatto volontaria, che placato, dopo avergli con gravi, e severe parole minacciati, e ripresi, contentossi, che in luogo del castigo meritato rifacessero solamente i danni a'Soldati. A queste cose attendeva egli aspettando, che maturasse un trattato, ch' egli maneggiava in Fano: ma quando era già vicino a sortir l'effetto, venne (non si sa come) alla notizia di Roberto, il quale perciò fece appiccare alcuni de'principali, che vi tenevano mano, salvandosi intanto gli altri con la fuga. Federigo veduto il trattato scoperto, per venire alla forza manifesta, s' accampò intor-

no alla Città, e fortificati gli alloggiamenti, si provvide di tutte quelle cose, che sono utili, e necessarie all' espugazioni: il che fece più diligentemente per essere la Città grande, posta sul Mare, assai forte, secondo que' tempi di mura, e provveduta di vettovaglie, d' artiglierie, e di Soldati, sotto la cura (come abbiamo detto) di Roberto, il quale, come di bontà avanzava il Padre, così lo superava di valore, e benchè giovanetto dava già segni chiarissimi di quella virtù, che doveva accompagnarlo negli anni più maturi: V'andò egli a campo del Mese di Giugno, non aspettate, come dicevamo le Genti Ecclesiastiche, indottosi ad aspettarle, sì per castigar le Castella Ribellate, come per impedire a que' popoli la raccolta delle biade, che già chiamavano la falce: il che, se bene alla Città ben vettovagliata, pareva di poco danno, tuttavia portava molto disturbo a'Cittadini, a'quali non poteva piacere il perdere il frutto delle loro possessioni. Vero è, che non passò il fatto senza qualche pericolo de' Felrreschi, perciò che per mietere per se medesimi le biade, spargendosi per la Campagna, davano comodità a' Nimici d'esser loro addosso, e con gagliarde, e repentine uscite disturbargli. S' accampò egli sotto la Badia di S. Patrigna-

no, lontana dalla Città un tiro d'archibugio, ove si trattenne molti giorni, per essere debole di gente (perciò che, come è detto, aveva seco solamente le sue) più tosto per travagliare il Contado, che per assediare la Terra. Intanto per l'arrivo delle genti della Chiesa cresciuto d'animo, e di forze, e risoluto di venire all'oppugnazione, divise il Campo in due parti, e fece due forti, l'uno vicino a San Patrignano, ove egli da principio era alloggiato, e l'altro nella parte opposta: l'artiglierie piantò egli appresso al forte della Badia, per essere da quel lato la muraglia men forte, e più comoda ad essere battuta: e fu molto difficile il piantarle, perciò che per essere il luogo della batteria molto sotto alle mura, e la Città fornita di grossi pezzi, erano da tiri, che venivano dal di dentro lacerati i ripari, dissipati i gabbioni, spezzate le ruote, imboccate, e rotte le bombarde, con grande uccisione, e spargimento di sangue di coloro, che attendevano all' opera; il che non cessò, finchè pure fu ritrovato il modo da coprirsi. Nè gli alloggiamenti eziandio, per la detta ragione, non si poterono facilmente disporre, perciò che essendo la Campagna piana, aperta, senza edificj, e senz'arbori, fu necessario di ridur-

re tutto l'Esercito dietro la Badia, e stenderlo lungo le sue mura, per farsi di quelle riparo contro a'colpi, che di giorno, e di notte senza alcuna intermissione scoccavano, ed era cosa spaventevole il vedere dentro agli alloggiamenti squarciare, sbranare, ed opprimere gli uomini, ed i cavalli dalle palle di pietra, che venivano tirate, alcune delle quali erano di più di trecento libbre di peso: piantata finalmente la batteria, e cominciata a tempestar la muraglia, per potere appressarsi coperto, ordinò Federigo, che si facessero fosse, e trinciere, nell'opera delle quali stentò molti giorni, sì per la continua tempesta delle palle, come per le spesse, e brave sortite, che facevano gli assediati per disturbare il lavoro: ma tutte queste difficoltà, e pericoli superò finalmente l'ostinata diligenza di Federigo, il quale facendo portare avanti la terra con le pale, veniva, malgrado de'difensori continuando le trincere, e difendendo con alcuni forti le già continuate: Non dormivano però fra tanto gli assediati, ma con l'ingegno, e con la forza ribattevano l'offese; ed uscendo quasi ogni giorno arditamente a scaramucciare, tenevano infestato, ed in arme il Nimico; nè perchè di loro vi morissero, e fossero fatti prigioni, desistevano

però dall'uscire, perciò che Gismondo gli faceva quasi immortali, col mandar continuamente per la via del Mare nuovi fanti, non cessando anche d' introdurvi per la medesima via, secondo che ricercava il bisogno, vettovaglie, e munizioni. Aveva perciò egli noleggiata una Nave Veneziana, ed un Naviglio, e s'era provveduto d'alquante fuste grosse, Brigantini, ed altri legni minori, con la quale armata, fornita di genti, e d'arme, senza temere alcuna offesa (perciò che non avevano i Nimici preparazioni marittime) conducevano da Rimini a Fano tutte le provvisioni necessarie. La qual cosa conosciuta, disse Federigo al legato, gittarsi al vento qualsivoglia fatica, se non si trovava modo da vietare al Nimico quella continua condotta di Soldati, e di rinfrescamenti: ond'egli conoscendo ciò esser vero, fece mettere all'ordine in Ancona una Nave, una Galea, ed alcune fuste, le quali scorrendo quelle spiagge, cominciarono ad essere di grande impedimento al Nemico. Fra tanto presentendosi, che Gismondo aveva caricata l' armata sua di buona quantità di vettovaglie, e di fanti, saputasi l'ora, che dovea partirsi da Rimini, Federigo fornì i legni Ecclesiastici di Soldati eletti, e pratichi del Mare, e

gli provvide di buone Ciurme, ordinando a' Capitani, che incontrati i legni Nemici gagliardemente gl'investissero, promettendo loro non solamente la vittoria certa; ma il premio ezindio d'una larghissima preda. Partita fra tanto l'armata di Gismondo dal Porto di Rimini, all'oscurar della notte, servendosi di buon vento, s'incontrò nella Ecclesiastica, intorno a tre ore avanti allo spuntar dell'alba: scopertesi dunque, e salutatesi prima da lontano con buoni tiri, poco dopo con grand' impeto, e rabbia s'investirono: Durò la battaglia fierissima, ed ostinatissima con morte di molti dell'una, e l'altra parte, da due ore, nella quale ultimamente prevalsero gli Ecclesiastici, sì perchè superavano i Nimici di valore, sì perchè avevano legni speditisimi, e comodi al maneggiare, ove queli gli avevano impediti, gravi, e per le molte robe, che v'erano, in gran parte disutli. Vennero nelle forze de'Vincitori la Nave, ed il Naviglio, perciò che essendo legni gravi, non poterono, come gli altri più spediti, e leggieri, vedendo le cose disperate, salvarsi con la fuga. Fu ottenua quella vittoria un'ora quasi avanti al giorno con speranza grande, che fosse per render facile (avendo i Nimici perduto il soccorso del Mare)

l'acquisto di quella Terra: ma quella mattina medesima al levar del Sole comparvero due Galee Veneziane molto ben provvedute per favoreggiare l'armata del Malatesta. Perciò che dispiaceva grandemente a quella Repubblica, nou men gelosa della conservazione dello stato proprio, che sospettosa dell' aggrandirsi degli altrui, il vedere, che il Pontefice vicino, grande, e per la sua potenza formidabile, allargasse maggiormente il dominio per le Riviere dell'Adriatico. Determinò per tanto di non opporsi manifestamente a'disegni del Papa, non avendo il tirarselo apertamente nimico per cosa utile, nè sicura; ma, fingendo di far altro, soccorsero in qualche modo l'amico: Erasi inteso in Venezia alquanti giorni prima, che in Ancona s'armavano legni da combattere, onde mandate fuori le già dette Galee sotto nome di tener netti que'mari dalle fuste de'Turchi, fu ordinato a' Capitani, che spalleggiassero i legni del Malatesta, ma con destrezza tale, che non dessero alcun sospetto di loro: Erano dunque a vista de' legni amici, ma non volsero scoprirsi nel fervore della Zuffa, sperando, che senza il loro aiuto dovessero prevalere; ma vedendo il fatto essere passato al contrario, rimasero alterati di sorte, che furono per

investire apertamente i legni Ecclesiastici; del che sospettando a' segni manifesti i vincitori, per non perdere il frutto della vittoria, poste con gran celerità sul Naviglio le robe, e gli armeggi della Nave, tirarono fuggendo, e si salvarono in Ancona. Rimase la Nave così disarmata, intorno cinque miglia lontana da Terra con alcuni Saccomanni, e Soldati, intenti a raccorre gli avanzi della preda: Onde i Capitani delle Galee lasciando di perseguitare coloro, che fuggivano, le s' accostarono, e salitivi sopra fecero facilmente prigioni tutti coloro, che vi trovarono cacciandoli sotto coperta. Intanto le fuste di Gismondo avanzate alla battaglia, vedute comparir le Galee, ripreso animo, se ne andarono sicure sotto la loro scorta insino a Fano, sbarcandovi tutti que' rinfrescamenti, che avevano di Soldati, e di monizioni. Smontarono anco in terra i Capitani delle Galee, e condottisi avanti i magistrati, e Cittadini alla presenza di Roberto, con parole magnifiche, e piene di proferte gli confortarono a difendersi animosamente, ed a non dubitar di nulla, poichè la loro Repubblica non averebbe mai comportato, che quella Città fosse levata di mano a' Malatesti, conosciuti a molte esperienze fedeli, ed amorevoli: il che fatto ringra-

ziati, e presentati da Roberto, e da Cittadini tornarono ad imbarcarsi. Non fu nascosta, nè a Federigo, nè al Legato sì pubblica azione; onde commossi quanto ricercava l'importanza del negozio, spedirono Ambasciadori a'Capitani per intendere da loro ciò che pretendessero, a quali fini si movessero, e quello, che intendessero di fare. Giunti, dissero non aver mai dubitato il Legato, nè i Capitani della Chiesa della buona volontà di quel Senato, e però al comparire delle Galee aver sentita consolazione, sperando, che dovessero più tosto favorirgli, che oppugnarli: ma dall' altra parte essersi grandemente maravigliati, in vedere, che gli effetti riescissero manifestamente contrarj; desiderar dunque d'intenderne la ragione, acciò che sapessero come governarsi: Risposero essi brevemente, esser giunte agli orecchi della Signoria querele di molti Mercatanti, che si dolevano di venir molestati da legni, che turbavano la quiete, e la sicurezza di quel Golfo, e perciò non aver potuto mancare di riconoscere ciò che questo si fosse a dire: la Repubblica essere devotissima, come sempre, di Santa Chiesa, nè aver colpa alcuna, se i legni del Malatesta, sotto l'ombra di quelle Galee si fossero arrischiati di condur genti,

e vettovaglie in Fano: Replicando gli Ambasciadori, i legni Ecclesiastici non aver offeso Mercatante alcuno, ma solo cercato d'impedire i disegni de' proprj Nimici, perciò accostandosi gli Ambasciadori alla Nave per intendere ciò che fosse avvenuto de' Socoomanni, e de'Soldati, non prima s'appressarono, che da coloro, che v'erano sopra furono villanamente salutati co'sassi; del qual atto incivile, e sì dell' usurpazione di quel legno, e delle genti, e robe, che v'erano grandemente commossi, tornarono a far querela con gli stessi Capitaui, da' quali fu risposto; non sapersi da loro se quella Nave, sulla quale pretendevano ragione s' appartenesse a loro, come essi affermavano, e per ciò non poter risolvere se l' azione di coloro fosse stata buona, o cattiva; Replicarono quelli esservi sopra Saccomanni, e Soldati Ecclesiastici, da' quali, se non lo sapevano, l'averebbono potuto intendere, e rispondendo quelli, e replicando questi molte cose, all'ultimo i Capitani con parole molto superbe dissero; non voler saperne altro, s'andassero con Dio, nè rompessero più loro il capo. Veduto gli Ambasciadori quel modo di procedere sì incivile, fatte le debite proteste, gravemente alterati si partirono. La notte seguente,

la Nave fu condotta a Rimini, e tutti coloro, che v'erano sopra ritenuti prigioni. Riferirono gli Ambasciadori a Federigo, ed al Legato quanto era loro avvenuto, e raccontarono minutamente i sinistri modi tenuti da coloro con pochissimo rispetto di chi gli mandava, e niuno di loro, ch'erano stati mandati: e dispiacque grandemente a tutti quella azione, non tanto per la cosa in se stessa, e per la perdita della Nave, quanto perchè parve a ciascuno di conoscere a' que' segni la Repubblica inclinata ad attraversare con modi indiretti i fini del Pontefice. Laonde per accertarsi del vero, dissimulando l'inguria scrissero il giorno seguente a' medesimi Capitani lettere amorevoli, e dolcemente risentite, imponendo a' portatori, che ne procurassero la risposta; ricevutele, dissero alle persone mandate, potersi partire a posta loro, perciò che risponderebbono più comodamente. Passati pochi giorni mandarono alcuni uomini de' loro in Campo con ordine, che dicessero; intenzion loro non essere mai stata d'opporsi al Pontefice, onorato da loro come Pastore, e Padre, e per l'autorità sua degno d'ogni riverenza, solo essersi trattenuti secondo il costume loro in que' Mari per tenergli net-

ti da' Corsari, e render sicura a' Mercatanti la navigazione. Così sonavano le loro parole; ma non era pertanto, che non favorissero, ancorchè occultamente, e dessero comodità a'Malatesti di conducere in Fano vettovaglie, Soldati, ed altre cose necessarie; laonde Federigo per non camminare allo scuro, volse dar occasione a coloro di dichiararsi. Ebbe egli per ispia, che alcune barche partite da Rimini s'erano inviate, secondo il solito, alla volta di Fano, onde armate alcune Fuste ordinò a' Capitani, che stando sull' avviso, tosto che le vedessero comparire, le assalissero, il che essendo per eseguire, non prima cominciarono ad avvicinarsi, che le Galee, salpati i ferri, e con grandissima prestezza dati de'Remi all'acqua, si mossero per investirgli; il che osservato da loro si diedero a voga battuta a fuggire; ma per essere i legni loro assai carichi di Soldati, e d' arme l'averebbono conciata male, se non si fossero salvati nella foce del Metro, sotto gli archibusieri, che facevano loro spalla verso la parte di terra. Veduto che ebbero Federigo, ed il Legato segno sì evidente d' animo poco amico, non potendo persuadere a se medesimi, che ciò fosse cagionato dalla semplice insolenza de' Capi-

tani, recarono il tutto a più alto principio: e senza interporvi alcuna dilazione spedirono Ambasciadori a Venezia, acciò che si querelassero a nome del Pontefice con quel Senato delle ingiurie, e degl' insulti, che si ricevevano fatti dalle sue Galee, tentando sotto colorati pretesti d'impedire una spedizione giustissima, ed indrizzata contro un Ribello della Chiesa, ed usurpatore delle sue ragioni: Durare ancora nel vigor suo la confederazione universale fra Potentati d' Italia, da cui per suoi demeriti Gismondo, come essi pure dovevano sapere, essere escluso, aver voluto far capace il Senato di quanto era accaduto, acciò che v' apportasse rimedio efficace, o almeno dichiarasse quale intorno a ciò si fosse la sua intenzione: Giunti, introdotti, ed uditi, fu risposto loro: costume antico della Repubblica essere il mandar fuori Galee per guardia, e sicurezza del Golfo, nè ad altro fine essersi armate quelle, delle quali cotanto si lamentavano; saper ciò che si fosse concernente al debito, ed onor loro, e quant' oltre si stendesse la forza de' Capitoli della Lega: non essere per intromettersi, ne' con modi retti, ne' indiretti tral Pontefice, ed i Malatesti, anzi per levar di ciò ogni sospetto, essere per dar

ordine a' Capitani delle Galee, che subito si levassero da quelle spiaggie. Cotal risposta portarono gli Ambasciadori, la quale, se ben piacque a prima fronte per essere secondo le parole giustificata, e buona, dispiacque tuttavia il vedere, che le Galee non se ne levassero con la prestezza accennata; perciò che non prima si partirono, che Gismondo, il quale non lasciava indietro diligenza alcuna, per ajutarsi, assoldasse due Galee Francesi di quelle di Giovanni d' Angiò ben provedute d'armeggi, e di Soldati: con queste dunque continuava egli di mandare i mantenimenti soliti agli assediati, a' quali per far maggiormente animo con la presenza navigò a Fano, in tempo, che l'Esercito Ecclesiastico era stato afflitto da un fierissimo, ed impetuosissimo temporale; perciò che, levatosi un giorno all'improvviso un tempo scurissimo con tuoni, fulmini, pioggia, tempesta, e venti orribili, atterrò i Padiglioni, svelse le Trabacche, dissipò, ed abbattè in gran parte i ripari, apportando all'Esercito spavento grandissimo, e nocumento non punto inferiore alla paura: con la quale occasione le genti della Terra, per valersi a loro pro della guerra del Cielo, saltarono repentinamente fuori, e senza essere, nè

veduti, nè uditi (così folta, e strepitosa era la pioggia, così atterriti gli animi di tutti) si condussero sì tosto all' artiglierie, i Custodi delle quali, non avendo tempo di raccorsi, ne pure di chiedere aiuto, che tutti quasi a man salva furono fatti prigioni: ma in quel mezzo, che gli assalitori s' affannavano per condur via l' artiglierie, impediti dalla gravezza de' pezzi, secondo l'usanza di que' tempi assai male incassati, e dalla perversità delle strade fatte lubriche molto, e fangose per la pioggia, ne giunse il rumore a Federigo, il quale, con buona compagnia accorrendovi a tempo, salvò l' artiglierie, ma non già i prigioni, ch'erano alquanto prima stati condotti in salvo. Giunse nella Città Gismondo pochi giorni dopo quella ruina, conducendo seco venticinque barche cariche d'ogni sorte di provvisioni, con le quali sperava, o di liberar affatto la Città da quello assedio, o almeno di far sì, che allargandosi l' esercito nimico, gli assediati avessero comodità, ed agio di respirare. E veramente erano restate così afflitte le genti della Chiesa per cagione del passato flagello, parendo loro, che il Cielo si fosse armato a favore degli avversarj, e sì gagliarde, e spesse erano l' uscite degli uomini della Terra, che ormai non

si astenevano i Capitani Ecclesiartici di dire apertamente il combattere quella Città essere cosa vana, ed il tentarla per via d' assedio, tempo al tutto perduto; e meglio essere il levarsene prima che al danno s' accompagnassero il disonore, e la vergogna. Udiva, e vedeva tutto ciò Federigo, e ne sentiva infinito dispiacere, conoscendo manifestamente dalla pusillanimità, e da' lamenti di cloro, i nimici maggiormente conservarsi nella loro ostinazione; onde sospettando, che rappresentate dal Legato al Pontefice queste difficoltà molto maggiori, che in effetto non erano, quegli si lasciasse inducere ad abbandonare l' impresa, ed a disciogliere l' assedio, per prevenire gli scrisse; quella oppugnazione riuscire in effetto di gran lunga più dura, e più difficile di quello, che altri avesse potuto immaginarsi, e ciò, sì per la fortezza del luogo, e per la facilità del soccorso, come ancora per la bontà del presidio, e perciò ad alcuni Capitani parere, che quella impresa fosse da abbandonarsi: ma egli essere di opinione dalla loro al tutto diversa, e sperare, quando non venisse impedito, di far sì, che fra poco tempo non solamente la Città, ma Gismondo medesimo, ed il Figliuolo, che vi si trovava-

no, gli sarebbono venuti in mauo. Il Pontefice, ancorchè, per quello, che n' udiva da altre parti, stesse alquanto sospeso, tuttavia sapendo di poter dar fede alle sue parole, fecegli animo, lodollo della diligenza, e dell' industria, e mostrò desiderio grande di vedere il fine di quella impresa. Ond' egli per far conoscere, che le cose fossero così possibili come le proponeva, si pose di nuovo con grandissima sollecitudine a ristorar le trinciere, a cacciarsi avanti la terra a forza di pale, e fra pochi giorni, malgrado de' difensori, che tentavano tutte le vie d' impedirlo, operò di maniera, che si condusse coperto con l' artiglierie fin sù l' orlo del fosso; ove giunto, rinforzò i ripari, raddoppiò le guardie, e fece tutti que' provvedimenti, che giudicò necessarj: cominciò dopo questo una gagliarda batteria, con la quale, avendo gittato per terra una gran parte d' un Torrione antico, che fiancheggiava la cortina, e molte braccia della cortina medesima, risvegliò cotanto ardire ne' Soldati, che parendo loro mille anni di venire all' assalto facevano grande instanza a' Capitani d' esservi condotti. Gismondo dall' altro lato accorgendosi, che quanto la sua presenza era utile per lo conforto, che ne

prendevano i Cittadini , ed i Soldati , altrettanto era di danno per la tardezza delle provvisioni, che da' suoi Ministri si facevano in Rimini, determinò di partirsi; Onde chiamato a se il figliuolo, e convocati i Cittadini, ed i Capitani, fece loro un lungo sermone, esortando tutti a portarsi valorosamente, come avevano fatto infino a quel giorno, ed a procurare, che la negligenza non togliesse, o diminuisse loro quel guadagno, e quell' onore, che s' avevano acquistato con la virtù, e con la diligenza: tuttte le sue speranze esser fondate nella fedeltà, e nell' animosità loro, dalle quali si prometteva ogni sicurezza, ed ogni bene: non essere per mancare di riconoscere a suo tempo i meritevoli, nè per mostrarsi ingrato verso coloro, che lo provocassero co' beneficj: aver fatto risoluzione di trasferirsi a Rimini, non già per abbandonargli; ma per far loro maggior utile con le provvisioni, e con gli ajuti, che non faceva con la presenza: lasciar loro in sna vece Roberto, il quale supplirebbe per ambidue. Dopo questo raccomandata a tutti, ed al figliuolo in particolare la salute della Città, e ricordata a' Cittadini di nuovo la fedeltà, e l' amore, accompagnato da tutti infino alle Galee, imbarcossi: nè

mancarono persone, delle quali dicessero, che quel suo partire fosse, non per fare le provvisioni, ch' egli diceva, ma perchè disperasse, vedendo i preparamenti grandi del Nimico, di potersi più lungamente difendere: ma nascesse questa risoluzione, o da prudenza, o da timore, certo è, che non fu se non di grandissimo danno alle sue cose, perciò che levò l' animo a' suoi col fargli entrare in sospetto, che quella sua partita non fosse fuga: la medesima raddoppiò la confidenza negli avversarj, di maniera che già i Soldati con voci alte, ed importune chiedevano d' essere condotti all' assalto: ma Federigo artificiosamente gli tratteneva, sì perchè la batteria non era ridotta ancora alla sua perfezione, sì perchè s' accendesse in loro maggiormente il desiderio del combattere. Condotte finalmente le cose a buon termine, vedendogli persistere nella medesima prontezza, anzi con maggiore importunità domandar battaglia, per tentare se gli assediati mossi dalla vicinità del pericolo s'inducessero a parlar d' accordo, impose ad alcuni Capitani, che con le Compagnie loro condotti sulla batteria, dessero un gagliardissimo assalto: Venuti dunque sul fatto, i Soldati desiderosi dell' onore, e della preda, fecero

impeto sì grande, che rispingendo con molta uccisione i difensori restarono padroni della parte battuta: ma non apportò loro quello sforzo molto guadagno, perciò che i Nimici prevedendo il pericolo avevano alzato dalla parte di dentro, e cavato un fosso molto largo, e profondo tra l' apertura della Muraglia, e l' abitato della Terra, onde gli assalitori furono sforzati contro loro voglia a furia d'archibugiate a ritirarsi. Il giorno seguente trasferita la batteria verso la parte piú debole del medesimo Torrione, fecevi in poco tempo grande apertura, la quale per esser fatta nel piegamento dell'angolo, percoteva di maniera lungo il riparo alzato da' Nimici, che non potevano essi accostarsi a difenderlo; il perchè dato di nuovo un ferocissimo assalto al primo luogo della batteria, lavorando intanto l' artiglierie per traverso, spaventò fuori d' ogni credere gli assediati. Fra le quali angustie i Cittadini ponendosi avanti agli occhi l'orrore, e le miserie del sacco, degli omicidj, delle rapine, e degli abbruciamenti, per non cadervi, protestarono a Roberto di voler piú tosto ricorrere alla misericordia, ed alla clemenza del Nimico, che vedere la desolaziene, e l'eccidio della propria patria. Si sforzò egli con vive

ragioni di persuader loro, che non temessero, nè disperassero gli aiuti vicini, e già promessi del Padre: Ma vedendogli fissi in quella sentenza, temendo a se medesimo, alle Sorelle, ed alla Madre, ch' erano seco, si ritirò con loro, e con alcuni principali suoi aderenti nella Rocca. Dopo il ritiramento del quale, i Cittadini con libertà maggiore, facendo intanto Federigo desideroso della preservazione della Città, sospendere l' assalto, trattarono, e conclusero con certi patti l' accordo, e questi furono, che fossero salve le robe, e le persone de' Cittadini, e de' Soldati, il che fatto si resero al Legato, giurando in sua mano fedeltà, ed ubidienza al Pontefice: e si renderono i Fanestri a' venticinque di Settembre al fine quasi del quarto Mese dal giorno primo dell' assedio. Roberto, perduta la Città, non sapeva risolversi, se fosse meglio di rendersi, o di tenersi, perciò che da un lato il confortavano la fortezza della Rocca, la bontà della gente, ch' egli v' aveva, la copia delle provvisioni, e la speranza degli aiuti del Padre: dall' altro lo riducevano a disperazione il vedersi circondato dalle forze de' Nimici, ed il considerare che gli aiuti potevano facilmente essere impediti: ma sopra tutte l' altre co-

se lo conturbavano le lagrime, i prieghi, e le continue instanze delle Sorelle, e della Madre, che prese da timidità feminile, lo confortavano a rimettersi nella benignità del vincitore, esperimentata poco prima nella persona di Giovanni: Onde egli cedendo all' affetto, il terzo giorno dapoi che la Città s'era renduta, senza aspettar pure un colpo d' artiglieria, patteggiata la salute delle robe, e delle persone di tutti coloro, che si trovavano seco, volontariamente si rese: il che fatto con le Sorelle, e con la Madre, che dirottamente piangevano, si presentò a Federigo, il quale accoltigli con segni grandissimi d'onore, e di cortesia, mostrò di sentire grande affanno degli affanni loro, e confortogli con umane, ed affettuose parole a sperar bene. Ebbe egli in questo fatto un contrasto col Legato, simile a quello, che aveva avuto in Montefiore, perciò che, e quegli, e tutti gli altri, per l' odio che portavano a Gismondo, l'esortavano a far poco piacere al Figliuolo: nè vi mancava chi desse manifesti segni d' animo cattivo: anzi il Legato medesimo, e molti Capitani, e persone principali l' istigavano, ed a più potere si sforzavano d' indurlo con sì bella occasione a vendicarsi nella persona di lui de'torti, e delle ingiurie fattegli dal Pa-

dre: conoscesse il tempo, nè credesse ciò essere un mancar della fede, poichè fra gli strepiti dell' arme debilmente s' odono le parole degli accordi, e delle paci: avere Gismondo più volte violata la fede a lui, e perciò potere egli molto bene una sol volta fare il medesimo seco: sottilizzavano ancora con dire, che non sarebbe stato un romper loro la fede il ritenergli, essendosi detto nelle convenzioni, che dovessero esser salvi; e salvi erano ritenuti, ogni volta che da lui non ricevessero alcuna offesa nella roba, nell' onore, e nella vita: pensasse ciò, che s'avesse fatto in caso simile il Nimico verso di lui, ne' sprezzasse intanto l' utile, ch' egli ne poteva trarre di qualche buona, e grossa taglia. Queste, ed altre ragioni tali andavano investigando, e ponendogli avanti coloro più desiderosi assai del danno del Nimico, che dell' utile, e dell'onore dell'amico: ma egli, ch' era d' animo sincero, e generoso, e procedeva limpido, e reale nelle sue azioni, non si lasciò muovere, nè dalla speranza del guadagno, nè dalle artificiose persuasioni, nè meno dal desiderio naturale a tutti gli uomini del vendicarsi: Diceva egli di servire il Pontefice per difendere la giustizia della sua causa, e dopo ciò per acquistarsi la grazia di lui, e non

con animo, nè con fine di valersi del braccio pubblico, sì come pareva, ch'essi volessero, per vendicarsi delle ingiurie private: non esercitarsi da lui la milizia, professione onoratissima, con impeto, nè con animo sinistro, ma solo per operar bene, e far passar il suo nome fra gli altri de' Signori della sua famiglia, chiaro, e riguardevole alla memoria de' posteri: aver sempre stimati infami, ed indegni di vivere coloro, che per interesse di danari, o d' altra cosa illicita s' inducono a vendere, ed a tradire la coscienza propria, l'onore, e la fede, tesori preziosissimi, ed incomparabili: Troppo sapersi da lui, che Gismondo gli era nimico, ma non per questo credersi, che in caso simile egli si fosse portato sinistramente seco; e posto che l' avesse fatto non doversi imitare l'esempio de' maligni nel male; ma sì de' buoni nel bene: stimarsi pertanto da lui sofistiche, e troppo sottili tutte quelle distinzioni, ch' egli udiva fare, che per salvar la fede promessa fosse bastante il non offendere le persone, imprigionandole fra tanto, e condannandole nella taglia: inutile secondo lui essere il chiosar le parole, ove l'intenzione, è per se stessa chiara: essersi così intesa, quando quelli gli si diedero, di lasciargli liberi con tutte le robe, ed ar-

nesi loro, e così appunto aver determinato di fare per camminar da soldato, e da uomo da bene, e non da persona cavillosa, e sofistica. Licenziò dopo questo Roberto, e gli altri suoi, risoluti di partirsi, e come fin all' ora gli aveva custoditi, e difesi dalle ingiurie, così volle accompagnarli in fino al luogo, ove dovevano imbarcarsi per Rimini: il che fatto, si diede a riformare, e riordinare la Città, a risarcire il danno patito nelle mura, ed insieme a presidiare e rifornire la Rocca: nel primo ingresso della quale creò Cavaliere (perciò che egli, come anco avevano avuto il Fratello, il Padre, e gli antecessori suoi, aveva dagl' Imperadori amplissimi privilegj) Filippo Gabrielli, Tomasso del Piccino da Urbino (il cui figliuolo chiamato Federigo, ebbe poi, come io trovo, titolo di Conte) e Francesco Drago da Mercatello, tutti suoi Capitani, che per essersi portati sempre valorosamente, ed in particolare in quella guerra, se lo avevano meritato. Dato assetto alle cose, mandò una parte dell' Esercito all' Espugnazione di S. Giovanni in Marignano, ed egli andò con l' altra a Mondolfo, la qual Terra, ancorchè ne' tempi, che seguirono da poi facesse resistenza sì gagliarda a Lorenzo de' Medici Capitano della Chiesa, all'ora sbigottita gli man-

dò incontro spontaneamente Ambasciadori ad offerirgli le chiavi. Dopo l'acquisto del qual luogo, senza interporvi tempo, se n'andò col Legato a Sinigaglia, incerto se quella Città fosse per resistere, o per rendersi volontariamente, ma non prima vi giunse, che i Cittadini, ed i Soldati perduti d'animo, senza contrasto alcuno, il quinto d'Ottobre si renderono, lasciando libero agli Ecclesiastici il possesso, così della Città, come della Rocca. E fu l'acquisto carissimo al Pontefice, sì per la comodità del sito, come perchè l'aveva levata di mano ad un duro, e pertinace avversario, oltra che con quella giunta veniva a continuarsi lo Stato della Chiesa tra Fano, ed Ancona senza alcuno interrompimento di dominio alieno. Tornò dopo questo Federigo verso la Romagna, e si fermò sotto Gradara, luogo buono, e molto ben fabbricato, e dopo averlo stretto diciotto giorni continui, l'ottenne, superando in ciò la felicità, e l'industria di Francesco Sforza, che in altro tempo l'aveva quaranta giorni tenuto assediato invano; si rese dunque a patti, il che fu a venticinque d'Ottobre. Di quì passato nel Montefeltro ricuperò Maiuolo, tornato non so come in mano al Nimico, ed ebbe per accordo la Penna de' Billi, Pietrarobbia, ed il Vicariato di S. Aga-

ta. Nel corso di queste cose nacquero cagioni di rumore, e di turbolenze nell'Istria, paese di cui per essere ne' confini, si dubita se appartenga all' Italia, o pure sia una parte dell'antico Illirico. I principj di questi movimenti nacquero da due Città principali di que' paesi, ed ambedue Marittime, Trieste, e Giustinopoli, questa soggetta a' Veneziani, e quell' altra all'Imperadore, che in que' tempi era Federigo terzo; e le cagioni delle gare furono interessi di Mercanzie, perciò che gravemente si sdegnavano i Triestini, che i Tedeschi, allettati dall'arti, e dalle lusinghe de' Giustinopolitani, pretermessa la Città loro, avessero ridotta la somma de'traffichi, e de' negozj in Giustinopoli: Supplicarono dunque l' Imperadore ad inibir loro il condurvisi, se prima non passavano per Trieste; sperando così di privare a poco a poco i Giustinopolitani di quello emolumento. Condiscese quegli volontieri alla loro richiesta, onde cessando la solita frequenza, i Giustinopolitani per Ambasciadori a posta fecero sapere alla Repubblica, che se con la sua autorità non rimediava a quello inconveniente, in breve ne sarebbe seguita la ruina totale non solo della loro Città; ma eziandio di tutto il paese: Abbracciò dunque il Senato (dell'interesse di

cui pareva, che principalmente si trattasse) la causa di Giustinopoli, e posto insieme un comodo Esercito, mandò seco il Provveditore, Vitale Landi, a' danni de' Triestini, che col braccio Imperiale valorosamente si difesero: Allo strepito delle quali armi commosso Pio amicissimo di Federigo, ed affezionatissimo alla Città di Trieste, di cui già era stato Pastore, s' interpore con l'autorità, e co' prieghi appresso i Veneziani, acciò che desistessero da quella impresa perniciosissima, com' egli diceva, alla Repubblica Cristiana, massimamente allora, che il Turco, presa occasione dalle discordie de' Principi fedeli, faceva progressi notabili a danno del Cristianesimo. Risposero essi, le sue ragioni esser buone: ma s'egli esortava gli altri Cristiani alla concordia per opporsi all'armi Turchesche, perchè non essere egli il primo ad abbracciarla? Perchè perseguitare i Malatesti, che pure non erano infedeli, nè Turchi? Quella povera Famiglia oggimai essere ridotta a tale, che a pena l era restato luogo, ove posasse il piede: aver perduto Sinigaglia, e Fano; tutto quasi il distretto di Cesena, ed indottasi a vendere la Città di Cervia: perdonasse dunque a' Malatesti, e rendesse loro, se non i luoghi, almeno la pace, se pure voleva, che

essi imitando lui cessassero dal molestare i Triestini. Piacquero al Pontefice, o almeno mostrò, che gli piacessero quelle ragioni; onde volonteroso di mantenersi amica quella Repubblica, per valersene in quella impresa, ch'egli maturava contro i Turchi, e parte per liberare i Triestini, e l'Imperadore dalle molestie di quella guerra, contentossi, non solo di uon offender più i Malatesti; ma quando facessero le debite umiliazioni, e confessassero gli errori commessi contro la Maestà, e la riverenza della Sede Apostolica, d'abbracciargli, e ricevergli in grazia. Composte in questa forma le cose, Gismondo, e Malatesta, condottisi avanti a Pio, fecero alla presenza di tutto il Sagro Collegio le debite sommissioni, rimettendosi liberamente nelle forze di lui, detestando, e mostrando pentimento di quanto per l' addietro avevano trattato, e fatto sì con la persona, come con gli aiuti in danno, e pregiudizio di S. Chiesa; e scrissero alcuni, tenuti da noi in questa parte poco veridici, che Gismondo confessasse d' aver avuto opinioni sinistre intorno la fede Cattolica, e perciò pubblicamente abiurasse: Sia come si voglia, furono essi accettati in grazia con queste condizioni, che Gismondo rinunziasse a tutte le pretensioni, che ave-

va nel Montefeltro , nelle Romagna , e nella Marca, e possedesse Rimini solamente , ed il Castello di Cerigiuolo, e Malatesta ritenesse Cesena con tutti i luoghi , ch' egli aveva di presente, e morendo ambidue, il tutto s' intendesse incorporato, ed immediatamente unito allo Stato della Chiesa. Erano essi di maniera sbattuti, e di forze così deboli, che ogni partito quantunque disvantaggioso stimavano utile, purchè apportasse loro la quiete, e la pace: onde senza dilazione alcuna Gismondo fece consignare a' Ministri del Pontefice tutti que' luoghi, ch' egli possedeva. Con la quale occasione Pio per mostrarsi grato inverso Federigo, concedettegli in Vicariato perpetuo quaranta luoghi del Montefeltro, ed alcuni del Riminese già possednti da' Malatesti, e gli confermò quelli, che già vi possedeva, e questi, oltre la Città di S. Leo, furono il Vicariato di S. Agata con le sne Castella, e di più Casalecchio, Massetta, il Poggio, Massa, la Penna de' Billi, Maiuolo, Macerata, Castello di S. Maria, Montegano, il Sasso, Certaldo, Pian di Castello, la Fossa, l' Auditorio, che ha titolo pur di Vicariato, Valle dell' Avellana, Rivopetroso, Montecirignone, ed altri luoghi, i nomi de' quali per brevità si tralascia-

no. Acquetati così gli strepiti delle guerre, Federigo, essendo già entrato il mese di Novembre, si ridusse nello Stato, ove si fermò il resto dell' anno, e buona parte del seguente, attendendo, secondo il suo costume, al governo di quello, all' abbelimento, ed aggrandimento delle Città, e delle Terre, all' introduzioni dell' arti, al sollevamento de' poveri, e ad altre opere pietose, ed onorate, nelle quali era caldissimo, ed assiduo. Cominciò intorno a questi tempi in Urbino la fabbrica della Corte; con l' occasione della quale, e dell' altre, ch' egli aveva alle mani, tratteneva con onorate condizioni molti Architetti, fra li quali furono Luciano da Laureana Schiavone, uno degl' illustratori della buona Architettura; Francesco da Siena, Baccio Pontelli, Pippo di Ser Brunellesco Fiorentino, quegli, che fece nella sua Città la famosa Cupola di Santa Maria del Fiore; Gondolo Tedesco, Ambrogio Barocci Milanese, Scultore eccellente, il qnale posta Casa in Urbino fu bisavolo di Federigo, e di Simone, l' uno, e l' altro conosciuto, e grandemente lodato nella sua professione: ebbe anco famigliarità grande, e servitù seco Leonbattista Alberti Fiorentino uomo singolare, ed uno de' lumi della sua Patria: anzi

abbiamo noi testimonj di scrittori degni fede, che a lui egli dedicasse que' dieci libri, che con tanta copia, e maestà scrisse dell' Architettura, se bene, morto lui, Bernardo suo fratello, indotto a ciò dalle persuasioni di Angelo Poliziano, gli donò a Lorenzo de' Medici. Di questo sì nobile, e magnifico Palazzo non diciamo altro al presente, sì per non partirci dall' Istoria, come anche per esserne già stato pubblicato da noi un libretto particolare. Molte altre fabbriche lasciò egli dopo se, e tutte notabili, e degne di lui, fra le quali furono la Rocca di S. Agata, quella di Pietragutola, di Montecirignone, di Pietrarobbia, del Tavoleto, della Serra di S. Abondio, di S. Ippolito, di Montalto, della Pergola, e questa amplissima, ed ornata di bellissime abitazioni, quella di Cantiano, di Costacciaro, e di Mercatello; Riscarcì quella di Sassocorbaro, e di Fossombruno, ove cominciò un Palazzo, la grandezza, e magnificenza di cui, quale dovesse essere si scorge, non essendo finito, dal principio; Cominciò eziandio il Palazzo Ducale d' Agobbio, quello di Cagli, ridusse a bonissimo termine quello di Casteldurante, e fecene uno molto comodo nella Carda: ma fra quelli edificj, ch' egli dirizzò ad onore di

Dio, sontuosissimo è il Convento di S. Bernardino dell' Ordine de' Zoccolanti fuori d' Urbino, di cui ragioniamo altrove: Cominciò parimente il Duomo d' Urbino, fabbrica grande, e bene intesa, la quale fu proseguita poi da Guido, e da Francesco Maria, che l' uno dopo l' altro gli succedettero nello Stato. Per gli esercizj poi della caccia, della quale, conforme all' uso degli uomini Militari, grandemente si compiaceva, cinse di mura due parchi sul Metro, l' uno contiguo a Casteldurante, l' altro poco lontano da Fossombruno: ma s' egli era diligente, e magnifico nelle fabbriche, non era punto men destro nelle cose di Governo, e nella custodia de' Popoli: aveva egli per valersi di molti occhi, deputato Revisori per tutte le Città, e luoghi dello Stato, con ufficj divisi, alcuni de' quali (Uomini d' etá matura, e di fama incorrotta) investigavano continuamente se vi fossero fanciulle da Marito, che per la povertá corressero pericolo dell' onore: altri visitavano i Monasteri, ed i Conventi, acciò che a' Servi, ed alle Serve di Dio non mancasse cosa alcuna nccessaria: e qnesti a fine, che potessero, secondo l' occorrenze, ragionare con esso lui una volta il giorno, venivano ammessi all' udienza senza che loro

si tenesse portiera. Per le medesime cagioni, e con la medesima autorità aveva constituito altri, cura de' quali era d'investigare con ogni diligenza, e segretezza i Cittadini bisognosi, e quelli particolarmente, la povertá de' quali era tenuta celata dalla vergogna: i medesimi s' informavano delle necessitá de' Bottegai, e de' Mercatanti aggravati, o da' debiti intollerabili, o da troppo numerosa Famiglia, o abbattuti da qualche sinistro accidente: e si racconta da' vecchi, che uno staffiere, o fosse Portiere, insolente, avendo impedito un giorno ad uno di costoro l' udienza, a fine che il castigo dell' arroganza, ed insolenza di colui passasse in esempio, gli fece dare in pubblico alcuni tratti di corda: nè se ne stava egli semplicemente alla sola relazione di que' deputati: ma con affabilità, e dolcezza mirabile, nel cavalcare, ed andare a spasso per la Terra faceva chiamare a se, e tal' ora chiamava egli stesso, or questo, ed or quell' altro Cittadino, o Mercatante, ed interrogavalo de' maneggi, o dello Stato della sua Famiglia, e se per avventura s' avveniva in alcuno, che avesse cominciato qualche fabbrica onorevole, si fermava, ed esortavalo a finirla, ed a farla bella, offerendogli aiuti, caso che n' avesse

mestieri: la quale sua diligenza fu di tanta forza che, considerata la difficoltà del sito, la Città d'Urbino si trova fabbricata con tanta politezza, ed ornata sì bene di pietre lavorate, e fornita d' abitazioni sì comode, che data la parità cede di poco, o forse di nulla alle Città bene fabbricate nel piano: ma intorno a questi particolari non discendiamo noi, come alcuni troppo superstiziosi fanno alle cose minute, nè diciamo come in molti casi, che occorrevano alla giornata, egli si portasse nel sovvenir i poveri, nel por fine alle liti, nel procurare, che da'Giudici fosse amministrata incorrotta giustizia, nel prender la cura dell' onore delle Famiglie, e nel rimunerar coloro, che fedelmente lo servivano: nè meno rechiamo nel mezzo i suoi motti arguti, e detti piacevoli, per essere queste cose soverchiamente minute, nè molto proporzionate ad una Istoria grave, massimamente rimanendo, o tutti, o la maggior parte di loro viva per la memoria, e per le bocche de' Cittadini popolari. Ma perchè la magnificenza, è virtù propria de' Principi grandi toccheremo alcnne cose appartenenti alla Nobiltà, alla numerosità, alla grandezza, ed allo splendore della sua Corte. Noi abbiamo, che appresso lui per la fama del suo va-

lore, e parte per guadagnarsi titolo d' allievi della sua Scuola, si raccoglievano tutti i più nobili, e principali Cavalieri d' Italia; tra quali, per numerarne alcuni, furono Giovanni della Rovere Signore di Sinigalia, e Prefetto di Roma, e poi suo Genero; Piergentile da Varano Signor di Camerino, Ranuccio, ed Agnolo Farnesi, de' quali Ranuccio morì nella giornata del Taro Conduttiere delle genti Venete; Agostino Fregoso; Giulio, e Francesco Orsini; Girolamo, e Pierantonio Colonnesi; Gianiacopo da Triulzi quegli, che si trovò in cotante giornate, e s' acquistò poi sotto il Re di Napoli, ed indi sotto il Re di Francia, nome di Capitano eccellente. Fra Conti poi, che lo servirono, ed accompagnarono a gran numero, furono quelli da Gambaro, d'Aversa, di Capri, di Montecchio, di Sassoferrato, quelli di Gattaia, che sono della Famiglia di Carpegna, ed altri molti, una gran parte de'quali per la riuscita, che fece sotto sì buon Maestro, viene onoratamente ricordata da Francesco Guicciardini, e da coloro, che scrissero Istoria delle cose di que'tempi. De' Gentiluomini poi di gran portata, che si guadagnarono fama sotto lui nel mestiere dell'arme, non parliamo, per non servirci male della pa-

zienza de' lettori ; a'quali per non venire a noia, tacciamo ancora di quella parte, che s'aspetta allo splendore, cioè il numero grande degli Staffieri, degli Scudieri, de' Paggi, degli Ufficiali, e de' Ministri, rimettendo chi fosse di ciò curioso a colui (non so chi egli si fosse, ma cortigiano di Federigo fù certo) il quale ne fece un libretto, che non istampato s' ha per le mani. Crediamo similmente, che basti per mostrare, seguendo la necessità dell' Istoria, quanto egli fosse copioso, e splendido negli addobbamenti, e nelle Masserizie preziose ciò, che nel suo Cortigiano ne lasciò scritto il Conte Baldassarre da Castiglione. Tali dunque erano le azioni, ed i trattenimenti suoi ne'tempi della pace, tali a punto lo splendore, e la magnificenza della sua Famiglia, intorno alle quali cose, per non fermarci troppo, contenti di quanto ne abbiamo detto, ritorniamo comodamente al nostro filo. Aveva, come dicevamo, il Pontefice posto fine alle guerre della Romagna, e perciò liberato da quella molestia, era tornato di nuovo a' pensieri, ch' egli aveva avuti fin nel principio del suo Pontificato, cioè di accendere gli animi de'Principi, ed unire la Cristianità contro le forze de' Turchi. E molte cagioni, e per se molto gravi lo mo-

vevano: ma quella, che sopra tutte l' altre lo teneva punto, era il vedere i mirabili successi del Nimico. Permette il giustissimo Dio, che da genti barbare, ed infedeli siano fatti schiavi i suoi popoli, profanati i Tempj, stuprate le Vergini sacre, scannati sugli Altari i Sacerdoti, oppressa la sua Legge, e conculcata la Religione, per castigar noi, che dovendo, per cotanti beneficj ricevuti, onorarlo, e ringraziarlo, senza niun rispetto, o timore dell' ira sua, tutto il giorno l' offendiamo. Aveva quel tiranno preso per forza d'armi, come è detto, la Città nobilissima di Costantinopoli, soggiogato il Regno di Trebisonda, fattosi padrone della Bitinia, presa Metelino, Coranto, ed aggiunta al suo dominio la Morea, che gli antichi dissero Peloponnesso, e fatti altri acquisti di grandissima importanza: onde Pio battendo i Principi con la sferza del timore, cominciò a scriver loro Brevi, a mandare Ambasciadori, ed a fare, che da' Predicatori sù Pergami si pubblicasse, ed esagerasse questo suo santo pensiero: indisse oltra ciò la Crociata, ed esortò tutti i popoli a prender l' arme per la gloria di Cristo. Intimò egli a tutti, che dovessero all' entrata di Giugno ragunarsi in Ancona, per essere quella Città fra l'altre della Chiesa, ri-

spetto al porto, ed alla natura del sito, comodissima alla detta spedizione. Trovavasi egli in quel tempo a'Bagni di Petriuolo, dal qual luogo tornato a Roma, fu assalito da dolori atrocissimi di piedi con febre, che lo tormentò molti giorni: il qual male cessato alquanto, più tosto convalescente che sano, montato in lettiga inviossi con tutta la Corte alla volta d'Ancona: ove giunto, chiamò a se Federigo, col quale avendo discorso a lungo de'suoi pensieri, e dolutosi della freddezza de' Principi, disse aver risoluto, per essere oramai la stagione molto avanti, di passare a Durazzo, per potere indi più comodamente esortargli, ed infiammargli a sì giusta, e santa impresa, aggiungendo, che se avesse potuto sperare di far qualche profitto, l'avrebbe voluto per compagno: ma che intanto egli attendesse alla cura, ed alla difesa dello Stato Ecclesiastico, a cui particolarmente lo lasciava raccomandato; discorse parimente seco intorno a quella spedizione, e volsene udire il parer suo; diedegli dopo questo la sua benedizione, e licenziollo. Tornò egli ad Urbino, ed indi se ne passò fra pochi giorni ad Agobbio, sì per visitar quella Città, alla quale portava grande affezione, sì anche per esservi invitato alle nozze, che con pompa molto

solenne dovevano farvisi tra Guidantonio Ubaldino, e la figliuola di Bartolomeo Contarini: in queste per accompagnar l' allegrezza con qualche operazione di piacere, creò Cavaliere a Speron d' oro Francesco di Baldo de' Gabrielli, uomo, che alla nobiltà del sangue aveva congiunto qualità onoratissime della persona. Il Papa fra tanto travagliato, ed oppresso dalle fatiche del corpo; ma più da quelle dell' animo, non avendo trovato provvisione, se non debolissima a quelle cose, che con tanta instanza egli aveva sollecitato, e procurato, aggravandoglisi la febre, che molti giorni prima, benchè picciola, e lenta l'aveva afflitto, essendo nell'anno cinquantesimo ottavo dell' età sua, passò di questa vita il giorno dopo la festa dell'Assunzione, avendo sul morire avuta sola questa consolazione, d' essergli stato detto, che dalla sommità del Monte di S. Chiriaco si scoprivano le Galee tanti giorni, e con tanto desiderio aspettate da lui. Fu Pontefice grande per la cognizione, che ebbe delle lettere umane, e divine, e per la pratica de' maneggi della Corte, e della Rupubblica Cristiana: ma più grande per lo zelo della Religione, e per la Santità della vita. Condussero i Cardinali il suo corpo a Roma, e fattegli l'esequie consuete con gran-

1464

dissimo splendore, si rivolsero a' pensieri del governo, ed all' elezione del successore, e prima, ch' entrassero in Conclave, mandato a chiamar Federigo, lo confermarono nella sua condotta, pregandolo a star vigilante, ed a provvedere, che in quel mezzo non nascessero disturbi, o novità per lo Stato Ecclesiastico: il che dicevano sospettando con qualche ragione della fede de' Malatesti, perciò che se bene Gismondo, uomo inquieto, condotto da' Veneziani guerreggiava contro a'Turchi nella Morea, erano rimasti nel paese il fratello, ed i figliuoli, che mal contenti delle capitolazioni passate, pareva, che accennassero di far qualche movimento. Non vacò la Sedia più che sedici giorni, essendo stato da' Voti comuni speditissimamente eletto Paolo Secondo, chiamato prima Pietro Barbo, di Patria Veneziano, e Nipote di Eugenio quarto: fu egli adorato gli ultimi giorni d'Agosto, e Coronato intorno a mezzo Settembre, l' elezione di cui saputa Federigo, per rallegrarsene seco, si partì d' Agobbio a'vent'otto del Mese, accompagnato da onorevolissima comitiva di Gentil' uomini, e Cavalieri, fra quali oltra il Vescovo d' Urbino, furono il Conte Roberto da Montevecchio, Gentile dall'Iscla, Malatesta da Pietramala, il Cavaliere

Filippo Gabrielli, Ottaviano Contarino, Francesco da Sassatello, detto per sopranome Cagnaccio, ed altri molti. Giunto a Roma, fu accolto dal nuovo Pontefice con segni grandissimi d'onore, e di benevolenza. Sei giorni dopo il suo arrivo, con testimonj amplissimi del suo valore, confermatigli tutti i Privilegj di Pio, fu con un breve particolare constituito di nuovo Gonfaloniere dalla Chiesa con tutte le prerogative, titoli, onori, ed emolumenti, ch' egli aveva avuto dall'Antecessore: nel qual tempo avendo inteso, che il Re Ferrando si trovava in Civita di Chieti, licenziatosi dal Papa, visitollo, ed onorato da lui eccessivamente, dopo l' essersi trattenuto seco intorno a due Settimane, accompagnatolo a Napoli, a' ventiquattro di Ottobre ritornossi ad Urbino.

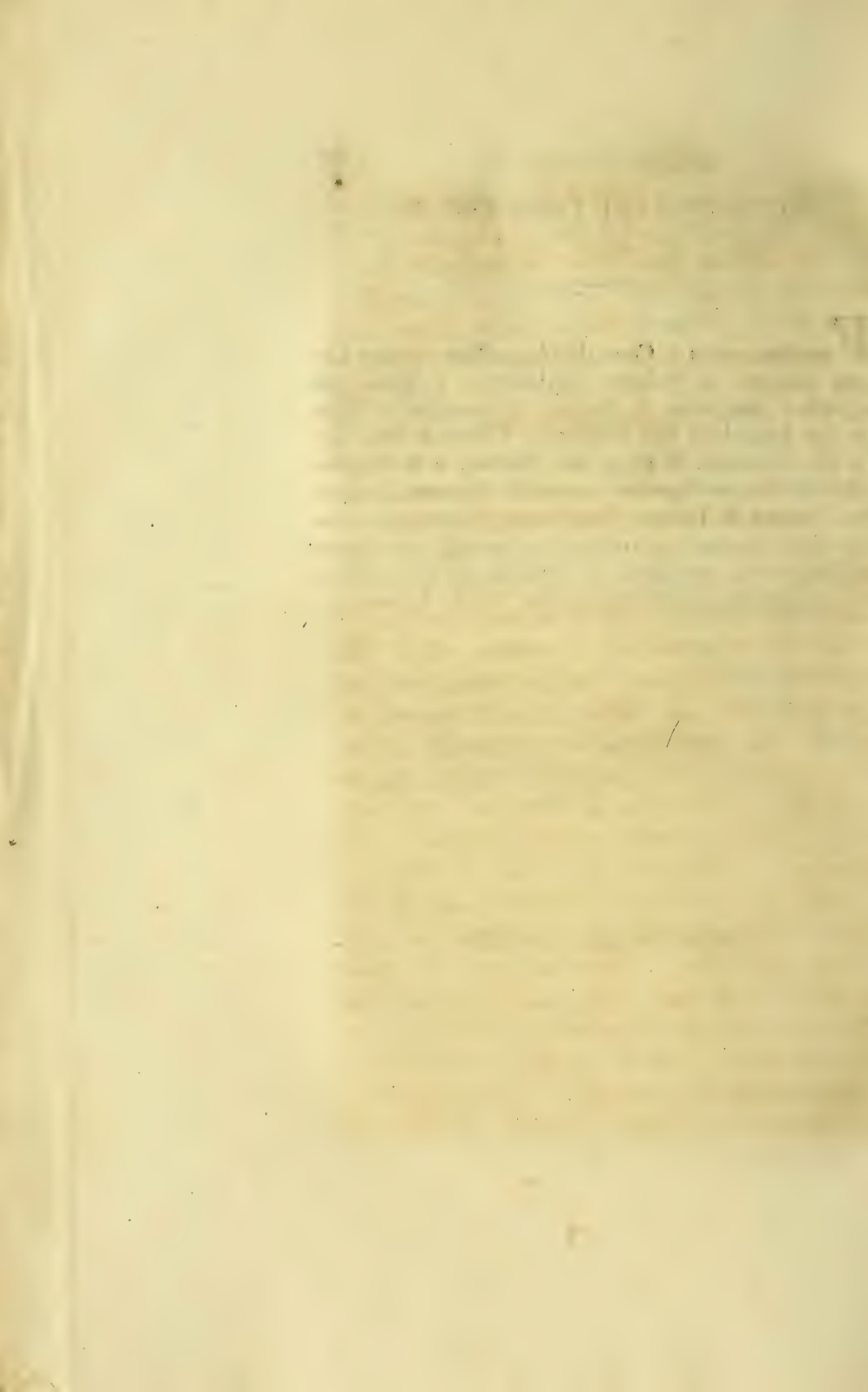
Fine del Libro Settimo.

ARGOMENTO DEL LIBRO SETTIMO

Federigo caccia i Conti dell'Anguillara: stringe Cesena occupata da Roberto Malatesta: l' ottiene per accordo: Disgustato di Pauolo: si conduce a Milano per condolersi con Galeazzo: Generale della Lega tra Ferrando, Il Duca di Milano, e la Repubblica di Firenze: spedito contra il Coleone: oppugna Astorre da Faenza: Gentiluomo Veneziano: tentato da' Veneziani per condurlo a'servigj loro: assedia Mordano: combatte col Coleone alla Riccardina, e corre pericolo della vita: scorre Val di Lamone.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO

LIBRO OTTAVO.

Era già entrato l'anno seguente, e sì per 1465 la vittoria ottenuta da Ferrando contro gli Angioini, come per la intelligenza, che passava tral Duca di Milano, il Papa, e quel Re, le cose dell' Italia erano molto quiete, quando Paolo per valersi di sì buona occasione, determinò d' abbassar l'audacia, e l' orgoglio d'alcuni piccioli Signori, che tenevano conturbato lo Stato Ecclesiastico: Fra quali erano i Figliuoli del Conte Averso dall'Anguillara, i quali confidati nelle forze proprie, e parte nel sito d' alcune Terre fortissime, che possedevano, non solamente usavano insolenze co' vicini, ma infestavano eziandio le strade, e trattavano pessimamente i passeggieri, facendosi beffe dell' autorità, e della potenza de' Pontefi-

ci : Si dispose dunque, sì per le dette cagioni, sì anche per vendicare alcune antiche ingiurie di abbassargli. Di questi il maggiore chiamato Deifobo aveva già nelle guerre passate preso l' arme a favore degli Angioini, e non contentandosi d' operar per loro le forze aperte, aveva, com' era voce, tentato d'uccidere insidiosamente Ferrando con un pugnale avvelenato. Vedendo dunque il Pontefice, che i Figliuoli non degeneravano dal Padre, perciò che Averso era stato uomo fiero, e rapace, tentò prima che venire a' rimedj più aspri di emendargli con parole dolci, ed amorevoli : ma perchè bene informato della loro perversa natura, aveva quasi per certo, che non dovessero ubidire, ottenuto da Ferrando (che volontieri per l'odio, che portava a coloro ne lo compiacque) un buon nervo di gente d'armi, fingendo di fare altro, fecele accostare a'confini della Toscana verso il paese dell' Anguillara : Aveva egli comunicato questo suo disegno con Federigo, ed ordinatogli che stesse preparato ad ogni suo cenno. Disposte così le cose, non avendo giovato le ammonizioni piacevoli, fece di nuovo intendere a coloro con parole molto risentite, che tenessero nette le strade, nè comportassero, che i peregrini, che si conducevano

salvi da' paesi lontani, fossero assassinati nelle Terre loro, e sulle Porte di Roma: comandò parimente loro, che restituissero a' figliuoli di Securanza prefetto di Vico il Castello di Caprarola, e gli altri luoghi, che avevano loro violentemente usurpati, minacciandogli di grave castigo, caso che non ubbidissero. Si alterarono essi, ch' erano superbi per natura, a quelle intimazioni, e minaccie più che mediocremente, e come l' ira è compagna della inconsiderazione, senza misurar bene quali si fossero le loro forze, e senza por mente contro qual persona ardissero di cozzare proruppero in parole impertinenti, ed orgogliose: essere Figliuoli d'Averso, e che se non erano lasciati stare, si risentirebbono contro qualunque ardisse di molestargli, non voler far nulla delle cose, che loro venivano imposte, nè essere tenuti a farlo. Udita il Pontefice risposta cotanto indiscreta alterossene fuor di modo, e comandò a Federigo, che colle genti sue, e quelle di Ferrando si movesse ad opprimergli. Si partì dunque d' Urbino al principio della primavera, e tirando per quello di Perugia, se ne andò dirittamente verso Viterbo; perciò che lo stato di que' Conti era nell' antica Etruria, tral fiume Marta (che esce dal Lago di Bolsena) ed il Lago Sa-

1465

batino, che oggi, mutato il nome, dalla Terra, che v' è sopra, dicesi dell' Anguillara: di quì se n' andò col campo ad Alviano patria di quel Bartolomeo, che nell' età seguente fu sì famoso nell' arme: accordossi il Castello, ed indi a poco la Rocca: passò poi a Caprarola, ed a Ronciglione, i quali luoghi facilmente ottenuti, si spinse avanti, spargendosi per tutto la fama de' suoi progressi: perlocchè Deifobo soppraggiunto all'improvviso dalla paura, e dal danno, si ritirò in Vetralla, Castello, che, secondo alcuni, fu l'antico Foro di Cassio, ne' Confini de' Veienti, e de' Falisci appresso al Lago di Vico, e fattosi forte nella Rocca, per la qualità del sito di difficile espugnazione, aspettò Federigo, il quale sopraggiunto empiè tutto quel paese di grandissimo terrore; onde gli uomini del Castello, non so se consigliati, o pure di propria volontà, per liberarsi dalla tirannide di que' Signori, e dalle ruine della guerra, finsero un giorno, che si fosse attaccata fra loro una grandissima questione, e perciò come se da vero fossero venuti all'arme, facevan mostra, che ne dovesse succedere qualche notabile uccisione; il perchè Deifobo udito il rumore, e chiamato con grandissima instanza ad acquetarlo, uscì con alcuni pochi

fuori della Rocca, e mentre s' interponeva fra coloro per ridurgli a concordia, fu da medesimi, che l'insidiavano fatto prigione; ond' egli a quel successo, ripieno di spavento, dubitando di non esser dato nelle mani al Nimico, senza partecipazione di cui non poteva inducersi a credere, che i suoi avessero ordito quel trattato, per liberarsi da loro, usò parole piacevolissime; laonde essi, che amavano più tosto la salute propria, che la ruina di lui, gli promisero di lasciarlo, quando egli facesse consignar loro la Rocca; alla qual proposta entrato in maggior sospetto s' immaginò, che per trovar grazia maggiore appresso il Pontefice, volessero dargli, e la Rocca, e lui: onde fattone motto con coloro, che lo guardavano, fu assicurato da loro sulla fede, che s' egli rendeva la Rocca, sarebbe lasciato andar liberamente, ove più gli avesse piaciuto: consignatala dunque, ed ottenuto da' popoli di poter portar seco una certa quantità di danari, e di robe, ch' egli aveva, partissi, e ricoverò in Bieda Castello vicino a Vetralla, e posto sulla via, che dal detto luogo conduce a Barberano: Federigo avuto dagli abitatori il Castello, e la Rocca di Vetrallà, si condusse, per non dar tempo al Nimico di respisare, intorno a Bieda: Ma Deifobo,

che ammaestrato del passato pericolo temeva il presente, cavata anche dalla Rocca di questo luogo una buona quantità di pecunia, con dodici, o quattordici Cavalli de' suoi più confidenti, se ne partì, lasciandovi alla guardia Francesco suo Fratello, o meno prudente, o più animoso di lui; nè molto era lontano quando giuntovi Federigo portò seco spavento sì grande, che gli uomini del luogo per salvar se medesimi, seguendo l' esempio de'Vetrallesi, fatto prigioni Francesco, ed i Figliuoli, gli consignarono a Federigo, il quale entrato nel Castello, ed indi nella Rocca, vi trovò radunata grandissima copia di ricchezze, delle quali, per la grandezza dell' animo, niuna cosa, ancorchè avesse licitamente potuto, volle appropriarsi; ma il tuttto riserbò alla Camera Pontificia. Così fu posto fine a quella impresa, imperciò che Barberano, Vico, Capranica, l' Anguillara, e gli altri luoghi di quello Stato volontariamente si resero. In questa medesima spedizione furono eziandio levate molte grosse Castella a' Signori Savelli, che con la medesima pertinacia negavano a' Pontefici la dovuta ubidienza. Quaranta furono i luoghi presi parte a patti, e parte per forza, e tutto ciò in tempo di quindici giorni: Dato fine con tan-

ta felicità, e prestezza a queste cose, Federigo tutto allegro se n'andò a Roma, e presentò al Pontefice Francesco, ed i Figliuoli, che posti nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, ivi dimorarono cinque anni continui, cioè mentre durò il Pontificato di Paolo. Fu egli accolto con eccessivi onori dal Pontefice, il quale dopo alcuni giorni, mentre egli era per licenziarsi, chiamatolo a segreta udienza, entrò in lungo, ed artificioso discorso: disse aver da comunicar seco un suo pensiero occultissimo, e da commettere alla sua fede cosa, della quale fino all'ora, per la sua importanza, non aveva fatto parola con persona vivente, e perciò non si maravigliasse, nè avesse a male, che da lui sotto pena di scomunica gli fosse comandato a tenerla in petto, e non manifestarla con parole, nè con cenni, nè in qualsivoglia altro modo. Stava Federigo a queste parole tutto sospeso, nè poteva arrivare con l'immaginazione a scoprire, ove fossero indirizzate: Mentre dunque egli stava così sospeso, il Papa seguì, dicendo, che se bene in sì breve tempo aveva abbassata la superbia de' Figliuoli del Conte Averso, ed acquistato dominio sì bello, e grande alla Chiesa, con tutto ciò maggiore essere il frutto,

ch' egli si prometteva del suo valore, e dalla sua prudenza; intendere di valersi di lui in una pratica, nella quale affaticandosi averebbe fatto utile grandissimo alla Sede Apostolica: Pio suo predecessore avere, servendosi dell' opera sua, fatto un acquisto grande, e molto onorato, aggiungendo al dominio Ecclesiastico tutto quasi lo Stato de' Malatesta: aver dunque per certo, che sì come col suo mezzo s' erano ricuperati Fano, Sinigaglia, e cotanti altri luoghi, così ancora quando egli avesse voluto, si sarebbono guadagnati Rimini, Cesena, e tutte l' altre Terre, e Castella, che venivano usurpate da quella Famiglia; nè potere scusarsi altrimente Pio del non aver proseguito quella impresa, che per non aver la sua prudenza stimato espediente all' utile, ed al buono stato della Cristianità, secondo la natura di quel tempo, il non porger gli orecchi a' Veneziani, che desiderosi del pubblico bene, di ciò con grandissima istanza lo avevano ricercato: avere nondimeno, come egli sapeva, ricevuti in grazia Gismondo, ed il Fratello, con limitate condizioni cioè, che possedendo essi in vita loro a nome della Chiesa Rimini e Cesena, insieme con gli altri loghi, dopo la morte loro tutto quello Stato ricadesse al-

la Chiesa, e s' intendesse incorporato alle ragioni della medesima: tali essere stati i Capitoli, così aver giurato, venendo il caso. Intendere da più d' una parte, Malatesta aver disposto dello Stato suo molto diversamente dalle cose capitolate; e perciò essendo egli caduto in tale indisposizione, che secondo il parere de' Medici, non se ne poteva liberare, era gran pericolo, che, venendo a morte, l' Erede non si stabilisse di maniera nel possesso, che fosse poi cosa difficile, e di soverchia spesa lo spossessarlo: aver dunque pensato di provvedervi, come fanno i savj, prima che venisse il caso. Volere pertanto, ch' egli stesse sull' avviso, e subbito che avesse nuova, che quegli fosse vicino al morire, senza aspettare altra commissione, entrasse armato in Cesena, e ne pigliasse il possesso. Attendessevi dunque con ogni diligenza, assicurandolo, che non sarebbe stato (succedendo l' effetto) poco amorevole verso di lui, accennando quasi di volergli in ricognizione concedere qualche particella di quello Stato. Dopo le quali parole per levare ogni occasione di lunghezza, gli pose in mano un Breve spedito, nel quale comandava rigorosamente a tutti i Governatori delle Città, Capitani, Ufficiali, ed a qualsivoglia Ministro,

che ad ogni suo cenno prontissimamente ubidissero. Accettollo Federigo, e promise non solamente silenzio; ma ogni sorte di diligenza, e d' industria, e con questo licenziatosi, ritornossene ad Urbino. Quattro Mesi dopo, essendosi sparsa voce essere a fatto disperata la salute di Malatesta, ne diede avviso particolere a Paolo, il quale gli rispose con un Breve dato a' vent' otto di Luglio, col rammemorargli le cose già concertate fra loro, confortandolo con parole gagliarde ad attendervi, ed a portarsi bene. Uditasi fra tanto la morte di Malatesta, non tardò punto Federigo a' muoversi per rompere con la prestezza il disegno di qualunque volesse tentare qualche cosa di nuovo: Ma Roberto, che alla novella della vicina morte del Zio, era con buon numero di cavalli, e di fanti entrato alcuni giorni prima in Cesena, spirato, ch' egli fu, subbito corse la Terra, e presene il possesso con tutte le Castella, e luoghi di quello Stato. Inteso ciò Federigo, entrò armato nel distretto di Cesena, e nel primo impeto prese Reversano, ed indi rivolto inverso la Città, ritrovatala ottimamente provveduta, la cinse d'assedio, e si diede con ogni sollicitudine a prepar tutte le cose necessarie all' espugnazione, e fra-

tanto per impedire a' Cittadini l' uso del macinare, tagliati i canali, tolse l' acqua a' Molini, cosa che fu molto molesta agli assediati. Roberto, ancorchè avesse contro di se Capitano, del valore di cui aveva ancor fresca la memoria, tuttavia, essendo d' animo grande, non mancava in cosa alcuna a se medesimo; confidavasi egli nella vicinità del Verno, e nel sapere, che il Nimico non era provveduto d' artiglierie: sperava oltre di ciò di poter tenersi tanto, che avesse tempo di chiedere a' Veneziani, col mezzo del Padre, qualche aiuto di danari, o di gente. Già erano in terra le nevi altissime, quando Federigo distribuito l'Esercito per le Terre circonvicine, si ritirò in Roncofreddo: Dal qual luogo, non solamente molestava il paese con assidue cavalcate, e scorrerie; ma con frequenti lettere, ed ambasciate ammoniva Roberto, ed esortava i Comuni a voler sottomettersi volontariamente all' ubidienza del Papa, promettendo loro non solamente il perdono; ma assicurandogli di far sì, che sarebbono accolti con ogni sorte di umanità, e di piacevolezza: poneva loro inanzi la gravezza del pergiurio, ed esortavagli a non aspettare, che la benignità si convertisse in asprezza, e la misericordia in guistizia; se pure non

amavano il vedere la ruina propria , e della patria; non comprendere come la loro risoluzione non fosse al tutto temeraria, e di niun giudicio, poichè senza forze, senza aiuti senza speranze,senza ragione,anzi contra ogni ragione, contravvenendo al giuramento loro, ardivano di resistere all'autorità d' un Pontefice, potentissimo, tremendo, e favorito da Dio, e dalla giustizia medesima della causa: Conoscessero dnnque il tempo, e non si tirassero addosso , cercando di difendere altrui , il danno proprio, e la ruina irreparabile. (B)S'appigliassero dunque a' consigli più sani , e credessero , ch' egli che a ciò gli esortava , fosse desideroso della loro salute . Ebbero cotanta forza queste ragioni, che già i Cittadini persuasi cominciavano nelle conventicole, e ne'ridotti a trattare di rendersi , per non vedere come dicevano , la desolazione , e la ruina totale della loro Patria. Conosciuto ciò Roberto , dubbioso della propria salute , sospettando che i Popoli non lo dessero , come poco prima avevano fatto Francesco dell' Anguillara , in mano de' Nimici per liberar se medesimi , e ricordandosi eziandio di quello , che a Giovanni suo Fratello era avvenuto in Montefiore; prima che il pericolo si facesse più grande, convocò in Palazzo i Ma-

gistrati, e le persone più principali, ed a loro così ragunati fece, per quanto si dice, questo, o non dissimile ragionamento.

Quando io considero meco medesimo, onoratissimi Magistrati, e voi amorevolissim Gentil' uomini, quale, e quanta ne' tempi addietro sia stata la felicità, e la grandezza della Casa nostra, e poi mi rivolgo a mirare la miseria, l' infelicità, e la bassezza, nella quale al presente la veggio caduta; non posso fare, che non me ne rammarichi, e tutto non mi conturbi. Sono pochi non dirò anni, ma mesi, lasciando ora da parte la commemorazione delle nostre grandezze del tempo passato, che fra mio Padre, e mio Zio, che sia in Cielo, era pacificamente posseduta una gran parte della Romagna, tutto quasi il Montefeltro, tutto il Vicariato, e porzione non picciola della Marca. Alla larghezza del qual dominio conseguivano ricchezze grandi, parentadi, appoggi, ed amicizie di tutte quasi le maggiori potenze d' Italia, ove ora impoveriti si può dire di tutti i Beni, e fatti ricchi di calamità, e di miserie, siamo divenuti esempio della incostanza, e della mutabilità della fortuua. Mio Padre possiede a pena, se si può dire che possieda, chi non può disporre, la Città di Rimini, e noi,

che siamo suoi figliuoli, eredi solamente delle avversità, e delle afflizioni sue, restiamo anche privati della speranza di quella picciola, e povera successione: credo bene io, che ciò sia accaduto in gran parte per castigo de' nostri peccati; ma vedendo, che questa infelicità non ha fine, e pure Dio va temperando la severità con la misericordia, non posso persuadermi, che non vi abbia gran parte la malignità, e la scelleratezza degli uomini: perciò che chi uon sa la felicità esser madre dell' invidia, e le ricchezze, e gli Stati grandi incentivi, ed allettamenti all' ambizione, ed all'avarizia de'vicini? Non ve ne reco esempj, come di cose troppo note, massimamente a voi, che per l' età, per l' esperienza, e per la cognizione delle lettere, siete prudentissimi. Tuttavia, come che ciò sia vero, se mi domandaste, se fra cotante sciagure io trovassi qualche scintilla di conforto, risponderei che sì, e questa è l' avere in tutte le occasioni delle perdite, persecuzioni, e calamità nostre, trovato, ed esperimentato i nostri Sudditi, (eccetto alcuni pochi, de' quali non parlo) fedelissimi, e prontissimi a spargere, e spendere le ricchezze, il sangue, e la vita propria per noi; l' amore de'quali sappiamo non essere

estinto per cambiamento di Signoria, poichè non si soggiogano così gli animi come i corpi dalla violenza de' vincitori; e di quì è che noi, come tutti sanno, abbiamo proposta sempre la salute loro alla salute nostra, e temuto molto più della loro, che della nostra ruina. So che voi non cedete punto nell' amore, e nella carità verso la nostra famiglia, ad alcuno altro de' popoli, che hanno provato il nostro mansuetissimo, e piacevolissimo governo. So che se voi poteste comprarci la la felicità col sangue, lo fareste più che di buona voglia, nè di ciò chiedo altra prova, nè testimonio, che la prontezza, con la quale, alla morte di mio Zio mi avete abbracciato, e, quanto è stato in voi, fatto padrone della Città, del dominio, e delle ricchezze sue. Conosco ottimamente, nè crediate, che la gioventù, o l' interesse proprio mi toglia questo vedere; essere cosa molto difficile, che ci teniamo: conosco essere grande, e gagliardo il vincolo, e la religione del giuramento, se però tale può dirsi quella promessa, che viene estorta dalla violenza, e dalla forza: m' accorgo essere troppo forte il Nimico, che ci stringe, e feroce il Capitano, che combatte per lui. So tutte queste cose esser vere, e perciò non intendo

di astringervi a cosa impossibile, e soverchiamente difficile: pregovi solamente essendo in man vostra il farlo, che dovendo noi cedere, almeno le mie ragioni diventino migliori, essendo cosa certa, che la composizione, che si tratterà con gli Avversarj, avendo voi amici, e favorevoli, sarà molto più utile, e vantaggiosa per me, che s' io v' avessi indifferenti o contrarj: non intendo io perciò, che portiate giovamento a me con danno vostro; nè che il popolo incorra in alcun sinistro per mia cagione, Dio mi guardi, per l' amore, che io vi porto, da tal pensiero; solamente, come ho detto, vi prego, non per me, che non ho capitale alcuno di meriti appresso a voi, e vengo anche privato dalla malignità della mia fortuna della comodità d' acquistarlo; ma per la vostra bontà, e per l' amore che portate a mio Padre, a me, ed alla nostra famiglia, dalla quale so che non riceveste già mai altro che favori, e beneficj, a non negarmi quegli aiuti, che potete apportarmi, senza che alcun danno, o dispendio ve ne segua: dalla vostra amorevolezza se ciò farete, e dalla vostra bontà riconoscerò sempre tutto quello, che venendo a qualche onesto accordo, sottrarrò all' ingordigia, ed alla avidità del nimico; il quale se

bene è potente, non è perciò sicuro di soggiogarci senza molta spesa, lunghezza di tempo, e travaglio. Sa egli quanto importi, che io abbia in mano le Fortezze, e con le Fortezze le volontà, ed i cuori vostri; sa che la stagione combatte per noi, e che se avessimo qualche poco di tempo da respirare, non ci mancherebbono gli aiuti di molti, e particolarmente della Repubblica di Venezia, la quale sempre ha favorito, abbracciato, e protetto la famiglia nostra, e da cui mio Padre, ed io possiamo dire di riconoscere tutto ciò, che al presente possediamo. Sa ancora il Nimico di non assere fornito, nè di genti, nè d' artiglierie (perciò che tali sono per lo più nelle guerre le provvisioni de' Preti) e sa per finirla, che troppo fatica è di cacciar per forza di Casa, chi prima che d' uscirne, è disposta a morire: le quali cose essendo per se stesse non meno evidenti che vere, fanno, ch' egli affretti, e solleciti, come fa, il nostro renderci. Valetevi dunque a mio beneficio di cotanto vantaggio, nè donate a' vostri, e miei nimici senz' alcun frutto quello, di che potete far grazia a me, che sono per tenervene perpetua, ed infinita obbligazione.

Commossero grandemente tutti coloro,

che l' udirono queste parole, sì per la compassione, che s' era svegliata in loro delle miserie di quella famiglia, come per la giovanezza ed innocenza di lui, sì per la speranza conceputa del suo valore, e per la modestia, e sommissione, con la quale, più che con le parole, gli richiedeva d' aiuto: onde tutti quasi ad una voce lo confortarono ed esortarono a star di buon animo, promettendogli, che non meno sarebbe loro a cuore la salute di lui, che quella de' figliuoli, delle Mogli, e delle cose più care, nè giammai per qualsivoglia cagione si renderebbono senza aver prima lunga, e matura considerazione all' utile, ed all' onore di lui. Dalle quali parole grandemente racconsolato, dopo avere a tutti reso grazie infinite, cominciò a discorrere con esso loro ciò che fosse da farsi, affine che il negozio camminasse con maggiore utile, e riputazione. Posta dunque in piedi la pratica, dopo molte difficoltà, consentirono di rendersi, quando a Roberto fosse conceduta la Signoria di Meldola con le Castella della Montagna appartenenti a quella giurisdizione. Concluso l' accordo, consignò il Malatesta liberamente a Federigo la Città di Cesena con la Rocca, ed insieme Bertinoro con tutto quello, che era stato posseduto dal Zio: le quali cose in

questa forma stabilite, procurò Federigo, il quale se bene (come Capitano Ecclesiastico), aveva stretto Roberto, era con tutto ciò, non ostante che fosse Figliuolo di un suo Nimico, benissimo disposto verso di lui, che Pauolo con onorevolissimi partiti lo conducesse al suo soldo: nè il Papa se ne mostrò punto alieno, perciò che avendo fatto disegno sopra la Città di Rimini, volentieri s' induceva a trattenerlo più lontano che fosse possibile. Sapeva egli che già i Veneziani se n'erano invaghiti per essere quella Città ricca, potente, e posta sul Mare in sito comodissimo ad allargar il dominio in quelle Riviere: anzi teneva per certo, che solamente per questa cagione mostrassero di proteggere Gismondo, e vi tenessero Soldati in presidio, e forse non ad altro fine, se non perchè morisse lontano, l' avessero mandato a combattere con Turchi nella Morea: Tali erano i suoi sospetti: Pensò dunque di facilitarsene l'acquisto col tenere appresso di se Roberto, sì per averlo come per uno ostaggio, si anche perchè sapeva, ch' egli era molto ben veduto da' que' popoli. Chiamollo dunque con onorato carico, e gli assignò alloggiamento a Pontecorvo in Terra di Roma (E) Prese Federigo il possesso dello Stato di Malatesta per la Chiesa al principio dell' anno

1466 mille quattrocento sessantasei: la quale impresa spedita, mentre si trovava in Urbino gli fu recata novella, che il Duca di Milano a gli otto del Mese di Marzo, oppresso da un repentino accidente, d'età di sessantacinque anni era morto; il che per la lunga amicizia, e per l' affezione, ch' egli portava a quel Principe, ed insieme per la parentela, che teneva seco, sentì con grandissimo dispiacere; onde (concorrendo già da ogni parte Personaggi, e Legati di Principi, e Repubbliche a condolersi) anch' egli, prima che gli arrivassero le lettere della Duchessa Bianca, nelle quali gli dava ragguaglio del caso, con onorata compagnia si condusse a Milano. Trovò egli quella Signora in travagli grandissimi, la quale perciò lo vidde molto volentieri, e gli raccomandò in assenza di suo Figliuolo Galeazzo Maria, che si trovava in Francia in aiuto del Re Luigi, la cura di tutto quello Stato; onde per la diligenza di lui passarono le cose con tanta quiete, che più tosto parve esser morto Principe naturale, e d' antica successione, che nuovo, e forastiero. Tronò fra tanto Galeazzo, e con graudissimo concorso, ed applauso di tutti prese il possesso della Città, e di tutto lo Stato Paterno, accompagnandolo sempre Federigo con grandissima

carità, ed amore; onde così egli, come la Madre, parte per onorarlo, e parte ancora per servirsi di lui, con amplissimo privilegio dato il sesto di Giugno, lo crearono Generale de'loro Eserciti; e quel giorno medesimo con pompa, e solennità grandissima gli consignarono il bastone, accompagnando quella cerimonia con parole espressive de'suoi meriti, de'loro obblighi, e della speranza, che avevano nella sua fedeltà, e nel suo valore. Concorsero a rallegrarsi col nuovo Duca gli Ambasciadori di tutti i Principi d'Italia, e molti anco de' forastieri, altri di loro per congratularsi, altri per acquistarsi, o conservarsi la sua grazia, ed altri per varj altri fini, ed interessi, come occorre, essendo egli per la grandezza delle sue forze temuto, ed onorato da tutta Italia: Solamente i Veneziani, che sempre avevano mirato con occhio poco buono il Padre, non mandarono in quella solennità niuno Ambasciadore: il quale atto, come pubblico, notato da tutti, dispiacque infinitamente al nuovo Principe, ed alla Madre. Si trovavano le forze dell'Italia in qne' tempi quasi che bilanciate fra loro, perciò che da una parte erano congiunti il Pontefice, e la Repubblica di Venezia; Dall'altra il Duca di Milano, ed il Re di Napoli, a' quali s' ac-

costavano poi, secondo la varietà de gl' interessi, e delle inclinazioni, l' altre potenze minori. Nella quale unione, e disunione d'animi, e di forze si congiunse a Galeazzo, ed a Ferrando la Repubblica di Firenze, e della Lega stabilita fra loro, fu dato il Generalato a Federigo. Era morto intorno a questi tempi Cosmo de' Medici principalissimo, ed eminentissimo Cittadino, e quasi assoluto Principe della sua Patria, ed aveva lasciato Pietro suo Figliuolo potente per le ricchezze, grande per la riputazione, e gagliardo per le aderenze: ma, tutto che, egli ereditasse le dette cose, non ereditò con tutto ciò la prosperità, l' amicizie, nè la buona fortuna del Padre: perciò che Diotisalvi Negroni gran Cittadino, ed amicissimo già di Cosmo (da' consigli di cui aveva, morendo, comandato al figliuolo, che non s' allontanasse già mai) quasi che per la morte dell' amico fosse spento l' amore, o perchè pure gli paresse, che Piero aspirasse ad una assoluta tirannide, s' accostò a Luca Pitti, ad Agnolo Acciauoli, ed a Nicolò Soderini, uomini principali, e nimici della Casa de' Medici. Erano i Fiorentini stati collegati fino alla sua morte col Duca Francesco: Onde Galeazzo facendo instanza, che con le medesime con-

dizioni continuassero con esso lui, domandava insieme alla Repubblica sessanta mila scudi d'avanzi del Padre: ma perchè avendo Nimici i Venezini faceva grandissima stima degli aiuti di quella Signoria, andava molto ritenuto nel disgustarla, e perciò tentò il mezzo di Piero, col quale teneva grandissima intrinsichezza per indurre i Cittadini ad accettare que' partiti: fece Piero il possibile, ma senza niun frutto, perciò che gli s'opposero Diotisalvi, Luca, e gli altri della fazione contraria; e cotanto andò avanti il contrasto, accendendosi facilmente il fuoco delle risse nell' esca degli odj, che i Nimici di Pietro cominciarono ad armarsi, levando voce, che a loro favore si movesse il Duca di Modena; ond' egli, per non essere oppresso, all' improvviso, s' armò con gli aderenti suoi, e parte con l'efficacia del dire, nel quale egli era per natura veementissimo, e parte con l' autorità, e col seguito, commosse il popolo, ed i Magistrati contro la parte avversa; onde Diotisalvi, e quegli altri vedendosi inferiori di forze, e di credito, si salvarono con la fuga, e condottisi a Venezia, fecero grande istanza appresso al Doge, ed al Senato, che volessero aiutargli a rimettersi nella patria, e da principio non furono uditi; ma

seguitando a stimolargli con l'importunità, con le ragioni, e co' prieghi, gli condussero finalmente nella volontà loro; onde essi per non romperla apertamente con Pietro, nè con gli altri collegati sparsero voce, che Bartolomeo Coleone, ehe lungo tempo era stato Generale de'loro Eserciti, si fosse licenziato da loro servigj. Era questo gran Capitano già oltre nell' età; ma d'una vecchiezza verde, e prosperosa, e sì per le cose onoratamente operate, come per gli anni, e per la prudenza, era nel numero de'maggiori, e più famosi Conduttieri del suo tempo. Molti competenti aveva avuto, e tutti grandi; ma essendo morti gli altri, ed ultimamente da Ferrando levato di mezzo Giacopo Piccinino, vi restava Federigo solo, che se bene gli era inferiore d'età, quanto al valore, ed all' esperienza non gli cedeva punto. Ritrovandosi dunque Bartolomeo, secondo ch' egli andava dicendo, libero dalla servitù de'Veneziani, fu ricercato da'già detti fuorusciti a volere adoperarsi per rimettergli nella Patria: Al che avendo facilmente consentito, al principio di Marzo s'incamminò con esso loro per lo paese di Ferrara con un Esercito di otto mila vavalli, e tre mila fanti, nel quale erano Ercole da Este condotto da' Veneziani con mille quattro-

1467

cento cavalli, Pino Ordelafi da Forlì, Marco de' Pii da Carpi, i Signori della Mirandola, Braccio Vecchio, Silvestro da Lucino, Francalancia da Visse, Deifobo dall' Anguillara, ed altri Soldati, e Capitani di gran nome, fra quali fu anche Alessandro Sforza, il quale aveva seco Gostanzo suo figliuolo giovane all'ora di vent'anni, e Sforzino da Cotignola molto valoroso nell' arme: Erasi Alessandro sdegnato con Galeazzo non parendogli, che facesse quel conto di lui, e degli altri Sforzeschi, che conveniva a' meriti, ed alla congiunzione del sangue, e pareva, che ne avesse qualche ragione, perciò che quel Principe seguendo il costume, quasi ordinario de' figliuoli, che odiano quelli, che furono cari a' Padri, innalzò altre persone, e depresse non solamente i propinqui di sangue, ma tutti quasi coloro, ch'erano stati grandi nell' amore, e nella grazia di Francesco: il qual procedere poco prudente gli portò danno grande, perciò che Alessandro, e gli altri Capitani, alienati da lui, gli sviarono molti Soldati veterani, che avevano con gloria grande militato sotto le insegne del Padre. S' era mosso Bartolomeo, come poco fa dicevamo; con poderoso esercito (che poi di mano in mano invitando i Signori che v'erano, altri Capitani, e Soldati, era fatto

di tredici mila persone) per lo paese di Ferrara con animo di condursi per quella via in Romagna, ed indi traversate le Montagne per la più breve penetrare in Toscana. Laonde i Confederati, scoperto il suo pensiero, per tenerlo fuori del paese nimico, ed opporsi gagliardemente a' primi impeti, ordinarono a Federigo, che subito si trasferisse in Romagna. Si mosse dunque con dodici Squadre solamente della sua Compagnia, e giuntovi intorno al principio d'Aprile, s' unì con dodici altre, mandate da Ferrando sotto la condotta del Cavaliere Orsino: Partissi nel detto suo viaggio da Urbino, e traversando a Fossombrone passò per quello di Pesaro, di Rimini, e di Cesena, e piegò tra Forlì, e Ravenna, perciò che ivi si temeva, che avesse a rompersi la guerra, credendosi, che i Fuorusciti fossero per per tentare quella via come più breve da passare in Toscana. Astorre Manfredi, mentre passavano queste cose, ancorchè si trovasse al soldo della Repubblica di Firenze, ricercato da' Veneziani, che con quel mezzo procuravano di facilitarsi la via per la Romagna, parendogli, che il partito loro fosse più grasso, ed onorato, cominciò ad applicarvi il pensiero: il che venuto a notizia di Federigo, mandò persone a fare ufficio se-

co, e ad esortarlo, che volesse aver cura dell' onor proprio, e non mancare in necessità sì grande a' Fiorentini, a' quali si trovava obbligato. Negò egli ciò esser vero, e mostrò d'accettare ogni cosa in bene, e sapeva camminar sì coperto, che, sparsa voce per Firenze, che Federigo gli avesse data quella imputazione, non mancò chi dicesse, ch' egli fosse stato calunniato a torto; tuttavia non lasciò Astorre di concludere il partito co' Veneziani adoperandovisi caldamente Bartolomeo: Ricercarono anco i medesimi Tadeo Signore d' Imola; ma per la diligenza di Federigo la cosa non ebbe effetto. Si scoperse fra tanto non essere stata falsa la fama delle cose dette da Astorre, onde Federigo alterato grandemente del suo procedere tenendosi in un certo modo ingiuriato da lui, giunto in Romagna, si fermò con l' esercito a Donigaglia Villa del Faentino, dando il guasto al distretto della Città, e dissipando i racolti, che essendo, come è detto, d'Aprile, si trovavano in erba; la quale cosa a' Cittadini era di danno grande, ma di spavento maggiore. Astorre intanto vedendosi stringere, ebbe ricorso a' Veneziani, i quali presa la protezione, mandarono in Campo un Gentil uomo Veneziano da Ca' Pesaro (che loro Commissario si trovava in Faenza) con

doppia commissione, cioè di vedere in tutti i modi di liberar la Città da quello assedio, o di tirare Federigo con offerte, e partiti larghi alla parte loro, e ciò non succedendo, negoziar di maniera, ch'egli ne cadesse in sospetto a' Principi della Lega. Giunto il Commissario a Federigo, fecegli intendere di aver cose da trattar seco di segreto: rispose egli di non volere udirlo, se non presenti i Commissarj de' Confederati; ed erano questi per lo Re di Napoli il Cavaliere Don Garzia di Betes, per lo Duca di Milano Fazio Galerano, e per la Signoria di Firenze Bernardo Corbinelli. Vedendosi dunque troncata la via di corromperlo, o di renderlo sospetto, entrò a ragionare apertamente delle cose di Faenza, dolendosi, che contra ogni dovere fosse trattato sì male il paese d' Astorre, uomo innocente, da cui non avevano ricevuto i Collegati, nè danno, nè ingiuria alcuna, essere egli Soldato della Repubblica, e sotto la protezione di lei, la quale non suol comportare, che a'suoi da chi che sia, venga fatto alcun torto: Si levassero dunque da que' Confini, e non volessero necessitarla a farne risentimento: Rispose Federigo i Confederati non aver inteso giammai procedendo contro Astorre di offendere quella Signoria: ma sì bene di casti-

gare con armi giuste, persona, che non poteva, avendo obbligata a' Fiorentini la sua fede, servire altra Repubblica, nè altro Potentato: s' egli aveva fatto sapere la detta obbligazione a que' Signori, maravigliarsi, che l' avessero accettato, e maggiormente che lo volessero proteggere: ma se egli l' aveva taciuto, volerlo esso manifestar loro, acciò che non istimassero strano il modo tenuto da' Collegati, e particolarmente da' Fiorentini contro di lui. Ristette alquanto l' Ambasciadore, come convinto, a sì giustificata ragione: tuttavia per mostrar di aver lingua, replicò, di tenere Astorre per uomo onorato, nè volere senza proposito entrare a difendere la riputazione di chi era atto per se medesimo a farlo. Le quali parole finite, e fatte le consuete proteste, per tentar pure in qualche modo l'animo di Federigo, sapendo non esser ancora stabiliti i capitoli della sua condotta per cagione d' alcuni dispiaceri, che nascevano fra Collegati intorno a' suoi stipendj, s' accostò al Paltroni, che al partire l' accompagnava per onorarlo, e tiratolo da parte, gli disse all' orecchio, che salutasse il suo Signore, e gli dicesse da sua parte non essere venuto a trovarlo tanto per lo negozio d' Astorre, quanto per fargli fede amplissima dell' amore, che sem-

pre la sua Repubblica gli aveva portato, e portava, come quella, che molto a pieno era informata de' suoi meriti e perciò desiderava, che le si presentasse occasione di mostrar con gli effetti quanto fosse ardente la voglia, che teneva d'onorarlo, ed esaltarlo; dirgli tutto ciò sapendo, ch' egli per non essere ancor obbligato a' Confederati, poteva con suo onore impiegarsi nella servitù di qualunque altro gli paresse migliore, nè dover egli ritirarsi da' servigj della Repubblica, essendo figliuolo di S. Marco, e Gentil' Uomo Veneziano, per amplissimi privilegj conceduti in fino al tempo del Doge Andrea Dandolo alla sua Nobilissima Casa; potere anche ricordarsi quali in alcuna occasione fossero state le dimostrazioni della Signoria verso di lui. Riferitogli tutto ciò dal Segretario, Federigo gli fece rispondere dal medesimo in questa forma: confessarsi molto obbligato all' ottima volontà, ed agli effetti di quella Serenissima Signoria, per la quale non gli sarebbe stato grave lo spendere il sangue, e la vita propria: ma se non faceva ciò al presente, doverne rimanere scusato; perciò che se bene era vero, che i Capitoli della sua condotta con la Lega non erano ancora stipulati, tuttavia non giudicava, che ogni licito fosse onesto,

ed aveva per equivalente ad una solenissima stipulazione l' avergli già i Collegati posta quella impresa alle mani, e confidato l'Esercito, ed in conseguenza non potere senza macchiar la sua fama, e denigrar la candidezza della sua fede venire intorno a ciò ad altra risoluzione. Con queste parole chiuse la bocca all' Ambasciadore, e troncò quella prattica. Dato il guasto al Contado di Faenza, accostossi ad Imola per soccorrere Tadeo Manfredi (dal Pigna non bene detto degli Alidosi) il quale v' era strettamente assediato da Alessandro Sforza. Giuntovi, mandò nella Città un buon numero di Soldati, sotto la condotta di Francesco da Sassatello, e di Francesco Drago, altre volte nominato da noi: nel qual tempo avendo Bartolomeo avuto per ispia, che l' esercito della Lega era molto debole, si mosse per batterlo all' improvviso, e dissiparlo: Ma Federigo che di punto in punto veniva avvisato di tutto ciò che disegnava il Nemico, trovandosi inferiore di forze, lasciata Imola, e condottosi sul Bolognese, si pose in alloggiamento forte, appresso alle Ripe dell' Idice, fiume, che traversata la via Emilia, si scarica nella Padusa: ove mentre si tratteneva, giunse all' Esercito Alfonso Duca di Calabria con sei mila cavalli. Bartolomeo fra tanto pas-

sato il Po, entrò nella Romagna: ma vedendo essergli andato il disegno a vuoto, s'unì con Alessandro, e fermossi intorno ad Imola, con intenzione d'inducere Tadeo alla devozione de' Veneziani; ovvero stando egli renitente, attendere alla espugnazione: tentandolo dunque, ma indarno, con le parole, vennero a' fatti, nè ciò anche riuscì loro per la bontà de' difensori, laonde perduta la speranza, che avevano nella forza, di nuovo si rivolsero alle astuzie, servendosi de' Signori di Carpi cognati di Tadeo, i quali, perchè meglio riuscisse loro il disegno, tentarono di venire a parlamento con esso lui, o con la Moglie, ch' era loro Sorella: Ma nè così eziandio fecero nulla, opponendosi loro la diligenza de' duo Franceschi, che v' erano in presidio. Mentre questi attendevano a cotali prattiche, Federigo per confortare gli assediati, spesse volte assaliva all' improvviso il Campo Nimico, facendovi notabilissimi danni, di maniera che gli uomini della Terra più tosto speravano di vedere disfatto l' esercito Nimico, che dubitassero dell' espugnazione della Città loro. Veduto dunque Bartolomeo il caso disperato, non avendo artiglierie, nè potendo per l' ingrossarsi del Nimico, fermarsi senza molto pericolo intorno a quel-

lo assedio, si ritirò fortificandosi tra Faenza, e Cotignuola, poco lontano dal fiume Lamone. Mentre dalla parte di Bartolomeo si facevano queste cose, il Duca di Milano aveva posto insieme un corpo di ventidue squadre di cavalli, e cinque mila fanti condotti da Roberto da San Severino, da Donato del Conte, da Cristoforo, e Marcantonio Torelli, ed altri Nobilissimi Capitani, la qual gente, ch' era fioritissima, non aveva egli fin allora mandata in Romagna, osservando i pensieri, e gli andamenti di Bartolomeo, il quale dubitava, che vedutolo allegerito di forze, non voltasse l' arme a' danni del suo Stato: ma inteso poi, che passato il Po s' era condotto in Romagna, libero in gran parte da quel sospetto, significò a Federigo d' aver le genti all' ordine; ma non saper risolvere, s' egli le commettesse a' Capitani, o pure le conducesse in persona: rispose egli, la sua Eccellenza non essere bisognosa di consigli altrui; ma poichè lo ricercava del suo parere, l' arebbe detto liberamente; Giudicarsi da lui essere meglio assai, ch' egli comparisse, e lo conducesse in persona; sì per dare maggior credito all' impresa; sì anche per guadagnar gloria a se medesimo col mostrare al Mondo, ch' egli era succeduto al Pa-

dre, non solo nello Stato, ma anco nella grandezza dell' animo, e nel valore: qnesta essere la via da spaventare i Nimici, e da consolar gli amici, e massimamente i Fiorentini, e Piero de' Medici, la buona volontà de' quali non poteva essere contraccambiata con picciole, e deboli dimostrazioni: quella essere una guerra, nella quale si trattava forse meno dell' interesse de' Fiorentini, che del suo; perciò che rimettendosi i fuornsciti, come procuravano i Veneziani, si sarebbe mutato lo Stato di quella Città, e non solo averebbe egli perduto quel braccio; ma avutolo contrario, e congiunto con le forze de'suoi avversarj: esser cosa chiara i Veneziani non aver fatto movimento sì grande per rimettere nella Patria tre Cittadini, non avendo quella Repubblica fini si bassi; ma con disegni, e pensieri di cose molto maggiori. Piacquero queste considerazioni a Galeazzo, onde incamminatosi con l' esercito verso la Romagna, a' ventidue di Marzo giunse appresso a Bologna, ove fermatosi, andò segretamente in persona accompagnato da pochi a trovar Federigo nell' alloggiamanto dell' Idice, ove discorrendo a lungo con esso lui de' modi da procedersi utilmente in quella guerra, venuta la notte, ritornò al Cam-

po, ed il giorno seguente fece la sua entrata in Bologna con pompa solennissìma, iucontrato da Federigo, e raccolto da Giovanni Bentivogli amicissimo del nome Sforzesco; di quì s' inviò verso Imola, e nel cammino unitosi con l' altre genti, ch' erano appresso al Ponte del suddetto Fiume, presenti tutti i Capitani, e le persone principali dell' esercito, con parole onorevolissime consignò le sue Milizie a Federigo, e dandogli il bastone del Generalato, o più tosto confermandogli quello, ch' egli aveva, comandò a tutti i suoi, che non altramente che la sua persona propria l' ubidissero; ond' egli cresciuto sì notabilmente di forze, stimò cosa onorata, ed utile il mostrare al nimico la fronte. Si levò il Coleone, udito l' arrivo del Duca, dall' alloggiamento ove egli era, e si ritirò alle Ripe del Seno, fiumicello, che corre appresso a Castel Bolognese, e si fermò vicino a Donegaglia, ove già, campeggiando Faenza, s' era fortificato Federigo: ma intèso poi, che l' esercito nemico andava dirittamente a ritrovarlo, disloggiò, e si condusse tra Forlì, e Castrocaro alla collina, in luogo molto forte, alloggiando intanto i Collegati in un luogo detto San Prospero, dal quale di nuovo partendo si posero fra ripari di Donegaglia

abbandonati dal Nimico. Da questo luogo cominciò Federigo a stringere di nuovo sì fieramente Faenza, che riempì non solamente i Cittadini, ma Astorre medesimo di terrore incredibile. Già era intorno al principio di Luglio, e non avevano i Contadini, con tutta la diligenza usatavi, potuto finire di raccorre, e di studiare quelle biade, ch' erano loro avanzate dal guasto della Primavera precedente; onde i Saccomanni correvano fin sulle Porte predando, e facendo bottino di tutto ciò, che loro veniva alle mani: le quali scorrerie, e danneggiamenti non potendo tollerare i Cittadini cominciarono a tumultuare, ed a protestare ad Astorre, che s' egli non provvedeva alla indennità loro, essi da loro medesimi v' averebbono provveduto: per le quali minaccie temendo ad ora, ad ora, che si sollevassero, tentò di mitigargli, e consolargli con buone parole, affermando loro, che presto presto gli averebbe liberati da' danni, e dalle molestie di quello assedio: e nel medesimo tempo fece intendere a Bartolomeo, che s' egli non lo soccoreva subito, il caso suo era spedito, non potendo egli per se stesso, debole di forze, sostenere il Nimico, potentissimo, che lo stringeva di fuori, e rimediare in un medesimo tempo alla Cit-

tà, che tumultuava di dentro. Le quali difficoltà, e pericoli intendendo Federigo, cominciò più gagliardamente ad infestare, e stringere la Città, ed il paese, per ridurre più facilmente Astorre con questo mezzo all' accordo, o porre Bartolomeo in maggiore, e più stretta necessità di soccorrerlo, per potere poi con l' occasione del suo accostarsi, sforzarlo a combattere, ed in questa guisa rompere il disegno, ch' egli mostrava, di vincere col temporeggiare. Sollecitato dunque il Coleone da lettere, e Messi iterati d' Astorre, per conservar quella Città in fede, le s' avvicinò con tutto l'Esercito, ed alloggiò sotto le Mura, fra ripari, benissimo fortificati, e d' argini, e di fosse: nel qual tempo, che fu quasi d' un Mese intiero, non passò mai giorno, che le genti della Lega, correndo fin sulle sbarre, non provocassero il Nimico a battaglia: Ma Bartolomeo, che non voleva commettere tutte le sue speranze all' incertezza della fortuna, e desiderava di vincere senza combattere, se ne stava saldo, ed a pena tal' ora permetteva, che alcuni cavalli de' snoi uscissero a scaramucciare con cavalli de' Nimici, che facevano la scorta a' Saccomanni, nelle quali picciole battaglie non si faceva perciò cosa importante; nè degna di con-

siderazione: ma se bene Bartolomeo cessava dal combattere, tuttavia non istava in ozio nel fatto delle prattiche, perciò che teneva occulti trattati con le Castella, e Terre di Tadeo per farle ribellare da lui, e darsi ad Astorre; il che fece Bagnaia, ch'è vicino al fiume Santerno, Mordano, e Bubano, Castella poste appresso al medesimo fiume, in sito basso, aquoso, e molto forte: Ma importantissima, e di gran conseguenza fu la perdita di Bubano, perciò che per essere nel suo territorio i pascoli de' cavalli, le genti della Lega, private di quella comodità, furono sforzate a ritirarsi, e ad allargar l'assedio di Faenza: il perchè Bartolomeo liberato da quelle angustie, si mosse con animo di tentar qualche cosa contro lo Stato di Milano, e perciò declinando alquanto dalla Strada Maestra, si fermò a Castelguelfo nel distretto d'Imola. Nel qual tempo Federigo s'inviò verso Mordano con animo di espugnarlo, e perchè il luogo è sul fiume, le Ripe di cui altissime, e fortissime, potevano ne' tempi dell' assalto dar comodità a Bartolomeo d'accostarsi coperto, ed assalire gli assalitori, Federigo fece pigliare di là dal fiume tanto paese, che comodamente potesse capire da trenta, o quaranta Squadre, e

fecelo fortificare, per potere così resistere a Bartolomeo, quando avesse tentato di turbar l' esercito occupato intorno all' espugnazione; e già erano preparate tutte le cose, e condotte l' artiglierie sul luogo, quando le genti del Castello per la lontananza degli aiuti a' quindici di Luglio si resero d' accordo. Partissi in questo mezzo Galeazzo dal Campo, e se n' andò a Firenze, o come dissero alcuni chiamatovi da Piero, desideroso con l' autorità di quel Principe di stabilir meglio le cose sue, o vero per trattar qualche accomodamento tral medesimo ed i fuorusciti; o come altri affermarono, per trar di mano a quella Città, mentre era bisognosa di lui, gli avanzi pretesi: vi fu anche chi lasciò scritto per cosa vera, che vedendosi i Cittadini implicati in una guerra, alla quale conseguivano spese intollerabili, e molto superiori alla speranza dell' utile, se ne dolessero co' Magistrati, e questi co' Commissarj, i quali per iscusarsi ne versassero tutta la colpa nella persona di Galeazzo, dicendo, che per essere egli grande d' autorità, ma di niuna, o picciola esperienza, mentre si dava a credere, che i suoi pareri tanto eccedessero gli altrui di bontà, quanto esso eccedeva gli altri di grandezza; impediva i consigli mi-

gliori, nè lasciava, che si facesse cosa utile, nè buona, e che ciò intendendo i Magistrati, per levar via quello impedimento, valendosi dell' artificio, gli facessero sapere la loro Città essere molto bisognosa della sua presenza; e che perciò egli, il quale sentiva molto di se medesimo, senza interporre dilazione alcuna, v' andasse. Federigo intanto desideroso, col traversar la strada a Bartolomeo, di tirarlo a giornata, s' informò da' Paesani, quante, e quali fossero le vie da penetrare da Castelguelfo in Lombardia, ed intese esservene due, l'una maestra diritta, breve, ed aperta, l'altra lunga, storta, incomoda, ed impedita da paludi, e da boschi. S' immaginò egli per essere il Nimico inferiore di cavalleria, che senza alcun dubbio egli prendesse la via più difficile, e più forte, onde convocati i Capitani, espose loro il suo pensiere dicendo: aver per cosa certa, che il Nemico partito dalla prima deliberazione del rimettere i fuorusciti, cosa per molti rispetti lunga, e difficile, avesse determinato di condursi speditissimamente in Lombardia per assaltar all' improvviso lo Stato di Milano, e tentarvi qualche cosa di nuovo, e perciò essere di parere per rompergli il disegno, d' andarlo sempre fiancheggiando, e cercando ogni occasione di condurlo a bat-

taglia. Esposta così la sua opinione, ed accettata per utile, furono varie le sentenze intorno al modo dell' eseguire. Aveva Bartolomeo, invecchiato nelle astuzie, sparsa voce, quando l' esercito della Lega s'allargò da Faenza, ch'egli avesse presa la fuga. Onde molti temendo, che il credito grande di quel Capitano facesse tenere quella voce per vera, proponevano, che si tornasse addietro (perciò che avevano di già avvantaggiato il Nimico) e per isgannar il Mondo gli si presentasse la battaglia. Rispondevasi a questi ciò non essere necessario, vedendosi manifestamente, che non solo si fuggiva da lui, ma non si lasciava occasione alcuna di condurlo a giornata: altri stimavano, che fosse da costeggiarlo, e tenerglisi vicino, per essergli addosso in qualsivoglia occasione di suo disordine.(D)Fu concluso dunque sì per assicurar lo Stato di Milano, e sì anche per guadagnarsi riputazione, essere da troncargli il passo, senza lasciarsi perciò tirare in paesi attraversati da fossi, argini, e canali, vantaggiosi a' pedoni, e disvantaggiosi a' cavalli. E perciò Federigo esortò tutti a stare all' ordine, essendo necessaria, per prendere bisognando la risoluzione sul fatto, una diligentissima preparazione. Dopo questo, nel licenziar che fece i Capitani, ordinò

loro, che per il dopo desinare convocassero i Soldati in cotal luogo, intendendo di far loro un succinto, e breve ragionamento. Ragunato dunque l'Esercito, esortollo con modi, e parole efficaci alla battaglia; servendosi di tutte quelle ragioni, che fanno a proposito in simili occasioni. (D) Aveva egli in questo mezzo mandato spie in varie parti per intendere ciò, che il nimico si risolvesse di fare; e già si era fermato tre giorni con l'Esercito alla Riccardina (picciolo Castello di Romagna nel contado di Butrio tra l'Idice, e la Savena, luogo ignobile per se, ma nobilitato poi dall'evento) quando intese da iterate spie, che Bartolomeo era per muoversi il giorno seguente da Castelguelfo per incontrarlo: La notte seguente appresso all'alba ebbe avviso certo, che già i Nimici cominciavano ad abbattere le tende, e ad inviar le some per marciare: poco dopo sull'aprir del giorno, intese, che già posti in cammino avevano presa la via più diritta, e più agevole: Non diede egli intiera fede alle prime spie; ma vedendosi confermare il medesimo dalle sconde, e dalle terze, mostrò di aver caro, che il Nimico, mutato consiglio, venisse a ritrovarlo: Dato dunque nelle trombe, e fatto intendere a tutti, che s'armassero, ordinò la battaglia, ed ac-

compagnato da alcuni pochi, cavalcando or quà, or là per l'Esercito confortò di nuovo con parole brevi e gagliarde i Capitani, ed i Soldati a fare il debito loro. Dopo questo lasciata buona guardia agli alloggiamenti, prese la via di Castelguelfo, e non aveva ancor fatto sette miglia, quando intese dalle scorte la fanteria nimica già cominciare a scoprirsi: ma in quel mezzo che si ponevano all' ordine vennero avvisi più certi, le genti, che s'erano vedute non essere con l'Esercito; ma un corpo di dugento fanti, che o per errore, o per temerità, o per altro s' erano sbandati dall' Esercito: contro a' quali movendosi i cavalli dell' avvanguardia, tagliarono a pezzi tutti quelli di loro, che non si salvarono con la fuga: il che succeduto, dopo avere aspettato intorno a tre ore, per vedere se l'esercito compariva, intendendo da corridori mandati in varie parti non sentirsene altra novella, ordinò, che si tornasse agli allogiamenti, e si rinfrescassero gli uomini, ed i cavalli, stando perciò tutti con l' arme in dosso, finchè da lui non venisse altro ordine. Intanto mandate altre spie per intendere ove si trovasse il Nimico, intese, ch' egli s'era incamminato con pensiere di fermarsi a Megiolara, Villa vicino all' Idice, come anche la Ricar-

dina : ma questa molto più appresso a Budrio, al cui contado, come è detto, appartiene. Era Federigo, quando ebbe quello avviso, a cavallo, onde per levargli il vantaggio, s' inviò verso il detto luogo: ma prima chiamati i capi dell' Esercito, disse, ormai non esser difficile a conoscere quali fossero i consigli del Nimico: aver Bartolomeo fuggito la strada piana, e facile per condursi in Lombardia, senza essere necessitato con disvantaggio a combattere: i disegni scoperti facilmente interrompersi, esser dunque bene, secondo lui, fermarsi in qualche luogo, sì vicino al sito, ove il Nimico intendeva d' alloggiare, che si potesse investirlo in sulla prima giunta, cioè quando i Soldati sono sullo smontare, sul disarmarsi, sull' andare a loro quartieri, ed intenti a curare i cavalli, quando ogni cosa è confusa, e piena di disordine, e di stanchezza: esser certo, che se così confusi venissero con impeto grande, e repentino assaliti, si riporterebbe di loro vittoria molto sicura, e facile: Non fu niuno al quale grandemente questo consiglio non piacesse, onde subito fu comandato alle genti d' arme, che montassero a cavallo, ed a'pedoni, che schierati procedessero avanti. Fu diviso l'Esercito in cinque squadroni; dell'uno, nel quale era par-

te delle genti Duchesche, ebbe il governo il Cavaliere Orsino, dell'altro Roberto da Sanseverino Capitano famoso, e grande di corpo, e d' animo; del terzo, ch' era de' cavalli leggieri ebbe il governo Donato del Conte, che n' aveva la condotta ordinaria; il quarto de'Napolitani volle per se il Duca di Calabria, ed il quinto, ch' era di genti Feltresche, e Fiorentine guidò Federigo con Giovanni della Rovere, che all' ora giovanetto sotto la disciplina di lui si veniva esercitando nell'arme. A Donato fu ingiunto, che circondasse il Campo, e scorresse, e soccorresse ove conoscesse il bisogno. Dopo questo s'inviò il Campo verso Mogiolara, il qual luogo essendo già vicino, mandò Federigo a riconoscere il paese, ed occorse, che nel medesimo tempo, e per lo medesimo effetto arrivarono i cavalli della avvanguardia de' Nimici, i quali non prima gli scoprirono, e furono scoperti da loro, che si corsero addosso con grandissima rabbia. Dispiacque stranamente a Federigo, che la battaglia s'attaccasse così fuori di tempo; tuttavia si fermò aspettando, che Bartolomeo comparisse, il quale certificato già del fatto, divise tutte le sue genti in tre Squadroni, l'uno diede ad Ercole da Este, l' altro ad Alessandro Sforza, il terzo ad Astorre da Faenza,

che liberata la Città dall'assedio, s'era condotto all' esercito: ma egli volse rimanere in tutto libero per potere con alcuni principali del Campo, e Lance spezzate correre per tutto, ove fosse stata necessaria, o utile la sua presenza: il che fatto, con brevi parole, e più tosto semplici, ed efficaci, che ornate, ed eloquenti, rivolto a' Capitani, ed a' Soldati, che s' erano fermati ad ascoltarlo disse, accompagnando l' allegrezza del volto, con la maestà della vecchiezza, in questo modo.

Signori, buona ventura è la nostra; abbiamo il Nimico a fronte, il quale se s' intendesse di siti, e di guidare Eserciti, averebbe così schivato d' affrontarsi con noi, come altre volte noi con buone ragioni di guerra abbiamo fuggito d' affrontar lui. Fin quì sempre ho io tenuto Federigo per uomo di gran giudizio; ma ora non senza maraviglia è forza, ch' io ricreda. Noi prevaliamo nella fanteria buona per se; ma molto migliore per rispetto del sito, ove abbiamo da combattere, stretto, e forte: abbonda esso di cavalli, de' quali per gl' impedimenti degli argini, de' canali, e degli arbori, non potrà senza suo danno valersi. Che chiediamo dunque di più? moviamoci animosamente, ed andiamo ad urtarlo, o per dir

meglio a fracassarlo, che se la virtù dalla parte nostra è fatta maggiore dal vantaggio, non possiamo, noi, come nelle battaglie pareggiate, star in dubbio a qual parte abbia da inclinar la vittoria.

Finite queste parole, si spinsero avanti i Cavalli dell'antiguardia guidati da Alessandro, e furono ricevuti da'contrarj con tanto valore, che gli rispinsero oltra l'Idice vicino a quel luogo, ove avevano disegnato d'alloggiare, ed in quella furia saccheggiarono alcune tende, ed una Casa di Campagna, nella quale s'erano fatti forti molti archibugieri; nel qual tempo soppraggiunti gli Squadroni degli avversarj, s'inasprì la battaglia, e diedesi principio ad un atrocissimo fatto d'arme. Alcuni scrivono, che non arrivassero da principio tutte le Sguadre; ma Bartolomeo solo con que' Cavalieri, e Soldati, ch'egli aveva seco, e che ciò, se bene fu per se stesso disordine, cagionasse nondimeno buonissimo effetto, avendo la virtù di qne' pochi, ed eccellenti fatto quella resistenza, che non poteva aspettarsi da' Soldati ordinarj: Siasi come si voglia, questo è chiaro, che dalla Fanteria, che sopraggiunse, e si fece forte ad un argine, fu ripressa alquanto la furia de' Soldati della Lega, il che poichè ebbe osservato Fe-

derigo, risoluto d' assalire i Nimici per fianco, lasciò la cura della battaglia, e di caricare addosso agli avversarj al Cavaliere Orsino, e si spiccò con due Squadroni, cioè col suo, e con quello di Roberto da Sanseverino, e passatoil fiume, alquanto più basso urtò per fianco il Nimico, il quale, considerando ciò, ch' egli intendesse di fare, gli voltò la fronte, ed ancorchè fosse oppugnato da due parti, fece gagliardissima resistenza, onde s' accese un terribile, e spaventoso conflitto; il quale mentre ardeva, Federigo, chiamato a se il Cavaliere Pietro Ubaldini, Giovanni suo Fratello, Francesco dalla Carda, Serafino da Monfalcone, ed altri suoi allievi giovani tutti, ed animosi, mostrato loro col dito il luogo, ove la battaglia era più folta, disse, ivi essere stato lo sforzo de' Nimici, e combattere i più valorosi nelle prime file, onde se le avessero disordinate, ed aperte, non dubitar punto, che sarebbe stata cosa facile il mettere tutto il resto in conquasso, ed in fuga; il che detto, e proposto il premio, e la lode, ordinò loro, che lo seguitassero, e facessero animosamente ciò, che vedessero fare a lui, e nel medesimo tempo arrestata la lancia, e dato degli sproni al cavallo, seguendolo gli altri,

percosse negli avversarj con impeto, e furia sì grande, che rotti i primi ordini, con grandissima uccisione dissipò, e pose in fuga quelli di mezzo, e gli estremi. Bartolomeo, che correva per tutto, e non mancava in parte alcuna all' ufficio di perfetto Capitano, veduto il tumulto, ed il pericolo de' suoi, comandò ad Astorre, che si movesse col suo Squadrone, e rispingesse i Nimici; il che fece egli sì animosamente, che gli avversarj non sostenendo l' impeto, si piegarono alquanto: Ma tosto ripreso ardire per gli conforti, e per l' esempio di Federigo, che in mezzo a tutti ferocissimamente combatteva, tornarono di nuovo a rimettersi; nella qual mischia, ch' era strettissima, ed orribile, per la confusione, e tumulto degli uomini, e de' cavalli, corse Federigo grandissimo pericolo di lasciarvi la vita; perciò che ricevuto il suo corsiere un colpo di spada nel cuore da uno di coloro, ch' egli aveva intorno, subito cadde in terra, e perchè egli era molto ben conosciuto alla divisa, ed all' arme, alcuni de' più valorosi gli si gittarono addosso per farlo prigione, o ucciderlo, gridando, e facendo grande instanza, che si rendesse: ma egli, sbrigatosi dal cavallo, ed impugnata la spada, facendosi far piazza intorno valorosa-

mente si difese fintanto che i suoi, accortisi della grandezza del pericolo, v' accorsero; onde mentre questi facevano prova d' aiutarlo, e quelli di farlo prigione, o di ucciderlo, si combatteva da ogni parte con pertinacia, e contenzione incredibile: ma in quel mezzo, che la speranza, o la disperazione di questi, e di quelli, pende dalla perdita, o dalla salute d' un solo, le Lance spezzate, ed i Gentil' uomini della sua guardia fattogli muro intorno, al dispetto degli avversarj gli presentarono un cavallo, e trattennero tanto la calca, ch' egli potè salirvi sopra. I nimici fra tanto stimando fatto quello, che pareva loro facile da farsi, levarono voce per l' Esercito, ch' egli fosse rimasto prigione: la qual fama cominciata forse dal caso, e mantenuta dall' arte, fu di cotanto pregiudicio al felice successo di quella impresa, che a' pareri di coloro, che vi si trovarono tolse di mano a' Collegati il frutto d' una intiera, e perfetta vittoria. Corsevi anche pericolo non punto minore Giovanni della Rovere, perciò che mentre seguendo l' esempio di Federigo nel maggior fervore della battaglia troppo animosamente combatte, circondato da' Nimici era vicino all' esservi morto, o preso, se non veniva soccorso da Antonio Mauruzio da

Tolentino Soldato valorosissimo, e di grande animo, che rompendo il cerchio lo trasse a viva forza dalle mani degli avversarj. Mentre così ardeva da ogni parte la battaglia, e la vittoria era riposta nella virtú degli animi, e delle mani, rimescolate già tutte le genti fra loro, variandosi la faccia della battaglia col variar degli accidenti, non appariva segno alcuno a quale delle due parti fosse per inclinar la vittoria. Nocquero molto a'nimici alcune artiglierie da campo, che d'ordine di Federigo erano state disposte in alcuni luoghi comodi all' offesa. Questi diabolichi instrumenti, che una età prima erano stati per la rozzezza loro appena utili alla batteria delle mura, assotigliati di mano in mano gl' ingegni troppo acuti, e perspicaci nella ruina propria, erano ridotti ad attitudine, ed agevolezza tale, che con picciola briga si conducevano dietro agli Eserciti: Da uno di questi pezzi, nell' ardore della battaglia, fu ferito in un piede, non senza pericolo della vita, Ercole da Este, il quale per la grandezza dell' animo, sprezzando il dolore della ferita, non volse uscir dal conflitto, nè medicarsi: ma ristretto col meglio delle sue genti, percosse nello Squadrone del Duca di Calabria, e riconosciutovi il Duca medesimo, fece grandissimo sforzo d'

accostarglisi ; e mentre Alfonso circondato da suoi, con valore non dissimile alla nobiltà si difende, gli fu da Ercole, che si spinse animosamente in verso lui, troncata con la spada una parte della falda della sopravesta ; caso raccontato per mirabile, poichè il medesimo con la medesima spada combattendo nel Regno per gli Angioini, aveva con modo simile troncata una falda alla giornea di Ferrando. Attaccossi questa battaglia a' venticinque di Luglio, giorno dedicato alla memoria di San Giacopo Apostolo; ed avendo avuto principio alle sedici ore, durò in fino alle due di notte, di maniera che fu necessario per terminarla (portando così l'uso di que' tempi) d'accender torchi, e facelle. Ma come si cessasse dal combattere, variamente viene riferito dagl' Istorici : scrive il Corio, che Federigo nello scorrere quà, e là per la battaglia, avvenutosi in Alessandro, gli dicesse, essersi fatto assai, e quegli assentendo, ordinassero ambedue, che si sonasse a raccolta : Ma ciò non è punto verisimile, perciò che se bene Alessandro era grande in quello esercito, non v'era perciò capo, ed è cosa ridicola il credere, che le genti fossero richiamate senza che ne venisse l'ordine da' Generali : V' è chi vuole che Bartolo-

meo vedendo d' avere il peggio mandasse a dire a Federigo, per quel giorno essersi fatto assai, e perciò potersi onoratamente essendo già scura la notte posar l' armi, e che accettato il consiglio, di comune consentimento si sonasse a raccolta : e tale appare che fosse la verità del fatto, e noi abbiamo da testimonj degni di fede, che si ritrovarono sul fatto, che Federigo verso l' imbrunir della sera, persuadendolo alcuni de' suoi a ritirarsi, per essere l' alloggiamento lontano intorno a tre miglia, per fuggire il pericolo nelle tenebre di qualche sinistro accidente, negasse di farlo, acciò che il Nimico già stanco, e quasi che rotto, non rimanesse col vanto della vittoria: ma comunque si fosse, certo è, che di questo conflitto (che fu a giudicio di coloro, che lo viddero, uno de' più atroci, e memorabili di que' tempi) si ragionò variamente, volendo i più affezionati al Coleone, ch' egli vincesse, altri più modesti, che il fatto passasse del pari; tuttavia gl' Istorici di più peso affermano, considerato il danno, e le morti de' suoi, e l'altre circostanze, ch' egli n' avesse il peggiore. Dicono alcuni, che si combattesse alla Ricardina, altri a Megiolara, ed altri alla Molinella, e non discordano questi fra loro, perciò che per la vicinanza de' luoghi, af-

fermisi ciò che si voglia, non si fa torto al vero. Aquetati i tumulti, e gli strepiti dell' arme, uscirono dall' una, e dall'altra parte i Capitani (perciò che non erano essi nimici fuori della guerra) a toccarsi la mano, ed a congratularsi fra loro della conservata salute: dal quale atto di creanza passata particolarmente tra Federigo, ed Alessandro, può essere, che il Corio prendesse occasione di dire ciò che disse. Giovan Battista Pigna nelle Istorie di Casa da Este, ebbe a dire, Bartolomeo avervi perduto due mila cavalli tra presi, ed uccisi; ma ciò pare, che non abbia totalmente del verisimile: Vuole il Corio, che in tutto vi morissero da tre cento persone; il Marciani quattro cento, aggiungendo, che anche vi rimasero morti quattrocento cavalli, e fra questi sessanta Corsieri di Galeazzo; scrisse parimente due cavalli essere quel giorno stati uccisi sotto Federigo: I feriti persone più notabili dalla parte di Bartolomeo, dopo Ercole da Este, furono, Gostanzo Sforza, Marco de'Pii, Giovanni Guarna, il figliuolo del Signore della Mirandola, Deifobo dall'Anguillara, Silvestro da Lucino, e molti altri: i morti, Braccio Vecchio, Francalancia da Visse, Benvenuto Conduttiere di Alessandro, ed altri: dalla parte della Lega vi morì di

persone di qualità solamente il Marchese Giacopo della Padula; uomo di gran valore, e molto priucipale appresso il Duca di Calabria, ed alcuni Conduttieri, e Lance Spezzate di Federigo, che seguendolo, s'erano spinti con maggiore animo, che riguardo ne' pericoli. Borso, ancorchè affezionato alla parte, nella quale militava il fratello, non negò scrivendo al Papa intorno a questo fatto, che Bartolomeo ne avesse il peggio, se bene si sforzò di scusarlo dicendo, ch' egli era stato necessitato a combattere all'improviso, e stanco del viaggio. Non ci sono venuti alle mani scritti, nè ragguagli più esquisiti che tanto in materia di questa giornata: perciò che, se bene l'azioni di que' tempi furono molte, e grandi, gl' Istorici furono pochi, e piccioli, e per lo più male intendenti dell'arte, e di quì è, che il Coriò non infimo fra Mezzani, nel narrar questo fatto, errò sì bruttamente, confondendo, come fece, i tempi, e le cose, che affermò, fra l' altre cose false, che Galeazzo incolpasse Federigo del non avere spinto le genti in battaglia quando faceva di bisogno, e che scusandosi quegli con buone ragioni di guerra, non volesse accettarle, anzi lo minacciasse nel capo, e ch' egli l'averebbe fatto, se non vi si interponeva Cecco Simonetta Se-

gretario del Duca, e grande amico di lui, e che perciò come licenziato si partisse da Milano, e lungo tempo quasi sequestrato se ne dimorasse in Urbino: il quale suo detto, oltra l'avere per testimonio lui solo, è sì poco fondato, che sarebbe vanità l'interrompere l'Istoria per confutarlo. Terminato, come abbiamo detto, il fatto d'Arme, Federigo quella notte medesima si ritirò con tutte le genti alla Riccardina, e Bartolomeo tutto il giorno seguente rimase ne' ripari per riordinare i suoi, riconoscere i morti, e medicare i feriti; il che fatto, la notte venente levatosi con silenzio grande, si condusse alla Molinella, sito forte, e circondato di maniera da boschi, e da paludi, che per una sola, e stretta via vi si poteva penetrare; ed è questo luogo sì vicino a quello, ove si fece la giornata, che Federigo non ebbe tempo d'essergli alle spalle; tuttavia posto mente all'angustia, ed al cattivo aere di quel luogo, s'immaginò, che non avesse animo di fermarvisi; ma di tentar di nuovo il passaggio di Lombardia a' danni del Milanese, contro al quale Stato si vociferava, ch'egli menasse trattato: Onde per costeggiarlo, e caso che si movesse, impedirlo, quel dì medesimo si trasferì a Saletto, vicino a Ponte Poledrano dieci mi-

glia lontano da Bologna, ove oggi è un gran Palazzo, che edificatovi da Giovanni fu detto da lui, conforme al suo cognome, la Bentivoglia: Era il sito di Saletto fortissimo in se, ma inutile, non potendosi vettovagliare, se non per la via del Po, e della Boscaglia, cosa per la lunghezza, e malignità delle strade, piena di travagli, e di pericoli; oltra che non avevano i Saccomanni, per la strettezza del paese, ove stendersi, salvo che per quello di Bologna, territorio di Giovanni aderente, ed amico: levatosene dunque s'accampò di rimpetto al nemico, per necessitarlo, col torgli la comodità degli strami, a disloggiare, il che inteso Bartolomeo, fece tra quelle paludi, ne' confini del Bolognese, e del Ferrarese verso il Po, una lunga fascinata, per potere, caso che fosse rinchiuso da un lato, uscire a sua posta dall'altra. Intanto Galeazzo essendo in viaggio per Milano, partito di Firenze si condusse all'Esercito, ove Federigo l'informò a pieno di quanto egli intendesse di fare, e per mostrargli con maggior comodità, e più minntamente il suo disegno, se n'andò con esso lui a vista degli alloggiamenti nimici, e mostrandogli di parte in parte la fortezza loro, concluse essere necessario per trarnelo fuori, essendo ogni altro mezzo

impossibile, di costringerlo con la pazienza e con la fame: Il qual consiglio lodato da tutti, e particolarmente dal Duca, non fu così eseguito come piacque, perciò che i Fiorentini negavano di continuar più negl' incomodi, e nelle spese di quella guerra, la quale per mantenere, come essi dicevano, senza speranza d' alcun frutto notabile, la Città veniva aggravata di contribuzioni, gravissime, ed intollerabili; oltra che Galeazzo anch'egli per lo sospetto delle cose di Lombardia non giudicava prudenza l' abbandonar le cose proprie, per tener impiedi una guerra a se di poco utile, ed aliena; parendogli massimamente d' aver fatto assai per la Repubblica di Firenze, secondo gli obblighi, ed i Capitoli della Lega: Diceva dunque l' assediar Bartolomeo in quel luogo, ed astringerlo ad uscirne con la fame, essere un necessitarlo a passare in Lombardia, e mandar direttamente la guerra nello Stato di Milano; concludeva pertanto essergli necessario il partir subito per prevenir il Nimico, il quale se prima di lui si fosse ridotto in Parmigiana, le cose dello Stato suo averebbono corso manifesto pericolo: alla quale risoluzione lo fece maggiormente affrettare, l' intendere, che Filippo fratello del Duca di Savoja con un grosso numero di Fanti Italiani,

sotto colore di muoversi contro Guglielmo Marchese di Monferrato, disegnava di molestarlo: affermava Federigo tutte le dette cose esser vere, tuttavia non esser bene il perdere occasione sì bella, e sì facile di disfare un Nimico sì feroce, e sì forte, nè dovere egli sospettar molto di Filippo, avendo il Re di Francia mandato Gastonetto Conte di Comminges al Duca di Savoia per confortarlo a ritrarre il fratello da quel pensiero. Tutto ciò pose egli in considerazione; ma non fu udito, perciò che Galeazzo affrettò di maniera il partire, che ne anche s' abboccò, secondo l' ordine dato con Borso, per trattar seco sopra la forma di qualche accordo tra fuorusciti, e Piero de' Medici. Menò egli partendo dal Campo, con esso lui a Milano intorno quattro mila cavalli, ed altrettanti pedoni, ordinando a Federigo, che subito si conducesse alla Samoggia Castello a mezzo quasi il cammino fra Bologna, e Modena. Aveva Bartolomeo, mentre il Duca si trovava in Campo, ottenuta la tregua d' un Mese, con alcuni giorni di disdetta: nel qual tempo, nè egli si mosse dalla Molinella, nè Federigo dalla Samoggia. Erano poco prima che il Duca partisse giunte a Collefiorito venti Squadre di cavalli mandate dal Padre al

Duca di Calabria, le quali giunte all' Esercito, Federigo disdisse la tregua: Onde Bartolomeo sospettando, che l' avversario, fatto perciò piú animoso, non tentasse qualche cosa di nuovo, alquanto prima che spirassero i giorni della disdetta levatosi dalla Molinella, si condusse a Bubano, ribellato, come è detto, dal Signore d' Imola, e datosi a lui: il che venuto agli orecchi di Federigo, tirando per l' Imolese col Duca di Calabria, il quale aveva espressa commissione dal Padre di non discostarsi punto da consigli di lui, si fermò appresso ad un fiumicello detto la Salustra, non più che due miglia lontano dagli alloggiamenti di Bartolomeo, il quale, perchè al tutto aveva fatto risoluzione di non combattere, s' era fortificato tra ripari; onde ancorchè dà Nimici si corresse ogni dì fin sulle sbarre, nè si lasciasse addietro artificio alcuno per provocarlo, non volse già mai, non solamente uscire, ma ne pure comportare che i cavalli, che mandava fuori per iscorta de' Saccomanni uscissero già mai verso la parte ove erano accampati i Nimici: Laonde Federigo vedendo riuscir vane tutte l' arti, per tirarlo fuori con la fame, mutato alloggiamento, si pose in parte dalla quale potevano comodamente venirgli impedi-

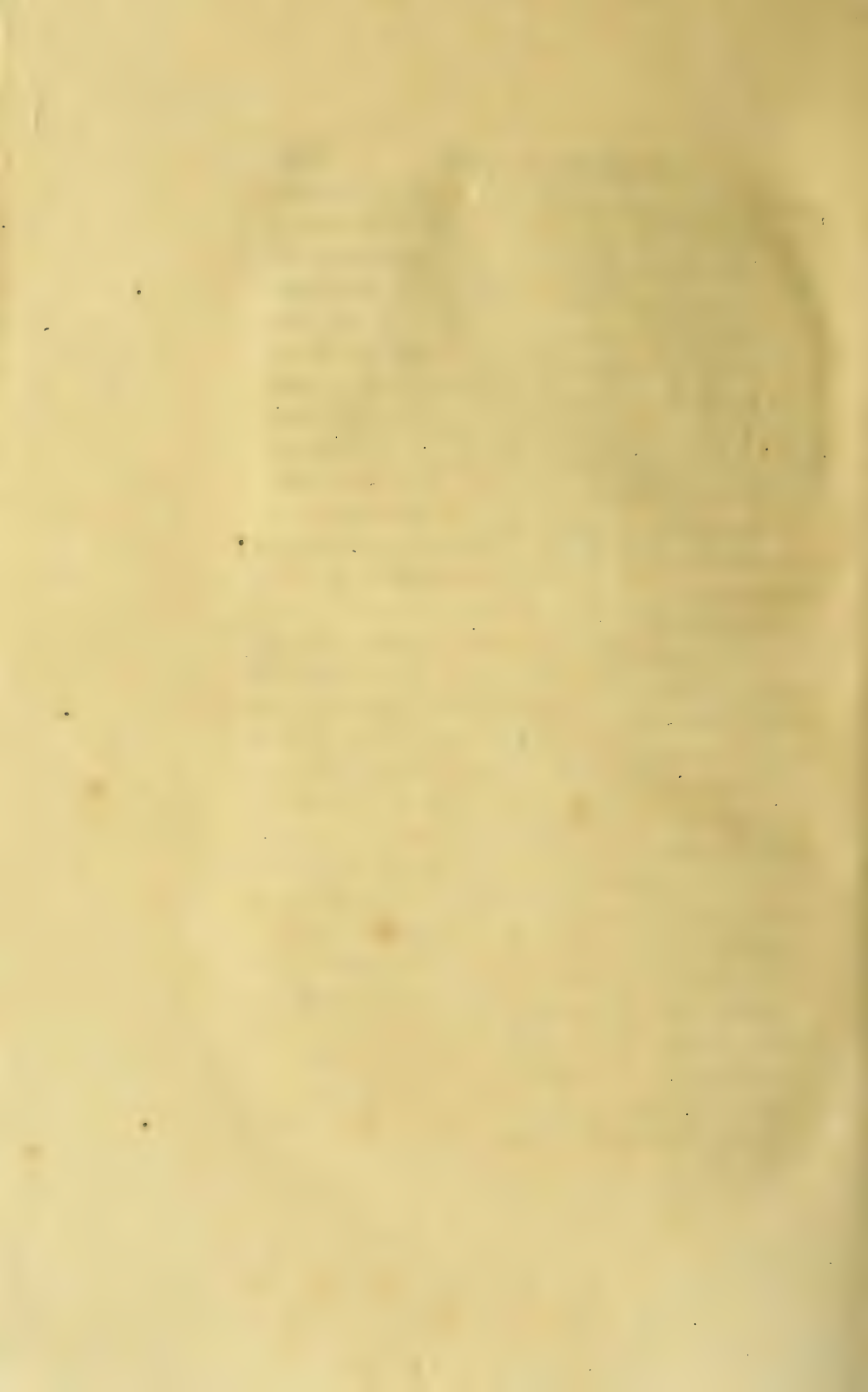
te le vettovaglie: il che inteso Bartolomeo per non lasciarsi cogliere tra le angustie, levato tacitamente il Campo, si trasferì verso i confini di Forlì, e di Ravenna oltra il fiume Lamone. Il perchè Federigo per non allontanarsi da lui, condottosi nel territorio Faentino, si pose in un luogo tra Faenza, e Castel Bolognese, detto la Cella, e fortificatovisi, cominciò a scorrere gagliardemente il paese, tirando verso Val di Lamone, posseduta da Astorre, il quale accortosi del suo pensiero, si diede per impedirlo a fortificare l'entrata della detta Valle. E' un Castello, detto Roncana in bocca della detta Valle sulla sinistra del sudetto Fiume imminente ad una via sì angusta, che non vi possono passar cavalli, salvo che in fila: in questo entrò Astorre con la sua Compagnia, e molti uomini d'arme di Bartolomeo, ed una grossa banda di Lance Spezzate Veneziane, e gran numero di Fanti forastieri, e paesani. Federigo, che si sentiva gagliardo di gente, ancorchè sapesse, che in quella medesima Valle era stato rotto, ed ucciso Oddo figliuolo di Braccio, e trattatovi male Nicolò Piccinino, si dispose al tutto di tentarla: e valendosi delle astuzie, ove non arrivavano le forze, tirò Astorre, più animoso, che circospet-

to, in sito disvantaggioso, e venuto seco alle mani lo ruppe, e sforzato il passo di Roncana fece molti prigioni, così delle genti d' Astorre, e di Bartolomeo, come anche de' Veneziani, il che fatto, scorse tutta quella Valle traendone grossissimo bottino: il che non è punto mirabile, perciò che confidandosi gli uomini del paese nella fortezza dell' entrata, spensierati, e sicuri abitavano in Villaggi, e luoghi aperti. Otto giorni durò il sacco di questa Valle, il quale spedito, se ne ritornò Federigo agli alloggiamenti, ricco di preda, e di grosso numero di prigioni. Spaventò questo fatto grandemente Astorre, e confermò Bartolomeo nel suo parere di non commettersi all' arbitrio della sorte. Scorse dopo questo Federigo da' medesimi alloggiamenti al paese, che si stende tra Forlì, e Faenza verso la parte della Montagna, ove i paesani per la fortezza de' siti se ne stavano come quegli altri oziosi, e sicuri. Desiderava egli sopra tutte l' altre cose, per vincere un famoso nimico, di condurre il Coleone a battaglia; onde lasciatosi alle spalle Faenza, si pose sotto Granaruolo Castello del Territorio Faentino sulla destra d' un picciolo fiumicello, che da' paesani si dice Cantaro, poco lontano dagli alloggiamenti di Bartolomeo, a

cui avendo, per tirarlo al fatto d' arme, appresentata più volte la battaglia, passato il fiume, cominciò a stringere il Castello, non tanto per intenzione, che avesse di espugnarlo, quanto per tentare, se così, tirando il Nimico a soccorrerlo, avesse potuto far nascere occasione da venir seco a giornata: ma nè ciò anche riuscendogli, per non gittar il tempo, ritornato in quello di Faenza, passò in Valdiseno, contigua a Val di Lamone, e fermatosi a Riolo Castello della detta Valle, ancorchè non men forte di quella di Lamone, la scorse, e predò tutta. Era già la fine dell' Ottobre, quando per la mala qnalità, ed intemperie del precedente Autunno, cominciarono a scoprirsi nel Campo infermità contagiose, onde sì per questo, come perchè già si rompevano i tempi, mandò le genti ad isvernare; e perchè il paese, per le guerre passate, era povero di strami, e di biade, e non atto a sostentare gente sì grossa, il Duca di Calabria co' suoi, e con le Milizie Fiorentine passò in Toscana; le genti di Galeazzo, ch' erano rimaste all'Esercito, ritornarono in Lombardia, e Federigo co' suoi si fermò ad alloggiare nel Castello di San Giovanni, per lo che Bartolomeo liberato dal timore tentò Dovadola Castello di Valdoppio,

posto alle fonti del Montone, il qual luogo, come anco Castrocaro, Modigliana, Casciano, Portico, ed alcuni altri era posseduto da'Fiorentini: Laonde la Repubblica entrata in sospetto, intorno al principio di Novembre fece intendere a Federigo, che in tutto assicurasse que' luoghi. Non tardò egli punto; ma dovendo passare per luoghi forti, e guardati da' Nimici, nè avendo genti a bastanza da star loro a fronte, deliberò per ischifargli di passar l' Apennino, e girando condurcersi in Toscana, per potere verso quella parte accostarsi alla Terra: ed era già nel Mugello, quando intese, che quel luogo per via di trattato era venuto nelle forze degli avversarj. La perdita di questa Terra pose i Fiorentini in cotanta gelosia, che comandarono alle genti d' arme, che s' unissero a Dicomano uno delle sei Castella, che sole oggi nel Mugello si conservano in piedi. Fortificò Bartolomeo Dovadola, e Federigo andò con alcuni cavalli de'suoi, e con tutta la fanteria a Portico luogo fortissimo, vicino a Galeata; passò indi a Modigliana, e visitatala con gli altri luoghi vicini, e fornitigli tutti di buoni presidj (il che fu cagione della salute di que'luoghi) ritornò alle stanze; essendosi nel medesimo tempo Bartolomeo ritirato anch'es-

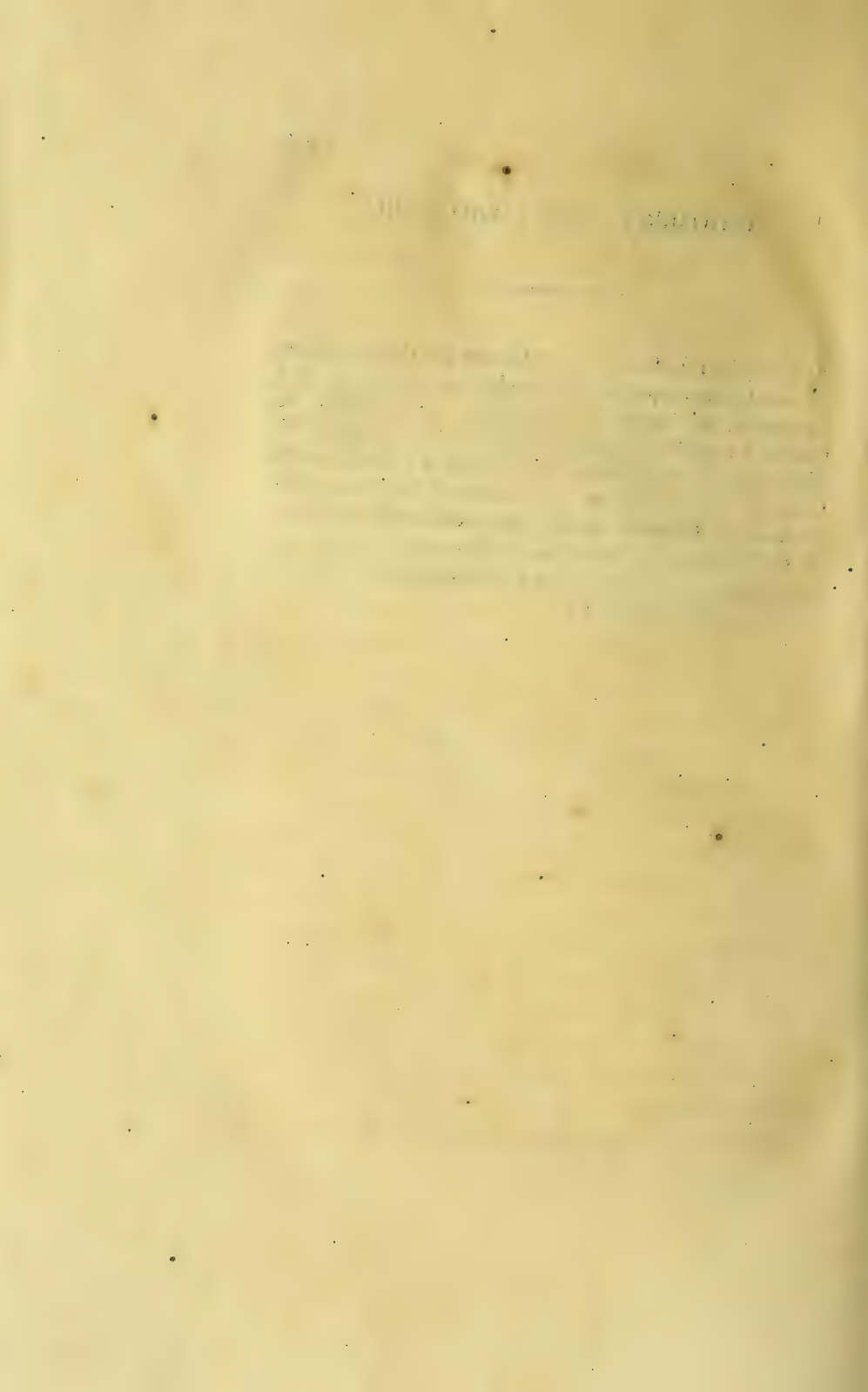
so agli alloggiamenti. Era giá il verno asprissimo, né con tutto ciò tacevano a fatto l' opere militari; perciò che fra le nevi, e l' orrore della stagione i Feltreschi usciti d' Imola occuparono per via di scalate nottnrne Riolo Castello già nominato posto su l' Appennino tra la Città del Sole, e Faenza, e saccheggiato, che l'ebbero, vi posero conveniente presidio.

Fine del libro ottavo

ARGOMENTO DEL LIBRO NONO

E' mandato da Geleazzo a Genova per ricevere Bianca sua Sposa: spedito dal medesimo guerreggia nel Piemonte, ed infesta il Vercellese: vien donato da Galeazzo: toglie Bresselle a'Signori di Correggio: di quali costumi paragonato col Malatesta; mandato da Galeazzo ad incontrare, ed invitare l' Imperador Sigismondo: Generale della Lega confermata tral Duca di Milano, i Fiorentini, e Ferrando: rompe gli Ecclesiastici a Rimini: libera senza taglia i prigioni fatti in quella giornata.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO

LIBRO NONO

Sospettarono i Veneziani per il poco profitto di Bartolomeo in Romagna, che le forze de' Confederati fossero per rivolgersi all' aperta del tempo a' danni loro, massime presentendo, aversi per chiaro, che essi fossero stati autori, e prmotori di quella guerra, laonde per farsi provvisione a tempo, mandarono a quel Capitano alcune Squadre di Fanteria in supplimento di quelle, che aveva perdute nel fatto d' arme, significandogli che subito si conducesse con tutte le genti in Lombardia. Nel qual tempo i Fiorentini stanchi, come fu accennato di sopra dello spendere, procurarono destramente, che il Duca di Modena, il quale per l' autorità sua grande, e per l' opinione della prudenza, pareva

l' arbitro della Italia, s'interponesse fra loro, ed i Veneziani, il che accettò egli volentieri, sì per essere inclinatissimo a simili ufficj, sì per un certo desiderio di guadagnarsi appresso a tutti la fama di sedatore di guerre, e di pacificatore d'Italia. Era il Papa in tutti que' movimenti stato sempre ozioso, ed intento a vederne il fine, per addattarsi, come fu creduto, agli eventi: nè vi mancò chi affermasse, che con sua saputa Bartolomeo passasse il Po, per poter poi, snervati i Fiorentini, spingersi più sicuro a'danni di Ferrando, contro al quale pretendendosi offeso, aveva conceputo uno sdegno sì intenso, che, ne fu vicino a richiamare di nuovo gli Angioini in Italia. Era già entrato l' anno mille quattrocento sessant'otto, quando Galeazzo, per dar assetto alle cose sue pregò Federigo, ed il Duca di Calabria a trasferirsi a Milano: E vi furono essi intorno al principio di Gennaio, ed indi passarono seco a Pavia, ove ragunati a parlamento segreto, nel quale intravennero eziandio gli Ambasciadori de' Fiorentini, trattarono a lungo di molti particolari, e specialmente se fosse da accettarsi, o no la pace maneggiata da Borso, e pubblicata, ed autorizzata per via di sentenza dal Pontefice, e si consumò intorno alla detta pace tutto

1468

il Mese di Gennaio, ed il giorno appunto della Purificazione ordinò il Papa al Cardinale di Siena, che la pubblicasse: Ne' Capitoli della quale si conteneva, che si restituisse a' Fiorentini Dovadola, a Tadeo Bagnaia, e Mordano, e ad Astorre il Castello di Riolo, ed i luoghi occupatigli nella Valle del Seno: E non piacque generalmente da principio la pronunzia del Pontefice, e perciò con grande escandescenza di lui gl' interessati appellarono (secondo un abuso di que' tempi) al futuro Concilio. Accomodaronsi finalmente le cose intorno al principio del Maggio, il perchè Galeazzo concluse il Matrimonio con Bona Figliuola del Duca di Savoia, sorella di Carlotta già maritata al Re di Francia, e fu stretto il negozio intorno alla fine di Giugno: nel qual tempo la novella Sposa giunse, condottavi per Mare, a Genova, con pompa, ed apparato Reale, ove si trovò Federigo con nobilissima, ed onoratissima compagnia di Signori, e titolati a riceverla in nome del Duca: accompagnatala dopo questo a Milano, e finite già l'allegrezze, e le feste, licenziatosi da' que' Principi per ristorarsi alquanto delle fatiche passate, se ne ritornò ad Urbino: Ma non gli fu conceduto molto lungo riposo, imperciò che ardendo guerre acerbissime tra Car-

lo Duca di Borgogna, e gli Eburoni, capo de' quali è la Città di Leodia, o sia Liege, per aver questi scacciato il Vescovo loro, dipendente dal Duca; operandosi poi Lodovico Re di Francia contra Carlo, Filippo fratello del Duca di Savoia conginnto di strettissima amicizia col Duca di Borgogna, sollevati i Savoiardi, mosse l' arme per lui. Onde Lodovico, che aveva antica confederazione con Galeazzo, lo pregò a reprimere verso quella parte l'audacia di Filippo; per cagione della qual richiesta, egli, che niuna cosa desiderava più, che di soddisfarlo, intorno a mezzo Settembre richiamò Federigo a Milano, e con un buono Esercito lo spedì verso la fine del Mese a' danni di quel Principe in Piemonte. Entrò dunque nel Novarese, e passata la Sesia, cominciò ad infestare il Contado di Vercelli, e già aveva occupato tre luoghi forti di quel paese, quando composte le cose fra Lodovico, e Carlo, richiamato da Galeazzo se n' andò seco a Novara, ove a' quindici d' Ottobre gli fu da quel Principe donato un bellissimo Palazzo in Milano. Morì sù questi giorni Bianca Maria Madre di Galeazzo, e le furono fatte solennissime essequie, intorno alle quali mentre si trovava occupato, nacquegli occasione di nuova guerra: Preten-

deva egli, che Bresselle luogo di Lombardia, sulla sinistra Ripa del Po (a cui dell' antico splendore altro non resta che il nome) appartenesse alle ragioni dello Stato di Milano: Possedevalo quando fu conclusa la pace sopra toccata Manfredi, ed Antonio Fratelli, e Signori di Correggio, i quali richiesti della restituzione ebbero ricorso al Duca di Modena, che gli aveva per raccomandati: Rispose quegli non volere per causa altrui tirarsi addosso la nimicizia del Duca di Milano, massimamente non distendendosi la sua protezione più oltre, che a difendergli dentro al Ducato di Reggio, e non fuori: Ricorsero i medesimi al Pontefice, acciò, che vi s'interponesse: ma egli, che aveva rivolto l'animo a pensieri più elevati, e non era ancor bene risoluto, se chiamasse in Italia gli Angioini, ovvero se attendesse ad unire i Principi fedeli contro al Turco, non tenne conto de' rumori di Bresselle, nè volle in cosa di sì poco rilievo opporsi a Galeazzo, il quale allegava ragioni assai chiare, che il detto luogo fosse membro dello Stato di Milano: Irritato dunque alla renitenza loro, spedì Federigo con dieci mila fanti, non ostante, che fosse di Verno, stagione, che in Lombardia per l'abbondanza dell' acque, e per la malignità

delle strade, suol essere incomodissima, imponendogli la ricuperazione del detto luogo. Strinse egli la Terra, nè penò molto ad ottenerla per accordo; ma non ebbe con la medesima facilità la Rocca, nella quale s' erano ritirati i Fanti del presidio. Piantovvi dunque l' artiglierie; e la conquassò da più parti; il che fece egli con prestezza maggiore, dubitando di non essere impedito da'Veneziani, nella protezione de' quali erano que' Signori: Ma cessò tosto la cagione di quel dubbio, perciò che se bene que' Clarissimi vedevano malvolentieri opprimere i raccomandati, e crescere l' avversario, tuttavia per buoni rispetti, ricercati d' aiuto, limitando le clausule, e pesando le parole de' Capitoli, non altrimenti di quello, che s' avesse fatto Borso, risposero non avere altra obbligazione, che di proteggerli nella giurisdizione di Correggio, e de' luoghi, che anticamente possedevano, fra quali non era Bresselle. Abbandonati dunque i Soldati della Rocca, si resero agli undici di Novembre, salve le robe, e le persone. Vuole il Pigna, che questa impresa fosse cominciata a' cinque di Giugno, il che se fosse vero, sarebbe ciò avvenuto, come non avenne, avanti alla spedizione del Piemonte. L' Odasio, forse non bene informato scrisse, che que-

sto luogo fosse stretto, ed espugnato da Federigo, per essersi ribellato dai Correggieschi al Coleone. Ma quanto al tempo, chiaro è, se non erra il Corio, che fosse intorno al principio di Novembre dopo l'esequie di Bianca. Vidde questo Mese medesimo, come vogliono alcuni (ancorchè, secondo la verità, che si raccoglie dal suo Sepolcro, il Mese antecedente) la morte di Gismondo Malatesta, che con nome doppio si chiamò Gismondo Pandolfo, atterrato, secondo il comune giudicio, non dall' età, perciò che non aveva egli più che cinquant' uno anni, e tre mesi, non dalla violenza del male, nè da disagi patiti nelle guerre di Levante, dalle quali era tornato alquanto prima indisposto; ma da' travagli, e dalla passione dell' animo vedendosi ridotto, considerata la sua prima grandezza, a stato assai misero. Nacque egli di Pandolfo, uomo valoroso, e che militò molto tempo con molta lode sotto l' insegne di Giovanni Galeazzo Visconte: fu il secondo di tre figliuoli, ch' egli ebbe, persona di sagacità, ed astuzia grande, e tenuto da molti valoroso nell' armi: servì diversi Potentati, e particolarmente la Repubblica di Firenze, e quella di Venezia, che lo favorì sempre, e ne fece stima non mediocre; da' Popoli se-

condo l' apparente, fu più tosto amato, che odiato, cosa mirabile appresso a' prudenti, che in lui conoscevano qualità atte a partorire il contrario: nelle prosperità troppo insolente; nelle avversità troppo abbietto: oscurò dunque lo splendore della sua nobilissima famiglia con le macchie de' vizj, fra quali detestabili oltramodo furono l' immanità, e la crudeltà usata verso le Mogli; perciò che si sa, che da tre, ch' egli ebbe, l' una figliuola del Conte Francesco da Carmagnuola, l' altra del Marchese Nicolò da Este, la terza di Francesco Sforza, si liberò col ripudio, col veleno, e con laccio, tanto più abominevole, e degno di nota, quanto esse portano fama di caste, e di pudiche: le quali cose considerate, molti stupirono, ch' egli morisse d' infermità leggiere, e nel suo letto; perciò che morì in Rimini nella Rocca, o Castello fabbricato sontuosamente da lui, e chiamato dal suo nome Sigismonda. Fu egli, come facilmente si può raccogliere dal progresso di questa Istoria, perpetuo nimico di Federigo, e più tosto (se si può dir così) naturale, che volontario, essendo diversissimo da lui di costumi, di complessione, e di volto. Erano ambidue nobili quasi che egualmente, ma Gismondo,

mentre era nella sua grandezza, di potenza alquanto maggiore: Il Malatesta superbo per la gloria de' suoi predecessori, Federigo amico di quella fama, che nasce dalle virtù proprie, nè però sprezzatore di quella, ch' egli partecipava da'suoi maggiori: quegli, e nel volto, e ne' gesti arrogante; questi non solamente negli atti, e nelle parole piacevole: ma tale, che pareva nato all' affabilità, ed alla grazia, la qual benignità naturale affinava egli di maniera con lo studio, e con l' arte, che si ascriveva a beneficio, che altri accettasse beneficio da lui: Gismondo procurava ne' suoi il timore, Federigo l' amore; nè meno erano diversi nel guerreggiare: Gismondo impetuoso, ed audace; Federigo posato, e prudente: quegli astuto avanti al fatto; questi anche nel fatto circospetto, ed accorto: l' uno, e l' altro di facondia più che militare; ma Federigo aggiungeva forza al suo dire con la bontà de' costumi. Gismondo nel trattare astuto assai più che costante, vizio, che, come era grande, così grandemente gli scemò della gloria; Federigo all' incontro libero, schietto, e di fede incontaminata, e di quì è, che giammai non s'accostò a parte, nè a potentato alcuno, con cui infino all' ultimo giorno della condot-

ta costantissimamente non perseverasse: l'uno, e l'altro per natura più che mediocremente dedito a' piaceri carnali; ma Gismondo di libidine inesplebile, e senza niun riguardo; Federigo sempre cauto, e circospetto nel conservare l'onore altrui, e se bene egli fu nella sua gioventù ardentissimo, a poco, a poco emendò di maniera quella inclinazione, che nell'età più matura s'acquistò nome di continente, e di casto. Questi furono in somma i vizj, e queste le virtù d'ambedue: le contenzioni, ed emnlazioni, anzi quasi le nature de' quali penetrarono sì fattamente negli Eserciti, nelle Città, e negli animi delle persone soggette, che divisi in fazioni, non come semplici avversarj; ma più tosto in guisa di capitalissimi nimici guerreggiavano; il qual fatto, come a Gismondo fu cagione di vergogna, così recò a Federigo accrescimento notabile di grandezza, e di gloria. Il principio dell'
1469 anno seguente, essendo ancora il Verno molto crudo, l'Imperadore Federigo Terzo se ne venne la seconda volta in Italia per trasferirsi a Roma, per soddisfare, come dissero alcuni, ad un voto, e secondo altri per trattare alcune cose col Pontefice concernenti ad una Dieta, ch' egli intendeva di convocare contra Giorgio

Poggibraccio usurpatore del Regno di Boemia, e preciso per sentenza Papale dal commercio de' fedeli. Giunto a Venezia, passò poco dopo navigando per il Po a Ferrara, ove fu accolto da Borso con apparato superbissimo. Galeazzo ad occasione sì comoda desiderando, per essere lo Stato di Milano Vicariato, e Feudo Imperiale, di legittimare il suo titolo, pregò Federigo a voler essere con Giovanni Arcimboldo Vescovo di Novara, che fu poi Cardinale, con Gian Giacopo Riccio, e molti altri Gentil' uomini, e Cavalieri, a Bologna per incontrarlo, ed invitarlo a Milano; il qual suo pensiero non ebbe l'effetto, ch' egli desiderava, perciò che i Veneziani, e Borso (come egli sospettò poi) per attraversarlo, persuasero all' Imperadore, non essere sicura cosa per lui, ch' egli passasse per Bologna Città dipendente dagli Sforzeschi, onde, lasciata quella Città sulla man destra, si dirizzò per la via della Romagna, e della Marca, inverso Roma; della risoluzione di cui certificato Galeazzo disgustato di quella azione, non giudicando espediente il mandargli dietro, richiamò gli Ambasciadori. Ritornato dunque Federigo a Milano, vi si trattenne tutto il Carnevale, e parte della Quaresima, nè prima

che al principio di Marzo, se ne ritornò a Urbino. Era morto, come fu detto da noi Gismondo l' Ottobre precedente, senza aver lasciato dopo se, avendo odiato le Mogli, ed amate molte concubine, successore, nè crede alcuno legittimo, e naturale; d' una di queste sue amiche guadagnò Roberto; d' un altra chiamata Isotta Cittadina Riminese bella, e che onestava la disonestà della vita con la cognizione delle lettere, e delle arti onorate, la quale fu anco opinione, ch' egli sposasse, ebbe solamente una figliuola, che alla morte di lui non passava dieci anni; d' un altra ebbe Salustio, detto poi Malatesta molto più giovane del fratello. Ebbe anco Giovanni, che restò prigione in Montefiore, ma di costui non trovo altra menzione appresso agli Scrittori. Aveva il Papa desiderato sommamente d' impadronirsi di Rimini, e perciò mentre Gismondo viveva, avendolo per interposti amici, e mezzani chiamato a Roma, e persuasolo a lasciar quella Città con offerirgli grosse provvisioni per lui, e per gli discendenti suoi, e chiestogli anco Roberto per ostaggio, a niuna di quelle proposte volle acconsentire; morendo dunque, per essere Roberto assente (perciò che, come è detto, l'aveva

il Papa dopo la restituzione di Cesena chiamato a' suoi servigj) lasciò in mano ad Isotta, ed a Salustio la Città di Rimini, e quanto egli possedeva in Romagna. Non mancò la donna, ch'era di grande spirito, in fatto sì importante a se stessa: ma bisognosa d' appoggi, raccomandossi alla Repubblica di Venezia, la quale, amando più tosto, che quella Città si conservasse a' Malatesti, che venisse nelle forze della Chiesa, con gran prontezza, incerta dell' esito della cosa, vi mandò conveniente presidio. Aveva anche Isotta il favore de'Cittadini, e del popolo desiderosi per l'antica affezione di vivere, e di morire sotto l' ombra di quella famiglia. Il Papa fra tanto abbracciando l' occasione aspettatissima da lui desiderava di dar le mani su quello Stato; applicatovi dunque l' animo, tentò di farlo con minore strepito, e disturbo, che fosse possibile: comandò pertanto a' Capitani della Romagna, e della Marca, che con molta prestezza, e segretezza si stendessero sopra quella Città, e cacciatine i Malatesti, ne prendessero il possesso per la Chiesa: Fecero essi il comandamento, e corsero all' improvviso fin sulle porte: ma, nè essi prevalsero, nè il popolo (come il Papa s' era immaginato) per le ga-

gliarde provvisioni d' Isotta fece tumultuazione alcuna. Roberto, in questo mezzo, avvisato prima della infermità, e poi della morte del Padre, ed insieme de'pensieri, e de' tentativi del Papa, stava con l' animo ambiguo, nè sapeva, che farsi, perciò che quanto gli porgeva di fiducia il desiderio di entrare in quel dominio, tanto l' abbatteva il vedere, che il Pontefice astuto, e potente, avendolo nelle forze gli teneva gli occhi addosso, ed osservava ogni sua azione: era egli fra quelle angustie, quando in tempo, ch' egli pensava meno gli s' aperse via facilissima, e sicurissima da condursi ove egli desiderava; imperciò che vedendo Pauolo non essergli riuscito il disegno, dubitando grandemente, che quello stato non cadesse in mano de' Veneziani, entrò in pensiero, per facilitarsene l' acquisto, di valersi del mezzo di Roberto, il qnale, come è stato detto, si tratteneva a' ruoi stipendj in Pontecorvo: Fattolo dunque chiamare a se, ed al primo arrivo accarezzatolo straordinariamente, l' introdusse a' secreti discorsi: dissegli pertanto sentire gran dispiacere per l' amore, che gli portava, di vederlo privato d' un Padre sì valoroso, e sì onorato; con tutto ciò stesse di buon animo, ch' egli non averebbe mancato di

proteggerlo come diletto figliuolo, e forse averebbe preso la cura di lui con più carità, ed amore di quello, che s' avesse fatto il Padre medesimo, il quale, per quanto gli veniva riferito, alla sua morte non l' aveva riconosciuto per figliuolo; ma lasciato più tosto lo Stato, e le Fortezze, e l' eredità tutta ad una Donna, e quella concubina, e ad un fanciullo, che a lui, che per essere primogenito, e delle qualità ch' egli era, giustamente se la meritava: Rimini, come egli sapeva, essere, per vigore de' Capitoli passati tra suo Padre, e la felice memoria di Pio, devoluto alla Chiesa; e perciò, nè da Isotta, nè da altri potersi con buona coscienza possedere; se dunque a lui bastava l'animo di entrare in quella Città, e dargliela in mano con la fortezza, senza altro rumore, gli ne averebbe reso ricompensa tale, che sempre si sarebbe lodato di lui: Non mancare alla Chiesa luoghi, e modi da riconoscere, e rimunerare le persone fedeli, e benemerite: nè essere egli per trovare quel negozio salvo che facile, sì per gli amici, e per le dipendenze, ch' egli v' aveva, sì per non essere da dubitare, che la Città non avesse abbracciato più tosto lui, che quella Donna, e quel fanciullo, i quali senza ragione, e

fondamento alcuno l' occupavano. Roberto, che ad ogni altra cosa averebbe pensato, fuori che a questa, tenendosi il più felice uomo del mondo, corso col pensiero al fine, che s' aveva proposto, aperse allegramente le braccia all' occasione. Ringraziollo dunque della confidenza, ch' egli mostrava in lui, e dell' amorevolezza tanto maggiore, quanto veniva impiegata verso persona nelle sne miserie abbandonata da tutti; gli s' offerse con promesse larghissime assicurandolo, ch' egli non poteva eleggere persona, che in quel fatto più fedelmente, e con maggior diligenza l' avesse servito: dopo le quali parole, ricercatone dal Papa, s' obbligò ad effettuare il tutto con una scrittura di sua mano, e sigillata dal suo sigillo. Convenuti in questa forma, Pauolo, spronato dal desiderio, spronava lui, che per se medesimo aveva desiderio di correre. Si mosse dunque Roberto verso il principio dell'anno, e fingendo d' essere partito occultamente da Pontecorvo, s' accostò di notte con molta segretezza in abito da contadino a Rimini, e dagli amici, ed aderenti fu non solo con molta prontezza intromesso, ma veduto eziandio molto volontieri: sparse egli voce d'essere venuto per altri affari; ma, introdotto senza saputa

d' Isotta nella Rocca, disse d' essere venuto per la conservazione di quello Stato, ed accorgendosi, che, se bene la Donna, e Salustio mostravano nell' estrinseco di vederlo volentieri, sospettavano tuttavia non poco di lui, si sforzò di confortargli, e di levargli il sospetto, dicendo, altro fine non averlo mosso a sottentrare al pericolo, nel quale s' era posto, che il desiderio di giovar a loro, ed alla casa, la quale vedeva, non vi si portando rimedio, condotta quasi a manifesta ruina; doversi dunque unire, ed abbracciare insieme tutti, ed intendendo unitamente far preparazioni grandi, e provedersi di potentissimi appoggi; non domandare, nè volere altro da loro, se non che lo tenessero per buon figliuolo, e fratello, e si contentassero, ch' egli si godesse con esso loro quanto era stato lasciato dal Padre; mostrarono qnelli di rimaner contenti, tuttavia Isotta, come astuta, non mancava di praticare, e tenere occulte vie per cacciar lui, e restarsene sola Signora di quello Stato; ond' egli, che se ne avvedeva, non si fidando del presidio de' Veneziani, i quali a molti segni pareva di vedere più inclinati a favorire la Donna, ed il fratello, che lui, si diede a procurarsi aiuti più sicuri, e più fedeli.

Era finita, col finire dell' anno precedente, la condotta di Federigo con la Chiesa; laonde trovandosi disgustato di Pauolo, e parte vedendolo troppo mal disposto verso i Feudatarj della Chiesa, e perciò aver cacciati (ancorchè per altro se lo meritassero) i Conti dell' Anguillara, tentato di levare agli Orsini il dominio della Tolfa, spogliati i Malatesti di Cesena, desiderare di togliere a Nicolò Vitelli il possesso di Cittá di Castello, ed ora voler levare agli eredi di Gismondo Rimini, cominciò a sospettare, che un' giorno fatta nascere qualche occasione, non tentasse il medesimo contro di lui. Aveva egli, dopo che fu morto Gismondo, fatto pensiere di maritare una delle sue figliole in Roberto, e perciò non gli poteva piacere di vederlo cadere in ruina. Accordossi dunque non senza grave sdegno del Pontefice con Galeazzo, Ferrando, ed i Fiorentini, che lo fecero Generale della lega, rinnovata fra loro. Scoperse Roberto a qualche indizio la buona inclinazione di Federigo verso di lui; onde entrato in qualche speranza di trovarlo amorevole, spedì a lui persone a posta a Milano, pregandolo a contentarsi di riceverlo per amico, ed aiutarlo; nè altro al presente desiderare da lui, se non che

fosse mezzo a farlo accettare fra gli altri compresi nella nuova confederazione: Condiscese egli volentieri alle sue dimande, e si operò sì gagliardamente per lui, che i collegati lo condussero agli stipendj comuni con ornata provisione. Gittati Roberto questi fondamenti, parendogli che le cose avessero preso buona piega, scrisse al Papa, il quale ormai sospettava dell' indugio, lettere di questo tenore: ricordarsi d' avergli promesso di operare, che gli cadesse in mano la città di Rimini: ma non volendo legge alcuna, che altri sia traditore di se medesimo, e de' suoi, pregarlo, che l' avesse per iscusato, se per non cadere nel detto inconveniente, egli non osservava quello, che non doveva, nè poteva promettere: volere tuttavia essere suo fedele vassallo, e buon figliuolo; e non avesse intanto a male se eleggeva di vivere, e di morire fra quelle mura, ove egli era nato, ed ove erano sepolte l' ossa del Padre, e de' maggiori suoi: Salì Paolo letta quella lettera in grandissimo sdegno spiacendogli estremamente, che si sapesse, ed il Mondo dicesse, che un uomo cauto, prudente, ed oltra negli anni, si fosse così leggermente lasciato gabbare da un giovanetto inesperto: giurò dunque venendogli nelle mani di dargli castigo tale, che per l'av-

venire passasse in esempio a tutti coloro, che tentassero cose simili: Ma egli sapendo il Pontefice essere colerico per natura, ed allora maggiormente, che si teneva beffato, non mancò di fare dal lato suo tutte quelle provvisioni, che stimò possibili, e non diseguali al pericolo: introdotti dunque nella Città soldati forastieri, procurò con bel modo, che Isotta, e Salustio (col porre loro innanzi gli accidenti orribili delle guerre) spontaneamente lasciatone a lui tutto il carico, se ne partissero: il che fatto, e licenziato il presidio Veneziano, corse la Terra, e ne prese il possesso assoluto, delle quali cose tutte, come erano succedute, diede parte a Federigo, ed a Principi della lega, pregandogli instantissimamente tutti a non volere in cotanta angustia, e difficoltà di cose abbandonarlo. Il Pontefice dall' altra parte, a cui sempre piacevano più le vie dell' astuzie, che della forza, tentò di nuovo, ma con diligenza maggiore, d' occupar la Città all' improvviso. Comandò pertanto a' Capitani, che una notte più dell' ordinario scura, s' accostassero con una grossa banda di cavalli scelti alle mura della Terra, e postisi in aguato, all' aprir delle porte, fossero pronti ad assalire, ed isforzati i guardiani ad occuparle. Eseguirono

essi con ogni diligenza le cose imposte, e venuto il tempo, alcuni di loro correndo avanti (non si sa se per industria, per forza, o per segreta intelligenza, che v' avessero) si fecero padroni della porta del Borgo di S. Giuliano, e cotanto la tennero, che sopraggiungendo il corpo della cavalleria, occupò tutto il Borgo; acquisto importante per la grandezza sua, poichè, secondo alcuni, è per un terzo della Città tutta, a cui è congiunto con quel Ponte fabbricato di marmi sulla Marecchia, anticamente Arimino, dalla magnificenza Romana: allo strepito di quella presa tosto per la Città fu dato all' armi, correndosi da tutti alla porta, che è congiunta col Ponte, la quale serrata, fu tolto a' nimici la comodità d' entrarvi. Aveva Pauolo, perduto che ebbe Federigo, condotto in suo luogo Napolione Orsino, e fatto Luogotenente Generale del Campo Alessandro Sforza, del valore, e della esperienza de' quali faceva grandissimo capitale; elesse anche più volentieri Alessandro per avere la comodità di Pesaro, che fronteggia verso quella parte il Riminese. Occupato come è detto il Borgo, per mantenerlo, e difenderlo vi si trasferì Alessandro con grosso nervo di gente, e fortificatovisi, e

fattivi condurre da Pesaro alcuni cannoni gli piantò all' incontro della porta, ed era già per dar principio al batterla, quando Roberto vedendosi i nimici in casa, e gli amici lontani, fece sapere a Federigo, che già (e forsi per questa cagione) da Milano era tornato ad Urbino, la grandezza del pericolo, nel quale si trovava, non venendo prestamente soccorso; pregollo dunqne, mentre gli ainti della lega non erano ancor pronti, a non volere abbandonarlo: il che udito Federigo, confortollo a stare di huon animo, ed a non cedere alle difficoltà, assicurandolo, che i Confederati mai non gli verrebbono meno, massimamente avendo lni per suo sollecitatore appresso a loro: fra tanto avesse per fermo, ch' egli lo difenderebbe in quella Città con l' avere, co' Sudditi, con lo Stato, e con la persona propria massimamente, tale, essendo stato così in particolare, come in universale, l' ordine datogli da' Potentati della Lega; e per mostrare intanto, ch' egli diceva da vero, gli mandò fra pochi giorni danari, e molte some d' armi, di polveri, di freccie, di palle, ed altre cose necessarie, ed insieme ottocento fanti eletti dalla sua milizia, compartiti in due Squadroni, condotti l' uno da Alessandro Gambacorta,

e l'altro dal Cavaliere Annibale da Cagli, ambidue valorosi Conduttieri, e molto esperimentati nell'arme. Roberto, preso animo per l'aiuto presente, e più per la prontezza scoperta nell'amico, propose alla parte battuta, e che già era quasi tutta per terra, i due Capitani Feltreschi: Rinforzò fra tanto Alessandro la batteria con impeto sì grande, che in pochi giorni atterrò molte braccia di muro, e sarebbe venuto all'assalto, se gli assediati, antiveduto il pericolo, non avessero alzato all'incontro un gagliardissimo riparo: intorno al quale mentre con grande ardore si lavorava, il Gambacorta, che assistendo all'opera sollecitava i manuali, fu percosso in una coscia da una pietra del muro svelta dall'impeto d'una palla con violenza sì grande, che la piaga non ammettendo rimedio alcuno, fra due giorni lo condusse a morte. Capitano d'animo grande, e vigoroso, come egli anche morendo fece conoscere con gli effetti, perciò che vincendo con la fortezza il dolore intentissimo, che lo tormentava, non lasciò quel poco di tempo, che gli fu conceduto d'oprar la lingua, di confortar tntti a non isbigottirsi, ed a star di buona voglia; sapendo di essere protetti da persona, che nelle necessità non gli

averebbe lasciato perire: dispiacque a tutta la Città, e particolarmente a Roberto la morte di lui, sì per lo valore dell'uomo, come per la necessità, che n'aveva. Non mancava fra tanto Federigo, e con messi, e con lettere di confortarlo a difendersi valorosamente, ed avendo nel medesimo tempo dato avviso per uomini a posta a'Collegati del pericolo, gli esortò con ogni caldezza a sollecitare il soccorso. Riseppe Alessandro le difficoltà del Nimico, e si sforzò, col prevenir gli aiuti, di assicurar la vittoria: Considerò pertanto, che la Marecchia nel tempo del riflusso comodamente si poteva guazzare: onde una notte essendo gli assediati alla difesa della parte opposta, guadatolo, entrò girando con molti Soldati nel Borgo di S. Nicolò, ed a man salva lo prese. Acquisto di grandissima conseguenza, perciò che essendo quel Borgo congiunto alla Terra, nè altramente separato da quella, che da una debole, ed antica muraglia, non pareva difficile, atterrandola, di aprir la Città verso la detta parte. Laonde Roderto, conosciuta la grandezza del pericolo, deliberò di mettere se medesimo per liberarsene a manifesto frangente: postosi dunque all'ordine, con una grossa compagnia di Soldati eletti, fatta aprire all'improviso la

porta, percosse con tanta ferocità i Nimici, i quali di ciò nulla sospettavano, che molti uccidendone, e molti facendone prigioni, sforzò gli altri a lasciar quel Borgo con maggior prestezza, che non v' erano entrati, e fu sì grande la furia, che molti, che si trovavano dentro alle Case, per non comparire, saltarono per le finestre, e per le mura dalla parte di dietro, e nocque loro grandemente alla fuga l'essersi ingrossato il fiume, nel quale molti per conservarla si perderono la vita. Cacciati così i Nimici, e fortificato il Borgo, levò i Cittadini di timore ed i Nimici di confidenza. Con tutte queste cose non disperava Alessandro la vittoria, vedendolo contra potenza sì grande fornito di sì piccioli aiuti; e non errava nel pensiero, perciò che quanto di giorno in giorno egli cresceva di forze, altrettanto diminuivano di forze e d' animo i Cittadini e Roberto, a'quali non appariva ancora altro soccorso, che quello di Federigo, e questo se bene vicino, debole con tutto ciò, e molto picciolo, paragonato alla potenza, e grandezza dell' offensore; onde Roberto ancorchè nell'esteriore mostrasse buon animo, e confermasse gli altri, vacillava tuttavia sotto al peso del pericolo: delle quali cose avvisato di dì in dì Federigo, non mancava all'

amico di quegli aiuti, e consigli, che poteva: esortavalo a sperare, a mantenersi gagliardamente, questa essere una occasione da farlo conoscere appresso a tutti, e da portargli onore, o vergogna immortale, si conservasse agli aiuti, che se bene parevano tardi, erano tuttavìa molto più vicini di quello, ch' egli si potesse credere. Aveva Alessandro battuta, e gittata al basso cotanta parte d' una torre imminente alla porta del Borgo di S. Giuliano, che solo vi restavano in piedi i pilastri, e l'arco della volta, intorno a' quali le pietre della ruina avevano fatto un monte di schieggioni sì grande, che già cominciava a non essere molto difficile il salirvi: avvisato dunque Federigo del fatto, e penetrato, che il Nimico si preparava luogo alto, onde, postivi pezzi da offesa, levasse agli assediati la comodità del difendersi, mandò a dire a Roberto, che senza alcuna tardanza atterrasse quella volta, e purgasse diligentemente il luogo da rottami: il che eseguito, cessò dett' opera Alessandro, vedendo scoperto il suo pensiero. Avevano fin da principio gli Ecclesiastici occupato Ciregiuolo, Molazano, ed altre Castella d' intorno, con danno grandissimo degli assediati, che perciò pativano grandemente di vettovaglie; onde Rober-

to, che non aveva cavalli a bastanza da far la scorta a' saccomanni, scrisse a Federigo, che si compiacesse in cotanta necessità di servirlo di quindici, o venti uomini d' arme per quello effetto; richiesta per se picciola, ma che poteva parer inutile ancorchè conceduta, avendo i nimici, potenti in campagna, presi tutti i passi d' intorno; e conosceva Federigo la difficoltà, ed il pericolo tanto più manifesto, quanto co' cavalli non è possibile il mettersi tra viottoli, dirupi, e passi angusti: tuttavia per non iscorarlo, gli mandò il Corso (suo uomo d' arme così detto) con sedici uomini d' arme, ed elesse lui, conoscendolo animoso ne' pericoli, e risoluto: si partì quegli preparato con l' animo a tutte le cose difficili, ed era già lontano da Rimini intorno a tre miglia, quando accortosi nei luoghi alti, e per le castella circonvicine farsi di luogo in luogo segni di fumi, rivolto a' compagni disse loro; Fratelli, se l' occhio mi dice il vero, noi siamo scoperti; ma che importa, se i valentuomini si conoscono a' fatti? Rimini ci è d' avanti, e non alle spalle, in Rimini dobbiamo entrare: ma si trova forse difficoltà, che non si vinca volendo, massimamente preveduta, come questa da noi? Ricordiamoci, che se l' andare avanti

è pericolo, il tornare addietro è vergogna; portatevi tutti bene, e seguitemi: ciò detto cavalcarono avanti, e già erano vicini alla Città poco meno di un miglio quando trovarono al passo tre squadre di cavalli, che gli aspettavano, le quali vedute, disse di nuovo: ecco il muro, a romperlo abbiamo volendo passar oltra, e salvarci; urtiamolo dunque animosamente, che ad uomo risoluto niuna cosa resiste; così detto, ed unito con gli altri in un groppo, diedero tutti ad un tempo degli sproni a' cavalli, ed arrestate le lancie, urtarono con impeto sì grande fra coloro, che gli sbarragliarono, e senza fermare il corso, giunsero al Rastello della Porta, chiamando i Guardiani, che la aprissero. Ma quelli mentre dubitano di qualche inganno, e vogliono assicurarsi, differendo l' aprire, diedero tempo a' Nimici di riunirsi, ed esser loro alle spalle: fecero essi testa ma non potendo per essere pochi e stanchi resistere a molti, e freschi, alcuni di loro furono fatti prigioni, altri gittatisi co' cavalli ne' fossi, a pena difesi dalle genti corse alle mura, si salvarono, e fra questi fu il Corso, che da Roberto informato a pieno del suo valore, fu ricevuto con accoglienze grandi. I Cittadini fra tanto, ripreso animo, spesse volte usci-

vano, facendo a' nimici danni grandi, e tenendogli sempre infestati: ed era già il secondo mese dell' assedio, nè ancor appariva pur da lontano segno alcuno di soccorso, onde Alessandro, per ridurre gli assediati all' ultima disperazione con alcuni pezzi, che si chiamano Petrieri, spargeva continuamente per la Città, e per le Case palle di pietra con danno grandissimo, e spavento incredibile de' Cittadini, che ne' più cupi fondi degli edificj si tenevano malamente sicuri. Cominciò dunque fra cotante difficoltà ad entrare negli animi degli assediati la freddezza, e la disperazione, e Roberto, ancorchè di fuori apparisse pieno di speranze, e confortasse, conforme al solito suo, gli altri a resistere, e sperar bene, assicurandogli, che in breve sarebbono giunti loro potentissimi aiuti, così promettere Federigo uomo di sua parola, così assicurarlo i Potentati della Lega, mostrando intorno a ciò lettere, o vere, o finte, che si fossero, di Ferrando: e tuttavia nell' intrinseco era per se bisognoso di que' conforti, che dissimulando somministrava altrui: nè cessava di fare continua instanza appresso a' Collegati, che se lo volevano salvo, lo soccorressero subito, o dessero il modo a Federigo vicino, amorevole, e diligente di

farlo. Doveva il Re di Napoli per vigore de' Capitoli mandar dodici squadre di cavalli, dodici il Duca di Milano, ed otto la Repubblica di Firenze: ma tardava Ferrando, perchè Napolione, e Giulio da Varano, con molti Conduttieri di Fanterìe paesane si trattenevano nella Marca, per impedire, che le sue genti non si conducessero nella Romagna, avendolo massimamente persuaso con lettere Federigo a non porsi con picciole forze a rischio di passare avanti, se non gli si presentava qualche buona occasione d' ingannare il nimico, nel paese di cui era necessario, che i suoi facessero quattro alloggiamenti, prima che giungessero in Romagna. Galeazzo fra tanto amando meglio d' avere amico il Papa, che Roberto, o forse temendo per la vicinità di Bartolomeo, e de' Veneziani, qualche danno al suo stato, ovvero, come dissero alcuni, per competenze, ed emulazioni, che passassero tra lui, e Ferrando, largo di parole a Roberto diceva, non essere per mancare del suo debito, quando il Re, ed i Fiorentini avessero fatto il loro; la Repubblica di Firenze ancor essa, per non essere la prima a sottentrare al pericolo, e sostenerlo per se sola, veniva differendo gli aiuti, se bene alla fine, non senza difficoltà, e

lunghezza, delle otto squadre, che doveva, non ne mandò più che due: e forse in tutto non fu vano quello, che si disse, cioè che i suoi Cittadini temendo lo sdegno del Pontefice, andassero ritenuti, per non guastarsi i maneggi grandi, ed ordinarj, che sogliono i Fiorentini avere nella Città, e nella corte di Roma. Il Papa in questo mezzo che da principio s'aveva finto il negozio assai facile, scoprendo con gli effetti il contrario, si doleva, e non si asteneva di mordere i Capitani, quasi che dalle loro lunghezze, e negligenze ne procedesse il difetto; sollecitava dunque il Legato, spronava, e pungeva con parole acute Alessandro: e quando essere per vedere il fine di quel negozio? forse quando il Nemico dopo averlo lungamente schernito si fosse provveduto di forze? quando per lui si movessero i Collegati? quando tutte le spese, e le fatiche di quella guerra fossero sparse al vento? Non potere essi con le forze, e con gli aiuti venuti a Roberto coprire il difetto, e la negligenza loro. Questa sua importunità, ansietà, e sollecitudine non faceva picciolo effetto, perciò che Alessandro desideroso di soddisfarlo, parte per essere stato spontaneamente chiamato da lui a quel carico, e parte per guadagnare a se

la gloria di quella impresa, non cessava giammai, nè giorno, nè notte di battere la Città, di stringerla, ed a più potere di travagliarla, onde Roberto fra cotante angustie, vicino alla disperazione, già cominciava a porgere gli orecchi a coloro, che gli motteggiavano di partiti: e senz' alcun dubbio precipitava in qualche notabile inconveniente, se non lo sosteneva la prudenza di Federigo, il quale avendo fatto fermo proposito di aiutarlo, sentiva grandissimo dispiacere di vederlo sì miseramente perire: Aveva egli, come poco fa dicevamo, consigliato il Re a non mandare picciola quantità di gente per la Marca, guardata con grosso esercito da Napolione: ma inteso poi, che il Duca di Calabria era sul Tronto con sessanta squadre di cavalli, e nervo grande di Fanteria, scrisse a Ferrando non dovere il Figliuolo con sì potente Esercito, temere di farsi avanti, perciò che se si fosse condotto nello stato d' Urbino, il Generale de' Nimici si sarebbe necessariamente unito con Alessandro; nel qual caso egli, lasciata a Roberto quella quantità di gente, che a lui avesse paruta migliore, averebbe col resto potuto, o ritornare nel Regno, o volendo rimanere sotto la scorta de' suoi Capitani, rimandarlo senza niun pericolo:

e quando non avesse voluto condursi cotanto avanti, averebbe fatto assai col tenere Napolione impegnato, e disgiunto da Alessandro, il che succedendo, gli dava l'animo con le forze proprie unite con gli aiuti, ancorchè piccioli, di liberare Roberto dalla molestia dell' assedio, e lui dalla briga di quel soccorso. Aggiunse a queste considerazioni convenirsi a' principi grandi il proteggere quelle persone picciole, che a loro nelle necessità fanno ricorso: (E) Mossero queste considerazioni il Re di maniera, che comandò al figliuolo, che speditissimamente si conducesse ad Urbino: Tentò fra tanto Pauolo d' indurre i Veneziani a collegarsi seco a' danni di Roberto, a favore di cui già sapeva essersi mosse le genti Fiorentine, e le Aragonesi, mostrando, che fossero tenuti ad aiutarlo, poichè per loro intercessioni il suo predecessore aveva conceduto a Gismondo quello, che il figliuolo si veniva ingiuriosamente usurpando, e perciò non dovere essere men pronti a castigare il figliuolo di quello, che si fossero stati caldi nel favorire il Padre: consentirono essi disgustati di Roberto, per aver egli al primo ingresso mostrato col mandar fuori il presidio loro, di non se ne fidare; e perciò spedirono a quello effetto per Ro-

magna Gio : Antonio Scariotti, e Fantaguzzo da Bologna, sotto il governo di Pino Ordelafi uno de' Capitani della Repubblica. Giunse pertanto ad Urbino il Duca di Calabria, quando già Federigo era uscito in campagna, ed alloggiato ne' confini del Riminese. Lasciò il Duca il corpo dell'Esercito alquanto addietro, e si dirizzò con alcuni pochi, e principali de' suoi verso Federigo, che di ciò informato, gli si fece incontro a Cavallino Castello tre miglia lontano da Urbino verso Rimini. Abboccati insieme ragionarono a lungo intorno a' particolari di quella impresa. Offeriva il Duca, e la persona, e le genti, non tanto per soddisfare agli obblighi della Lega, quanto, come egli diceva, per avere lui per maestro nel mestiere dell' arme. Ringraziollo Federigo, ed efficacemente lo persuase, lasciati gli aiuti convenienti, a tornarsene in Regno alla custodia delle cose proprie, e di quelle del Padre. V' è chi scrive, che il Duca accettato il consiglio, per l' amore, che portava a Federigo, in luogo di dodici squadre, che doveva, lasciatene diciotto, se ne tornasse con l' altre nel Regno. Ma Pietro Acciaiuoli, che scrisse il successo di questa guerra (l' operetta di cui si conserva nella libreria Ducale) affermò, nè so

se s'ingannasse, con parole chiare, ch'egli si rimanesse in Campo. Aveva Roberto poco prima, che Federigo si partisse da Urbino, caduto già d'ogni speranza, intromesso una notte Alessandro nella Rocca, e trattato seco a lungo sopra la forma di qaalche accordo: ma poi ripreso animo dagli aiuti Aragonesi, e dalla mossa di Federigo, non continuò ne'medcsimi pensieri. Onde Alessandro vedendo, che le cose mutavano aspetto, cominciò, per non essere oppresso all'improviso a ritirar l'artiglierie ed a provedere all' altre cose necessarie alla sicurezza dell' Esercito: il che fatto, e cacciato il fuoco nelle Case del Borgo, ove egli alloggiava, allargandosi dalla Terra, si ritirò in Vigliano, (alcuni la dicono Virgiliano) Villa tre miglia lontano da Rimini sopra una Collina imminente alla Marecchia, luogo forte, e perciò eletto da lui, che sospettando d'esservi assediato, la cinse di argini, e di fosse, e la ridusse quasi in forma d'una giusta Fortezza, di maniera che non vi si poteva entrare salvo che per un Ponte solo. Unite le genti degli aiuti sulla Conca, fra le Castella di Gimano, e di Montefiore, si dirizzarono da quel luogo, che non è più discosto da Vigiliano, che cinque miglia, verso Ciregiuolo, così ordiuando Fe-

derigo, parte per mostrare al Nimico di non istimarlo, parte perchè essendo quel luogo sulla strada maestra serviva molto comodamente per condurre sicure in Rimini le vettovaglie del Contado di Urbino: ma la cagione principale, che vi si condusse fu, perchè quando Roberto fu accettato nella protezione della Lega, gli fu promesso di conservargli que' luoghi, che allora egli possedeva, e perciò Federigo aveva ordine espresso di non fermarsi pure in luogo alcuno della Chiesa; e perchè Cireginolo a quel tempo era posseduto da Roberto, licitamente, e senza contravvenire alle commissioni vi si potè fermare. É la Città di Rimini sulla via Flaminia, bagnata verso la parte di tramontana dall' Adriatico, verso ponente dalla Marecchia, dalla parte opposta dall' Avesa; non so se torrente, o fiumicello, che bagnato il Borgo di San Genese, si scarica nel Mare. Hanno questi fra le Montagne il letto assai piano, largo, e sassoso, che ristringendosi poi verso la pianura, si fa profondo, e difficile, e particolarmente quello dell' Avesa, che se bene per l' ordinario è povero d' acque, ha tuttavia le ripe molto precipitose, e difficili. Si valse dunque Federigo del beneficio di questo fiumicello, e cominciando verso la

parte più alta, che mira il Montefeltro, e le Penne di San Marino, alzò le sponde, ove erano meno alte, e fortificò particolarmente le vicine al Mare di tal sorte, che assicurato il passo a Conduttieri, introdusse nella Città cotanta copia di vettovaglie, che in un punto medesimo rimase libera dalla strettezza della fame, e dell'assedio. Prese poco dopo il Castello di Ciregiuolo, non soccorso dagli avversarj, e ricuperò insieme altri luoghi, sopra i quali Roberto pretendeva ragione. E perchè l'obbligo de' Collegati era solamente a difesa, e non ad offesa, instavano i Fiorentini, che non si procedesse più avanti: ma Federigo, che vedeva con la partita dell' esercito amico essere congiunta la ruina di Roberto; desideroso al tutto di ajutarlo, chiamatolo un giorno a se gli disse in questo modo; Aver esso dalle cose passate potuto molto bene conoscere, con quanta carità, ed amore egli si fosse affaticato per lui: ora aver ligate le mani, nè potere passar più oltre nell'aiutarlo, dolergliene grandemente; vedendo che le cose sue rimanevano nel medesimo pericolo, che prima, e forse maggiore. L' Esercito nemico ogni giorno ingrossarsi; l' amico essere tosto per dissolversi; consigliarlo dunque da Padre: irritasse, e tentasse i nimici, e facesse ogni

prova per condurgli al fatto d'arme, perchè ciò succedendo, ed essendo a lui per difenderlo lecito di combattere, sperava di liberarlo affatto da quel pericolo: fornisse la Città di Soldati, degli aiuti, e con le genti sue stringesse (perciò che poteva liberamente farlo) i luoghi della Chiesa, conciosiachè movendosi, o standosi gli avversarj, egli faceva guadagno; se non si movevano, avrebbe con molta vergogna loro preso or questo, ed or quell'altro Castello, e con le vettovaglie, che v' avesse trovato, rinfrescato di mano in mano la Città sua; e movendosi faceva nascere l'occasione, che si desiderava di venire a giornata. Piacque maravigliosamente a Roberto, giovane di grand' intelletto, il consiglio; e chiedendo a Federigo quale de' luoghi circonvicini a lui paresse più comodo, esso gli propose Molazano, per essere in sito, che dal Campo vi si poteva andare senza alcun pericolo d' impedimento, o di offesa: Rimasti così d' accordo non mancò Roberto a stringerlo gagliardamente; per lo che gli abitanti cominciarono a querelarsi co'.Capitani Ecclesiastici, ed a dolersi, che avendo essi un Esercito sì fiorito, e sì potente, comportassero, che Roberto sù gli occhi loro gli assediasse, ed ardisse cotanto; perciò vi rimediassero, se non

volevano, che infino a Roma se ne sentisse il romore. Si resentirono essi a quelle querele, e sopra tutti Alessandro, sì perchè n' aveva, si può dire il carico supremo, ed era per natura glorioso, sì perchè aveva dipinto al Pontefice quel negozio molto più facile di quello, che riusciva in effetto. Laonde non rimanendogli luogo alle scuse per aver l' esercito fioritissimo, e molto ptù copioso di cavalli, e di Fanti, di quello, che si avesse il Nimico; tutto alterato, e commosso convocò i Capitaui a parlamento, ed a loro così congregati parlò, per quanto si dice, in questo modo.

Io m' avveggio, il detto comune essere vero; l' esperienza mostraci cose, che altramente sarebbono stimate impossibili: e chi, per dire il vero, pratico pur un poco delle cose della guerra, averebbe credнto già mai, che un giovine inesperto, senza consiglio, senza forze, senza vettovaglie, senza danari, senz' arme, e quello ch' è più, da principio quasi abbandonato da tutti, avesse cotanto tempo difesa una Città, nella quale si può dir, che sia nuovo, coutro la potenza, è l' autorità d' un Pontefice, contro un Esercito sì fiorito, contro al valore, ed alla diligenza di tanti Capitani? E pure è vero, e pure lo veggiamo con gli occhi, e lo

tocchiamo con mano: ma ciò è poco; non ha egli, senza che le genti degli aiuti, e di Federigo medesimo, che s' è dato a proteggerlo, sfodrino per lui pure una spada, racquistato il Borgo di san Nicolò, vettovagliato su gli occhi nostri la Città, ricuperato gran parte del Contado, ed ultimamente assediato Molazzano, e fatto altre cose, le quali quanto sono a lui d'onore, e di lode, tanto recano altrui di vitupero, e di biasmo? abbiamo noi dunque, invecchiati sulle guerre, da dormir sempre, e da lasciarci schermire da un giovanetto, che veglia? Non usciremo una volta da questi alloggiamenti? Non gli trarremo di mano quella gloria, che fino a questo giorno egli s' è ita acquistando? Non sarebbe da starsene quando fossimo di numero inferiore, che faremo dunque avanzandolo di tanto, massimamente doppo l' arrivo della cavalleria Veneziana? abbiamo il sito favorevole, poichè essendo superiori, possiamo calare ad affrontarlo con vantaggio: abbiamo il fiume forte di Ripa, che i Nimici non ardiranno di passare per offenderci, abbiamo per finirla cento altre comodità, che tutte ci promettono una indubitata vittoria, la quale non dobbiamo temere, che ci intorbidi l' Esercito della Lega, poichè oltra l' esse-

re inferiore al nostro, secondo i Capitoli ha già soddisfatto pienamente all' obligazione, che tiene: mio parere dunque è, sentendo così ancor voi, che lasciato addietro questo sito, ci accostiamo al Nimico, ed abbeveriamo i nostri cavalli, ove egli abbevera i suoi, perciò che così conosceremo che animo egli abbia e così cominceremo a ricuperar in parte la riputazione perduta, con certezza di racquistarla intieramente quando, muovansi, o no i collegati ci venga data comodità di venire al fatto d' arme.

Piacque generalmente a tutti, e particolarmente a' più giudiciosi questo consiglio, perciò che ponendosi con vantaggio nel luogo destinato, venivano ad impedire le vettovaglie al nemico, e lo necessitavano con suo grandissimo pericolo a disloggiare: ma quanto era utile giudiciosamente eseguito, tanto diveniva pestifero, e dannoso non osservandosi le debite cautele. Informato Federigo dalle spie di quella risoluzione, e veduto, che alcuni cavalli del Nimico s' erano condotti sul luogo per riconoscere il sito, e por mente se l' Avesa avesse acqua, e ripe comode per abbeverare, sentendo riferirsi le braverie de' Capitani, e de' soldati, che si lasciavano intendere di volerlo assalire in fin

ne' padiglioni, ancorchè i segni ne fossero sì manifesti, a pena poteva inducersi a crederlo: parendo pur duro a lui, ed a tutti, che Alessandro, e Napolione Capitani pratichissimi, avendo sì vicino l' avversario, volessero esporsi al pericolo dell' alloggiare, cosa che spesse volte suole essere anche a' circospetti, ed accorti cagione evidentissima di ruina. Teneva dunque per fermo, che venendosi al fatto ne sarebbe seguito un contrasto molto pericoloso, o vero dalla parte de' Nimici qualche vituperosa fuga. Aveva egli alquanti giorni prima, fatto una bastìa, secondo che la chiamavano a que' tempi, gagliardissima nella costa del monte incontro agli alloggiamenti, e munitala ottimamente di gente, e d' armi offensive, acciò che fosse un ostacolo a coloro, che volessero discendere per alloggiare in quel sito, o vero impedir loro l' abbeverare i cavalli, perciò che fra questo forte, ed il colle, ove Federigo era alloggiato con l'esercito, correva il fiume: parvegli dunque di passar l' acqua con tutte le genti, e prevenendo il Nimico, prepararsi luogo comodo, ed avvantaggioso, caso che bisognasse combattere: perciò esaminato molto bene il sito, elesse una pianura, che si stendeva da due balestrate oltra il forte. Nel qual tempo crescendo il rumore del muoversi

del Nimico, si ristrinse con tutti i principali dell' esercito, ch' erano Gianiacopo da Triulzi, Giacopo dalla Sassetta, Francesco da Sassatello, e molti altri, e discorse con esso loro a lungo intorno alla risoluzione dell' avversario, mostrando con molte ragioni, e vive come fosse male intesa, e non solamente inutile, ma dannosa. Trattò della maniera del riceverlo, dell' utile, che poteva trarsi dal forte, della comodità della pianura, del fiume, ed altre cose tali; il che fatto, affermando di avere ottimamente provveduto al tutto, diedesi ad informare i Capitani di ciò, che avessero in questo, o quel caso da fare, qual luogo occupare, come muoversi, ove assalire, ed ove ritirarsi, promettendo loro, quando minutamente osservassero le cose divisate da lui, una certa, ed indubitata vittoria; fra tanto una sera, certificato da buone spie, che gli avversarj erano per disloggiare, e perciò i trombetti avevano avuta commissioue d' intimare a tutti che stessero preparati per il giorno seguente, ordinò che all' alba ciascuno si trovasse armato, e preparato a passar oltra il fiume. In tanto non essendo ben certo per la varietà, e mutabilità delle risoluzioni, ove i Nimici fossero per dirizzarsi, cioè se verso Molazano, o ver-

so la Città, per essere apparecchiato a tutti i casi avvisò Roberto, che levatosi da Molazano si ponesse appresso una cotal Chiesa fra la Città ed il Campo, e vedendo piegar i nimici a mano stanca, ed occupare il Monte Scolta lontano dalla Città quasi un miglio, forte per natura, e ben munito, subito con le sue genti entrasse nella Città per occorrere a qualsivoglia pericolo, ma quando vedesse torcergli verso altra parte, lasciati addietro i cavalli con tutta la fanteria, venisse ad unirsi con l' esercito, nè si movesse prima, ch' egli lo facesse avvisare. Non comparvero quel giorno, che avevano detto i Nemici, ma si trattennero in fino al seguente, che fu il trentesimo d' Agosto, ed erano da due ore avanti al giorno, quando alcune spie avvisarono i Nimici ponersi all'ordine per muoversi col Campo. Onde Federigo uscito dagli alloggiamenti divise tutto l'Esercito in quattro Squadroni, aggiungendovi dodici bande di cavalli, delle quali due erano maggiori, e più gagliarde, che l'altre, e con quell' ordine passasata l'acqua, s'accostò al forte, avendo seco oltra la fanteria alcuni Cavalli Leggieri guidati da Francesco dalla Carda, cinquanta Archibugieri condotti da Pietro Ubaldini, con molti Gentil'uomini e Lance Spez-

tate di esperimentato valore. Giunto al luogo destinato, in ciascuno de'corni dell'esercito pose una banda di cinquanta cavalli, ordinando loro, che passo passo procedendo, coprissero alla fronte, ed a' fianchi il il primo Squadrone. L'una di queste, ch' era de' Fiorentini aveva egli per fortissima essendo tutta di buona gente, e n' avevavano il carico Giacopo dalla Sessetta, e Francesco da Sassatello ambedue Capitani ecclenti; l' altra, che non aveva per men forte, era di altrettanti cavalli eletti fuori del numero di tutti gli altri, e chiamavasi secondo l'uso di que' tempi la gran banda, ovvero, come altrove è stato detto da noi, lo squadrone degli alloggiamenti, o la guardia del Campo, ed era questa condotta da Contuccio dalla Genga, e dal Cavaliere Filippo Gabrielli. Elesse egli per se il luogo del mezzo, lasciandosi dietro con pari spazio dieci squadre di cavalli de' suoi, dopo le quali seguivano schierate le genti Regie, che chiudevano tutta l' ordinanza: stese poi l' esercito di maniera, che tra quello, e gli spazj che s' interponevano fra l' una squadra, e l' altra ne veniva occupato il terreno tutto fin dietro alle spalle del forte. Così disposte le cose, cominciando già il Sole a scoprirsi mentre i Nemici ancor non comparivano, si

diede a visitar le squadre ad una ad una, facendo animo a' Soldati con brevi, ed efficaci parole dicendo: sapere, che tutti erano valent' uomini, e facevano il mestie- dell'arme per trarne utile, e riputazione; stessero di buona voglia, ed allegri, che presto ne verrebbe data loro comodissima occasione: non esser certa la fama, che i Nimici fossero di numero maggiore, e posto che fossero, nella virtù delle mani, e degli animi, e non nel numero degli uomini essere riposto il vantaggio: avervi anche parte il sito, e questo eletto da lui tale, e sì comodo per loro, che poteva agguagliare ogni disuguaglianza di numero, e combattere in certo modo per loro: altre vittorie in altre occasioni aver egli promesse a' suoi Soldati, e sempre averle loro attese: venire i Nemici per alloggiare, e non per combattere, e perciò disordinati, confusi e pieni di bagaglie: stessero dunque allegri, poichè non era loro più lantana la vittoria, ed il premio della vittoria di quello, che si fossero le ricchezze del Nimico, ed il combattere. Si profondava oltra il forte, quasi che un tiro d'archibugio verso la man destra, un certo fossato grande, le ripe di cui, per l'acqua, che le aveva scavate, erano alte, forti, e molto precipitose; vicino a questo

pose una squadra di soldati scelti fuori della sua guardia, e comandò loro espressamente, che ne' per detti, nè per fatti di qualsivoglia persona, se non era egli proprio, se ne levassero. Saputo fra tanto, che i Nimici, lasciato da parte il Monte Scolta, se ne venivano alla gagliarda, fece sapere a Roberto, che cessando il sospetto, s'accostasse quanto prima all' esercito. Poteva essere il Sole alto poco più d' un ora quando s' intese il Nimico appressarsi con ordine quadrato, e come pareva pieno di bagaglie, con animo (se bene l' effetto mostrò poi il contrario) più tosto di alloggiare, che di combattere. Sorge nella falda di quel Monte, per lo quale procedeva l'Esercito nimico, un colle assai rilevato, ed imminente al fiume, e di natura tale, che poteva essere di molto utile a qualunque delle parti prima l' avesse occupato; onde Federigo per tirare inavvedutamente con quel mezzo l' avversario nel sito disvantaggioso, lasciato in suo luogo Antonio suo Figliuolo naturale (giovenetto d' alta speranza, che poco prima dallo studio delle lettere s' era dato a quello dell' arme) si spiccò dagli altri con alcuni cavalli, e facendo mostra di voler riconoscere quel Colle, diede occasione a' Capitani di dirgli, esser bene

di occuparlo, e fortificarlo di gente, ed egli astutamente dissimulando per farne venir loro maggior voglia, mostrò da principio di negarlo, e poi quasi che sentisse con esso loro, si contentò, che due Capitani Regi, cioè Gianiacopo da Triulzi, ed Alberigo, e de' suoi Sasso, e Giovanni Ghirola con alcuni cavalli, e sagittarj guidati da Pietro Ubaldini s'accostassero, ed osservassero insieme diligentemente il muoversi, la forma, e l'ordinanza dell'esercito Nimico. Erano già questi appresso al Colle, quando gli avversarj, che gli scopersero, mandarono loro incontro uno squadrone per opprimergli, ed essi ammaestrati pigliando artificiosamente la calca per la calata, e parte resistendo, conducevano pian piano il Nimico incauto ne' luoghi pericolosi: dalla quale apparenza di fuga, preso animo i persecutori, cominciarono ad incalzargli di maniera, che di fugaci ad arte, divennero fuggitivi da dovero. Nella qual fuga perseguitandogli i nimici con grande orgoglio, e minacce, si condussero fino al piano, ove a punto voleva Federigo, il qnale vedendogli già fuori del vantaggio, comandò alla prima banda de' cavalli che gli riassalisse, la qnale desiderosa per se stessa di combattere, ed accesa da lui, che le fece animo con parole gagliarde, si

portò di maniera, che non solo gli ricacciò addietro, ma fece prigioni alcuni uomini d' arme de' loro. Fra tanto avvicinati gli Eserciti, facendo ala le bande de' cavalli Feltreschi diedero spazio, e comodità a' pedoni d' impadronirsi del Colle, e d' accostarsi a quel fossato, di cui abbiamo fatta menzione: contro questi si mosse una Squadra di fanteria per cacciargli; ma rispinta dalle guardie, ed impedita dal fossato medesimo non prevalse. Erasi ridotto il corpo della battaglia tra quel fosso, ed il forte, ove la natura del sito dava per se stessa a tutti molta comodità d' operarsi, perciò che i cavalli trovato il luogo piano s' urtavano ferocemete fra loro, ed i pedoni contro a' pedoni disperatissimamente combattevano. I Capitani Ecclesiastici per aprire, e sbaragliare quelle ale de' cavalli, ch' erano come fianchi, e rocche dell' ordinaza nimica, dirizzatevi l' artiglierie, fecero in loro grandissimo danno con morte di molti, fra quali furono Contuccio dalla Genga, ed alcuni altri uomini di conto: il che veduto Federigo fece anch' esso aggiustar le sue di maniera che ne fu bilanciato danno con danno. Combattevasi alla disperata, e rinfrescandosi, tratto, tratto, i soccorsi col crescere de' combattenti, cresceva la battaglia. Vede-

vansi in quel tumulto i Capitani avanti a tutti gli altri con voci ora di minaccie, ed ora di conforti, eccitare i pigri, lodare i valorosi, far animo a tutti, e vedevansi i Soldati sitibondi del sangue altrui, non curarsi di spargere il proprio; onde inasprendosi la battaglia, molti erano feriti, molti morivano e molti cadendo erano calpestati dagli uomini, e da' cavalli: nè cessavano fra tanto di fare strage miserabile gli archibugi, le balestre, e l' artiglierie, che in guisa di fulmini or da questa, ed or da quella parte orribilmente scoccavano, di maniera che essendo la Terra coperta di cadaveri d' uomini, e di cavalli, e d' armi, e d' aste spezzate, cagionava, oltra l' orrore ne' combattenti, difficoltà, e pericolo grandissimo. Federigo mescolandosi fra suoi gli confortava con la presenza, e co' detti, ed ora spingendosi in loro presenza fra nimici, gli accendeva co' fatti, e con l' esempio: gli dispiaceva nondimeno talora, che i suoi, trasportati soverchiamente dall' ardore del combattere, non osservando a pieno l' ordine avuto, ricacciassero troppo gagliardemente i Nimici, e conducessero se medesimi, non se ne avvedendo, in luoghi men vantaggiosi; e non v' ha dubbio alcuno, che se il furore degli animi riscaldati nel sangue,

e nell' ira, avesse potuto temperarsi, ed attendere, come egli averebbe voluto, a' suoi consigli, la vittoria non ne fosse riuscita men sanguinosa, e più facile, vedendosi manifestamente, che nel flusso, e riflusso della battaglia se il nemico s'accostava al forte riceveva danno maggiore dell' ordinario da' colpi delle balestre, e dalla tempesta delle spingarde, che v'erano sopra. Durò il conflitto per alquanto di spazio ostinatissimo, ed eguale, perciò che quanto gli ecclesiastici prevalevano nella quantità, tanto i Confederati superavano quelli di valore, e di sito: nella quale ugualità, e disuguaglianza, desiderando, e quelli, e questi di prevalere, rinforzata la zuffa, cominciarono di nuovo a combattere disperatamente per la vittoria; maravigliandosi in tanto fuor di modo i Capitani della Chiesa, che il numero minore, non solo resistesse, ma sì ferocemente rispingesse il maggiore. Erasi già combattuto alcune ore, quando le genti ecclesiastiche, avendo fatto il possibile, e spese quasi tutte le forze, parve, che cominciassero a perdersi d' animo, e che la vittoria piegasse verso la parte de' Confederati, opprimendone molti di loro nella contesa, e molti facendone prigioni nella fuga. E fra gli altri, ehe restarono

presi fu il Conte Gianfrancesco da Piandimeleto, il quale d' ordine d' Alessandro ultimamente s' era fatto avanti con una squadra di Soldati Ecclesiastici: era questi uomo di molto valore; ma il medesimo odiatissimo da' Feltreschi, come quegli, che nelle passate guerre sempre era stato parziale di Gismondo, ed ostinato nimico di Federigo; per la memoria delle quali offese, riconosciuto, fu gittato da cavallo, strascinato per la polvere, ed acerbissimamente trattato, non senza pericolo manifesto di perdervi la vita: dispiacque a Federigo, quando se ne accorse, quell' atto, ed onorando la virtù, e la nobiltà del Nimico, lo tolse di mano a' suoi, facendo seco dimostrazioni d'amico; nè meno amorevolmente trattò Carlo suo Figliuolo, prigione anch' egli, il quale, seguendo così da giovinetto l'esempio del Padre, riuscì, poi fatto uomo, grande, e valaroso Soldato. Napolione veduta la prigionia del Conte, ed il danno patito dalla sua Squadra, accennò a Giulio da Varano, che la soccorresse; il che mentre animosamente egli essegue, vi perdè molti de' suoi, e fra gli altri Mariano da Camerino, stipendiato allora dalla Chiesa, e che nella sua gioventù, essendo stato Luogotenente di Ciarpellone, divenuto uomo, s'era

fatto esperto nell' arme, e di molto valore. Aveva domandato Federigo al Conte Gianfrancesco, quando restò prigione, con qual animo gli Ecclesiastici combattessero, ed avendo udìto da lui, non solo non essere fuori di speranza, ma tenersi la vittoria in mano, replicò sorridendo presto presto essere per apparire di quali di loro si fosse per essere la vittoria, o la fuga: il che detto, e mandate alla fronte alcune squadre fresche, confermò i suoi, che stanchi ormai del lungo combattere si trovavano bisognosi d' aiuto. Aveva già la battaglia durato qualche poco più di tre ore fierissima, ed ostinatissima, nè v' era squadra alcuna ecclesiastica, che non avesse già fatto l' ultimo sforzo, perciò che avevano combattuto con le loro Braccio Baglione, Gianantonio da Scariotto, Gianfrancesco da Bagno, Roberto da Montevecchio, Antonello da Forlì, e tutti gli altri. Ma dalla parte de'Confederati molte ne restavano ancora fuori della battaglia riserbate ad uso più necessario. Mentre le cose si trovavano in tale stato, sopraggiunse Roberto con tutta la sua fanteria, e quattro squadre di cavalli: l'arrivo di cui empiè gli avversarj di paura tale, che dalla disperazione della vittoria precipitarono nel timore della salute. S' erano essi accorti,

ma troppo tardi, dell' incomodità del sito, e vedendo di non potersene liberare senza manifesto pericolo, grandemente si turbarono, non cessando in tanto di far prova, per quanto veniva loro conceduto dallo svantaggio del luogo, di ritirarsi: il che osservando Federigo, raddoppiò lo sforzo, per potere, ridotti che gli avesse all' ultima stanchezza, con maggior facilità dissipargli. Avevano i Capitani della Chiesa, quando incominciarouo a ritirarsi, ordinato, che pian piano l'artiglierie, ed i cariaggi si conducessero in luogo sicuro; e già s' era da loro, che ne avevano la cura, dato principio al salvarle, quando alla partita delle ultime squadre, che si movevano per accompagnarle, impaurite le prime, che combattevano alla fronte, cominciarono a vacillare, ed indi a ritirarsi: a' quali indizj di viltà, e di vicina fuga, comandò Federigo a' suoi, che andassero più lentamente nel combattere, sì per pigliar fiato, sì perchè gli avversarj, vedendosi aperta una via più facile alla fuga, disciogliendo gli ordini, potessero poi con minor fatica finirsi di fracassare. Nella quale picciola cessazione, ristorati i suoi, e rimasti i freschi, e sani in luogo degli stanchi, e de' feriti, accrebbe, e riordinò l' esercito in questo

modo; Sei squadre di cavalli al paro pose nella fronte, due del Duca di Calabria nel destro corno, due di Roberto nel sinistro, due nel mezzo della battaglia, guidate da se medesimo alquanto separato dagli altri, a cui seguivano due alle spalle, camminando quelle del retroguardo nell' istesso modo. Alcuni scrivono, che egli tenesse la medesima maniera nel riordinare, che egli aveva tenuto nell' ordinare, ponendo solo alle spalle quelle squadre, che da principio avevano combattuto alla fronte: ma siasi come si voglia, certo è, ch' egli quando già gli avversarj cominciavano a ritirarsi, riformò la battaglia, dopo la quale azione, che fu prestissima, fatta una breve esortazioncella a' Soldati, nella quale mostrava esser più facile il cacciar chi fugge, che il sostener chi assale, desideroso di por fine a quella giornata, si spinse addosso a' nimici, che pian piano s' erano venuti ritirando verso il vantaggio della costa. Sostennero essi l' impeto, aiutati dalla superiorità del sito, infino alla sommità del Colle, nel qual contrasto vogliono, che Roberto facesse maraviglie, il che non é punto incredibile, perciò che oltra la gioventù, il valore, la caldezza del sangue, e l' essere entrato fresco quando già i nimici erano stanchi, tutto il frutto di

quella vittoria si maturava per lui. Parve nondimeno, ch' egli perdesse alqnanto di quella gloria, per non essere venuto in Campo se non tardi, e molte volte chiamato: ma la tardanza sua da chi meglio l' intese fu attribuita indubitatamente a finezza di giudizio, ed a bontà di consiglio, perciò che, chi poteva farlo sicuro, che gli amici non perdessero? del che per le forze de' Nimici aveva giusta cagione di temere, ed egli non rimanesse prigione con certezza di perdere in un punto la Città, la libertà, e forse (considerata la sdegnosa natura del Pontefice) anche la vita? disegnava dunque, caso che gli amici ne riportassero il peggio, di ritirarsi dentro a Rimini, e mostrando il volto alla fortuna, migliorare almeno in qualsivoglia evento le sue condizioni. Si ritiravano, come è detto, i Nimici sospinti, ed incalzati dagli avversarj, per la costa del Monte; quando i Confederati trovandosi giunti in sito piano, rinforzarono l'impeto contro coloro, che fuggivano, i quali perduta la speranza voltarono bruttamente le spalle, nè si fermarono nella fuga, finchè non giunsero ad un Castello deserto, detto Vinta, posto nell' altra parte del Monte, lontano quasi un miglio dal luogo, ove aveva avuto principio la battaglia; ivi ri-

tenuti dal freno della vergogna, e dal rispetto di Napolione, e di Alessandro, che rinfacciavano loro la viltà, e la codardia, fecero testa, e quasi che intendessero di ricuperar l' onore perduto, si spinsero con tanta rabbia addosso a coloro, che, portati dal vigore dell' animo, e della bontà de' cavalli v' erano condotti più avanti degli altri, che quelli, che poco prima cacciavano furono sforzati (se non volevano rimanere oppressi) a girar le briglie, e fuggire. Onde Federigo, che se ne accorse, correndo al pericolo, fermò quella fuga, e con l' aspetto, e con la mano, facendo animo a' suoi, redintegrò la battaglia: rappiccossi dunque di nnovo un orribile fatto d' arme, essendo questi, e quelli attizzati dalla vergogna, e dall' ira: prevalsero da principio i Confederati; ma di nuovo raddoppiando gli Ecclesiastici lo sforzo, gli rispinsero addietro, ritenendogli a pena Federigo, il quale conoscendo la grandezza del pericolo, non cessava di correre per tutto, e di fermare i suoi. Così passavano le cose, mentre non erano ancor giunti Roberto, ed il Duca di Calabria col nervo delle genti più fresche: ma sopraggiunti, e combattendo tutti e particolarmente, come è detto, Roberto con gran valore, non potendo più i Ni-

mici resistere, parte di loro si diede alla fuga, e parte si raccolse alle insegne, le quali tutte dopo un debole contrasto, finalmente si perderono: di più tornati di nuovo i vinti a fuggire, si ritirarono agli alloggiamenti di Vigiliano, ove ridotti la maggior parte, e serrate le sbarre, si posero alla difesa, avendo mandati soldati nella Torre, che soprastava alla porta, acciò che co' sassi tenessero lontani i nimici: ma non durò molto quella contesa, perciò che mentre (come in simili occasioni suole avvenire) ogni cosa dentro era piena di confusione, e di terrore, nè vi s' intendevano, nè voci, nè ordini de' Capitani, sopraggiunto Federigo con gli squadroni, concedendo a' soldati in preda le ricchezze, che si trovavano in quegli alloggiamenti, sforzate le sbarre a guisa di torrente, si spinsero dentro con grandissimo furore, uccidendo quelli, che resistevano, e facendo prigioni quelli, che perduti d' animo si rendevano. (F) In tanto ritornate addietro le squadre, che vinta l' ostinazione de' nimici, avevano svaligiata la maggior parte delle bagaglie, temendo gli assediati, che non fosse tolta loro la comodità del salvarsi, posti a' bastioni verso la parte dell' esercito alcuni pochi soldati, e saccomanni in mostra di difesa,

essi per la parte opposta, celatamente se ne fuggirono. Alessandro, e Napolione feriti ambidue montati a cavallo insieme col Legato corsero in verso Cesena con tanta fretta, che vi giunsero a buon ora, quella medesima notte: alcuni, e particolarmente Veneziani si ritirarono a Forlimpopoli, alcuni in Ravenna, a' que' tempi posseduta dalla Repubblica, altri si salvarono in Cervia, ed altri fra quali fu Antonello da Forlì, in Verucchio, ed altri altrove, secondo che nella fuga s' erano imbattuti a dirizzarsi. Cessato il rumore, che si sentiva negli alloggiamenti, Federigo intesa la fuga de' Capitani, entratovi senza trovare alcuno intoppo, diede in preda a' soldati le robe lasciatevi, fra le quali di maggiore stima furono gli addobbamenti, e l' argenterie del Legato, e gli arnesi preziosi di molti Gentil' uomini, e Signori principali; il che fatto quel dì medesimo si ridusse con l' esercito agli alloggiamenti, da' quali s' era partito tutto allegro per la vittoria, e carico di ricchissime spoglie. Molti morirono in quel conflitto, e per quanto affermarono i religiosi del Monte Scolta, da' quali fu fatta la carità del sepellire, passarono il numero di trecento, senza molti altri gravemente feriti, che andarono in diversi luoghi a mo-

rire: de' cavalli rimasero presi più di due mila, de' soldati privati grandissimo numero: ma d' uomini di qualche condizione, cioè Gentil'uomini, Capitani, Connestabili, Caporali, Sergenti, e simili, intorno a quattro cento, fra quali di più conto furono: Virginio figliuolo di Napolione, Orsolino del Carretto, Gianfrancesco, e Carlo da Piandimeleto, de' quali si ragionò più addietro; Guelfo da Prata, Carlo Baglione figliuolo di Braccio, Domenico dall' Anguillara, Leonardo capo di squadra di Napolione, Pierghirando di Montevecchio, Bartolomeo da Fuligni, tutti Ecclesiastici, e molti altri: de' Veneziani, vi rimasero prigioni ambedue i conduttieri, Antonio, e Fantegnzzo. (G) Tornato Federigo, come è detto, agli allogiamenti, a quali giunse in sul tramontar del sole, e riposatosi la notte dalle fatiche sostenute nella giornata, che non furono leggieri, la mattina seguente fece condurre avanti il Conte di Piandimeleto, ed il Figlinolo, e rivolto al Padre, che per le nimicizie passate dubitava grandemente di se medesimo, cominciò, dicendo: Imaginarsi, che la Contessa sua moglie, intesa la disgrazia sua, e del figliuolo fosse molto scontenta, e addolorata, e perciò parergli esser bene di mandarle qualche novel-

là di consolazione; ma vedendo di non aver messi, nè migliori, nè più a proposito di loro medesimi, volere, ch' esso, ed il figliuolo ne fossero i portatori, dopo le quali parole condite con molta dolcezza, e con la giunta di molte offerte amorevolissime li licenziò, e fecegli accompagnare: col quale atto di clemenza, e di cortesia si comprò di maniera gli animi, e la volontà di que' Signori, che dove prima gli erano sempre stati Nimici, per lo innanzi gli furono amicissimi, e volsero essere ricevuti nella sua protezione. Partiti que'due, fece chiamare a se Virginio, e tutti gli altri prigioni più principali, e trattando con esso loro con la medesima modestia disse, piacergli sì d' aver vinto; ma che più gli sarebbe stato caro di non avere avuto occasione di vincere, avendo sempre fatta, e facendo professione di buono, ed ubidiente figliuolo di Santa Chiesa: tuttavia essere degno di molta scusa appresso agli uomini da bene, se trovandosi obligato, come General Capitano de' Principi della Lega, aveva presa la difesa della causa raccomandatagli da loro, aver testimonj Dio, la coscienza propria, di non aver combattnto, salvo che instigato, ed isforzato a combattere, nondimeno, tutto che avesse vinto, essersi astenuto dal va-

lersi della vittoria, e dal danneggiare, come facilmente averebbe potuto quando fosse stato d'animo sinistro, i luoghi della Chiesa: aver voluto camminar giustificamente, e da uomo sincero, nè fare altrui quello, che forse in caso pari altri averebbe fatto in suo danno: contentarsi col pericolo proprio d' aver vinto per altrui, rinunciare a tutti gli utili, che ragionevolmente ne potesse pretendere, e per ragioni di guerra giustamente conseguire; le taglie de' prigioni, che sarebbero ascese a grandissima somma esser sue, e da niuno potergli esser tolte; con tutto ciò contentandosi, invece di premio, dell' aver fatto il suo dovere, per la riverenza, che i Potentati della Lega, ed egli stesso, ch' era ministro loro portavano al sommo Pontefice, ed a Santa Chiesa, si contentava, quando essi promettessero sotto la lor parola di operare, che si facesse il medesimo dalla parte ecclesiastica, di lasciargli liberi, e senza ehe pagassero nulla di riscatto, e di taglia: le quali parole udite da loro con maraviglia, ed allegrezza grande, gli ne resero grazie infinite, e promisero (benchè non l'osservassero) di procurare, che egli rimanesse contento; dopo questo licenziatigli, liberamente attese a distribuire fra soldati il residuo della pre-

da, e rendendo grazie a tutti, e nominatamente a ciascuno di que' principali, che con la loro virtù avevano cagionata la vittoria, diedesi ad ordinare a' Pacieri, a fine, che ioterponendosi fra nimici con pubblica autoɹità componessero le paci, acciò che si levassero dagli animi le radici degli odj, e de' rancori. Era già vicino l' Autunno, quando egli per ristorarsi dalle fatiche si ritirò ad Urbino lasciando la vittoria a Roberto, il quale per non gittarne il frutto, ricuperò tutti que' luoghi, che essendo già stati del Padre, erano in que' tumulti pervenuti alla Chiesa, nè vi penò molto, parte per la riputazione acquistata, e parte per l' amore, che i popoli portavano al nome della sua famiglia. Riebbe dunque tutto il contado di Rimini, da Mondavio in fuori, tutto il distretto di Fano, e parte del Vicariato. Il che fatto, essendo già verso la fine del Novembre, tutto allegro, e libero (mercè della diligenza di Federigo) d' un grandissimo, e perieolosissimo travaglio, se ne ritornò alle stanze.

Fine del Libro Nono

ARGOMENTO DEL LIBRO DECIMO

Campeggia Volterra: l' ottiene: è condotto a Firenze come Trionfante: è lodato, e donato pubblicamente da quella Repubblica: rimane vedovo di Battista: chiamato a Napoli riceve l' ordine dell'Armellino: in Roma è fatto Cavalirere di S. Pietro, Duca, e Generale di Santa Chiesa, e della Lega da Sisto Quarto: toglie a Nicolò Vitelli Città di Castello: riceve da Sisto in dono la Rosa d'oro: dedito alle Lettere, e fautore de'Letterati: riceve da mandati d'Odoardo l' ordine della Giarettiera: piglia Montone, e v'atterra il palazzo di Braccio: si sconcia un piede in S. Marino: Capitano della Lega tra Ferrando, ed il Pontefice contro a'Fiorentini, e Lorenzo de'Medici: rompe i Fiorentini a Poggio Imperiale: va a Bagni di Viterbo: Generale della Lega tra Ferrando, il Duca di Milano, e il Duca di Ferrara contro i Veneziani e Sisto: guerreggia a difesa del Ferrarese: a Cremona s'abbocca con Lodovico Moro: difende Ficheruolo eppugnato da Roberto da Sanseverino: s'inferma alla Stellata: condotto a Ferrara si muore: di quali condizioni, e qualità: portato ad Urbino imbalsamato, e posto nella Chiesa de' Zoccolanti fabbricata da lui: ne' funerali lodato da Lodovico Odasio con una piena Orazione, conservasi il Corpo incorrotto.

DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

FEDERIGO

DI MONTEFELTRO

LIBRO DECIMO

La cagione, che ritenne Galeazzo dal mandare gli aiuti debiti per vigore delle convenzioni a Roberto, oltra il sospetto già toccato da noi de' Veneziani, fu una segreta pratica di riconciliazione, che in quel medesimo tempo si trattava da Borso fra lui, ed il Pontefice, la quale quando seguisse, dava speranza Galeazzo a Roderto di volere interporsi di maniera fra lui, ed il Pontefice, che Rimini, per via di qualche accordo gli si lasciasse in titolo di Vicariato, sotto l' obbligazione di qualche onesto censo: le quali cose mentre più strettamente si trattavano, fu trovata a caso in Milano una lettera di Giacopo Trotti Residente ordinario a nome di Borso appresso al Pontefice scritta in cifra, dalla quale, interpretata da un fra-

te, si raccoglievano gli artifizj di Borso in quel maneggio tutti essere indirizzati alla dissoluzione della Lega, ch' era tra Galeazzo, Ferrando, e la Repnbblica di Firenze, acciò che restando povero d'aiuti, i Veneziani potessero senza timore assalirlo: ond' egli per natura, ancorchè giovane, sospettoso, tenne per fermo, che Borso, il Pontefice, ed i Veneziani, dopo averlo disgiunto da' Confederati, intendessero di collegarsi contro di lui. Commosso dunque da quel sospetto per non iscoprire a' Confederati quel segreto, si scusò in molti modi del non aver mandato gli aiuti a Roberto, e per mostrare almeno di non mancare in tutto del debito suo, mandò a Federigo intorno al principio dell' anno 1470 Tristano Sforza suo fratello con cento uomini d' arme; rimanendogli con la stessa occasione dieci mila ducati d' oro d' avanzi matnrati in fino a' tempi di Francesco suo Padre. I Fiorentini ancora, a' quali pareva utile la continuazione della Lega, gli mandarono genti sotto la condotta di Roberto da sau Severino. Desiderava sommamente Galeazzo, che Federigo abbandonato il servigio di Ferrando, s'accostasse totalmente a lui; onde gli mandò una patente amplissima, nella quale lo constituiva Luogotenente generale di tutto lo

Stato suo: ma egli devotissimo di quella Corona, dalla quale sempre era stato grandemente onorato, e favorito, per non privarsi con manifesta nota d' ingratitudine d' appoggio sì grande, ringraziato il Duca della buona volontà, e rimandatogli la patente, scusandosi con molti modi, troncò Galeazzo il filo di quella speranza. Aveva dispiaciuto infinitamente nell' intrinseco a Galeazzo, che senza le sne forze Roberto con tanta felicità si fosse difeso, quasi che il mondo, e particolarmente Ferrando emulo suo avesse conoscinto la sua possanza non essere tale, quale egli desiderava, che fosse tenuta. (H) Onde per isfogarsi in qualche modo, contenendosi ne' patti della Confederazione, che a Federigo in tempo di pace si dessero trentasei mila ducati d' oro, ed in tempo di gerra doppia ricognizione, cominciò a cavillare intorno al detto pagamento, dicendo, non esservi tenuto per tutto quel tempo, nel quale egli era stato impiegato nella guerra di Rimini, poichè non vi s' erano ritrovate le sue genti: onde portato dalla passione attraversava a più potere tutto quel negozio, ricusando non solamente di contribuire alla detta quantità per lo tempo già scorso, ma negando eziandio di concorrere alle spese, caso che dovessero farsi, per man-

tenere il Malatesta nel suo possesso. Per cagione delle quali controversie convennero i Collegati, che in Firenze s' ordinasse una Dieta, nella quale di comnne consentimento delle parti si risolvessero quelle dubitazioni. Vi furono dunque mandati da Ferrando a tale effetto Antonio Cicinello, e Marino Tamacello uomini gravi, nella prudenza de' quali molto si confidava. Il Duca vi mandò Giovanni Arcimboldo Vescovo di Novara, altre volte nominato da noi, e Lorenzo da Pesaro suo Segretario: per la Repubblica poi v' intervennero quattro Cittadini de' più principali: ma poco frutto apportò questa provvisione, perciò che per molte volte, che i Deputati si ragunassero, e trattassero insieme, non si venne a conclusione alcuna, ponendo in campo i mandati del Duca difficoltà insolubili, disturbando il tutto a più potere, e finalmente partendosi all' improvviso senza far motto ad alcnno. Laonde fn giudicato comunemente da tutti, che quella lega fosse totalmente disciolta, il che diede occasione a' Veneziani di far nuovi disegni, ed a tener pratiche con Ferrando di confederarsi con esso lui: il che venuto a notizia de' Fiorentini, temendo, che ciò non apportasse loro qualche pregiudizio notabile, mandarono al Re uomini a posta, significandogli

desiderare, che non alienasse da se Galeazzo, e ciò per molte ragioni importanti: fecero anche il medesimo ufficio col Duca mostrandogli di quanto danno potesse essere allo Stato suo, che le forze de' Veneziani, e di Ferrando s' unissero insieme: e furono sì efficaci queste diligenze, che que' Potentati confermarono la passata intelligenza: alle quali cose immediatamente seguì la riconciliazione di Roberto col Pontefice, il quale l'accettò nella sua grazia, e gli promise l'investitura di Rimini, e delle Terre, ch'egli teneva in quel Contado; con questo però che da lui fossero restituiti alla Chiesa i luoghi del Vicariato, e del distretto di Fano. Ma in quel mezzo, che Paolo prolunga la concessione dell' investitura, e quegli cautamente ritiene il possesso de' luoghi, essendo il giorno avanti sano, ed allegro la notte seguente senza essere veduto da persona morì il Pontefice (I) a ventotto di Agosto dopo aver seduto sei anni, e dieci Mesi nella Cattedra di S. Pietro. Succedettegli Sisto Quarto, prima Francesco dalla Rovere Savonese, Frate Minorita, uomo singolare, nel quale contrastavano d'eccellenza, la cognizione delle lettere, la santità de' costumi, l' esperienza de' maneggi, la grandezza dell'animo, e la nobiltà de' natali: questi an-

1471

tico familiare di Ferrando, ed ottimamente disposto verso Federigo, che mentre fu Cardinale ebbe molta domestichezza seco, movendosi alle loro intercessioni, si mostrò molto più benigno verso Roberto di quello, che s'avesse fatto il suo antecessore: Confermò dunque i Capitoli, e diedegli prontamente l' investitura promessagli. Con la quale occasione volendo Federigo effettuare il pensiero, che aveva di dargli per Moglie Isabella, o secondo altri Elisabetta sua legittima Figliuola, strinse correndovi la volontà d'ambedue le parti, il matrimonio, e furono celebrate solenissimamente le nozze a'vent'otto d'Aprile, con infinita allegrezza de' popoli, che vedevano riconciliarsi quelle due Famiglie, she erano state sì lungo tempo nemiehe. Due anni avanti, che succedessero queste cose, era morto in Firenze Pietro de'Medici, ed aveva lasciato due figliuoli di grande speranza, Lorenzo, e Giuliano; de'quali Lorenzo per essere di maggiore età, ancorchè l'uno, e l'altro di loro fosse giovanetto, s'ingeriva ne' maneggi della Repubblica, avendo per curatore, e governatore della loro gioventú, Tomaso Soderini uomo grave, e Cittadino di grandissimo credito; per la prudenza di cui le cose di quella

Repubblica passavano con molta pace: ma quando meno altri vi pensava, scaturirono tra quella quiete i principj d'un grande, e pericoloso travaglio. S' era Volterra (Città nobilissima, ed una delle prime dodici dell' antica Toscana, uscita molti anni prima dalle mani d' alcuni tirannetti, che l' oprimevano) confederata con la Città di Firenze, sotto la protezione, della quale mentre felicemente viveva, avvenne, morto, come è detto, Pietro, che un Benuccio Capacci Sanese, uomo qualificato, e Cavaliere Gerosolimitano, ottenne da quella Repubblica per ricognizione, e prezzo assai vile, potere cavare nel suo Territorio sali, allumi, solfo, oro, argento, ed ogni sorta di minerale, o metallo, delle quali cose quel terreno è per natura abbondante: e perchè vicino ad un Castello detto il Sasso era fama, che ne fosse gran copia, cavandovi, ne trasse in breve tempo sì grosso guadagno, che i Cittadini invidiosi entrarono in desiderio di turbarlo; rimostratane questi a' Magistrati l' evidenza del danno, cominciarono a chiosare i capitoli della vendita, affermando, che fossero invalidi, per essere stati conclusi contro la disposizione delle leggi della loro Repubblica: dolendosi dall' altra parte il Capacci di venir travagliato, fu rimessa

la causa al Senato, che deputò otto uomini, perchè intendessero le ragioni delle parti, e componessero le differenze. Fra tanto il popolo sollevato per opera d'alcuni giovani insolenti e capricciosi assalì con armata mano Benuccio, ed i suoi aderenti, ed averebbono fatto loro poco piacere, se fuggendo, non si fossero salvati in Firenze. Sentirono molto male i capi della Repubblica, e Lorenzo in particolare questo nuovo, ed insolente modo di procedere, e trattando del modo di reprimergli, discordavano fra loro il Soderini, e Lorenzo, giudicando quegli, come vecchio, e di sangue meno caldo, più espediente la piacevolezza, e questi giovane di spiriti ardenti la rigidità, e l'asprezza; prevalse il parere di Lorenzo, onde la Repubblica, elesse venti uomini della Balia con autorità amplissima di por fine a quel negozio; ma ribellando apertamente, nè volendo acquetarsi que'Cittadini, la Repubblica ne diede parte a' Confederati, chiedendo loro aiuto di cavalli, e di fanti: Ricorsero anco a Sisto, il quale si mostrò prontissimo, e si offerì di aiutargli: scrissero dopo questo a Federigo, che subito con le sue genti cavalcasse nel Volterrano, e non tardò egli a ponersi all'ordine, facendo intanto sapere loro, esser bene per

non perder tempo, che si venissero preparando, e mandando avanti le genti, l'artiglierie, e tutti gli altri apparecchi di guerra. Pose insieme la Repubblica un Esercito di dieci mila fanti, e due mila cavalli, facendone Commissarj Buongiovanni Gianfigliacci, e Giacopo Guicciardini. Si mosse fra tanto con alcnni pochi de' suoi Federigo, ed unitosi con l' esercito Fiorentino, entrò nel Paese nimico, dandogli il guasto, e desolandolo senza niun rispetto: prese egli al primo impeto il Castello delle Ripomarancie, ed alcuni altri luoghi, e di quì diviso l' esercito, una parte guidata da Giacopo Guicciardini, andò sotto al Castello di Querceto, che da principio difeso da una grossissima pioggia, che disturbò l' assalto, fu poi stretto da Federigo, che giuntovi col restante dell' esercito il terzo giorno, rendendosi gli abitatori a patti, l' ottenne: ed ebbe cotanta forza il credito solo, ed il nome di lui, che in sei giorni spontaneamente gli si resero tutti i luoghi di quel contado da Montecatino in fuori, Castello di sito forte fra la Castellina, e Volterra: Non si curò egli di stringerlo per non gittarvi il tempo inutilmente; ma fatta risoluzione di percuotere il capo di quella guerra, fermossi a Mazolla, Castello non più lon-

tano dalla Città, che quattre miglia, ove ordinò che fossero condotte le vettovaglie, le munizioni, l' artiglierie, e tutte le altre cose necessarie all' espugnazione. E' la Città di Volterra situata in una profonda Valle, dentro a cui s' innalza un grande, e dirupato Monte, che piano sulla cima, è circondato da muraglie antichissime, ed alte, fatte secondo l' uso di quel secolo, di pietre riquadrate: per ascendere poi alla Città, è necessario di superare due miglia d' una assai difficile, e faticosa salita: alcuni dicono esser simile la sommità di questo Monte ad una mano, per aver cinque monticelli, come tante dita, separati dalle loro Valli. Tale è il sito di questa Città, e tale è la fortezza concedutagli dalla natura. Tentò egli prima, che desse principio all' oppugnazione, la via della piacevolezza, desiderando per molte cagioni, fra le quali era l' amore, ch' egli portava alla memoria di Persio Poeta, che ne fu Cittadino, la salute di quel luogo; il perchè per lettere, e persone a posta esortò il popolo, ed i Magistrati a tornare in se medesimi, e ad aprir gli occhi al pericolo presente; Molte Città aver conservate la penitenza, più che molte distrutte l' ostinazione: non irritassero più di quello, che infin allora si avessero fat-

to gli animi de' Fiorentini, nè, col non voler cedere alle cose ragionevoli, troncassero a se medesimi la speranza del perdono: manifesta sciocchezza essere, che più deboli, per difendere il torto volessero contrastare, e cozzare contro i più gagliardi, e favoriti dalla ragione; consigliargli dunque per ben loro ad umiliarsi volontariamente, e non aspettare di farlo per forza, quando già con gli occhi pieni di lagrime inutili, e fuori di tempo vedessero la ruina della loro Patria. Queste, ed altre ragioni diceva egli, offerendosi mezzano ad impetrar loro il perdono: ma non si piegarono essi già indurati a queste ammonizioni, o perchè confidassero, per la fortezza del sito, o per aver già assoldato mille fanti forastieri, di potersi difendere, o vero perchè stimassero, che la loro contumacia avesse passato i segni della remissione; fatto fermo proposito di voler più tosto sopportare tutte le cose più difficili, che rimettersi all'arbitrio de' Fiorentini, si venivano con ogni diligenza provvedendo delle cose necessarie alla difesa. Avevano essi considerato, che il sito più comodo a' nimici per espugrargli, era verso quella parte della Città, che mira tra l' Oriente, ed il Mezzo giorno; per impedire il piantarvi dell' assedio, eletto-

vi un poggio fortissimo, per essere da una parte inacessibile e dall' altra molto erto, vi fabbricarono sopra una Bastia. E' questo Monte vicino alla Città mezzo miglio, comodo a' difensori, per essere nella parte più bassa molto copioso di fontane, ed acque vive. Alzarono dopo questo doppio riparo, e cavarono fossi tra la Città, e la Bastia, acciò che sicuramente si potesse far passaggio dall' uno all'altro luogo: il che stabilito, vi posero in guardia due Capitani con trecento fanti forastieri, e grosso numero di Soldati della Terra. Questa sì gagliarda provvisione per essere fatta in sito, cha disturbava al tutto l' accamparsi, recò spavento sì grande a' Commisarj, che scrissero a Firenze aversi da loro quella impresa più tosto per impossibile, e disperata, che per difficile, dolendosi di Federigo, e recandone in lui tutta la colpa, non avendo egli, dicevano, come pratico in simili affari, occupato fin da principio quel poggio, e levata agli avversarj la comodità del fortificarlo: Riseppe egli il tutto, e senza alterarsene punto, confortandogli, disse loro, che lasciassero la cura a lui, nè dubitassero di nulla, perchè farebbe conoscere loro con gli effetti, che quello, che essi tenevano per salutifero a' nimici, sarebbe stata a loro principalissima cagione

della ruina. Accostossi dopo questo alla Città con terrore sì grande del popolo, che postosi in arme, ed uscito fuori, occupò alcnni poggi, ed angustie de' luoghi per impedirgli l' appressarsi alla Bastia: ma ciò non fu loro di niun profitto, perciò che egli se bene era inferiore di sito, ristrette le sue genti insieme, di passo in passo con leggieri scaramuccie, ed assalti gli ricacciò sopra un Monte fra la Città, e la Bastia: e già levatosi d' avanti gl' intoppi, era per assalire i ripari, quando rivoltosi ad un nuovo rumore vidde uscire dalla Città altri Soldati col popolo tutto in arme per disturbarlo (come pareva) quando egli tentasse d' assalir la Bastia. Conobbe egli il disegno loro, e perchè solo verso la Città, ove s' erano fermati i Nimici era possibile il darle l' assalto, deliberò innanzi a tutte le cose di cacciargli per forza da quel sito: eletti dunque tra suoi fanti i più animosi, ed esperti, gli pose nella fronte della battahlia, e fortificò ciascuno de' lati con due Squadre di cavalli: col quale ordine date le spalle al poggio, si spinse animosamente verso coloro, che innanzi alla porta della Città s' erano posti in ordinanza. Tenevano essi che dovesse attendere all'espugnazione della Bastia, onde vedendolo muovere in ver-

so loro gli turbò più che mediocremente, tuttavia ripreso animo, e confortatisi gli uni con gli altri sostennero di maniera l'assalto, che per alquanto di spazio il combattimento ne passò ferocissimo, e pari: ma non essendo i soldati della Terra eguali di vigore, e d' esperienza agli avversarj allentato pian piano il combattere, alla fine volgendo le spalle, mescolati co' Feltreschi, e Fiorentini, che gli venivano con molto valore incalzando, corsero tumultuosamente verso la porta per salvarvisi: entrarono facilmente i primi, e quelli, ch' erano stati più veloci nel corso: ma temendo poi le guardie, che con gli amici non entrassero anche i nimici, prevalendo il timore all' amore, la chiusero, onde molti, che non poterono altramente salvarsi furono fatti prigioni. Levatosi dinanzi quello ostacolo, e tornato verso la Bastia, le s' accostò con le scale nella parte meno incomoda. Mostrarono i difensori da principio buon animo, e fecero resistenza non disuguale alla mostra: ma temendo alla fine più dalla forza del nimico, che non confidavano della gagliardezza del luogo, massimamente inviliti per la fuga degli amici, diedero luogo alla forza, onde presa la Bastia, e gittata per terra, vi furono fatti prigioni tutti coloro, che vi si

trovarono, molti de' quali, uomini di onorata condizione si riscattarono con grossa taglia; e passò quel giorno sì felice per la Repubblica, che a parere di tutti, se una gran parte dell' esercito non si fosse trovata per la Campagna a predare, un giorno medesimo averebbe veduto il principio, ed il fine di quella oppugnazione: fu con tutto ciò utilissimo quello acquisto, poichè aprì la porta alla vittoria. Stupirono i Fiorentini a quel successo, e non men pronti alle lodi, che si fossero stati alle accuse, dicevano, alla virtù di lui tutte le cose più dure esser facili. Si voltò egli dopo questo ad ordinar gli alloggiamenti, ed a compartire i quartieri per dar principio all' assedio, cosa, che per la malagevole natura del sito, era grandemente difficile. Consultossi poi fra Capitani, ove più utilmente dovessero piantarsi l' artiglierie, e volse egli, che alcuni pezzi si dirizzassero verso la porta, dalla quale erano usciti i Nimici, per toglier loro la comodità di valersene: gli altri ordinò, che si ponessero appresso alla Chiesa di S. Andrea, luogo, onde si poteva comodamente battere una gran tratta di muro, servendosi del corpo della Chiesa per tenervi guardie alla difesa de' pezzi. Giunsero fra tanto all' esercito le genti del

Duca di Milano, e nel medesimo tempo quelle delle Chiesa condotte da Virginio Orsino: all' arrivo delle quali Federigo diede principio alla batteria, e la continuò venti giorni con tanta violenza, che gittò per terra intorno settanta passa di muro. Aveva egli, perchè i suoi attendessero all' opera con minor pericolo, fatto fare in tempo di notte un lungo riparo intessuto di vimini, e riempito di terra, dietro al quale si coprivano i Bombardieri da' colpi, che venivano loro dalla parte di dietro: fabbricossi eziandio in Firenze per uso di questa espugnazione un edificio, che chiamavano Bricciola, col quale si spargeva impetuosamente una tempesta di pietre minute, e di ghiaia; machina, che con l' altre di quella sorte si scoperse inutile, quando il cannone, e la colobrina tiranni degl' istrumenti militari cominciarono a far conoscere gli effetti orribili della potenza loro. Due Connestabili erano in Volterra, cognominati dalle patrie l' uno il Viniziano, e l' altro Matrice: de' quali questi vedendo, che le cose della Città prendevano mala piega, passò con tutti i suoi nel Campo Fiorentino. Era già la batteria ridotta a termine, che altro ormai non vi restava, che il venire all' assalto, quando Federigo s' accorse, che l' apertura della muraglia era

sottoposta alle percosse, che venivano da alcuni fianchi, di maniera, che non era possibile, essendo i Volterrani forniti d'alcuni pezzi d' artiglierie, l' accostarsi al luogo battuto, senza grandissimo, ed evidente pericolo. Onde per rimediare a tale inconveniente, e valersi dell' industria, ove non poteva delle forze cominciò alquanto da lontano alcune vie coperte, e quasi sotterranee per condursi alle mura senza essere offeso, il che non recò egli a fine senza grandissima sua fatica, ed industria di Gentile Veterani pratichissimo ingegniere, che n' aveva la cura; essendogli stato necessario, per difesa de' lavoranti, lo stare più giorni, e più notti con l' armi in dosso nelle dette caverne. Si sforzarono più volte i Nimici, conosciuta l' importanza del fatto, d' impedire quel lavoro, ed uscirono con grande impeto, accompagnati da grosso numero di fanti forastieri, e perchè avevano grande avvantaggio per la superiorità del sito, si fecero di gagliarde scaramuccie, nelle quali restarono, così dall' una, come dall' altra parte, molti morti, e feriti: ma per la diligenza di Federigo quella via, malgrado de' Nimici, fu continuata infino alle mura, e già si piantavano i legni, per far con essi una macchina, che sopraffacesse

i fianchi, e le difese de' nimici, quando i Cittadini fra tante difficoltà perduti d'animo toccarono con Federigo alcune parole d' accordo; rispose egli non essere per udirgli, nè per venire a capitolazione alcuna con esso loro se non si rimettevano in tutto, e per tutto alla benignità della Repubblica. Parve loro quella condizione molto dura, tuttavia esortati da lui, e da Commissarj, che mal volentieri vedevano la ruina d' una città sì fiorita, si dispo sero a fare quello per forza, che se avessero avuto senno averebbono fatto più utilmente per amore. Mandarono dunque i Dieci del Magistrato in campo a' Commissarj, da' quali senza essere uditi, furono rimessi a Firenze: giuntivi, e fatte le debite umiliazioni, fu detto loro a nome di tutta la Città da Lorenzo: I Fiorentini essere più tosto inclinati al perdono, ed alla conservazione, che alla vendetta, ed all' esterminio loro: per tanto non tardassero di rimettersi nelle braccia, e nella clemenza loro, e quanto prima rassignassero la Città in mano de' Commissarj. Tornati in Volterra con quella risposta, ed accettato, non senza qualche renitenza de' sediziosi, il partito, un Pietro Malgonella uomo prudente, e principale, e che amava il bene, e la salute

della sua Patria, scrisse a nome de' Magistrati, e del popolo a Federigo, ed a' Commissarj lettere intorno agli articoli del detto rassignamento; e perciò due dei Dieci, sotto la sicurtà della fede pubblica, si trasferirono in Campo, e conclusero essere per rendere la Città, salve le robe, e le persone, e scancellandosi affatto la memoria delle turbazioni passate: le quali condizioni concedute, e solennemente giurate, e stipulate, dubitandosi da' Cittadini dell'insolenza de' Soldati forastieri, e sì anche de' popolari amici delle novità, che per cagione dell' accordo si mostravano di cattivo animo verso i Magistrati, deliberarono per assicurarsi, di mettere dentro la Città segretamente di notte per la porticella di una Rocchetta, che vi era, alcuni fanti Fiorentini, con ordine, che il giorno seguente Federigo, ed i Commisarj entrassero nella Città pacificamente, e senza strepito d' arme a nome della Repubblica: le quali cose acciò che seguissero senza niun disordine, fu da Commissarj data la cura a Gabrielle Malaspina di entrare fra le tre, e le quattro ore di notte per la Porta del Castello con dugento fanti, ed indi passare nella Rocca: ed a Cerbone Marchese del Monte di Santa Maria di trasferirsi per

la porta, che è vicino alla fortezza, al luogo della muraglia battuta, dovendo intanto Federigo con tutto il corpo dell' esercito condursi fra la Chiesa di S. Andrea, e l' aperto del muro, per resistere a qualsivoglia impeto, che verso quella parte potesse venir fatto alla Città da' Soldati di fuori, non avendovi altro ingresso. A Giacopo della Sassetta fu data commissione d' entrar per la porta, ch' è vicina alla Rocca, ed occupare con trecento fanti il palazzo pubblico, ed attendere alla difesa della Piazza. Tale fu l' ordine, il quale per l' imprudenza de' Dieci fu poi male osservato, perciò che volendo al tempo determinato il Malaspina introdur le sue genti, i popolari sediziosi, che si chiamavano i Malcontenti, favoriti dalle Milizie forastiere, lo ributtarono con tanto impeto, che a pena pochi de' suoi ebbero comodità di condursi nella Rocca: al qual rumore Federigo disse a' Capitani, ed ai Commissarj, parere a lui, che i Volterrani gli avessero beffati, dando loro i fatti contrarj alle parole: consigliar dunque per la conservazione dell' onor proprio, e di quello della Repubblica, che s' intrasse nella Città per forza, e con mano armata. Fra tanto il Malaspina tentato di nuovo l' ingresso, penetrò non

senza grandissimo pericolo nella Rocca, ed essendo già sull' albeggiare cominciarono quelli, ch' erano con esso lui ad alzar le voci, gridando, secondo il costume de' Fiorentini, Marzocco Marzocco, nel qual tempo le guardie della Città, sentendo la Rocca esser presa, pieni di timore si diedero, abbandonati i luoghi, vergognosamente a fuggire; dalla fuga de' quali presa occasione alcuui scelerati, che avevano fatto pensiero d'arricchirsi col sacco della Terra, andarono all' aperto della batteria, e chiamarono coloro, che alloggiavano a S. Audrea, (ed erano questi soldati Feltreschi insieme co' provvisionati del Duca di Milano) dicendo loro, che entrassero, se volevano essere a parte nel bottino della Città, che già cominciava a saccheggiarsi; onde quelli guidati dal Viniziano, l' uno de' Connestabili di sopra nominato, e tratti dal desiderio, e dalla speranza della preda, enlrati per l' aperto del muro, procedendo cautamente per sospetto di qualche aguato, s' avvennero in Pietro Malgonella, il quale, fattosi conoscere per amico, desideroso di salvar la Città, non sapendo con quale animo quelli lo seguitassero, gli guidò con esso lui alla guardia della Piazza (L). Già era vicino allo spuntar del Sole, ed entrata confu-

samente la maggior parte dell' Esercito, quando si sentì all' improviso levare un grido orribile e spaventoso, ed in un momento la Città tutta andare a ruba, ed a sacco, sforzandosi da' Soldati, senza rispetto, le Porte, entrandosi per le Case, spezzandosi l' arche, e facendosi rapina delle ricchezze, non si astenendo anche dal violare con rabbia più che barbara, e far prigioni femine, e fanciulli: ed andò cotanto avanti la crudeltà, e la sceleraggine di quegli empj, che ne anche si astennero dalle Chiese, nè dalle cose sacre: e si racconta per vero, da coloro, che viddero, e descrissero questa calamità, fua quali è Biagio Lisci Volterrano, l' operetta di cui sopra questo fatto si conserva nella libraria de'Dnchi d' Urbino, che un uomo nefandissimo, e piú tosto ladrone, e sacrilego, che soldato, entrando nella Chiesa di S. Francesco, spogliata già di tutti gli addobbamenti, vi trovò l' Ostia sacrata dentro ad un Tabernacolo d' argento lasciatovi da coloro, ne' quali aveva pure potuto alquanto più, che in costui il timore, la riverenza, e la forza della Religione, e presolo, gittollo confusamente con altre robe in un sacco; il che fatto, volendo correre verso la porta, palpando a guisa di cieco, non

sapeva trovarla; onde bestemmiando, come arrabbiato, minacciava di morte i Religiosi ch' erano corsi alle grida; nel qual punto divenuto al tutto cieco, udì da loro esser necessario, se voleva liberarsi, che riponesse il Tabernacolo col Sacramento al luogo suo; ond' egli avarissimo, e sceleratissimo sopra tutti gli uomini, trattolo dal sacco lo lanciò con rabbia, ed impeto grande contra una delle Colonne della Chiesa, nell' impietà del qual' atto si sentì, come scrivono, un terremoto sì orrendo, che scosse la Città tutta, e ruinò molti edificj in fino alle fondamenta, affermando i vecchi non aver già mai, ne' tempi addietro sentito il maggiore; segno manifesto agli uomini quanto a Dio dispiacciano azioni sì scelerate, e si detestabili. S' aggirava intanto per tutta la Città una confusione miserabile di grida, di pianti, di gemiti, e d' urli di donne, d' uomini, e di fanciulli, che per se medesima spaventosa, e terribile veniva accresciuta dal rimbombo, che si raddoppiava nella concavità delle valli d' intorno. Aveva già durato quella furia quasi un'ora quando Federigo, ed i Commissarj pienamente informati del successo entrarono dentro, e condottisi dirittamente alla piazza per abbassar quel tumulto, e per sal-

var l' onore delle femmine, le raccolsero tutte nelle Chiese, ponendo buone, e sicure guardie alle porte: il che fatto, tentarono di raffrenare con l'autorità loro l'insolenza de' saccheggiatori; ma senza niun frutto, cotanto aveva preso di forza, e s' era avanzato quello incendio: Finalmente venuto a notizia di Federigo, che il Viniziano, ed un Angelo da Siena erano stati gli autori di sì grave eccesso, avutigli nelle mani, gli fece subitamente sulla pubblica piazza appiccare: col quale atto di severità, e di giustizia, spaventati gli altri, mandò un bando sotto pene gravissime, che tutti i Soldati nel termine d' un ora dovessero uscire dalla Città, ed allargarsi dalle mura: il che fatto, e poste le guardie a' passi, liberò di mano in mano tutti coloro, che venivano condotti prigioni, e ricuperò tutte quelle robe, che prima non erano state condotte fuori; ed erano già le ventidue ore, quando la Città rimase a fatto libera da quel tumulto. Il residuo di quel giorno spese Federigo in levar le donne dalle Chiese, e nel consolare i Cittadini, e perchè a lui concorsero molte persone miserabili, e gli scopersero la povertà, e la miseria loro, distribuì fra tutti larghe elemosine del suo. Parve mirabile a molti, che questa Città,

che per la fortezza del suo sito aveva nel tempo degli antichi Romani potuto sostenere l' assedio di dieci anni, e finalmente resistere, fosse poi sì presto soggiogata da forze cotanto minori, ed oppressa da miseria sì grande: gli investigatori delle cagioni, recano l' effetto della sua ruina a due principj, cioè alle discordie civili, ed al poco vedere di coloro, che la governavano. V' ebbe anche parte principalissima la virtù, e la diligenza di Federigo; ancorchè gl' invidiosi, e parziali di Lorenzo si sforzassero di attribuirne tutto l' onore a lui. Brevissimo fu il tempo di questa guerra, perciò che chiamatovi Federigo intorno al principio di Giugno 1474 alla fine del detto mese, vi diede il compimento: il che fu con tanto piacere de' Magistrati, e del popolo Fiorentino, che, posto mente alla prestezza, con la quale, contro l' opinione di tutti, egli l' aveva spedita, per onorarlo, e ringraziarlo dell' opera lo chiamarono a Firenze, ove andò accompagnato da tutti i Capitani, e Signori principali dell'Esercito, e fuvvi incontrato da' Magistrati, e dal popolo con grandissimo applauso fuori della Città più di due miglia, e con pompa, ed apparato magnifico accompagnato infino alla piazza de' Signori, ornata tutta di tavole di-

pinte, e di ricchissime tapezzerie, ed ivi i Magistrati dopo aver celebrato il valor suo con una eloquentissima, e piena orazione, gli donarono in testimonio de' suoi meriti gli stendardi con l' arme della Repubblica; ed in oltre un elmo tutto gioiellato, e di lavoro eccellente con un Corsiero bellissimo, e pomposamente guarnito; gli donarono parimente argenterie, tapezzerie finissime, un Palazzo ancora, alcuni Poderi, ed altre cose di molto valore, ed in grazia di lui fecero esenti in perpetuo gli Urbinati da qualsivoglia gabella. Le quali cose finite con sua grandissima soddisfazione, e visitato, ed onorato da tutti, si licenziò da quella Signoria. Ma perchè i contenti di questo Mondo già mai non vengono sinceri; a pena ebbe posto il piede fuori della Città, che da messi a posta ebbe avviso, Battista sua moglie, sfidata già da' Medici, essere giunta all' estremo; e perciò volendola veder viva, ed essere veduto da lei, sollecitasse, ed affrettasse il viaggio. A novella sì acerba, e più sensibile per le fresche allegrezze, si sentì traffiggere in fino all' anima, e raddoppiando i passi tosto giunse in Agobbio, ove ella era, e sì a tempo, che potè vederla viva. E morissi ella indi a poco, cioè la notte seguente al sesto gior-

no di Luglio: della perdita di cui sentì egli affanno da non potersi immaginare, nè ciò senza molta ragione, perciò che ella fu donna di cotanto valore, e sì conforme al suo genio, che veramente potevano dirsi due anime in una carne. Vissero insieme in grandissima pace intorno a' quindici anni: nel qual tempo partorì otto femine, ed un maschio: furono quelle Gostanza, che poi fu moglie di Antonello da San Severino Principe di Salerno: Elisabetta, nella quale rinnovò il nome dell' Avola, e questa maritò come dicemmo a Roberto Malatesta: (M) l' altra che fu Giovanna moglie di Giovanni dalla Rovere, e Madre di Francesco Maria, che dopo Guido suo Zio succedette all' Avolo nella gloria, e nello stato: l' altra Agnesina maritata in Fabrizio Colonna Duca d' Albi, e di Tagliacozzo, donna di grande spirito, e che imitò il Padre, e la Madre nel dilettarsi dell' arti onorate, e delle lettere: e dell' altre quattro non troviamo i nomi, e può essere, che tra queste sia una che fu maritata in Mantova ad Alessandro terzo genito del Marchese Gio: Francesco Gonzaga, di cui non rimasero figliuoli: il maschio fu Guido, al nome di cui antico nella casa fu aggiunto quello di Baldo ad onore del Santo riverito in

Agobbio, per l' intercessioni di cui egli fù impetrato da Dio. Era Battista, oltra le altre nobilissime qualità sue, ornata di scienze, e di lettere assai più che mediocremente, e perciò sopra modo amata, stimata, ed accarezzata dal Duca di Milano suo Zio: La medesima fu anche diligentissima nella cnra delle cose domestiche, e nella educazione de' figliuoli, fu anche intendentissima di tutte quelle cose femminili, che s' aspettano a donna ben nata, e buona Madre di famiglia. Fu eziandio vigilantissima nel governo dello Stato, come ella fece conoscere nella lunga assenza del Marito, occupato quasi sempre intorno a' carichi, ed azioni importanti: quanto a costumi poi fu candidissima, esemplare, e grandissima benefattrice de' poveri. Morì molto giovine, perciò che non compì bene l' anno ventesimosesto. Il suo corpo fu portato ad Urbino, e sepolto nella Chiesa de' Zoccolanti con esequie solennissime, nelle quali con una copiosa orazione celebrò le sue lodi Antonio Campano mandato da Papa Sisto, acciò che egli assistesse a suo nome, come egli attesta in quel libro, che si conserva nella Libreria Ducale in Urbino, ove egli narra distesamente l' ordine, e la pompa di questi funerali, aggiungen-

dovi particolarmente i nomi di tutti quelli Ambasciadori di Principi, e Repubbliche, Potentati, e Signori, che vi si trovarono, fra quali furono, oltra molti altri, quelli del Re di Napoli, del Duca di Milano, de' Veneziani, de' Fiorentini, e di tutti gli altri Principi, così grandi come piccoli dell' Italia. I quali tutti furono accolti, e trattati con magnificenza, e splendidezza Reale. (N) Federigo in questo mezzo quanto gli veniva conceduto dalla grandezza dell' affanno, tutto si rivolse all' assetto delle cose famigliari, ed al provvedere alle figliuole, ed al figliuolo, ch' era di cinque mesi, di persone diligenti, ed onorate, che assistessero al loro governo. Alle quali cose mentre egli attendeva, i Fiorentini insospettiti di Sisto, per prepararsi ad ogni pericolo indussero Galeazzo a contentarsi, che si tirassero nella Lega i Veneziani, i quali ricercati, non si mostrarono punto renitenti, perciò che già cominciavano a temere gagliardemente per la stretta intelligenza, che vedevano passare tra Sisto, e Ferrando. Sdegnossi grandemente il Papa di questa azione de' Fiorentini, il principio della quale recava ne' consigli di Lorenzo. Laonde ristretto insieme con Ferrando, fra pochi giorni si collegò seco, e per guadagnarsi Federigo,

e levarlo agli avversarj, con promesse, ed offerte grandissime l' invitarono il Re di Napoli ed il Pontefice a Roma. (O) Risoluto dunque di passare a Napoli, menò seco Antonio suo figliuolo per introdurlo nella servitù, e nella grazia di que' gran Principi: giuntovi, ed accoltovi con grandissimo onore, il Re pochi giorni dopo il suo arrivo, cioè agli undici di Settembre volse dargli l' ordine dell' Armellino, che da loro soleva conferirsi a' Signori, ed alle persone più congiunte, e più care. La mattina dunque destinata a quella solennità, apparata superbissimamente la Corte, un Vescovo cantò la Messa nella Cappella Reale, fra le cerimonie della quale dopo l' epistola Federigo accompagnato dal Duca di Calabria, e da molti altri Signori, e Baroni, se ne andò alla Sagrestia, ove gli fu posta indosso una Turca (così dicevano a que' tempi alcune robe lunghe in fino a' piedi, forse per esser fatte alla Turchesca) di damasco bianco, della quale vestito ritornò in Cappella, ed andò a baciar le mani al Re, che se lo fece sedere appresso. Cantato l' Evangelio, il Re, ed il Duca così in piedi come erano, gli posero indosso di lor mano sopra la Turca un manto di raso rosso foderato di pelli d' Armellini aperto dall' uno de' lati,

è sì lungo, che gli arrivava al tallone: ciò fatto, il Celebrante, con un sermone eloquentissimo e pieno, trattò dell' importanza di quel grado, e commemorò le qualità, che dovevano risplendere in coloro, a' quali veniva conferito, ed insieme il favore, che se ne conseguiva, poichè tra questi, ed il Re si contraeva titolo di fratellanza. (P) Dato fine alla cerimonia il Re, chiamato Antonio, che a tutte queste cose era stato presente, cinsegli di sua mano al fianco la spada, e postagli al collo una preziosa collana, lo creò Cavaliere; aggiungendo parole espressive delle cagioni, che lo movevono ad onorarlo, ed essortarlo insieme a seguire l' essempio del Padre. Finite queste cose, e tornati di compagnia in sala si trattennaro in fino all' ora del desinare, con una bellissima festa, alla quale era concorsa tutta la nobiltà di Napoli. Scrissero alcuni, ed è cosa non affatto inverisimile, che l' Ambasciadore Fiorentino, che risedeva appresso a quel Re, tentasse più volte Federigo con lusinghe, artificj, e patti larghissimi per fare, ch' egli si riconducesse di nuovo a' servigj della sua Repubblica: ma egli senza prestargli orecchio, ricevuto come è detto l' ordine, dopo essergli dal Re state, con magnificenza e larghezza degna di

lui, donate argenterie, cavalli, ed altre cose di gran valore, a' quindici del mese indirizzossi alla volta di Roma, ove con grandissimo desiderio veniva aspettato dal Pontefice, ed avendolo il Re in persona voluto accompagnare buono spazio di strada, essendo per dividersi furono veduti abbracciarsi, e gittar lagrime dagli occhi di tenerezza, e d' amore. Fece egli l' entrata in Roma accompagnato da più di due mila cavalli, ed incontrato fuori della Città da' Cardinali, e da' Signori, e Baroni Romani, i quali volentieri concorsero, sì per conoscere di presenza uomo di sì celebrato valore, sì anche per far cosa grata al Pontefice desiderosissimo d' onorarlo. Il giorno seguente all' arrivo, restò in appuntamento il Papa di dargli la dignità Ducale, promessagli già per lettere prima che si conducesse a Napoli. Venuta dunque l' ora, e preparate le cose appartenenti a quella cerimonia, che per la frequenza de' Cardinali, Signori, e Baroni fu solennissima, ornollo di quel titolo, di cui già era stato onorato il fratello. (Q) Finita poi la cerimonia, e portati due stendardi, l' uno con l' arme della Chiesa, e l' altro con quelle del Pontefice, gli furono, mentre se ne stava genuflesso, consignati dal Papa medesimo, che in quel

punto lo creò Gonfaloniere della Chiesa, e lo dichiarò Generale della nuova Confederazione. Terminate queste cose, accompagnato, ch' egli ebbe il Pontefice, s' inviò verso le scale di San Pietro con una gran comitiva di Cardinali, essendovi aspettato dalla nobiltà Romana con numero infinito di cavalli; sceso al grado più basso, gli fu presentato a nome del Papa un Corsiero, sul quale nel salir, ch' egli fece, spararono l' artiglierie del Castello, sonarono i Trombetti, ed i piferi con grandissima festa, ed egli accompagnato da' Cardinali, avendolo nel mezzo que' due, che in Cappella l' avevano appresentato al Pontefice, che furono, precedendo gli stendardi, Francesco Gonzaga, e Battista Zeno Cardinali Diaconi, se ne andò a Santo Apostolo, ove era preparato il suo alloggiamento. (R) Ma per ritornar all' istoria, aveva Sisto, mentre ancora egli era Cardinale, notato non senza molto dispiacere il poco rispetto, che i Feudatarj, e Vicarj delle Città Ecclesiastiche avevano portato agli antecessori suoi; perciò che a pena gli riconoscevano per superiori, e bene spesso, o negavano apertamente il tributo, o vero lo pagavano quando, e come pareva a loro, conducendosi eziandio agli stipendj de' Prin-

cipi alieni contro la Chiesa medesima: dalla quale indegnità commosso gravemente, tosto che fu creato Pontefice deliberò (come era vivacissimo e risentito) di apportarvi opportuno rimedio. Fra gli altri di quel numero era Nicolò Vitelli, il quale di cittadino privato, prevalendo la sua fazione, s' era introdotto nel dominio di Città di Castello sua Patria. Era questi valoroso cavaliere, accorto, ed ornato di bellissime parti, e perciò nella sua gioventù molto caro ad Eugenio Quarto, il favore di cui oltra la cagione già detta gli fu di giovamento grande nell' introdursi in quel dominio: ma Paolo di contraria inclinazione, e desideroso di deprimere questi, che egli diceva tirannetti, ed usurpatori delle ragioni Ecclesiastiche, aveva deliberato di abbassarlo, e l' averebbe indubitatamente fatto, se non l' avesse trattenuto l' impresa poco felicemente cominciata da lui contro Roberto. Morto Paolo, il Vitelli quasi liberato d' un gran pericolo, cominciò di nuovo ad esercitar il dominio molto più teneramente che prima; onde Sisto venendogli di lui ogni giorno richiami, deliberò di effettuar il pensiero del suo antecessore. Era egli anche molto sdegnato contro i Todini, e quelli di Spoleti, che tumultuando miravano alla ribellione. Laon-

de per provvedere al tutto raunò un potente Esercito sotto la legazione del Cardinale di San Sisto suo nipote. E si mosse questi, e con poca fatica represse i tumulti, e le sedizioni dell' uno, e dell' altro popolo: il che fatto, rivolse l' armi contro il Vitelli, che presentita quella deliberazione non era stato pigro nel provedersi d' aiuti; onde il Cardinale trovando l' incontro più duro, che non aveva creduto, tre mesi continui l' oppugnò senza niun profitto. Davano grande ardire al Vitelli gli aiuti ed i conforti di Lorenzo de' Medici, che per tener basso il Pontefice fomentava tutti coloro, che a ciò gli pareno atti, ed efficaci instrumenti. Scopertasi dunque la difficoltà, che dicevamo, il Papa desideroso di superarla, scrisse a Federigo, che vi ponesse la mano; il che avendo egli subitamente eseguito non prima giunse all' Esercito, che il Vitelli disperato di resistergli, confidando più di lui, che non aveva fatto del Cardinale, diedegli senza contrasto la Città, i Figliuoli, e se medesimo nelle mani, pregandolo ad impetrargli la grazia del Pontefice, da cui altro non desiderava, che la concessione di poter vivere nella sua Patria con la famiglia, e co' figliuoli una vita positiva, e privata. Promisegli Federigo, e ricevuta

la Città da lui a nome della Chiesa, e postovi conveniente presidio, consigliò il Legato, che per tenerla in freno vi facesse una buona fortezza, il parere di cui essendogli piaciuto, indi a poco diede principio alla fabbrica. Federigo fra tanto se ne andò a Roma, conducendo in sua compagnia il Vitelli, ed i figliuoli giovani tutti di grande speranza, e che poi non ingannando l' opinione, furono molto valorosi nell' arme. Liberato dunque il Papa in breve tempo del timore d' una lunga, e pericolosa guerra, cominciò a rivolgersi per l' animo l' offese ricevute da Lorenzo: dall' altra parte il Medici anch' egli, non solo non dissimulava l' odio, che portava a lui, ma andava mendicando tutte le occasioni di mostrarlo: i quali principj di nimicizie, e di sdegni fra persone sì grandi, partorirono poi, secondo il consueto, effetti orribili, e simili a lagrimose Tragedie. Fu la Città di Castello restituita alla Chiesa l' anno mille quattrocento settantacinque, nel qual tempo trovandosi ancora Federigo in Roma, Sisto così per mostrar segni d' animo grato verso di lui, come per guadagnare a' suoi una famiglia cotanto onorata, procurò, che Giovanni suo nipote, investito da lui di Sinigaglia, e creato Prefetto di Roma sposasse Gio-

vanna figliuola di Federigo; il che succeduto, e fatte con pompa grandissima le nozze, pregò Federigo medesimo, che per essere il Genero ancor giovinetto lo trattenesse nella sua Corte, e prendesse cura di lui, e delle cose sue. Donogli poi la rosa d' oro solita a donarsi a' Principi grandi, e benemeriti di Santa Chiesa. Ritornò dopo questo Federigo ad Urbino, ove cessando i pensieri delle guerre, si diede tutto alla cura del governo, ed alle fabbriche consuete. Diedesi anche all' ozio delle lettere, nelle quali egli spendeva gran parte di quel tempo, che gli avanzava dalle occupazioni importanti. E si dice, che egli soleva affermare niuna cosa essere più indegna d' un compito Principe, che l' ignoranza delle lettere, e perciò ricordarsi Francesco Sforza essersi molte volte doluto di non aver avuto tempo di gustarle: e fu egli per questa cagione grandemente amato, e celebrato da' più famosi letterati dell' età sua: fra quali fu Gioviano Pontano uomo di varia, e maravigliosa dottrina, che non solo ne fece frequente, ed ornata menzione negli scritti suoi, ma gli dedicò le cento sentenze di Tolomeo tradotte dal Greco, e commentate da lui: Marsiglio Ficino anch' egli conosciutissimo per la sua dottri-

na gl'intitolò l'Epistola della Teologia Platonica: Cristoforo Landino gli donò le disputazoni Camaldolesi, Galeotto Marzio le confutazioni del Merula, Niccolò Perotto il Commentario sopra la prefazione di Plinio con quel suo grande, e faticoso libro chiamato il Cornucopia, Paolo Marso gli dedicò il suo commento sopra i fasti d'Ovidio, Alamanno Rinuccini la traduzione d' alcuui libri d' Aristotile, ed altri quasi senza numero gli donarono l' opere loro, come si può raccogliere dalle dedicatorie aggiunte ai libri, che si conservano in Urbino nella libreria de' Principi, e si dilettò egli non salamente de' filosofi, e delle persone più gravi, ma anche de' poeti, e di coloro che attendevano a' studj di cose piacevoli; e perciò si compiacque molto dell' ingegno di Porcellio Napolitano, e di Cantalicio Poeti assai greziosi per que'tempi, nè gli dispiacque il Gornazano da Piacenza, che gli dedicò quell' opera militare, che egli scrisse in versi volgari bella più per le cose che vi si contengono, che per lo stile. Era egli solito d' avere assiduamente per le mani i libri morali d'Aristotile, di Senofonte, e di Plutarco, senza i quali non volle mai trovarsi, o fosse sotto a' padiglioni in guerra, o nelle camere in pace: ma soprattutto era vago

della cognizione delle istorie, le quali tutte fossero antiche, o moderne, aveva, con maraviglia di chi l'udiva ragionare, a memoria: e perchè non gli veniva conceduto per le varie occupazioni di spendervi intorno l'ore migliori, imitando il costume lodatissimo de' Religiosi, si faceva sempre leggere mentr' egli era a tavola, e perciò salariava lettori, fra quali troviamo essere stati Federigo de' Galli figliuolo d'Agnolo, Stefano Stati, e Federigo Veterani Gentil'uomini d' Urbino. Ebbe egli per compagno inseparabile, così nelle cose degli studj, come in quelle del governo, Ottaviano figliuolo di Bernardino dalla Carda, al quale anche lasciava la cura delle cose dello Stato trovandosi assente, e ciò particolarmente dopo la morte di Battista. Era per queste cagioni Federigo conosciuto, e celebrato da tutti non solamente in Italia, ma anche nelle parti remote del mondo. E di quì è che Usuncassano potentissimo Re di Persia nel mandar, che fece Ambasciatori a' Potentati Cristiani, ordinò loro particolarmente, che da sua parte lo visitassero, e gli presentassero ricchissimi doni: il che fecero essi diligentemente, onde egli per lasciar viva la memoria di quel fatto, fece ritrarre se, e gli Ambasciadori dal naturale nella tavola dell' Al-

tar maggiore della Confraternita del Corpo di Cristo in Urbino da Giusto Tedesco famoso pittore di que'tempi, e che per quanto si dice fu il primo che portasse in Italia l'uso moderno del dipingere a Olio. Perciò ancora Odoardo Quarto Re d'In-
1476 ghilterra innamorato della sua fama l'Anno mille quattrocento settantasei gli mandò con solennità grande per Ambasciadori a posta l'ordine della Giarettiera, instituito da Odoardo terzo in fin l'anno mille trecento quarant'otto con l'occasione toccata succintamente dal nostro Polidoro Virgilj nel decimonono libro delle Istorie Inglesi. Il numero de' Cavalieri non poteva passar ventisei eleggendosi di mano in mano chi riempisse il luogo di coloro, che morivano: gran Maestro, e supremo capo era il Re medesimo: protettore San Giorgio, a cui davano lo scudo bianco diviso da una Croce rossa conforme alle vesti solenni de' Cavalieri medesimi: portavano questi sotto al ginocchio una cintola ornata di molte gioie, nel giro della quale si legge un motto francese, che danna coloro, che pensano male. Vedesi l'imagine di questa cintola con le dette parole non solamente in alcuni medaglioni di bronzo, ma anco in vari luoghi scolpita, e dipinta fra gli ornamenti della Corte d'Urbino,

ed altrove. Tale era lo stato delle cose sue, quando al principio dell' anno ebbe lettere di Milano da Cecco Simonetta, e dalla Duchessa Bona, nelle quali gli davano parte come nella Chiesa, e nel giorno di Santo Stefano, Andrea da Lampugnano, Girolamo Olgiato, e Carlo Visconte con alcuni altri loro seguaci avevano levato miseramente al Duca Galeazzo la vita, e perciò lo pregavano a volere star all' ordine, e preparato per potere trovarsi a Milano per qualsivoglia bisogno: dispiacquegli sommamente quella improvvisa, ed atroce novella, e condolendosene con la Duchessa le offerì la diligenza, e le forze. Molti originali di lettere di Federigo dirette a Matteo Benedetti abbiamo noi, nelle quali gli ordina, che tratti di varie cose con Cecco spettanti all'utile dello stato presente: ma come egli dice nelle medesime furono sì buone le provisioni fatte dalla Duchessa, e dal Simonetta, che non vi fu necessaria l' opera sua. Vero è che poco da poi tornati Sforza, e Lodovico di Francia, ove erano stati rilegati da Galeazzo, ed unitisi con gli altri fratelli Ascanio, Filippo, ed Ottaviano conspirarono contro Cecco, e tirato dalla parte loro Denato del Conte, che perciò capitò male, Roberto da Sanseverino

1477

principali Governatori delle Milizie, ed altri posero in grandissimo travaglio non solamente Cecco, ma la Duchessa ancora: le quali confusioni non prima finirono, che Lodovico non meno sagace che ambizioso, acquetati i fratelli, esclusa Bona, e fatto decapitare il Simonetta, arrogò a se medesimo, con esito all' uno, ed all' altro infelice, la tutela del Nipote. Conobbe Cecco da lontano, come prudente ch' egli era il suo pericolo, nè mancò per aiutarsi di tentare tutte le vie possibili, e perciò scrisse a Federigo che tosto si movesse a reprimere que' tumulti, ed operò che il Papa medesimo gli lo commandasse: e noi abbiamo una lettera di Federigo data in Agobbio a dì cinque di Giugno, nella quale appare, che Cecco si dolesse di Ferrando, quasi che non si fosse portato come egli averebbe voluto in quella occasione: vedesi nella medesima inserta la copia del breve Papale, ove lo esortava per la pace d' Italia, e salute di quello Stato a trasferirsi a Milano come Gonfaloniere della Chiesa, e Capitano di Ferrando: vedevisi parimente la risposta fatta al medesimo; nella quale mostra desiderio grande di compiacere alla sua Santità, e d' affaticarsi per acquetare que' tumulti, e perciò comanda egli ad Agosti-

no Staccoli suo Segretario in Roma, che tratti col Papa di questi particolari: ma la morte seguita poi di Cecco, e la destrezza di Lodovico sopirono que' rumori. Infestava in questi tempi il Conte Carlo da Montone i luoghi Ecclesiastici della Toscana, le cagioni della mossa di cui toccheremo brevemente, ed alquanto più d'alto. Restarono di Braccio due figliuoli, Oddo, e Carlo, de' quali Oddo come fu detto da noi rimase morto in Valle di Lamone: Carlo all' ora fanciullo venuto in età, per essere figliuolo di Padre sì famoso fu condotto da Veneziani, appresso a' quali avendo acquistato credito, e forze, pensò poter venirgli fatto di ricuperar la Signoria di Perugia tenuta prima dal Padre; al che si mosse più ardentemente per opera di Lorenzo de' Medici, il quale, come dicono, fu non solamente conscio sollecitatore, e confortatore di quanto egli tentò contro Perugia; ma di tutto quello ancora, che operò a' danni di Città di Castello, e di Citerna, dandogli ricetto nel Fiorentino, e favorendolo a più potere, e questo acciò che fosse d'impedimento alla impresa che Sisto aveva cominciata per l'acquisto di Montone; intorno alla quale senza dubbio averebbe il Papa gittato indarno il tempo, e l'opera se non

fosse stato il valore, e la diligenza di Federigo, il qnale non solamente ricuperò a viva forza quella terra, ma ad onta del Nimico atterrò in fino alle fondamenta il Palazzo fabricatovi sontuosamente da Braccio. Era già entrato l'anno seguente quando a' ventisei d' Aprile Giovanni de' Pazzi, Frencesco Salviati Arcivescovo di Pisa, Bernardo Bandini, Giacopo di Poggio, ed altri, per opera, secondo che scrivono gli istorici, del Conte Girolamo Riario congiurati contro a' Medici uccisero Giuliano, e ferirono Lorenzo. Trovossi in Santa Reparata, ove seguì quel fatto, il Cardinale Riario figliuolo del conte, giovanetto, che di ciò, per quanto si dice, non consapevole, v' era per la domestichezza, che teneva co' Medici venuto da Pisa. Levato per tanto il popolo a rumore, e prese l'arme, trattò crudelmente i congiurati, ed il Cardinale medesimo l' averebbe passata male se a prieghi di Lorenzo non gli fosse stata salvata la vita. Il Papa uditone il rumore, dolendosi infino al cielo, che quella Città avesse avuto ardire di por le mani nel sangue de' Sacerdoti, d' appicare Vescovi, e d' imprigionare Cardinali, dichiarolla scomunicata, e la sottopose ad un gravissimo, e severissimo interdetto. Poco prima, che succedessero queste co-

1478

sè, mentre Federigo si trovava in S. Marino il pavimento d' una camera del Palazzo, ove alloggiava, ruinò, ed egli non senza pericolo grandissimo della vita cadendo a basso fra la ruina si sconciò stranamente il piè diritto, e fu sì grave la caduta, che molti mesi passarono prima ch' egli si liberasse, se ben non affatto da quel male. Non fecero i Fiorentini molta stima delle censure Papali: ma quasi che fossero ingiuste, e notoriamente nulle, convocati tutti i Prelati della Toscana, dopo avere appellato al futuro concilio, sforzarono i Sacerdoti a celebrare: onde Sisto ripieno di grandissimo sdegno a fine, che l' autorità Pontificia non restasse conculcata, vedendo il poco profitto dell'arme spirituali, si rivolse con l' animo all'uso delle temporali, nel qual tempo i Fiorentini, vedendo i preparamenti grandi, presi da non picciolo timore dell' ira sua, per placarlo in parte gli ristituirono il Cardinale. Onde il Conte Girolamo, che quando trovavasi prigione il figlinolo, esortava il Pontefice a camminar con la piacevolezza, vedendolo fuori del pericolo, cominciò a riscaldarlo, e ad istigarlo a non esser pigro nel castigare, e reprimere l' insolenza de' pertinaci; ond' egli, che per se stesso n'era desideroso preparato un potente Esercito,

ne diede il carico a Giovanni, il quale uscito in Campagna s' unì con le genti Regie, che col Duca di Calabria si trovavano nel Perugino; Federigo anch' egli, tutto che fosse ancor mal disposto del piede, si preparò come Generale della Lega a quella spedizione. Il Papa fra tanto, per giustificar la sua causa, prima che movesse l' arme, intimò giuridicamente a' Fiorentini, che se volevano essere assoluti dalle Censure, e fuggire le molestie della guerra, scacciassero dalla Città Lorenzo, tiranno come egli diceva, della Patria turbatore della quiete non solo della Repubblica, ma di tutta la Italia, scomunicato, interdetto, nimico di Santa Chiesa, e contro cui solo egli protestava di prender l' arme. Nulla più operarono queste intimazioni di quello, che si avessero fatto le censure: alla renitenza seguì immediatamente la guerra, la quale fu rotta al principio di Maggio quell' anno medesimo: persuase dunque Federigo il Duca di Calabria, che dal Perugino per lo ponte di Chiusi entrasse nel paese nimico, e con tutti i modi possibili lo danneggiasse: alcuni scrivono, ch' egli passasse per val di Chianti, e per la via di Siena: ma questo non molto importa, basta che penetratovi egli espugnò Ranco, e datolo a sacco

a' Soldati vi pose il fuoco. Nel medesimo impeto occupò Radda, ed altre Castella di que' contorni; dopo questo unito col resto dell'Esercito, si condusse all' assedio della Castellina, il qual luogo lasciandosi addietro per essere fortissimo, se ne passarono i Capitani in quel d' Arezzo, e s' accamparono a Monte San Savino, gli abitanti del qual luogo, sperando nel soccorso di Ercole da Este Capitano de' Milanesi, che appressandosi aveva fatto mostra d' affrontar il nimico, francamente si tennero; nel qual tempo per consiglio di Federigo fu conclusa una tregua di venti giorni, sì disvantaggiosa agli avversarj, che esso medesimo, che l' aveva proposta, e procurata, e tutti gli altri Capitani si maravigliarono d' averla ottenuta: la cagione, che la mosse a tentarla fu, che essendo ingrossato l' esercito nimico, e fattosi vicino, era necessario per resistergli di far nuove, e più gagliarde provvisioni. Spirata la tregua, Federigo su gli occhi dell' avversario s' impadronì di San Savino, ch' era, come è detto, assediato. Fra tanto Roberto Malatesta, che già s' aveva guadagnato nome di valoroso Capitano, abbandonate le parti della Chiesa, passò a quelle de' Fiorentini, che stimandolo atto a resistere a Federigo, con grandissima pron-

tezza l'accettarono: e perchè vedevano il Nimico ingrossato, chiesero, ed ottennero dal Duca di Milano due mila fanti, e quattrocento cavalli. I Veneziani anch'essi, che prima erano scarsi, e pigri nelle provvisioni mandarono loro Carlo da Montone, Gostanzo Sforza, ed alcuni altri Capitani di nome. Trovandosi le cose in questi termini i Fiorentiui, per dividere i Nimici, mandarono una parte dell'esercito loro sotto la condotta di Carlo a' danni de' Perugini. Persuasero similmente Nicolò Vitelli, che valendosi dell' occasione di que' rumori, tentasse la ricuperazione dello Stato perduto. L' altra parte delle genti guidate dal Duca di Ferrara, dal Marchese di Mantova, da Gostanzo Sforza, e da altri Capitani di credito, parve loro, che si fortificasse appresso al poggio di Bonicio, o Poggibonzi, in cima d' un Monte fortissimo detto Poggio Imperiale: alla quale divisione più facilmente vennero per rimediare a' disordini che nascevano fra Bracceschi, e Sforzeschi, le competenze, ed odj de' quali destandosi, partorivano di pessime conseguenze. Entrò Carlo con impeto grande nel Perugino, e fecevi da principio progressi corrispondenti all'impeto: ma essendo la sua furia di vecchio, non sostenendo il peso dell' età, e delle

fatiche, in Cortona, ove s' era condotto, lasciata di se buona fama, fu oppresso dalla morte. Federigo per resistere all' una, ed all' altra parte dell'Esercito diviso, consigliò Alfonso, che con buona quantità di gente mandasse Matteo di Capua a reprimere il Malatesta, che succeduto a Braccio, a più potere dava il guasto al Paese di Perugia; il perchè egli, ed Alfonso col resto dell' esercito se n' andarono a trovare i nimici fortificati come è detto a Poggio Imperiale. Prevalse in questo mezzo Roberto a Matteo; onde Federigo per tener in fede i Perugini, si voltò con le genti verso quella parte, ed alla prima giunta ritolto a' Nimici Passignano, Castello posto sulla riva del Lago, lo restituì al Comune di Perugia. Per la partita di cui, que' Capitani de' Fiorentini, ch' erano a Poggio Imperiale, fatti audaci assediarono Casoli Castello di Siena, e lo presero. Laonde i Cittadini di quella Repubblica, dubitando di se medesimi, fecero instanza a' Capitani amici, pregandogli, che non tardassero a muoversi in loro soccorso, onde essi per non alienarsegli mossi con gran prestezza, al primo arrivo appresentarono la battaglia a'nimici, che la ricusarono: ricuperato dunque senza niuna difficoltà Casoli, per levar la speranza agli avversarj di prender-

lo di nuovo, v' accesero il fuoco, e tutto lo ruinarono. Roberto in questo mezzo diede una rotta notabile a Matteo, ed a Giulio Cesare da Camerino mandatovi da Alfonso, acciò che s' unisse con quel Capitano, per lo che i Perugini chiesero a' Collegati prestissimo soccorso; e consultossi lungamente se per sovvenirgli fossero per un poco di tempo da lasciarsi le cose de' Sanesi da parte: e molti dicendo molte cose, prevalse il parere di Federigo, che si soccorressero, essendo il pericolo importante, sì per la virtù del Capitano, che gli stringeva, come per la riputazione della vittoria ultimamente guadagnata da lui. Lasciarono dunque nel Sanese Giulio Acquaviva con una particella dell'Esercito, ed essi col corpo delle genti s' inviarono verso Chiusi, ove era Roberto, che presentita la mossa loro si ritirò frettolosamente in Cortona. Onde Federigo per non gittar il tempo, ritornato nel Sanese, s'accampò sotto San Gimignano, Castelletto non più lontano, che un alloggiamento da Poggio Imperiale. S' allegravano i Fiorentini grandemente della vittoria ottenuta da Roberto contro Matteo di Capua, quando Federigo, che osservava ogni azione de' nimici ancorchè minima, seppe esser nati gravi, ed importanti dispareri tral

Duca di Ferrara, ed il Marchese di Mantova, per cagione de' quali i Commisarj erano stati necessitati a licenziare il Duca di Ferrara. Onde Federigo vedendo per la partita sua indeboliti gli avversarj, percosse fra loro all' improviso, e con tanta furia, che senza che giovasse loro la fortezza del sito, gli pose in disordine: il quale fatto per essere stato molto notabile sarà descritto alquanto più minutamente da noi. Una mattina dunque poco avanti allo spuntar del Sole (ed era già passata quasi la metà dell'Autunno) Federigo ordinate le fanterie, cominciò a salire animosamente verso la cima del Poggio, e condottosi all' alloggiamento di Andrea da Borgo Gentil'uomo, e Capitano Cremonese, posto in luogo fortissimo, caccionnelo per forza, ed essendo già la fanteria a mezza la costa, sopraggiunse la Cavalleria leggiera; all'arrivo di cui spaventate le genti Fiorentine, che già avevano cominciato a far testa, abbandonati i luoghi loro, si diedero precipitosamente a fuggire, lasciando liberi al nimico gli alloggiamenti, pieni di cariaggi, di bagalie, d' artiglierie, e di munizioni, il quale svaligiatili, se ne tornò indietro allegro, e carico d'onore, e di ricchezze. Empiè la novella di questo fatto grande, ed improvviso di spavento, e paura tale

i Fiorentini, che lasciato Poggibonzi in preda al Nimico, entrati in sospetto della salute della Città loro, si mossero a quella volta per difenderla; onde i Cittadini la maggior parte de'quali, per cagione della pestilenza, s'era rititata a prender aere per le Ville di Val di Pesa, e di Val d'Elsa, cacciati dalla paura, si levarono frettolosamente co' figliuoli, con le Mogli, e con le robe più care da' luoghi aperti, e seguendogli anche i Villani, s'inviarono popolarmente verso la Città per salvarvisi: la fuga de' quali intesa nel Campo della Lega, cominciarono gli Aragonesi, fatti arditi più del solito alla paura altrui, ad instare, pregare, e scongiurare Alfonso a non perdere occasione sì bella, e sì facile da debellare il Nimico, e terminar quella guerra; ma esso che volentieri si consigliava, fatta sapere a Federigo l'instanza, che gli veniva fatta da'suoi, lo ricercò del suo parere; onde egli rivolto a lui, ed a que' Principali, ch' erano seco rispose in questo modo.

Volentieri, Signore, me n' andrei col parere di coloro, che a ciò vi consigliano, quando io non fossi zoppo (perciò che non era ancor sano della percossa di San Marino); ed essi camminando con la ragione e con la prudenza, considerassero bene i

principj, ed fini delle cose: e non è, cred' io, alcuno di sì poco intelletto, che non giudicasse così a prima fronte, per trar frutto dalla vittoria, e per chiudere la bocca a qualunque volesse dire, che per negligenza si fosse lasciata perdere sì bella occasione, esser bene il dirizzarsi tosto, e con tutte le forze verso la Città, per battere il capo della guerra, ed espedire in un punto quello, perchè si sono fatti tanti rumori, ed io confesso ingenuamente, che ciò vorrebbe ogni ragione di guerra: ma considerinsi di grazia gl' inconvenienti, che facilmente, anzi pure necessariamente, ne potrebbono risultare: dicamisi, sarebbe egli gia mai possibile, fra tante Ville, e sì ricche, in paese cotanto pieno, e delizioso, il ritenere a freno i Soldati licenziosi per la fresca vittoria, e per natura e per uso sitibondi della preda? e chi non sa, che intenti al rubare si dispergebbono per la Campagna, e non udirebbono nè voce, nè comandamento de' Capitani? Ma diasi, che siano ubidienti, che non escano dagli ordini, e non abbandonino i luoghi, e che poi? E' forse lontano il Malatesta? ha forze da sprezzarsi? Non osserva i nostri andamenti, e non aspetta fose ogni piccola occasione di nostro disordine per raddoppiar le sue vittorie,

ed acqustarsi nome di liberatore, e conservatore di Firenze? Ma siasi, che la Città si stringa, che niuno de' nostri manchi del debito suo, trovandoci fra cotante Castella nimiche in paese alieno, non sarà ogni cosa piena per noi di pericoli, e di sospetti? forse gli Avversarj, che ci sono alle spalle dormiranno, e ci daranno comodità di vivere, e di oppugnare? Saremo rinchiusi da tutte le parti, e mentre crederemo di assediare altrui, saremo noi gli assediati, e ridendosene i nimici stessi con gran vergogna, e maggior nostro danno saremo soggiogati più tosto da disagi, e dalla fame, che dal ferro, e dalle forze loro. La fretta è cieca, perciò s'io non m'inganno non sarà se non bene il considerar prudentemente ciò, che sia da farsi avanti che si corra a sì importante, e pericolosa risoluzione.

Conobbe Alfonso buone le considerazioni di Federigo, e perciò reclamando indarno gli altri Capitani, lasciata Firenze, se ne andò a campo sotto Vico in Val d' Elsa, nel qual tempo Federigo dopo aver preso come è detto Poggibonzi, occupò, e saccheggiò Certaldo, luogo se ben picciolo, famoso con tutto ciò, per la memoria del sno Giovanni: sì trasferì, ciò fatto, all' assedio di Colle, Terra di Val

d' Elsa; dall' altra parte i Fiorentini partiti con le genti da San Casciano, ove poco prima s' erano raccolti, andarono a San Giminiano distante cinque miglia da Colle, per far animo agli assediati, e fronteggiar gli avversarj: ma non giovò loro la cautela, perciò che gli abitatori, e i Soldati della Terra si resero, dopo avere sostenuto tre mesi d' assedio, a' tredici di Novembre, con poca lode di Roberto Malatesta, che s' era vantato di volergli soccorrere. Cominciava già la Città stanca delle spese, e degl' incomodi della guerra, a tumultuare contro Lorenzo, che la manteneva, e vi furono alcuni, che ardirono di dirgli sul viso, che vi provvedesse, non intendendo i Cittadini, ed il popolo di perdere le facoltà, le persone, e l' anima per lui; onde egli per non venire a peggio ristretto con gli amici, deliberò di andarsene a Napoli, ed ivi impetrar da Ferrando la pace. Andovvi dunque sotto nome di Legato della Repubblica, e vi giunse al principio di Decembre, e vi si trattenne accarezzato da quel Re infino al Marzo dell'anno seguente, ne' prima si partì, che col suo mezzo fu conclusa confederazione, e pace perpetua tra la Repubblica, e Ferrando a comune difesa degli Stati. Cotal fine ebbe la guerra di Tosca-

1479

na mossa da Sisto, nella narrazione di cui sono sì differenti gl' Istorici, che più tosto diverse imprese, che una sola pare che si ponessero a scrivere. Dispiacque sommamente alla Repubblica di Venezia questa azione di Lorenzo, parendole d' essere stata tradita, ed ingannata da lui; nè dispiacque meno a Sisto il procedere di Ferrando, anzi perciò nell' intrinseco si alienò dalla benevolenza, e dall' amicizia di lui. Federigo anch' egli ne rimase disgustato, ancorchè come prudente non ne facesse alcuna dimostrazione; bene é vero, e ció lasciò scritto Giovanni Albino, da cui abbiamo questa Istoria, che andando Federigo a' bagni di Viterbo, forse per curarsi la gamba offesa, o vero per avere già cominciato a gustare i frutti amari della vecchezza si trasferì al Pontefice, e ne' segreti ragionamenti avuti seco, dannò in quel fatto l' azione di Ferrando. In questo mezzo partitosi il Turco da Rodi, la cui fortezza aveva meglio di tre mesi inutilmente appugnata, si diede (chiamatovi occultamente come fu detto da Lorenzo per divertire Ferrando dalle cose di Toscana) a depredare ed infestare le riviere del Regno, nel qual corso occupò all' improviso la Città d' Otranto luogo principale di quella Regione dell' Italia, che oggi da

1480

lui si cognomina. La novità, e l'importanza del qual fatto cagionò, che Ferrando rivocasse il figliuolo dal Sanese, ove dopo la concordia seguita, egli si tratteneva. Aveva risoluto Federigo ancorchè vecchio, ed occasionato della persona, d'andarsene con esso lui a guerra sì giusta, e sì ragionevole: ma non potè farlo, impedito dal Pontefice, che gli commise in que' pericoli la difesa delle riviere dello Stato Ecclesiastico nella Marca. Non si trovò egli dunque in persona, nè all'assedio, nè alla ricuperazione d'Otranto, che seguì l'anno seguente per la morte del Turco: ma v'ebbe tuttavia non picciola parte, come si cava da una lettera del Duca di Calabria all'Albino, nella quale afferma di aver ricuperato Otranto mediante i disegni, (così dice egli) ed insegnamenti suoi. Liberata quella Città dalle mani de' barbari, e mancato nel petto de' Principi Italiani quel timore, che gli aveva vinti, tornarono di nuovo alle antiche emulazioni, e discordie loro. Laonde Sisto non potendo digerire l'ingiuria, ch' egli pretendeva di aver ricevuta da Ferrando, si lamentava pubblicamente di lui, nè s'asteneva di dire alla scoperta di volersene risentire, e castigarlo con l'arme. Al tuono delle quali minacce, il Re, che lo

conosceva uomo più di fatti che di parole, temendo a se medesimo, si veniva preparando alla difesa, il che per fare più comodamente, maneggiò, e concluse una Lega co' Duchi di Ferrara, e di Milano, e la Repubblica di Firenze. Sisto dall'altra parte per essere più gagliardo di forze, si confederò con la Signoria di Venezia, la quale sapeva essere al tutto nimica del Duca di Ferrara. Trattò questa unione il Cardinale Riario, il quale con l'occasione del trasferirsi a Venezia si fermò nel viaggio molti giorni in Urbino, e ciò per disporre Federigo, come fu giudicato da tutti ad accettare il Generalato di quella Lega: ma negò egli apertamente di volere obbligarsi ad alcuno contro il Re di Napoli. Concluse il Re la confederazione con quegli altri Potentati alla fine dell' anno antecedente, come si raccoglie da una lettera scritta dal Duca di Calabria all' Albino, data a' sedici di Novembre in Buonconvento, nella quale gli commette, che passando per Ferrara tratti di disporre quel Duca ad accettare il carico di Capitano di quella confederazione, e della medesima si cava, che intorno a ciò nascessero difficoltà non picciole, perciò che dovendovi il Duca di Calabria avere titolo di Luogotenente Generale, Ercole voleva quello

di Capitano della Lega, il che non piaceva al Duca, il quale intendeva, che quel carico si continuasse nella persona di Federigo, e perciò tentando varie vie di soddisfar l'uno, e l' altro, proponeva la divisione dell'Esercito fra loro col medesimo titolo, riserbandosi egli d' essere con la persona propria secondo l' occorrenze, or con questa, ed or con quella delle due parti. Ma che, che ne seguisse poi, certo è, che dagl' Istorici a Federigo vien dato il titolo, e l' onore di quel Generalato: anzi il medesimo Duca lo testifica in un' altra lettera scritta pure al medesimo suo Segretario il primo di Febraio nel Castello di Napoli, nella quale afferma di restar soddisfatto della risposta datagli da Federigo intorno alla sua condotta per essere cosa importante, e da cui dovevano uscire (tali sono appunto le parole sue) degni ed aspettati frutti per tutta la serenissima Lega. Capitano delle genti Fiorentine fu Gostanzo Sforza conceduto a quella Repubblica da Lodovico il Moro, che presa, come è detto di sopra, la tutela del Nipote, e scacciato Roberto da Sanseverino se l' aveva tirato appresso, e ne faceva grandissima stima. Delle genti Ecclesiastiche ebbe il carico supremo Roberto Malatesta, e per la Repubblica di Ve-

1482

nezia il Sanseverino, che nella sudetta fuga sua ebbe ricorso à quella Signoria. Poste le cose in punto, così dall' una, come dall' altra parte, fecero istanza i Veneziani appresso al Pontefice d' essere aiutati nella guerra, che intendevano di muovere al Duca di Ferrara. Le cagioni delle nimicizie come s' ha dagl' Istorici furono molte, ed importanti, le quali perchè appartengono alla chiarezza di questa narrazione, saranno con brevità di parole, accennate da noi. Passò fra quella Repubblica, ed il Duca Borso (uomo come altre volte fu detto da noi più pacifico assai, che guerriero) grandissima, e perpetua pace. Morto lui, stimarono i vecchi di quel Senato, che nella medesima disposizione dovesse mantenersi Ercole: ma egli fatto parentado con Ferrando, e perciò cresciuto così d' animo, come d' appoggi cominciò a stimar poco l' amicizia di quella Repubblica. Laonde cercando occasioni di romperla, ricusò contro le antiche capitolazioni da prendere da loro il sale, che si lavorava in Comacchio, cominciò eziandio à sforzare i Mercatanti Veneziani a pagare le gabelle delle cose che su, e giù conducevano; fabbricò parimente alcune fortezze a Capodargere nelle frontiere dello Stato Veneziano, e finalmente negò che

in Ferrara per quella Repubblica si mantenesse, conforme all' uso antico, il Magistrato del Bisdomino. Avevano essi fin da principio osservato quelli andamenti; ma dissimulato sempre, sì per essere stati implicati nelle guerre Turchesche, sì perchè desideravano con modi piacevoli (intorno a che si valsero anche del mezzo del Pontefice) di ridurlo all' antica amicizia: ma vedendolo pertinace, liberati dalla molestia dell' armi Ottomane, deposta la pazienza inutile, determinarono di ribattere l' ingiurie con la forza. Consentendo pertanto il Pontefice alle domande loro, apparecchiarono oltra i provvedimenti di terra, due potentissime armate l' una, che per la via del Pò molestasse il Ferrarese, e l' altra che travagliasse Ferrando per le riviere della Puglia, e della Calabria: ma Ferrando non punto men diligente, tentò di cogliere il Pontefice disarmato, ed all' improviso, e perciò commise al figliuolo, che con un esercito di sei mila cavalli, ed altrettanti pedoni, si movesse a' danni della Chiesa, il che avendo quegli eseguito, col favore de' Colonnesi, corse, con grandissimo spavento del popolo, e della Città, fin sulle porte di Roma. Nel qual tempo Roberto da Sanseverino col Provveditore Veneziano investigan-

do la via più comoda per entrare nel Ferrarese, perciò che la copia dell' acque, e de' canali rendeva per terra l' impresa difficile, condussero alcuni legni nel fiume detto il Tartaro verso il bastione, che chiamano della crocetta, ed indi girando per le Valli del Ferrarese all' ultimo d' Aprile si trovarono a Melara; contro a' quali si mosse Francesco Secco, il quale era per guardia di quel luogo in Ostiglia con alcuni cavalli, e dopo avere passate con esso loro alcune scaramuccie leggieri, fece la ritirata. Assaltò poi Roberto Melara con un Esercito di cinque mila cavalli, e dodici mila fanti, con le quali forze, spianato il bastione della Rocca l' ottenne. In quel medesimo tempo Federigo per appressarsi al nimico si pose fra Revere, e Carbonara luoghi su quella Ripa del Po, che si stende all' incontro delle Valli del Ferrarese. Scoperto da'nimici sul tramontar del sole, recò loro spavento sì grande, che postisi in arme corsero alla difesa della Ripa del fiume:ma vedendolo poi con poca gente s'acquetarono, levandosi voce fra loro, che egli passato il Pò ad Ostiglia fosse per trasfersi a Milano; il che fu vero in parte, perciò che indi a poco si trovò col Moro in Cremona, e trattò a lungo con esso lui delle cose appartenenti a quella guerra. Era

fra luoghi importantissimi il Castello di Ficheruolo situato sul Po verso il Polesine di Rovigo dirimpetto alla punta di quell' Isola, che dividendo il fiume, rinchiude il Polesine di Ferrara, e quello di San Giorgio; il perchè Roberto per impadronirsi della navigazione del Canale, che conduce a Ferrara s'accostò con l' esercito al sopraddetto Castello, il quale mentre era per combattere comparvero spie in molta fretta da Melara, le quali riferirono Federigo con potente esercito essersi veduto ad Ostiglia: alla qual novella spaventato Roberto, dubitando, che gli fosse rinchiuso il passo alle spalle, e tolta la comodità in ogni evento del salvarsi, levossi tumultuosamente, e ritirossi a Castelnuovo, e per impedire il Nimico, tagliato l' argine del Po, pose sotto l' acqua il paese; fra tanto avuta informazione più certa, le forze di Federigo esser deboli, di nuovo si rivolse con l'animo a Ficheruolo. Le quali cose mentre egli andava preparando, Federigo che molto ben conosceva quanto importasse alla somma delle cose la conservazione di quel Castello, imbarcatosi ad Ostiglia navigando a seconda del fiume, lo fornì di gagliardissimo presidio; il che fatto, ordinò, che l'esercito si raunasse sulla Ripa del Po, che gli è

incontro appresso al Borgo della Stellata, detto da alcuni forse dall' osterie, che vi sono, Ostellata, ed ivi si piantassero l'artiglierie; il che fece egli per essere quel sito comodissimo per somministrare agli assediati di mano in mano arme, soldati, e vettovaglie: cominciò dopo questo, sparando i pezzi, a fare strage miserabile delle genti nemiche: e degno veramente di memoria è l' effetto d'alcuni pezzetti, che chiamano Passavolanti, lunghi di canna, sottili, ed agili all' adoperare, perciò che caricati con picciole palle di ferro, passavano, (e di quì appare, che traessero il nome) e volavano oltra il fiume in quel luogo assai largo, con tanta forza, che non trovando resistenza penetravano ogni arme, foravano ogni riparo, ne lasciavano luogo alcuno sicuro dalle loro offese. Onde Roberto quasi disperato del rimedio, e perciò salito in collera grande, fece per un trombetta sapere a Federigo, che s'egli non cessava dal tempestarlo, avrebbe voltato contro di lui tutte l'artiglierie, con le quali batteva il Castello; parole vane, e per le quali non lasciò egli di travagliarlo. Mentre così ardeva la guerra, e non meno ardeva la State mal sana, o per alla mala qualità dell' aria offesa da' vapori grossi, e putridi di alcune paludi vicine,

o per cagione dell'acque infami, che vi si bevevano, o per gli caldi eccessivi, che riverberavano da que' luoghi bassi, e pantanosi, o vero come è credibile da tutte le dette cagioni insieme, la stagione cominciò a scoprirsi nociva, e pestilente: la malignità della quale con maggior forza, senza alcun dubbio incrudeliva ne' corpi, trovandogli male affetti per gli patimenti, e disagi, che sogliono portar seco le guerre. E dunque mortalità sì grande nell' uno, e nell'altro ererciche vi morivano a popolo, non solamente le persone vili, e minute, ma le principali ancora, e più qualificate. Laonde Federigo si doleva tratto, tratto di veder morire sì miseramente i suoi Soldati, ed in particolare quegli, che di giorno in giorno gli venivano rimessi dallo Stato, e perciò fu più d'una volta udito rammaricarsi, e dire, pesargli molto, che per cagione di lui, già vecchio, e malsano, si consumasse il fiore delle genti, e la gioventù de' suoi Sudditi. Ma egli, che si doleva del male altrui, tosto diede occasione altrui di dolersi del suo; perciò che intorno al principio di Giugno cadde infermo, e sentendosi aggravato, fecesi condurre per curarsi a Ferrara, ove tutta quella State andò combattendo col male: ma comincian-

do poi a mancare il caldo, e ad entrare l'Autunno, stagione per l' ordinario intemperata, e pericolosa, peggiorò intorno al principio di Settembre di maniera, che già i Medici, che assistevano alla sua cura molti ed eccellenti, cominciavano a conoscere in lui pochissimi segni di Salute. Laonde accorgendosi d'essere poco lontano al fine della vita, disposte le cose sue, ed armatosi de' Sacramenti, chiamò a se Commandino Commandini da Urbino, uno de' suoi Segretarj domestici, e fu questi Padre di Battista, ed Avolo di Federigo il Matematico. Eragli Commandino carissimo, e familiare, e perciò in quella infermità già mai non s'era allontato da lui. Commisegli dunque molte cose da farsi, e fra l'altre gli raccomandò la cura del suo corpo, ordinandogli, che lo facesse portare nella Chiesa di San Bernardino fuori d' Urbino fabbricata come già è stato detto, da lui. (S) Morì egli un giorno di Martedì, che fu il decimo di Settembre, essendo, di età che passava i sessant'anni, di tre Mesi, e tre giorni. Lasciò egli Erede dello Stato Paterno Guidobaldo fanciulletto, che in quel tempo non aveva più che dieci anni, e sette Mesi. (T) Lasciò parimente dopo se Antonio, di cui altrove abbiamo fatta menzione; avendo-

lo raccomandato a Ferrando, ed al Duca di Calabria. (U) Le virtù poi e le doti dell' animo, che furono con maraviglia in questo Principe (cioè Federigo), potranno facilmente raccogliersi dal filo della Istoria, che scriviamo di lui, e perciò non ci fermiamo a narrarle troppo esquisitamente, come fanno coloro, che con poco giudizio s'allargano intorno a' fatti soverchiamente curiosi, e minuti. Tuttavia per non essere notati da soverchia rigidezza, diremo brevemente qualche cosa intorno alle qualità del Corpo, e dell'animo suo. Fu egli di giusta statura, e più tosto eccedente, che inferiore alla comune, di membra robuste, e nervose, di colore, che teneva alquanto del pallido, di volto, che tral' piacevole aveva mescolato del grave, e del severo; ebbe il naso alquanto rilevato, ed aquilino, e tale a punto, quale suol lodarsi negli uomini grandi; ebbe nella sua gioventù assai spaziosa la fronte, che poi procedendo nell' età, fu fatta più grande dal calvizio. Fu destro, ed ajutante della persona, e sì per natura, come, per abito, atto a resistere alle fatiche, e disagi, al sonno, al freddo, alle fame, ed in somma tale appunto, quale ricerca la milizia coloro che per trarne onore, ed utile si

danno a seguitarla: tal' ora fu tentato di gotta; ma parte con l'astinenza del vivere, rimedio per se stesso potente, e parte col consiglio de' Medici, e particolarmente di Maestro Battiferro da Urbino famoso in quella professione, e di cui egli si serviva molto, superò la pertinace natura di quel male. Fu nel procedere, e nel coversare libero, affabile, dolce, e molto arguto ne' motti. Per ragione delle quali virtù, spesso fu commemorato, e lodato da Gioviano Pontano in que' libri, ch' egli scrisse de' costumi. Non fu sofistico, nè curioso; ma schietto, reale, e che poneva la virtù, e la sincerità avanti a tutte le astuzie, e tutte le fraudi, ed arti, delle quali molti si vagliono sotto maschera di prudenza. Sprezzò parimente come cose leggieri, e vane l'osservazioni de' sogni, degli augurj e de' pronostichi, ancorchè si dilettasse dell' Astrologia Reale, per cagione della quale egli ebbe caro, ed onorò Giacopo da Spira, e Pauolo di Middelburgo, che fu poi Vescovo di Fossombruno, ambedue dotti, ed eccellenti in quella professione (V). Fu il suo Corpo, secondo che egli aveva (come dicono) ordinato, da Ferrara, ove morì, condotto ad Urbino. (X) Furono le sue essequie

celebrate con pompa magnifica, e concorso grandissimo d' Ambasciadori di tutti quasi i Principi, e le potenze d'Italia, onorandole insieme tutti que' Signori, e Capitani, che appresso a lui nella Corte, e negli Eserciti ordinariamente si trattenevano. L' orazione funebre recitò pubblicamente Lodovico Odasio Padovano, che per le sue virtù fu Maestro di Guidobaldo. Il suo corpo condotto alla Chiesa de' Zoccolanti, non fu sepolto in terra, nè posto in arca, o monumento di marmo: ma curato, ed unto di balsamo, dentro ad una cassa di legno appesa al muro in parte elevata alla destra dell' Altar Maggiore, ove si conserva sotto la coperta d' un gran broccato d' oro, ed è fino al giorno d' oggi intiero, incorrotto e simile ad una effigie di legno con la pelle bianca, e distesa sull' ossa; ma dì magrezza non punto orrenda, ne spaventevole. (Y) Ha indosso un giubbone di raso cremesino, con calze di scarlatto, ed in capo un berettone di color rosso all' antica; è involto in una robba lunga di raso tanè, foderata d' armesine rosso, ed ha la spada a lato. Tale vedesi a punto, quale noi l' abbiamo, e veduto, e descritto. (Z) Ma se ci dura il suo corpo, molto più dure-

rà la sua fama, essendo verissimo quel detto Sacro, che la memoria de' giusti, secura d' ogni oltraggio di tempo, vive gloriosa, e si conserva immortale.

IL FINE A LODE DI DIO
A dì 18. Ottobre 1603.
IN URBINO

SUPPLIMENTO

Di tutti li Periodi, che nell' Originale del presente Libro si vedono lineate, e cassate di mano dell' Autore.

(1) Nè credere alle sue parole trovate in tante occasioni di tregue, di paci, e di riconeiliazioni fallaci sempre, e piene di mendacio; l' offerte sue così ample, non farlo tenere da lui più sincero, nè più veridico, sapendo qneste essere artificj, e non effetti d' auimo schietto, e reale:

(B) Non aver potuto il Padre di Roberto insieme col fratello nel colmo delle loro grandezze difendersi dall' armi Ecclesiastiche, e sperare di resistere loro con la sua povertà, e bassezza il figlinolo?

(E) Era Pauolo uomo di grande intelletto, e dotato di qnalità molto rare, ma il medesimo sospettosissimo, e non sempre giusto misuratore de' meriti altrui; per cagione de' quali difetti, che si dubita se superassero le perfezioni, si guastò in breve tempo tutte quasi le amicizie, e l' intelligenze ch' egli aveva con le Repubbliche, e co' Principi grandi: era oltra di ciò di natura sì difficile, che di rado si compiaceva iutieramente delle opere fatte in suo servigio per diligenti, e fedeli, che si fossero: il qual vizio per essere nato con esso lui, resistendo alla prudenza, fece che sempre quasi egli si lamentò, e parlò male di coloro, che con ogni sincerità, ed tndustria lo servirono; e di quì è, che Federigo medesimo, ancorchè si portasse egregiamente, ed in nulla mancasse del debito suo, non potè fnggire le punture della sua lingua; perciocchè dando egli parte, come era solito, al Duca di Milano, di cui era stipendiario, delle cose, che

gli occorrevano alla giornata, scrissegli d' essersi allargato da Cesena per la grossezza delle nevi cadute, il che (non so come) venuto alla notizia di Paolo, ebbe un giorno alla presenza di molti Cardinali, con una certa ironia a dire, ch' egli aveva un Capitano molto circospetto, poichè sapeva anche schermirsi dalle nevi: le quali cose riferite a Federigo, ancorchè gli recassero qualche dispiacere, non fecero con tutto ciò, che egli, il quale conosceva molto adentro la natura dell' uomo, cessasse punto dalla solita fedeltà, e diligenza sua.

(C) Altri da girgli dietro d' alloggiameuto in alloggiamento, finchè si conducesse in qualche strada, che non si dividesse in due per coglierlo sì allo stretto, ehe non potesse fuggire l' incontro del combattere: a questi rispondeva Federigo esser vano il pigliar le vie più lunghe, potendosi le più brevi: l' allontanarsi troppo, essere mal sicuro, potendo la lontananza dar campo a' luoghi sospetti di ribellare; l' andar a trovar il nimico, troppo pericoloso, per cagione de' luoghi forti, e delle difficoltà del paese.

(D) Per destare, ed accendere negli animi il desiderio del combattere, estenuò le forze del nimico, mostrandolo dalle cose in fino all' ora operate timido e pauroso: disse nel Capitano contrario conservarsi il credito; ma non gli effetti, avendogli la vecchiezza levato col fervore del sangue il vigore del corpo, e dell' animo: Ricordò a tutti in generale ed in particolare le cose onoratamente operate, e la gloria in fino a quel giorno guadagnata nell' arme: pose loro avanti i danni, e l' ignominie de' vinti, i premj; e gli onori, che conseguono i vincitori: promise loro finalmente certissima, ed indubitata vittoria, ognivolta che non fossero dissimili da se medesimi, e non eleggessero spontaneamen-

te di perdere. il che non potersi persuadere, avendo in cotante occasioni dati segni sì graudi dell' animosità, e bravura loro: stessero dunque all' ordine, essendo egli per dar loro comodità di guadagnarsi il più glorioso nome, che si acquistassero già mai, da' Romani in quà, i più celebrati Soldati dell' Italia. Si commossero a questi detti, accompagnati dalla maestà, e da' gesti del Capitano le schiere adunate, e fremendo col volto, con le mani, e con la voce, chiesero di essere condotte quanto prima a combattere.

(E) Essere piene l'Istorie di guerre prese da'Romani per cagioni anche minime a difesa di coloro che oppressi da' potenti, e tiranni, chiedevano loro aiuto: nè dovere egli lasciar perdere l' occasione di obbligarsi in perpetuo un uomo, che se bene era nato di persona non affatto sincera, non teneva del Padre altra cosa, che il sangue: e poi dover egli considerare quella guerra non essere tanto contro al Malatesta, quanto contro al nome a lui proprio, tendendo all' augmento d' un nimico del nome Aragonese, e fautore, ed amico dell' Angioino.

(F) Così scrivono alcuni: ma Pietro Acciaiuoli (e nen è senza maraviglia, che un fatto medesimo da persone, che vissero, e scrissero ne' medesimi tempi con tanta varietà, si racconti) molto diversamente lo descrive: dice egli, che essendo già i nimici vinti, e dati alla fuga, il Legato del Papa (era questi Lorenzo Arcivescovo di Spoleto) Alessandro, e Napolione si ritirarono negli alloggiamenti di Vigiliano, dirizzandosi intanto gli altri cou le some delle robe più preziose verso il Castello di Santo Arcangelo, e che Federigo condottosi a' ripari per espugnarli, vedendogli per la fortezza loro inespugnabili, ne pure gli tentasse: ma chiedendogli importunamente i Soldati licenza di

saccheggiar le bagaglie, prima che fossero condotte in luogo sicuro, se ne contentasse, consentendo, che la Cavalleria di Roberto, e d'Alfonso le seguitasse, e che giunti questi correndo alla Marecchia, per la ripa di cui le bagaglie si conducevano con buona scorta, non trovassero sì facile il predare, come avevano trovato il correre, perciocchè i soldati per l' ingordigia del rubare disciolsero gli ordini, e si sparsero per la campagna, del che accorgendosi le guardie delle bagaglie, che s' erano all' arrivar di coloro poste in difesa, fecero testa, e si posero a resistere con tanta ostinazione, che non solo difesero se medesimi, e le robe, ma fecero anche prigioni alcuni di coloro, che furono meno intenti alla salute propria, che alla preda: il rumore del quale inconveniente giungendo agli orecchi di Federigo, lo necessitò a mandar loro in aiuto alcune squadre, e che perciò indebolito di gente, dubitò, che gli assediati presa l' occasione da quel disordine non dessero fuori, e gli facessero qualche danno, e che per ciò con iterati messi fece loro intendere che lasciati da parte i carriaggi, se ne ritornassero qnanto prima all' esercito. Così l' Acciaiuoli, la narrarione di cui, essendo egli stato uomo nobile, grave, letterato, e di que' medesimi tempi, pare, che dobbiamo noi accettar per più vera. Non ebbero, come egli dice, ardire gli Ecclesiastici di far mossa per essere una gran parte di loro sparsa verso Santo Arcangelo, Savignano, ed altri luoghi d' intorno, ove gli aveva portati il caso, il timore, e la fuga.

(G) Alcuni ebbero a dire, che Federigo in questo fatto trapassasse alquanto i termini del dovere offendendo, ove, secondo il vigore de' Capitoli, e la commissione espressa de' Principi della lega altro non poteva che difendere: alla censura de' quali

facilmente risponderebbe chi dicesse l' offesa, che si fa per difendersi essere più tosto difesa, che offesa: ma noi che siamo intorno all' Istoria, e non all' Apologie, lasciando altrui la discussione di questo articolo, attenderemo a proseguire il nostro filo.

(H) E maggiormente lo tormentava, che Ferrando, col quale aveva particolare emulazione, potesse tacitamente rimproverargli quella vittoria essersi conseguita senza alcun bisogno di lui;

(I) All' improviso il Pontefice, e secondo alcuni d' Apoplesia, che i nostri dicono male di gocciola cagionatagli dal disordinato bere, o come volsero altri dal peso delle gemme, delle quali essendo vaghissimo si caricava soverchiamente la Mitra; nè vi mancò chi dicesse (cosa da non credersi anche d'un Principe infedele, e barbaro) ch' egli fosse fatto strangolare nel suo letto da Ferrando, per liberarsi da' sospetti grandissimi, ch' egli aveva di lui. Siasi come si voglia, mancò egli.

(L) Nè potè Federigo rimediare a questo inconveniente, perciocchè il luogo, ove egli alloggiava era lontano dalla Chiesa di Santo Andrea un mezzo miglio, e frapponevasi la profondità d' un grandissimo vallone.

(M) Dopo essere seco intorno a dodici anni sterile, e con picciole soddisfazioni, alla fine avuta in un medesimo giorno la novella della morte del marito, e del Padre, conosciute le vanità delle cose mondane, fecesi Monaca, e co' danari della dote fabbricò in Urbino, imitando la magnificenza paterna, il Monastero sontuosissimo di santa Chiara dell' ordine de' Zoccolanti; ove entrata, e chiamatasi col nome della Santa, finì religiosamente, e con esempio di santissima vita i suoi giorni.

(N) Non ci distendiamo noi più a lungo nella descrizione di questa pompa rimettendo chi più mi-

nutamente volesse saperle al Libro del Campano allegato poco fa da noi, solamente diremo, che i vestiti a bruno passarono il numero di due mila. Dato fine all' essequie, che si celebrarono a dicisette dell'Agosto Mese, perciocché fin a quel giorno per aspettare l' arrivo di molti Ambasciadori si prolungarono.

(O) Attraversava Lorenzo a più potere le cose di Federigo, e ciò non per disgusto alcuno, ch'egli avesse ricevuto da lui: ma per una certa emnlazione, ed invidia che portava alla fama, ed alle qualità sue, del qual fatto, e de' modi sinistri tenuti da lui si dolse in voce ed in lettere con gli amici in più d' una occasione; onde conoscendo di non poter servire con frutto a quella Repubblica, il principale di cui vedeva essergli poco amico, s'accostò facilmente aggiungendosi altri gravi, ed importanti rispetti alla parte contraria. La cui risoluzione pubblicata in Firenze vi fu di loro, chi ebbe a dire, che a lui con quel Re averebbe potuto avvenire quello, che già era accaduto a Giacopo Piccinino: giudicio poco fondato, anzi affatto temerario, poichè quegli fu ribello, ed ingratissimo, ove Federigo fu sempre loro sincerissimo, e gratissimo servitore ed amico.

(P) Finita la messa il Re ed il figliuolo l' accompagnarono all' Altare e mentre egli si stava inginocchiato, fattegli dire alcune parole solenni, gli posero al collo una bellissima collana d' oro, alla quale era appeso un Armellino, insegna dell' ordine, tutto ornato di diamanti, e d' altre gemme. V' è chi dice, che nel medesimo tempo il Re conferisse questo ordine al figliuolo: ma quelli, che vi si trovarono, e scrissero queste cose, di ciò non fecero alcuna menzione.

(Q) Si condusse alla camera del Pontefice, ove

fatte le debite riverenze, vestito d' un manto di Broccato d' oro aperto dalla spalla destra in fino a terra, sedendo il Papa nel Trono elevato, egli fu posto a sedere alla sinistra di lui alquanto più basso de' Cardinali: Fatta poi dal sagro Collegio la consueta adorazione, dovendo essere prima creato Cavaliere di San Pietro, che Duca, cominciata la Messa e detto il Gloria, fu dal Conte Girolamo Riario, e da Giovanni dalla Rovere ambedue Nipoti del Papa, condotto avanti a lui, ove, postosi inginocchioni sù gradi del seggio, il Pontefice presa la spada di mano tenuta da uno di que' due, e benedettala con molte cerimonie, ed orazioni, gliela pose in mano, e nel porgergliela disse con parole solenni, di dargliela acciò che con quella combattesse per la Chiesa, e debellasse i Nimici della Croce di Cristo: il che detto, il Cardinale Orsino gliela cinse, calzandogli intanto il Conte Girolamo, ed il sig. Giovanni gli speroni d' oro: così accinto, a' cenni del Maestro delle Cerimonie sfodrò la spada, e con gran prontezza stendendo il braccio brandilla tre volte, e ripostala nel fodro, gli fu levata dal fianco dal Conte Girolamo, e dislacciati gli speroni da quell' altro Nipote. Letta l'Epistola, accompagnato da' medesimi, tornò al Pontefice a presentargli il solito giuramento della fedeltà, cantandosi intanto da' Musici le Litanie: la qual cerimonia terminata, ritornò a sedersi al luogo consueto. Creato così, come è detto, Cavaliere, dovendo essere fatto Duca, avanti che si leggesse il Vangelo fu condotto da due Cardinali, l'uno Francesco Gonzaga Diacono ed eletto Vescovo di Mantova, e l' altro Battista Zeno Veneziano Diacono anch' egli, ed eletto Vescovo di Vicenza, nella sagrestia della Capella, ove levatogli da dosso il Manto Cavalleresco, fu vestito d' una veste Ducale di

broccato d' oro, e così accompagnato da' medesimi, se ne ritornò al luogo suo, ove dimorò finchè fu detto il Vangelo, e nel tempo dell' offertorio dagli stessi Cardinali condotto al Papa fu ammesso da lui (che nel medesimo tempo gli appese al collo una collana d' oro, dalla quale pendeva un finissimo Dalascio) al bacio della pace: posegli dopo questo in capo la berretta Ducale con due orecchie grandi, e pendenti da ambedue i lati secondo l' uso antico, e gli diede in mano lo scettro, ch' era d'argento dorato lungo intorno un braccio, e tutto ciò frapponendovi molte benedizioni, ed ammonizioni, che sogliono darsi a coloro, che di quella dignità vogliono essere ornati. Trattosi dopo questo alquanto in disparte, portato il libro, ove era la forma del giuramento della fedeltà solito a prestarsi a' Pontefici, ed alla Chiesa Romana, fu letto da lui solennemente, e con parole assai alte; ciò fatto con la medesima Berretta, e Scettro fu ricondotto al Pontefice, a cui fatta profonda umiliazione, baciò i piedi, dicendo quegli intanto sopra lui così genuflesso, ed inchinato alcune orazioni, le quali finite, e levatosi in piedi baciò al Papa le mani, ed egli l' abbracciò con molta tenerezza: partito dopo questo da lui, fu condotto alle sedie de' Cardinali, a' quali toccò la mano baciandogli ad uno ad uno, non pretermettendo eziandio di visitare i luoghi di quelli di loro, che si trovavano assenti. Terminata così la salutazione fu posto a sedere nel seggio medesimo de' Cardinali, tenendo sempre in mano lo scettro ed in capo la Beretta Ducale,

(R) Fu questa allegrezza (come scrive Giampietro Arrivabene Mantovano, che poi fu Vescovo d' Urbino, al Cardinale di Pavia dandogli parte di questa solennità) conturbata da un accidente, che da molti superstiziosi fu giudicato prodigio; percioc-

chè giunta la pompa al Castello di S. Angelo nel passar del Ponte levossi un turbine di vento sì repentino, ed impetuoso, che, spezzate in un punto l' aste d' ambedue gli stendardi, furiosamente gli spinse a terra di maniera che per dirizzarsi di nuovo, fu necessario di prender l' aste, che a sorte si poterono avere. Non ci ha paruto cosa impertinente il narrare tutto questo fatto alquanto più curiosamente di quello, che paja convenirsi ad una Istoria grave, parendoci cosa da apportar più tosto gusto, e soddisfazione a' lettori, che noia, o tedio alcuno. Fatto Duca non si chiamò egli nè primo, nè secondo, non so se per non ravvivare così la memoria dell' infelicità del fratello, o vero perchè egli avesse nuovo titolo, e dipendente da nuovo privilegio: basta, che Guido suo Figliuolo, che fu il terzo si nominò secondo, e così gli altri di mano in mano, infino all' odierno Duca, il quale rifiutato come falso il numero usato dagli antecessori ha prudentemente, e secondo la verità riposto nell' ordine degli altri Duchi Oddantonio.

(S) Nè lo abbandonasse finchè non l' avesse raccomandato a' Padri di quel Convento, e già era vicino da sette ore al morire, quando udita la novella della morte di Roberto Maletesta suo Genero (il quale pochi giorni avanti aveva rotto in una fierissima battaglia a Campo Morto nel Territorio di Velletri il Duca di Calabria) dicono, che si sollevasse alquanto, e dicesse di morir contento, non già perchè s' allegrasse della morte di lui, ma perchè prevedeva, che s' egli fosse vissuto, averebbe dato molestia grandissima a Guidobaldo suo figliuolo, il che detto, e compostosi nel letto, dopo essersi raccomandato a Dio, alla Beata Vergine, ed a tutti i Santi, e particolarmente a S. Francesco, ed a S. Bernardino, de' quali era devotissimo con

quella fortezza d'animo, che sempre egli aveva avuta vivendo, rese lo spirito.

(T) Felice figliuolo se tu consideri di cui egli nacque, le virtù, e le doti egregie dell' animo suo: ma infelice dall' altra parte, poichè in età sì tenera restò privato, ed orbo del Padre, e della Madre, e tutto quel tempo quasi, che egli visse, che perciò non fu molro lungo, ebbe continui travagli, e persecuzioni di nimici crudelissimi, e potenti; fu di corpo infermo, e per colmo di tutte l' altre afflizioni impedito da sterilità (come fu detto) con arti malefiche procurata.

(U) Sposò poi questi Emilia Pia, quella, che da Baldassarre da Castiglione fu nel suo Cortigiano cotanto celebrata per la beltà del corpo, e dell' ingegno: sopravissegli anco una figliuola, come anch' essa Antonio naturale, ch' ebbe nome Gentile, donna di gran valore, di cui maritata in Genova ad Agostino Fregoso, nacquero Ottaviano, che fu poi Duce della sua Repubblica, e Federigo Arcivescovo di Salerno, che per le sue rare qualità da Pauolo Terzo ottenne la dignità del Cardinalato.

(V) Molte cose minute reccontano di lui coloro, che piccioli d' ingegno ammirano le azioni picciole degli uomini grandi: ma noi seguendo lo stile de' migliori, lascieremo quelle curiosità a coloro, che se ne sogliono compiacere: ciò tuttavia non taceremo noi essere stato osservato da coloro, che bene spesso con vanità troppo diligente, da' segni insoliti argomentano effetti straordinarj, alquanto prima ch' egli morisse, essersi rotte pioggie grandissime, e simili a diluvj; sentirsi terremoti più frequenti, e maggiori del consueto, essere cadute di notte, e tal' ora di giorno masse di fuoco dal Cielo, e fulmini spessi, ed orribili sopra al suo palazzo medesimo; essersi uditi per le Città dello

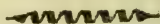
Stato rumori, e strepiti notturni, e vedute camminare imagini, od ombre in forma di Soldati, e muovere per l' aria tumulti d' arme confusi, con suono di voci lamentevoli, e dolorose: le quali cose noi ancorchè sobriamente crediamo, nè diamo loro fede maggiore di quello, che si meritino, non abbiamo voluto lasciare addietro, per non tacere quanto ne dissero, e fecero passare al memoria nostra quelli, che vissero in que' medesimi tempi.

(X) Incontro al quale (giunto che fu a' confini dello Stato) andarono tutti i Magistrati, e le persone più principali della Città vestite a bruno; giunto vicino alle Porte, s' udì in un punto alzar pianto sì grande d' uomini, di donne e di fanciulli, che pareva proprio, che quella Città ruinasse; lo chiamavano Padre, protettore, benefattore, conservatore; nè si stancavano di piangerlo, e tral pianto, e le lagrime di lodarlo.

(Y) Ha il capo, e la barba rasa, conforme all' uso di que' tempi, nè in parte alcuna non si vede offeso, salvo che alquanto nella punta del naso:

(Z) E pure quest' anno mille seicento, e tre nel quale chiudiamo l' Istosia della sua vita, sono cento, e ventuno, che egli vi fu riposto:

I nomi degli Autori da' quali si sono prese le cose contenute nella presente

ISTORIA.

Agostino Dati
Antonio Terminio
Baldassare da Castiglione
Battista Platina
Bernardino Corio
Biagio Lisci
Cipriano Manente
Desiderio Spreti
Flavio Biondo
Francesco Filelfo
Francesco Guicciardini
Gioviano Pontano
Gio: Aatonio Campano
Gio: Antonio Toroneo
Gio. Battista Pigna
Giovanni Albino
Giovanni de' Galli
Gio: Pietro Arrivabene
Giovanni Simonetta
Giovanni Tarcagnota
Girolamo Muzio
Leandro Alberti
Lodovico Odasio
Marc' Antonio Sabellico
Marciano de' Berni
Mario Equicola
Michele Riccio
Nicolo' M.
Onofrio Panuino
Gandolfo Colenuzio
Paolo Giovio
Pierantonio Paltroni
Pietro Acciaiuolo
Pio Secondo
Polidoro Vergilio
Rafaelle Volaterano
Tomaso Diplovatazio
Vespasiano N.

OSSERVAZIONI

I *Periodi tolti di mezzo, così nel M. S. della Biblioteca Albani come in quello della Vaticana, e da me fedelmente riportati hanno accresciuta di tanto la grosezza del presente Volume, che in luogo di consacrare a comune utilità la mia diligenza nell'adunare illustrazioni e riportare il voluminoso Catalogo delle opere del Baldi edite, ed inedite ho stimato di limitarmi a toccare con brevità, quasi correndo alcune principali considerazioni.*

Dico adunque che Monsignor Bernardino Baldi Abate di Guastalla condottosi a Roma per prendere il Giubileo dell'anno Santo 1600. *e di quì passato ad Urbino per rallegrar le nozze di suo Fratello; fu in questa occasione che il Duca Francesco Maria II. Principe coltivatore de' buoni studj, e che faceva gran conto del merito del nostro Autore, gli diede il carico di scriver la Storia degli Antenati suoi, somministrandogli i documenti, ricco de' quali se ne tornò in Guastalla.*

Quivi si accinse a stendere la Vita e i Fatti di Federigo da Montefeltro, *ed a misura che la poneva in carta, ne mandava i quaderni a Francesco Maria, il quale, come si raccoglie dall' accuratissimo P. Affò, così gli scrisse da Pesaro.* Mi è stato caro d' intendere tutto quello avete scritto in materia della vita del Duca Federico . . . . Nel far menzione della casa, laudo che si nomini piuttosto di Montefeltro che Feltria: e quanto al trovare l' origine e principio suo non mi ricordo aver detto, che sia da passarla con silenzio, anzi

giudico necessario che se ne tratti : ma non in quel modo che vidi in Urbino, attribuendole un principio di cittadinanza e di casa privata, troppo inferiore a quello che se le deve ec.

In seguito di questa lettera, che porta la data 3. Gennaio 1603. si pose a correggere il Baldi l'Originale Autografo, sopra cui sembra formato il M.S. Apografo, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, terminato nello stesso anno 1603.; nel qual M. S. precisamente alla fac. 2. entrando a parlare della casa di Montefeltro il carattere vi si legge nitidissimo, nè interrotto da veruna ammenda.

Questo adunque sembra essere stato il M. S. istesso, che il Baldi, poich'ebbe condotta a termine la vita di Federigo inviò al Duca, che, come si raccoglie dal P. Affò, così gli scrive il giorno 12 Novembre 1604:

Quanto alla vita del Duca Federigo sono pochi giorni ch' io l' ho finita di vedere, sopra la quale è necessario che ci parliamo più d'una volta insieme, prima che si possa venire a risoluzione, ec.

In vista di tali umani riguardi pare che s'inducesse il Baldi a porre l' ultima mano all' opera ed a tornare sopra l' anzidetto M. S., il quale presenta diverse correzioni di mano dell' Autore: onde alcune parole e frasi veggonvisi mutate in altre migliori, come si può comprendere dalle cancellature tuttavia riportate a piè di ciascuna facciata nel primo libro della presente storia, per dare a conoscere la squisita accuratezza dell' Autore, tanto più notabile se vogliasi considerare che quel M. S. era la copia nitida dell' Originale. Altri squarci poi vi s' incontrano serrati fra linee o cassati affatto, e

che per rispetto alla mano dell' Autore, e seguendo il M. S. Albani, che n' è una bellissima copia, non ho collocati nel corpo dell' opera, ma fedelmente uniti per chiamate è posti in fine di ciascun Tomo.

Taluno di questi è realmente superfluo, ed alcun altro nocivo alla verità dell'Istoria. Di tal sorta può dirsi lo squarcio mirabilmente scritto, che dovrebbe trovarsi dopo la parola Mentre *del Lib. I.pag.* 67., *e trasferito a p.*189. *ove il Baldi per occultare i vizj ed il lagrimevol fine di Oddantonio, colorisce i particolari di quella congiura, che secondo gli altri scrittori in ciò degni di fede venne diretta contro di quell' Duca infelice.*

*Così a pag.*282 *T.III.discende a' racconti quasi alla maniera di Virgilio nell' Episodio sulla morte di Giulio Cesare, oppure a quella di Platone, nel* Convito; *e di Teocrito*, Epigramm. XIII., *allorchè questi Autori si prevalsero del meraviglioso per raccomandare più vivamente ai posteri il campo di Maratona, ove stavano le sepulture degli Ateniesi morti in battaglia.*

Per tutto quello, che il nostro Autore dice di Federigo è cosa certa che i fatti di lui meritarono l' ammirazione degli Storici e de' Letterati di que' tempi, ed al medesimo sembra che si riferisca il celeberrimo, Sonetto di Giovanni Guidiccioni, che incomincia;

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Ch'Urbino un tempo, e più l'Italia ornaro,
&c.

Finalmente chiuderanno questo mio breve

ragionamento diverse notizie , che si compiacque di cumunicarmi la Cortesia dell' Erudito Monsig. Andrea Lazzari , assai precise ed interressanti per la Città di Urbino come posteriori al Baldi morto il giorno 10. *Ottobre* 1617. *e di cui il più volte lodato P. Affò , oltre la Vita ed il Catalogo delle sue Opere ne diede la sepolcrale Iscrizione.*

Che fosse sepolto Federico nella Chiesa di S. Bernardino , ora de PP. Riformati , un miglio distante dalla Città d' Urbino , unitamente col figlio Guidobaldo Duca III. non è da porsi in dubbio. Due Mausolei, uno a destra , l'altro a sinistra hanno da lungo tempo esistito in detta Chiesa architettata da Bramante , con le rispettive Iscrizioni al di sopra dei semibusti , del tutto simili agli apposti al Tomo I delle Vite di que' Principi , le quali Iscrizioni stampò il prelodato Monsig. Lazzari , con quelle degli altri Duchi d' Urbino fino al numero di sei . Ma perchè il tempo che il tutto distrugge , avea ridotto in mal essere i preziosi marmi , di cui sono formati , si pensò , previa risoluzione del generale Consiglio , al ristauro , nel giorno 13. *Luglio* 1824 *dei tumuli . Eccone la descrizione sincera .*

Fra i due depositi di Federico , e Guidubaldo evvi la camera sepolcrale , situata in mezzo della chiesa . La larghezza di essa camera dall' uno all'altro deposito è di palmi romani 21. *ed* o. 2 , *la lunghezza palmi* 7. o. 3 , *l' altezza palmi* 7 o. 8. *E' a volta reale , tutta intonacata di gesso e calce , imbiancata , e col pavimento di mattoni. L' apertura al di sopra è chiusa di rozza pie-*

tra, che dista dal pavimento sottoposto più d' un palmo. Dalla parte del deposito di Guidobaldo a cornu epistolæ, *e verso la porta della chiesa, trovasi una cassa di cipresso, foderata nell'interno di piombo, lunga palmi* 8. o 5., *alta palmi* 1. o. 6. *con sopra la seguente memoria, in caratteri di piombo:*

GUID. URB.
DUX III.

A destra di essa cassa, cioè verso l' altare maggiore, evvene un' altra lunga palmi 8, *alta palmi* 1. *colla seguente iscrizione:*

ELISABETH
GONZAGA
UXOR
GUID. URB.
DUCIS III.

Non ometto, che il capo delle due casse è rivolto verso il deposito di Guidobaldo, ed il termine delle medesime guarda quello di Federico. Verso il deposito di d. Federico, cioè a cornu evangelii, *evvi altra cassa, il cui capo stà al termine di quella di Elisabetta, lunga palmi* 8.o.5, *alta palmi* 1. o. 6. *con ossa infrante, che si devierebbe dalla sincerità, ancorchè si volesse dire fossero ossa del Principino Antonio, che Federigo parimente lasciò dopo di se, o di Principessa ancor tenera in età.*

Vicino a questa, e ad essa paralella, verso la porta della chiesa evvi una picciola cassa lunga palmi 3. o. 5., *alta* o. 9. *col capo rivolto al deposito di Federigo, con l' iscrizione:*

FED. FILIUS
FEDERICI.

Tutte le casse sono di cipresso, ed ognuna ne racchiude un' altra di piombo. Tutte contengono ceneri, ed ossa, e non trovasi in buono stato, che lo scheletro di Elisabetta. Non si è trovato presso de' cadaveri alcuna insegna relativa ai medesimi. Il vestiario è conservato sul solo cadavere, benchè disciolto, di Guidobaldo, ch'è appunto, come vien descritto dal Baldi nella vita di questo Duca alla pag. 233. *tom.* 2. *stampa del Silvestri in Milano* 1821; *e credesi inutile il ripeterlo. Il Duchino fa conoscere fosse vestito di raso color d' oro. Per altro si rileva essere stati in addietro tutti spogliati delle cose preziose, non essendosi trovati neppure i tubi soliti ad inserirsi colle memorie. A tutto questo fu presente il Gonfaloniero, col Sindaco del convento Sig. Marchese Raimondo Antaldi; il cav. Francesco Maria Depretis, ed il Segretario pubblico, dal quale fu fatto il Verbale in proposito. Dal Sig. Can. Ugolini fu cantata Messa di Requie, e furono fatte solenni esequie, con funebre allocuzione su quella tomba recitata dal sacerdote D. Antonio Tacchi Proff. di Eloquenza nel V. Seminario.*

Si credette plausibile in tale circostanza trasportare nell' accennato tumulo il cadavere di Guid. Antonio, Padre di Federigo, e di Odd. Antonio, ottavo ed ultimo Conte Feltresco, che dopo la conquista di molte terre, e castella, signoreggiando sopra castel Durante (in oggi Urbania), Montefeltro, Città di Ca-

stello, Assisi, Cagli, Gubbio, Forlì, Forlimpopoli, e Duca di Spoleto, creato da Martino V. finì di vivere nel 1443. *Non ancor fabbricata la chiesa di S. Bernardino giaceva il suo corpo nell' antica chiesa di S. Donato, contigua al convento. Furono alzate le pietre, che colla sua scolpita effigie, arma, ed epitaffio in gotico hanno sempre indicato il luogo del suo riposo; ed a riserva di ossa infrante, e pezzi di cranio fra il cemento, nient' altro fu ritrovato. Gli sfrantumanti cranj sembrava, che appartenessero a più persone. Forse la prima sua moglie sarà stata ivi sepolta, dopo la quale ebbe in seconde nozze Catterina Colonna, nipote di Martino V. madre della B. Serafina Sforza; nozze celebrate con la più grande magnificenza in Roma nel* 1433. *Tutto potrà accordarsi fuori che ivi fosse tumulato il primo Duca d' Urbino Odd. Antonio, morto li* 22 *Luglio* 1444. *per mano de' congiurati.*

Fu già scritto nell'operetta Delle chiese d'Urbino, e sue pitture ivi esistenti, *alla p.* 102, *che l' infelice Odd. Antonio, recatosi nel* 1443. *a Siena per tributare ad Eugenio IV. la sua devozione, come Principe feudatario, fu da quel Pontefice onoratamente ricevuto, e creato Duca e solennemente nella chiesa maggiore inaugurato a tale dignità. L'inconsiderazione dell' età giovanile, adescata da' malvaggi consigli, lo fe spiacere al popolo, di cui incominciò a scemarsi l' amore, quando un giorno al suo fratello Federigo sfoderò la spada in atto di ucciderlo, per averlo con la consueta sua dolcezza esortato a levarsi dalla corte i*

cattivi suoi confidenti, che pur troppo si verificò, che lo stracinavano ad una morte immatura, ed ignominiosa. Al cadavere fu data sepoltura nella chiesa de' PP. Conventuali di S. Francesco, assertiva che non piacque al Reposati, e neppure al fu D. Antonio Corradini Urbinate già Professore di lingua greca nella università, essendosi trovato fra le sue carte la seguente: „ mi si è fissato in testa un pensiero, che il bel deposito, esistente nella chiesa vecchia di S. Francesco, che dicesi del Duca Odd. Antonio sia del conte Antonio morto li 23 Aprile 1404. „ Ma si spera di levarne l'incertezza col riportare la copia dell'istrumento di ricognizione de' cadaveri, esistenti nei tre depositi di detta Chiesa. Formerà questa il complemento alle addizionali notizie.

„ In Dei nomine Amen. Anno Domini abejus nativitate 1633. Ind. 2, sedente D. N. D. Urbano PP. VIII. Die vero . . . Mensis Xbris. In ecclesia Fratrum S. Francisci juxta illius notissima Latera. Præsentibus Illmo Dno Hypolito Justi, et Illmo Dno Federico Paciotto de Urbino testibus ad infrascripta videnda, et audienda vocatis, et rogatis.

A perpetua memoria, et ad ogni altro buon fine, et effetto si fa publico rogito, come il dì, mese, et anno, come sopra alla presenza dell' Illmo Magistrato, cioè Sig. conte Marc-Antonio Ubaldini, e Sig. Agostino Costanti, uno de' Priori, come anche alla presenza del Mto. Illre. et Eccmo Sig. Lodovico Sinibaldi... della sud. chiesa, furono levate le casse, ch' erano dentro i tre depositi di marmo, ch'erano nella d. chiesa di S. Francesco, cioè dui

nella capella della concezione , uno de' quali nella facciata principale di d. Capella , dove vi era il cadavero del Ecclmo Odd. Antonio da Montefeltro già Duca d' Urbino , e l' altro vicino alla Capella delle Bisoche sotto il titolo di Santa Elisabetta Regina di Francia vi era il cadavere della Sig. Rengarda Pia Duchessa di Spoleto , e Contessa d' Urbino , come fu detto ; con altri corpi , de' quali non v' è memoria alcuna . L' altro deposito nella capella di sopra , vicino all' Altare della Madonna dei Nocenti , dove dissero , ch' era il corpo del Conte Nicolò di Montefeltro , onde aperti tutti tre detti depositi , nel deposito di Odd. Antonio si trovò una cassa , entro la quale vi era un cadavere nudo , tutto consumato , lungo cinque piedi , e mezzo ; e riserrata essa cassa con d. cadavero fu posata nella sagrestia della Capella della Madonna , detta del Sig. Duca . Nel deposito vicino all' Altare di S. Elisabetta furono trovate tre casse , entro una delle quali vi erano dui cadaveri , ed un cadavero di un putto , e nelle altre due , dui cadaveri per ciascheduna , senza che si sappia di quali persone siano , fuorchè di d. Sig. Contessa Rengarda , quali rinserrati furono riposti nella sagrestia suddetta . Nella cassa , che fu levata dall' altro deposito vicino alla Capella dei Nocenti , si trovò un cadavero tutto consumato , e dissero , che era del Conte Nicolò di Montefeltro , Essa cassa parimenti fu rinserrata , e poi posata in Sagrestia , che poi serrata , la chiave fu consegnata al Sig. Gonfaloniere sud. da ritenersi , finchè nella capella detta il Capitolo saranno ac-

comodati i Depositi nella forma di prima, per posare essi cadaveri. E così fu veduto ed eseguito alla presenza come sopra. Rogans me etc. Et ego Franciscus Scudachius Notarius rog. ec. A lato del sud. Istrumento si legge „ A dì 4.
„ *Gennaro* 1635. *i sud. cadaveri furono posati*
„ *ne' loro depositi nella Capella in S. Fran-*
„ *cesco, detta il Capitolo.* „

CATALOGO

De' Signori Associati.

ANCONA

Aleti Co: Pietro
Capoleoni Girolamo
Guidomei Venanzio
Giammaglia Cesare
Ottaviani D. Giuseppe
Uguccioni Mse. Giuseppe.

ASCOLI

Ambrosj Savoni Co: Emidio
Arcidiacono Bartolomeo Cordella
De' Minicis Avv. Gaetano
Papoldi Avv. Tiberio Giudice di Prima Istanza.
Piccolomini C. Orazio.
Solustri Avv. Benedetto
B. Tordi.

BOLOGNA

Baratti Giuseppe
Borzaghi Dott. Ignazio
Brunetti Pietro
Costa Paolo
Cozzaitti Andrea
Dalfiume Giovanni
Ferlini Angelo
Marulli Co: Paolo
Miozzi Giovanni
Modena Avv. Gustavo
Pancaldi Avv. Carlo.
Pescantini Federico:
Radicati Carlo
Rossi Dott. Gabrielle

CORREGGIO

Rossi Antonio C. 10

DRESDA

Haenel Dott. Gustavo Proff. di Pandette C. 20

DUBLINO

Magreight Guglielmo C. 5.

FANO

Bonucci Anisio.
Ferri Co: Cristoforo
Ferri Co: Giovanni
Magnini Bernardino
Palesi D. Pietro
Polidori Filippo
Raffaelli Sebastiano Seg. Comunale

FERRARA

Emo Principe Carlo Odescalchi Arcivescovo C. 20.

FIRENZE

Canonico Moreni della Laurenziana.
Ignazio Moutier
Nesti Proff. Filippo
Palmerini Nicolò.
Rigoli Dott. Luigi.

FORLI'

Msa. Teresa Cavalli Sassi
Chinozzi Pio.
Colombani Valeriano.
Manuzzi D. Giuseppe.
Giuseppe Pallotta Ragioniere.
Perseguiti Gottardo Ingeniere in Capo
Petrucci Avv. Luigi.
Rignoli Nicola Seg. Comunale
Santarelli Avv. Antonio
Avv. Secreti.
Spalletti D. Francesco.

GUBBIO

Benveduti Antonio
Padre Abbate Giampè
Petrini
Lucarelli Luigi

IMOLA

Bianconcini Carlo C. 6.

LIVORNO

Panaiotti Palli Angelica
Ruelle C. 30.

LONDRA

S. E. il Conte d' Orfort
Il Generale Ramsai
Davies John C. 10.

MILANO

Vismara Renolfo Librajo C. 30.

MODENA

Gozzi D. Matteo
Lenzini D. Giuseppe Dirett. del Collegio S. Carlo.
Lugli Proff. Giuseppe
Maggiaga D. Raimondo
Malavasi D. Antonio
Moreali Abb. Giovanni

PARIGI

Didot Firmino stamp. e lib. C. 10.

PERUGIA

Ancajani Baron Lodovico
Agravj Girolamo
Antinori Mse Giuseppe
Baldella Co: Francesco
Baldeschi Lodovico
Bartoli Avv. Luigi
P. R. D. Vincenzo Bini Abb. di S. Pietro
Cenci Antonio
Duranti Dott. Francesco
Fittajoli Luigi
Innamorati Dott. Giuseppe
Micheletti Luigi
Micheletti Avv. Salvatore
Degli Oddi Colonnello Co: Filippo
Degli Oddi Co: Francesco Maria
Pauselli Paolo Consultore del Delegato.
Avv. Pernosse
Baron Fabrizio della Penna.
Cav. Francesco Connestabile della Staffa
Vermiglioli Giam Battista.

PESARO.

Bonamini Cav. Fran.
Brigidi Antonio Processante
Fradelloni Vincen.
Pergami Sig. Barone
Spada Co: Giovanni Conserv. delle Ipoteche.

RAVENNA

Fava Avv. Domenico
Testoni Avv. Antonio.

ROMA

Bartoli Avv. Giuseppe Luigi.
Bracchini Giuseppe
Buciardi D. Domenico
Monsig: Balducci
Cabonargi D. Saverio
Conti Monsig. Vincenzo Maria Capellano Segreto di S. Santità
De Dominicis Enrico
Conte Colonello Dondini
Emiliani Vincenzo
Folcari Filippo.
S.E. il Principe Gagarin
Sua Altezza Serenissima D. Manuele Godoi Principe della Pace ecc. ecc.
S. E. il Sig Cav. Italinshy Ambasciatore di S. M. I. R. di Russia ecc. ecc.

Colonello Finch Roberto .
Abb: Ferrucci
Lazzari Monsignor Andrea .
Lunati Giuseppe
Nocchi Avv. Francesco.
Parma
Polidori Monsig. Giam Battista
Pulieri Enrico
Marchese de'Ribis Pieri
De Romanis Francesco C. 10. Librajo
Stefanoni Marchese Carlo
Titoli Vincenzo
Trevisani Monsig. Carlo
Venturoli Proff: Giuseppe
De Vakce Pietro Segretario d'Ambasciata Austriaca
P. Venanzio Priore della Vittoria
Baruzzi Cincinnato Statuario

URBINO

Bartolomei Liborio Causidico
Federici Crescentino Computista Comunale
Giovannini Dott. Francesco
Joni Giudice Processante
Leoni Giuseppe Giudice
Ligi Antonio
Ligi Giuseppe Segretario Comunale
Padre Lettore di S. Deme Matteucci
Pasqualini Filippo
Canonico Prof. Piccini
Renzetti Dott. Luigi
Rossi D. Paolo .
Schiarini Spiridione Segretario Arcivescovile
Tomassoli Spiridione Notajo .
Canonico Coriolano Arciprete Staccoli
Ubaldini Conte Giacomo .

VERONA

Salvioli Cav. Luigi Consigliere Aulico di S. M. I. R. A.

VIENNA

La Biblioteca pubblica

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. S. Pal. Apost. Mag.

J. Della Porta Patriarcha Constantinopolit. Vicesg.

NIHIL OBSTAT.

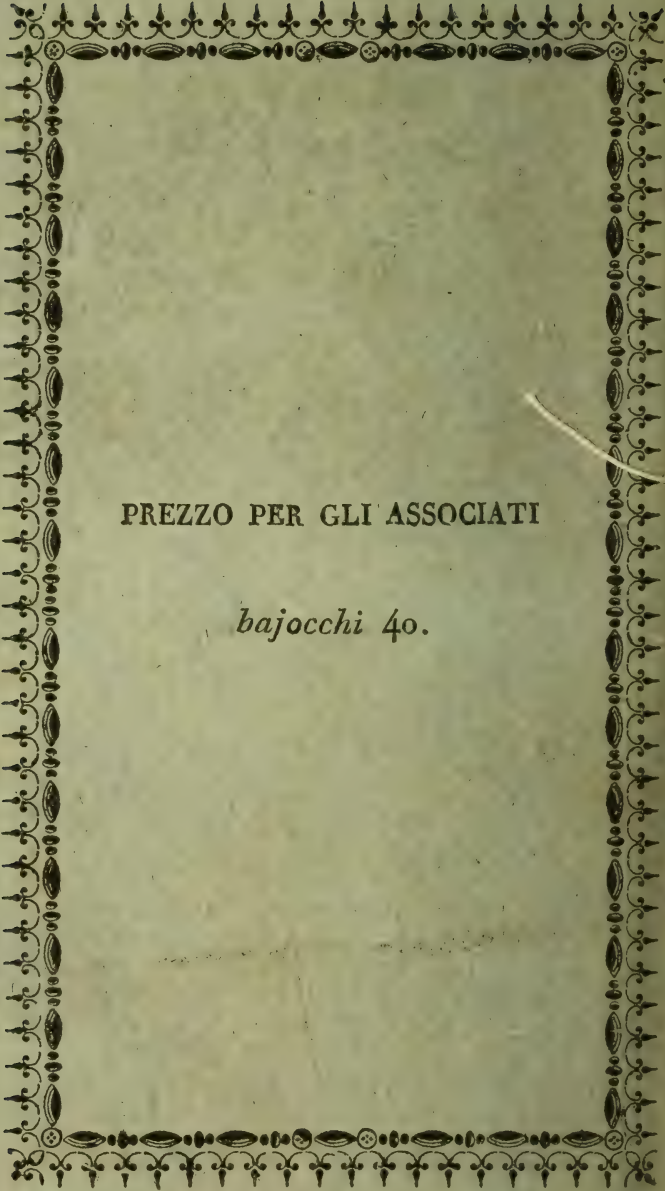
Luigi Maria Rezzi Consultore della S. C. de' Riti e del Indice.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Dom. Piazza O. P. S. T. Mag. et Rm̃i S. P. Apost. Mag. Soc.

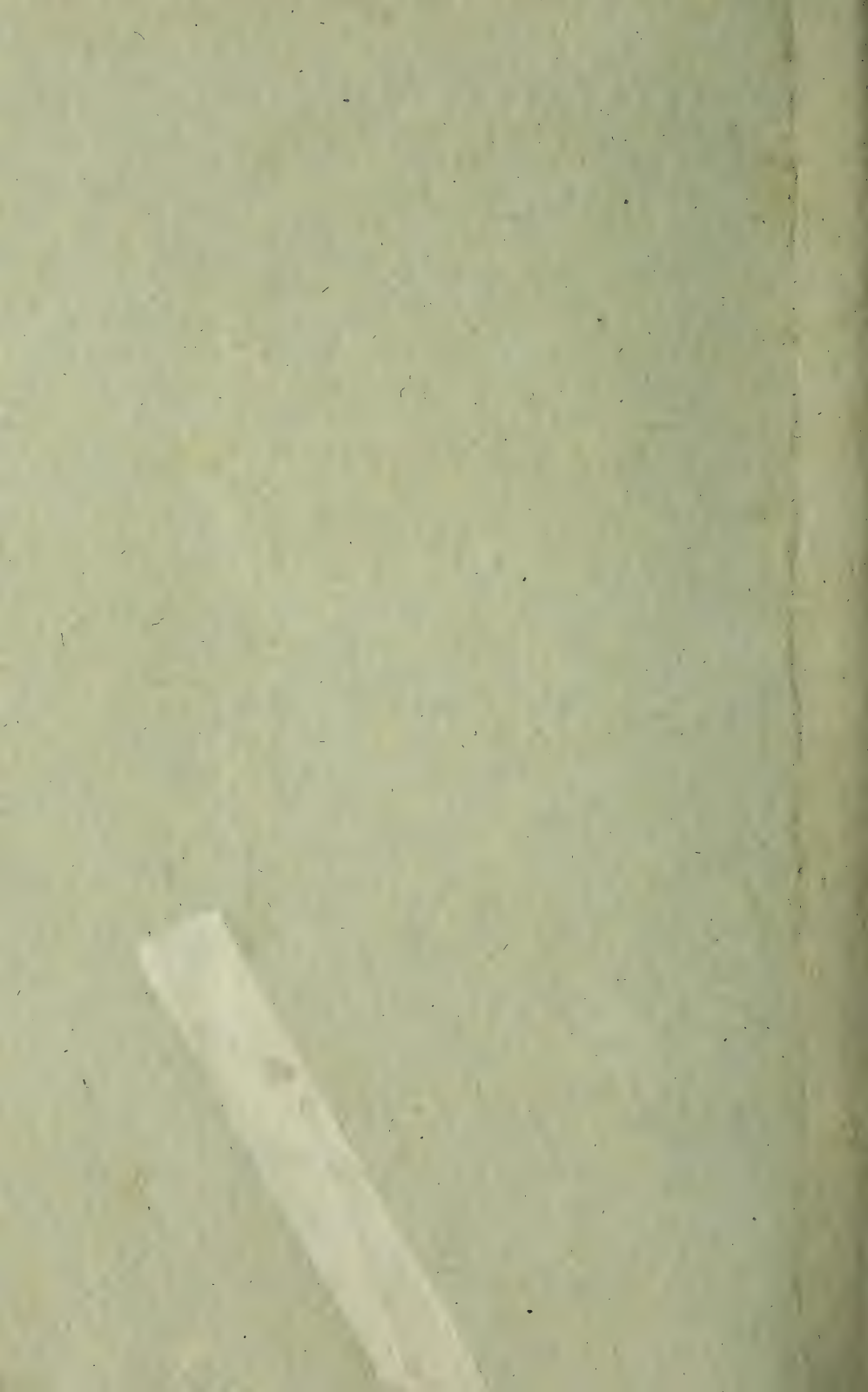
DELLA

VITA E DE' FATTI

DI

F E D E R I G O

DI MONTEFELTRO

DUCA DI URBINO.

Vol. III.

PREZZO PER GLI ASSOCIATI

bajocchi 40.